3 1151 01492 0957
THE EISENHOWER LIBRARY

Study .E.7

EX LIBRIS

CAROLI WALDSTEIN.

PC 5005
.A65 M5
2d ret

LIBRARY
OF THE
JOHNS HOPKINS UNIVERSITY

PRESENTED BY

Lady Walston

MITTHEILUNGEN

DES KAISERLICH DEUTSCHEN

ARCHAEOLOGISCHEN INSTITUTS

ROEMISCHE ABTHEILUNG

BAND VI.

BULLETTINO

DELL' IMPERIALE

ISTITUTO ARCHEOLOGICO GERMANICO

SEZIONE ROMANA

VOL. VI.

ROM

VERLAG VON LOESCHER & C.°

1891

.A65 M5
2d set.

GIFT OF LADY WALSTON.

STORIA DELLA COLLEZIONE CAPITOLINA DI ANTICHITÀ FINO ALL'INAUGURAZIONE DEL MUSEO (1734).

(Tav. I, II, III).

Esaminando poco fa un taccuino romano del pittore olandese Martino da Heemskerck, ora posseduto dal Gabinetto delle stampe del R. Museo di Berlino (1), m'imbattei in alcuni abbozzi di antichità capitoline che m'indussero a studiare le origini della collezione capitolina di monumenti antichi (2). Siccome il soggiorno triennale nell'eterna città dell'Heemskerck cadde incirca negli anni 1533 a 1536, prima che il nuovo progetto della piazza capitolina, ideato dal Buonarroti, fosse messo in esecuzione, così quegli abbozzi occupano un posto importante nella serie delle vedute di quella piazza come le più antiche, essendochè tutte le altre mostrano la statua di Marco Aurelio già al posto assegnatole

(1) Ne pubblicherò fra poco un indice particolareggiato nell'*Jahrbuch des archäol. Instituts.* [Finita questa memoria, venne alla luce un nuovo volume di disegni dell'Heemskerck contenente alcune nuove vedute del Campidoglio, due delle quali servono a chiarire certi dubbî. Ne darò conto fra poco nella *Zeitschrift für die bildende Kunst*, periodico diretto da C. von Lützow].

(2) Cf. Justi *Im neuen Reich* 1871, II p. 121 segg. *Winckelmann* II, 1 p. 140 segg. Müntz *Les arts à la cour des papes* III p. 169 segg. *Rev. arch.* 1882, I p. 24 segg. Lanciani Archivio d. Soc. rom. di storia patria VI, 1883, p. 237 segg.

nel 1538, e quasi tutte già esibiscono lo scalone del palazzo senatorio, finito circa il 1550 (3).

Dei quattro abbozzi uno (fol. 11) è già stato pubblicato ed illustrato dal ch. Huelsen nel Bullettino comunale 1888 tav. 9. La guglia capitolina e la palma, che ne formano l'ornamento più cospicuo (4), ricorrono sopra il foglio 61, il quale a mio parere è il più importante; viene riprodotto in facsimile sulla tavola II. Lo spettatore si trova nella loggia inferiore del palazzo dei conservatori, guardando sulla piazza. Dietro due delle colonne, sulla piazza stessa, si mirano i due fiumi colossali trasportati più tardi

(3) Le vedute più importanti venute a mia cognizione sono le seguenti:

A. Abbozzo dell'Heemskerck f. 61, riprodotto sulla nostra tavola II. [1533-1535].

[*A**. Abbozzo del medesimo, vol. II f. 72, riprodotto fig. 2 sulla p. 11].

[*A***. Abbozzo del medesimo, vol. II f. 92, da riprodursi nella *Zeitschr. f. bild. Kunst.*].

B. Rame di Girol. Cock *Operum antiquorum Romanorum ... reliquiae*, 1562, riprodotto nel Bull. comun. 1882 tav. 15 con dotta spiegazione del prof. Cam. Re, p. 94-129. [Circa 1549 ?].

C. Pianta prospettica di Roma, una parte della quale fu riprodotta dal Letarouilly *Les édifices de Rome* p. 720 dell'edizione di Brusselle. [1555].

D. Incisione in legno presso Gamucci Antichità di Roma, 1565, p. 18. 1569, p. 17. 1588, p. 22. [1565].

E. Rame anonimo presso Lafreri *Speculum Rom. magnificentiae*, riprodotto dal Letarouilly p. 721, in facsimile dal Müntz *Antiquités de la ville de Rome*, 1886, p. 152 = *Rev. arch.* 1886, I tav. 5. Cf. de Rossi Bull. comun. 1887 p. 61 segg. [Veduta contemporanea con *D.*].

F. Legno fatto per Girol. Francini, ripetuto per es. presso Marliani *V. R. topographia*, 1588, p. 15. Fulvio *Antichità*, 1588, p. 35. Roma sacra ant. e mod., 1687, II p. 162. [1588].

G. Rame di Gio. Maggio nella pubblicazione di Andrea della Vaccaria, Ornamenti di fabriche ... di Roma, con le dichiar. fatte da Gio. Rossi. [1600].

H. Veduta indicata dal Letarouilly p. 722, non veduta da me. [1600]. Pare sia simile a quella pr. Jac. Crulli de Marcucci Grandezze di Roma, 1625, p. 27.

(4) Cf. inoltre Bull. comun. 1882 p. 112 (Re). 1887 p. 62 (de Rossi). Bull. dell'Ist. 1888 p. 264 (Michaelis). L'obelisco apparisce anche presso Heemskerck vol. II f. 12. 16. 72, l'obelisco e la palma ivi f. 50. 92.

al palazzo senatorio (5). Questo palazzo è indicato nel fondo con pochi tratti leggieri, i quali diventano più chiari confrontandoli con la veduta del Cock (*B*) e coi disegni *A** ed *A***. Mentre a sinistra sembra accennato un muro rozzo ad eccezione di qualche insegna gentilizia (6), la metà destra esibisce un doppio colonnato o sia loggiato, l'uno sovrapposto all'altro. Quello inferiore è accessibile mercè uno scalone o sia cordonata, di cui sono visibili solo due capi, mentre il disegno *B* mostra chè ve ne erano tre. Il parapetto della scala situata verso Araceli ad una certa altezza si dilata in una larga base, portante il frammento ben

(5) Questi due fiumi e la testa colossale (v. più sotto) formano l'oggetto principale del f. 45^b dell'Heemskerck, nel quale però il palazzo de' conserva-

Fig. 1.

tori è appena indicato; nel fondo si scorgono il Panteon ed il Castello S. Angelo, messivi con una libertà artistica, che ricorre anche in altri abbozzi del medesimo pittore.

(6) Cf. la descrizione del Fichard (*Frankfurtisches Archiv* pubbl. da Fichard III, 1815, p. 27) che appartiene al 1536: *Praetoris Palatium nihil quod ego viderim vel ex aliis audiverim memorabile continet. ... Et intus et foris vetustate tantum veterique Romano nomine conspicuum est. Ascenditur intus clivo continuo mulis potius quam hominibus facto. Foris parietes superiorum praetorum insigniis oppleti sunt.* Cf. Re nel Bull. comun. 1889 p. 181-184.

conosciuto del leone che sbrana un cavallo, gruppo soverchiamente lodato da Michelangelo, come ce ne fanno testimonianza l'Aldroandi ed il Boissard (7). È appunto questo gruppo che dà un interesse speciale all'abbozzo dell'Heemskerck, fatto del resto pur troppo alla sfuggita; ricorre peraltro quel gruppo sugli abbozzi A^* ed A^{**}.

I. — I primordi. Il gruppo del leone (Tav. I). Due cippi sepolcrali.

L'asserzione, spesse volte ripetuta, che quel gruppo del leone sia stato trovato sotto Paolo III (1534-1549) nella Marana della Caffarella (l'antico Almone) fuori porta San Paolo, è basata sopra la testimonianza di Vincenzo Rossi serbataci dal suo discepolo Flaminio Vacca nelle sue Notizie dettate nel 1594 (n. 71) (8). Però è un fatto degno di attenzione che, quanto all'autorità, esiste la più grande differenza fra quelle notizie di cui il Vacca stesso, da testimone oculare, si fa garante (« me ricordo »), e quelle da lui riferite sull'altrui autorità (« me ricordo, sentii dire », e sim.). Quelle in genere meritano fede, ma queste sogliono contenere dicerie false e male intese, o sorte da conghietture erronee. Per non allontanarmi dal Campidoglio, rammento come appartenenti a quest'ultimo genere le tradizioni n. 3 che l'Ercole di bronzo e la lupa siano stati scoperti sul foro presso l'arco di Severo; n. 18 che la statua di Marco Aurelio sia stata

(7) Aldrovandi Statue, 1556, p. 270. Boissard *Topogr.* I p. 47. Il frammento venne pubblicato dal Cavalieri *Ant. statuarum V. R. lib. I* (pubbl. fra 1566 e 1570) tav. 50 (= *Ant. stat. l. I. II*, 1585, tav. 79); con ristauri arbitrari dal Lafreri (rame di P. P. Palumbo di Novara, 1578); con i ristauri moderni da Montagnani-Mirabili Raccolta tav. 118. Righetti tav. 153.

(8) Vacca Notizie d'antichità n. 71 ed. Schreiber (n. 70 ed. Fea): « Me ricordo, sentii dire a Messer Vincenzo Rossi, mio maestro, che il cavallo e leone che stà in Campidoglio — dicono l'historie de' Tivolesi — al tempo di Paulo terzo, ritrovandosi esser maestro di strada Latino Iuvenale, quale era molto curioso dell'antichità, ritrovò il detto torso di cavallo e leone in quell'acqua dove stà un molino, fuor di porta San Paolo, quale stà a mezza strada per andare a detta chiesa di San Paolo, e lo condusse in Campidoglio; però non si meravigli se la pelle del marmo è mangiata dall'acqua; opera eccellente di mano dottissima ».

trovata in una vigna presso il Laterano; n. 72 che la testa colossale e la mano di bronzo siano comparse fra il Coliseo e la Meta sudante. Dell'istesso genere si è anche l'asserzione del Rossi intorno al gruppo del leone e cavallo. Imperocchè, come già hanno fatto osservare tanto il Gregorovius, quanto l'eruditissimo Müntz (9), a questo gruppo si riferisce la stanza 64 delle « Antiquarie prospettiche romane » del « Prospettivo Milanese dipintore », ripubblicate di recente dal Govi (10):

> Po sulle scale della gran giusticia
> un tozze d'un caval preso nel ventre
> d'un leon chinho dà lui leticia.

Essendo questo cosidetto poema scritto incirca il 1500, ne risulta che quel gruppo fin d'allora, come nell'abbozzo dell'Heemskerck, si trovava sulle scale del *palatium Capitolii* o sia *palatium iustitiae* (11), nel cui salone il senatore soleva sedere a scranna, massimamente nelle cause criminali. Anzi, se non m'inganno, possiamo rintracciare il leone nel medesimo luogo almeno da un secolo e mezzo prima.

I *gradus quibus ascenditur in aedificium Capitolii*, ristaurati anzichè costruiti nel 1348 (12), avevano grande importanza nella vita pubblica del popolo romano, specialmente quando si trattava della punizione dei malfattori. Ora già lo statuto della città di Roma del 1363 fa menzione del *leo marmoris existens in scalis Capitolii* (13), nè vi è dubbio che sia appunto questo leone quello di cui si fa menzione in certi avvenimenti più memorandi della vita di Cola di Rienzo, descritti con forza veramente drammatica nella vita di lui da un anonimo contemporaneo. Così circa il 1347 il nobile Martino Stefaneschi di Porto « fu fatto inginocchiare

(9) Gregorovius *Geschichte d. Stadt Rom* VII³ p. 554. Müntz *Les arts* III p. 169. *Rev. arch.* 1882, I p. 26.

(10) Atti dell'Accademia dei Lincei 1875-76 p. 39 segg.

(11) *Palatium iustitiae*: Boissard I p. 46. Il Govi (p. 61) sbaglia interpretando le scale della giustizia per la salita a Monte caprino qual luogo delle esecuzioni criminali.

(12) Cf. Re Bull. comun. 1882 p. 100 segg. Le scale si riconoscono nella tela mantovana pubblicata dal de Rossi *Piante di Roma*.

(13) Statuti della città di Roma ed. Cam. Re II cap. 120. Cf. Bull. comun. 1882 p. 101.

ne le scale canto lo lione nel loco usato. Là odio la sentenza di sua morte », per essere poi appiccato nel « piano di Campidoglio », cioè sul monte Tarpeo o sia Caprino (14). Poi nel mese di agosto del 1354, « condotto fra Moreale ne le scale al lione, stava inginocchiato dinanti a madonna santa Maria... odiva la sentenza » (15); ed ancora, poche settimane più tardi, il tribuno stesso, « preso per le braccia, liberamente fu addotto per tutte le scale senza offesa fin al loco del lione, dove li altri la sentenza odono. Dove esso sentenziato li altri avea, là fu addotto » (16). È manifesto, dal tenore di questi passi, che il « loco del lione » era il luogo consueto, in cui si pronunziavano le sentenze di morte, e segnatamente il primo passo sembra dimostrare che questa usanza rimonta a tempi molto anteriori all'epoca di Cola e dello statuto. Si potrebbe fino arrischiare la congettura, che quell'*opus marmoreum* aggiunto dai senatori al palazzo capitolino nel 1300, in connessione con l'erezione della loggia (e forse delle scale?), non fosse altro che il gruppo del leone (17). In ogni caso è notevole che allora si fosse prescelta una scultura antica per tale scopo, come nel più remoto medio evo, almeno sin dal secolo nono, le sentenze erano pronunziate e i condannati giustiziati *in palatio Lateranensi ad locum ubi dicitur a lupa* ovvero *ad lupam*

(14) Vita di Cola di Rienzo ed. Zef. Re I c. 11. Cf. Bull. com. l. cit. p. 114. 124. Fichard l. cit. p. 30.

(15) Ivi II c. 22. Intorno all'immagine della Madonna *ante furchas et locum iustitie* cf. Re Bull. comun. l. cit. p. 110. Müntz *Les arts* III p. 150 « la gloriosa N. D. V. M. che stao in capo le scale de Campitoglio ».

(16) Vita di Cola II c. 16. Gregorovius VI³ p. 351. 356, sulle orme del Papencordt *Cola di Rienzo* p. 293. 304, riferì il « luogo del lione » alla gabbia del leone vivente mantenuto allora dal comune in non sò qual luogo del Campidoglio (cf. Statuti III c. 80). Questa opinione fu giustamente rigettata dal Re l. cit. p. 103, e già prima tanto il Cancellieri (Mercato p. 7) quanto il Bulwer nel suo romanzo *Cola di Rienzi* l. X (*lion of basalt*), il Letarouilly p. 719 (*lion de porphyre égyptien*), e l'esattissimo Reumont *Gesch. d. Stadt Rom* II p. 915 (*Marmorlöwe*) aveano giudicato più giustamente. Il prof. Re (l. cit. p. 105) volle riconoscere quel leone famoso nel « bel leone di paragone senza testa » mentovato dall'Aldrovandi p. 270, ma i versi del Prospettivo ed il disegno dell'Heemskerck parlano in favore del gruppo di marmo.

(17) Forcella Iscr. d. chiese I n. 5. Dal sommo De Rossi (Bull. com. 1882 p. 138) l'iscrizione viene riferita piuttosto alla loggia (*lovium*) e agli altri lavori eseguiti circa quel tempo.

oppure « avanti all'opera de metallo » ([18]), e nel 966 fu appeso un prefetto di Roma *ante caballum Constantini* ([19]). Non poteva eleggersi luogo più appropriato a tale scopo, che quel posto elevato a metà delle scale del palazzo, visibile da tutta la piazza capitolina; nè saprei dire se sia troppo ricercata la spiegazione del leone che sbrana la sua vittima per simbolo della giustizia vendicatrice ([20]), in contrasto con quella pittura collocata *in ingressu secundae portae Capitolii,* in cui un leone che quetamente riguarda un cane prostrato ai suoi piedi serviva ad ammonire i senatori che la clemenza e la placidezza sono indispensabili ad un giudice giusto ([21]). In un'opera poi di marmo, esposta alla pioggia per tanti secoli, non può far maraviglia se, come rileva il Vacca, « la pelle del marmo è mangiata dall'acqua ». Finalmente il nome popolare del gruppo tramandatoci dallo stesso Vacca, « l'historie de' Tivolesi », pare non si presti a spiegazione più semplice che quella di riferirlo a quelle ripetute guerre accanite fra i Romani ed i Tivolesi, finite con la conquista di Tivoli, accaduta circa la metà del secolo decimoterzo, cioè un mezzo secolo prima dell' epoca sopraccennata ([22]).

Se la congettura qui esposta colpisce nel segno, l' « opera eccellente di mano dottissima », oltre al pregio artistico, acquista un considerevole interesse storico. Dall'una parte associandosi, come dissi, a quei monumenti per così dire giuridici del Laterano medievale, dall'altra parte si mette accanto a quei monumenti pubblici del Quirinale — i due cavalli, i due fiumi, le statue di Costantino — che ivi per tutti i secoli di mezzo avevano conservato la memoria dell'antichità. È vero che almeno verso la fine del secolo decimoquarto il significato criminale del gruppo del

([18]) Stevenson Ann. dell'Inst. 1877 p. 379.

([19]) Fea Storia dell'arte III p. 412. Cancellieri Storia dei possessi p. 197. Stevenson l. cit. p. 373.

([20]) Il Re l. cit. p. 102 vorrebbe ravvisare il leone come insegna guelfa. Starebbe bene questa spiegazione se fosse un leone solo, ma poco si adatta ad una tale insegna il gruppo del leone rapace.

([21]) Forcella I n. 6. Re l. cit p. 104. Lanciani Arch. d. Soc. rom. di storia patria VI p. 470. Hülsen Bull. dell'Inst. 1889 p. 76.

([22]) Il testo della Raccolta di Montagnani-Mirabili II p. 93 allude ad un'altra spiegazione, cioè ad un'allegoria della vittoria romana sopra Cartagine.

leone era affatto dimenticato, ma ciò facilmente si spiega dalla diversità dei tempi, dello stato politico e dei costumi pubblici. Forse anche quella denominazione volgare delle « historie de' Tivolesi » aveva contribuito ad oscurare il significato originale del gruppo. Il posto però sulle scale del palazzo gli rimase fino alla sistemazione della piazza sotto Paolo III.

Due altri monumenti antichi trovavansi esposti dinnanzi al palazzo capitolino all'epoca di Cola di Rienzi, e probabilmente alquanto prima, anch'essi non tanto come testimonianze dell'antichità classica, quanto per servire all'uso della vita cotidiana. Voglio parlare dei due grandi cippi sepolcrali di Agrippina Maggiore, moglie di Germanico, e del suo figlio maggiore Nerone Cesare ([23]). Ambedue questi personaggi essendo morti nell'esilio, le loro ceneri erano state deposte posteriormente da Caligula nel mausoleo comune della famiglia di Augusto; onde, per una strana coincidenza, appunto questi due cippi furono prescelti ad essere trasportati sul Campidoglio per servire, durante il medio evo, come misure pubbliche di grano e di sale. Il carattere paleografico delle iscrizioni, RVGITELLA DE GRANO e DE CALCE, addita il secolo decimoterzo ([24]), probabilmente l'epoca del trasporto dalla « Lausta »; la quale origine è attestata espressamente dalla cosidetta collezione d'iscrizioni signoriliana, che loro assegna quel posto dinnanzi al palazzo capitolino. È beninteso che il collocamento dei due cippi e di alcune altre misure ([25]) sopra quella piazza stava in relazione con il mercato che ivi aveva luogo durante tutto il medio evo fino alla

([23]) *C. I. L.* VI, 886. 887. Boissard III, 96. 98. P. S. Bartoli Ant. Sepolcri tav. 72 B. Cf. Gatti Mostra d. città di Roma alla esposizione di Torino, 1884, p. 94 segg. Nerone Cesare dalla tradizione volgare fu scambiato coll'imperatore Nerone, cf. Nic. Muffel (1452) in questo Bull. 1888 p. 275 n. 30 (*vor dem Capitolium*, cioè il *palatium Capitolii*).

([24]) Forcella I n. 130, cf. Boissard l. cit. Sull'epoca v. la memoria del Wickhoff nelle *Mittheilungen des Instituts für oesterreich. Geschichtsf.* X, 1889, p. 247.

([25]) I quattro « cogni », misure di vino, di grano (scuorzo) e di oglio (Forcella I n. 7-10), si conservano ora in una delle stanze del palazzo de' conservatori. Il ch. Hülsen mi avverte che i due cogni di vino e di oglio portavano le armi dei Caetani, cioè di papa Bonifazio VIII (1295-1303; cf. Gatti l. cit.), e che probabilmente tutte queste misure furono erette sul Campidoglio nel medesimo tempo.

fine del secolo decimoquinto. Più tardi quei monumenti furono trasportati nel palazzo de'conservatori, ove la lapida di Agrippina anch'oggi si conserva, mentre quella di Nerone, veduta nel medesimo luogo ancora dall'Aldrovandi e dal Boissard ([26]), sin da più di tre secoli andò perduta.

II. La collezione di Sisto IV.

Circa un secolo dopo l'epoca di Cola sorse accanto al palazzo capitolino quello de' conservatori, nobile edifizio eretto da

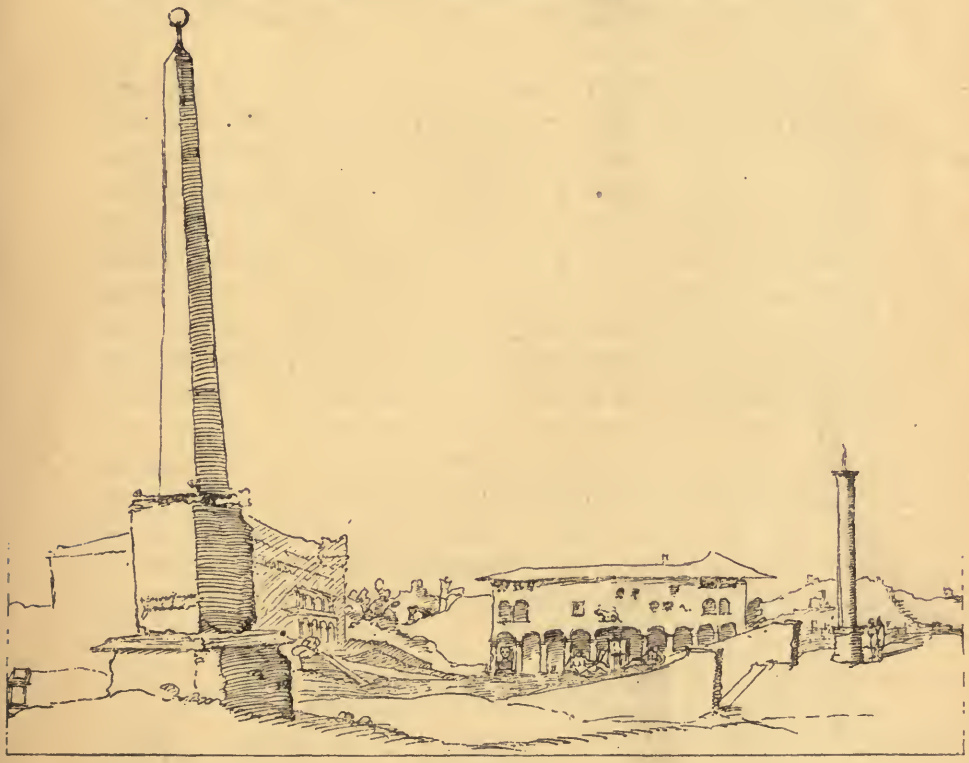


Fig. 2.

Nicolò V, quale ce lo mostrano, con poche variazioni, le vedute *B D E*, e segnatamente *A**. L'ornamento più insigne n'era una

([26]) Aldrovandi p. 270. Boissard l. cit.

loggia o sia arcata che si stendeva lungo tutto il pianterreno ([27]), dalla quale la porta principale conduceva al cortile del palazzo, anch'esso circondato di colonnato. Nel piano superiore danno nell'occhio le due loggie agli angoli della facciata, l'una delle quali, visibile anche in *C*, si apriva verso la cordonata attuale, dominando tutto il campo marzo con la città medievale. Nell'ultima arcata verso il palazzo senatorio spiccava una testa colossale, secondo alcuni autori moderni ([28]), posta in questo luogo già dallo stesso Nicolò V. Non sò però sopra quale autorità sia fondata tale opinione, anzi, siccome è certo che la testa proveniva dal Laterano, così sembra più probabile che questo trasporto abbia avuto luogo insieme con quello di altre antichità lateranensi.

Il 15 decembre 1471, pochi mesi dopo il suo avvenimento al soglio pontificio, Sisto IV diè principio alla collezione capitolina di antichità mercè una donazione di monumenti di bronzo. *Aeneas insignes statuas, priscae excellentiae virtutisque monumentum, Romano populo, unde exorte fuere, restituendas condonandasque censuit*: così dice la dedica ([29]), prestando omaggio al popolo romano, il Campidoglio del quale come nei tempi antichi doveva riempirsi di monumenti di bronzo. Il nuovo palazzo dei conservatori fu destinato per riceverli. Il monumento più importante senz'altro era quella *lupa* lateranense, che soleva chiamarsi *mater Romanorum* ([30]). Già un mese prima della donazione, il 13 novembre 1471, erano stati assegnati cento fiorini d'oro ai conservatori per la *fabrica loci in quo statuenda est apud eorum palatium luppa enea*, e per qualche altro abbellimento del palazzo ([31]). La lupa fu collocata all'ingresso in considerevole altezza: *eminet ante fores primoque in limine portae*, dice Andrea

([27]) *Lovium palatii residentiae conservatorum*: Statuti dei mercanti di Roma ed. Gatti p. 170. 174. 177.

([28]) Platner *Beschr. d. St. Rom* III, 1 p. 109. Braun *Ruinen u. Museen* p. 119. Reumont *Gesch.* III, 2 p. 397. Justi *Im neuen Reich* 1871, II p. 123.

([29]) Forcella I n. 16.

([30]) Stevenson l. cit. p. 379. Cf. Stef. Infessura ed. Tommasini tav. 3, che mostra *locum ubi dicitur a lupa* (indicatomi dal ch. Hülsen). Lascio da banda i dubbi, al mio parere non abbastanza fondati, che da parte autorevole si sono sollevati contro l'origine antica della lupa.

([31]) Müntz *Les arts* III p. 170 n. 1.

Fulvio (1513), oppure *pro aedibus conservatorum* (l'istesso nel 1527), *in frontispicio ipsarum aedium* (Marliani e Fichard) ([32]); ora il disegno *A** mostra evidentemente quale sia stato il posto cospicuo assegnato alla lupa ([33]). Pare che nell'istesso tempo, o poco dopo, si sia aggiunto un supplemento alla lupa per farla veramente apparire da *mater Romanorum*. Imperocchè mentre nelle menzioni più antiche, riferibili al Laterano, sempre si parla della lupa sola, ora accedono i gemelli. Il Prospettivo (1500) tace affatto della lupa, ma di già l'Albertini (1509) fa menzione della *lupa aenea cum Remo et Romulo*; e similmente il Fulvio (1513 e 1527) e gli ambasciatori veneti nel 1523. I gemelli ristaurati che oggidì figurano sotto l'animale, sogliono ascriversi a Guglielmo della Porta, il quale si domiciliò in Roma nel 1537. Siccome la pubblicazione più antica, quella del Marliani, fatta sette anni più tardi ([34]), esibisce già esattamente i medesimi bambini, così se non può dirsi impossibile che questi siano stati fatti nel frattempo e posti in luogo di un ristauro anteriore, pure non è molto probabile, stantechè il milanese Marliani non avrebbe passato sotto silenzio l'opera di Guglielmo suo compatriota. Laonde vorrei pregare quegli esperti, che sono in grado di esaminare l'originale, di stabilire se per avventura i gemelli siano quegli stessi fatti fra il 1471 e 1509, cosicchè non avrebbero mai cambiato il loro onorevole posto.

([32]) Per brevità compongo un elenco degli autori precipui consultati in questo lavoro. Prospettivo milanese, 1500 (cf. nota 10). — Albertini *Opusculum de mirabilibus V. R.*, 1510. — Fulvio *Antiquaria Vrbis*, 1513 (cf. *Rev. arch.* 1882, I p. 28); *Antiquitates Vrbis*, 1527. — Ambasciatori veneti del 1523, pr. Albèri Relazioni, ser. II, vol. III p. 114 segg. — Marliani *Ant. Romae topogr.*, 1534 (1588); edizione interamente rivista, 1544. — Fichard, 1536 (cf. nota 6). — Fauno Delle antichità di R., 1548 (1553); *De antiquitt. V. R.*, 1549. — Aldrovandi Statue (scritto nel 1550), pr. Mauro Le antichità, 1556 (1558. 1560. 1562). — Lafreri *Speculum Rom. magnif.*, con date diverse. — Boissard (dimorò in Roma 1555-61) *Romanae V. topogr.*, 1597 (1627). — Gamucci Dell'antichità di R., 1565 (1569).

([33]) Nel cortile del palazzo Valle una lupa di porfido (Cavalieri I. II tav. 84) era collocata similmente in alto sopra la Venere ed il Ganimede, che stanno ora in Firenze (Aldrovandi p. 214).

([34]) Marliani 1544 p. 27. Presso Lafreri havvi una stampa colla data del 1552.

Giudicando da una fotografia, lo stile dei fanciulli non sembra opporvisi ([35]).

Al pari della lupa due altre opere di bronzo provennero dall'antico palazzo pontificio al Laterano, l'anzidetta testa colossale di Domiziano (allora creduta o di Commodo ovvero di Nerone, e messa in relazione col colosso di questo imperatore), ed una mano con un globo, la cosidetta *palla Sansonis*, essendochè nel medio evo vi si erano ravvisati frammenti di una statua di Sansone ([36]). Essi trovarono il loro posto sotto il portico del palazzo, la testa in quell'arcata summentovata, sopra alta base ([37]), ove diventò come un connotato del Campidoglio premichelangelesco, mentre la mano colla palla si riveriva come un simbolo dell'impero del mondo. Del che si ha una prova evidentissima nell'essere state adoperate la lupa e la mano con la palla per ornamento dell'ingresso di quel sontuoso teatro, che nel 1513 fu costruito sul Campidoglio in onore di Giuliano de'Medici, fratello del papa ([38]). Così la lupa, la testa e la mano con la palla, nella loro importanza per così dire storico-politica, si associano al gruppo del leone; questi monumenti, tutti esposti allo scoperto, formano la serie di monumenti capitolini di carattere pubblico.

Inoltre fecero parte del dono originale due celebri statue di bronzo, lo spinario ed il camillo, nel quale allora si preferiva di ravvisare una zingara, « di magior varizia Che non son quelle che fec'el Verocchio » ([39]); imperocchè ogni dubbio se il

([35]) Ora vedo con soddisfazione che la medesima opinione fu già proposta da un giudice tanto competente qual è il mio collega Janitschek *Repertor. für Kunstwissenschaft* V p. 263 n. 12. È chiaro che la congettura dello Stevenson (Ann. 1877 p. 380), avere cioè Taddeo Landini, l'autore della fontana delle tartarughe (1585), fuso i gemelli modellati da Guglielmo della Porta, non può essere giusta.

([36]) Stevenson l. cit. p. 381.

([37]) La prima menzione è quella di Fra Giocondo (*C. I. L.* VI, 1275 *in Capitolio retro caput aereum*), circa il 1484, in ogni caso prima del 1489 (v. Mommsen ivi III p. XXVII. De Rossi *Inscr. Christ.* II, 1 p. 396); cf. Manuzio: *in angulo parietis aedium conservatorum in exteriori porticu contra occiput capitis colossi aenei.* Pubblicata pr. Francini *Icones* d 16 (Roma ant. 1687 p. 113). Montagnani tav. 128.

([38]) Cf. la descrizione estrattane dall'Janitschek l. cit. Un'altra descrizione si ha presso Fulvio *Antiquaria Vrbis* fol. D IV ed E I.

([39]) Prospettivo st. 63.

camillo e la zingara siano la medesima statua viene dissipato dalle descrizioni del Fauno e dell'Aldrovandi ([40]). Il plurale *aeneas insignes statuas* nell' iscrizione di Sisto, non sarebbe abbastanza giustificato, se ambedue queste statue non avessero fatto parte di quel dono del 1471, ma ci manca una notizia precisa, se anch'esse siano di provenienza lateranense, o donde siano state tolte. L'osservazione del Cicognara ([41]) che Filippo Brunellesco, circa il 1400, mise a profitto la movenza dello spinario nel rilievo del sacrifizio d'Isacco, sembra provare che la statua fosse fin d'allora conosciuta. Di più l'eccellente stato di conservazione, del quale godono ambedue quei bronzi, seconda l'opinione di coloro che li annoverano fra le opere dell'arte antica non mai sparite, neppure nei tempi di mezzo, e forse per esser stati sotto la protezione di qualche luogo santo. Fa specie però che non vi sia nemmeno l'ombra di qualche tradizione sia documentata sia mirabiliana relativa a queste statue, che pure sembra non potesse mancare in opere tanto caratteristiche e parlanti; giacchè i volgari racconti intorno a « Marzo della spina » ([42]) od al « fedele » sembrano essere invenzioni relativamente moderne, non trovandosene, per quanto mi sappia, traccia veruna presso gli autori del Cinquecento o prima. Ambedue le statue non presero il loro posto sul Campidoglio nel portico insieme coi monumenti storici, ma già il Prospettivo (st. 62) le vide in una delle camere di sopra, ove sono sempre rimaste.

Da un'altra parte un aumento importante venne alla collezione capitolina mercè la statua di Ercole di bronzo dorato, la quale sotto Sisto IV — dell'anno preciso pare non si abbia notizia accertata — fu scoperta nella demolizione dell'Ara massima

([40]) Fauno 1553 f. 39[a]. Aldrovandi p. 274. Cf. Müntz *Les arts* III p. 171. Kekulé *Ueber die Bronzestatue des sog. Idolino* p. 16.

([41]) Cicognara Storia d. scultura II p. 87. Si sà però che Brunellesco andò a Roma solamente dopo aver fatto quel rilievo. Potrebbe darsi che ne avesse conosciuto un'altra copia, sia statuaria, sia in rilievo (conf. *Arch. Zeit.* 1877, tav. 12, 2).

([42]) Questa espressione si trova presso il Prospettivo st. 62, *eneum Martii pastoris simulacrum* in un'iscrizione del 1609 (Forcella I n. 111). Le solite storielle si vedano p. es. presso Pinaroli Antich. di Roma, 1713, I p. 69 e nel testo del Righetti a tav. 207.

vicino al Circo massimo ([43]). L'iscrizione dedicatoria (nella quale il papa è nominato non come donatore ma soltanto per indicare la data, mentre i conservatori figurano da possessori *ipso iure*) ci è conservata dall'Albertini (f. 86ª) in una copia un poco scorretta: *Syxto IIII pont. max. regnante aeneum Herculis simulachrum aurea mala secundum uiuente* ([44]) *tropeum sinixtra gerentis in ruinis Herculis Vict. fori boar. effossum conseruatores in monumentum gloriae Romanae heic locandum curarunt.* La statua fu collocata nel cortile del palazzo a destra, come lo descrive Fulvio (1513): *limina prima patent custode sub Hercule tuta, Aeneus ad dextram qui marmore prominet alto, Cuius clava canes olfatu territat omnes* ([45]); anche più tardi (*Antiquit.*, 1527, f. XXI) egli si vale dell'espressione *intra limen stanti a dextris surgit simulacrum.* Questa descrizione riceve piena luce dal disegno dell'Heemskerck (f. 53ᵇ) qui riprodotto, che mostra la statua alzata secondo il gusto di quei tempi sopra alta base quadrata a guisa di torre. La mazza è sorretta da un pezzo sottoposto. Nell'intorno si scorgono sparsi i frammenti di un colosso di marmo, del quale ragioneremo subito. Con questo disegno va d'accordo la descrizione contemporanea del Fichard (1536) ([46]).

Senza dubbio già di buona ora alcuni altri monumenti antichi

([43]) De Rossi Mon. Ann. e Bull. d. Inst. 1854 p. 28 segg. La data volgare del 1471 sembra essere priva di fondamento; forse deve la sua origine all'iscrizione summentovata che si riferisce alla fondazione del museo. Il ch. Hülsen fa osservare che nel codice Rediano scritto nel 1474 l'iscrizione *C. I. L.* VI, 312 *postea, sed eadem manu addita est.*

([44]) Le parole corrotte pare ricevino luce da un passo di A. Fulvio (*Antiquit.* f. XXI) che evidentemente ha attinto all'istesso originale: *sinistra vero aurea Hesperidum mala tenens, quae in prima sustulit inventa* (l. *iuventa*). Si legga dunque o *aurea mala Hesperidum, iuvente tropeum,* oppure *aurea mala, sublatum in iuventa tropeum.*

([45]) Allusione ad un passo di Solino I, 11 p. 8 Mommsen.

([46]) P. 28 dopo la menzione dell'Ercole: *Non procul inde fragmentatim iacent et crura et pes alterius cuiusdam marmorei colossi. Ungues pedis spithama mea fere sunt latiores. Caput eiusdem ingens alteroque aeneo longe maius in media area iacet.* È strano che la testa giacente sul suolo nell'abbozzo dell'Heemskerck rassomigli piuttosto ad una testa di bronzo, e segnatamente fa specie quel buco quadrato presso l'orecchio; il Petersen però mi scrive che un tal buco in fatti si trova nel luogo segnato della gran testa di marmo, onde risulta l'esattezza dell'Heemskerck.

sono stati trasportati sul Campidoglio, come p. es. le lapidi votive ad Ercole Invitto ritrovate anch'esse presso l'Ara massima, le

Fig. 3.

quali ricevettero il loro posto nel portico dei conservatori accanto ai cippi di Agrippina e di Nerone ([47]), nonchè la gran base dei

([47]) *C. I. L.* VI, 312-318. De Rossi l. cit. p. 30. I due cippi vengono menzionati come esistenti in questo luogo per la prima volta da Fra Giocondo (c. 1484-89). I conservatori delle epoche più recenti si sono mostrati poco degni del loro bel nome riguardo queste lapidi, stantechè una sola (312) è sempre rimasta nel Campidoglio, due (313. 316) dopo varie vicende vi sono tornate, di una (315) è stata cancellata l'iscrizione, una (314) andò perduta nel secolo XV, due altre (317. 318) sin dal secolo XVII. (Comunicazione del ch. Hülsen).

vicomagistri collocata vicino alla testa di bronzo ([48]). Quanto sia stata potente l'attrattiva esercitata da questo primo ricettacolo pubblico di antichi monumenti in Roma, lo mostra il fatto ben conosciuto che nell'aprile del 1485 il famoso corpo di giovinetta scoperto alla via Appia, per ordine dei conservatori fu trasportato nel cortile del loro palazzo, vicino alla cisterna ([49]), per essere ivi esposto ed ammirato cogli altri avanzi dell'antichità, finchè Innocenzo VIII clandestinamente fece togliere di mezzo quel pericoloso spettro pagano; il sarcofago di marmo rimase nel cortile ([50]). Ivi furono depositati sotto Innocenzo quella testa e qualche membro di un colosso di marmo, ritrovati vicino al cosidetto *Templum Pacis* ([51]), e vi rimasero sparsi sul suolo per un mezzo se-

([48]) *C. I. L.* VI, 975. Cf. Albertini f. 37^a *in porticu aedium conservatorum Vrbis non longe a porta palatii Senatoris.* — Debbo alla gentilezza del sig. Hülsen il seguente elenco di lapidi capitoline di qualche importanza, con aggiunta dell'epoca quando prima appariscono nelle raccolte epigrafiche ; quelle che sin dal 1600 incirca non si mentovano più come esistenti sul Campidoglio, sono segnate coll'asterisco. 1440 ?, almeno sin dal 1470 : *C. I. L.* VI, 391* base di Vespasiano. Prima del 1460 : 975 base dei *vicomagistri.* [Troppo tardi vengo avvertito dal ch. Hülsen, che questa base, veduta già da Ciriaco, che morì nel 1459, si trovava sul Campidoglio già prima del 1471, laonde il suo posto sarebbe stato piuttosto fra i monumenti primordiali, trattati nel capitolo antecedente]. Circa il 1490 : 1275. 1892*. Nel 1546 : 1303 e 1304* avanzi del *fornix Fabianus.* 3492a* indice delle legioni. Circa il 1550 : 372* monumento dei comuni licî. 128 (più tardi in Verona). Nel 1551 : 897 e 898 iscr. di C. e L. Cesari (non più vedute sin dal 1666). Nel 1558 : 155*. 157*. 162* iscr. dei *magistri fontium.* Circa il 1570 : 998* iscr. di T. Elio Cesare. Circa il 1590: 954 iscr. di Nerva (tolta ad uso moderno nel 1676, ritrovata nel 1836, cf. Bull. comun. 1886 p. 92 n. 1130). Cf. inoltre le iscrizioni sepolcrali 20501. 20600. 21732. 21980. 23600.

([49]) Infessura pr. Muratori *rer. Ital. scriptt.* III, 2 p. 1192 *iuxta cisternam in reclaustro eiusdem palatii ... Et pilus marmoreus, ubi fuerat reperta, remissus est in reclaustro dominorum conservatorum.* Sulla cisterna cf. Fichard p. 28 *E regione Herculis cisterna antiqua videtur, nunc tamen satis splendide restituta cum hoc versiculo : Vas tibi condidimus, pluvia tu, Iuppiter, imple* (Forcella I n. 38); cf. Lanciani Arch. d. Soc. rom. di storia patria VI p. 240.

([50]) Dopo tanti altri v. le memorie del Thode e dell'Hülsen nelle *Mittheilungen des Instituts f. oesterreich. Geschichtsforschung* IV p. 75 segg. 433 segg. Janitschek *Courrier de l'art* 1883 p. 312. *L'art* XXXV, 1883, p. 1.

([51]) V. l'iscrizione presso Albertini f. 86^a. Forcella I n. 127. 132. La testa è pubblicata pr. Francini *Icones* e 3 (Roma ant. 1687 p. 109) e Monta-

colo. Così furono veduti dai relatori sin dal Prospettivo, che vanta la testa essere « di tal bontà qual Lionardo nostro » ([52]), fino al Fichard, e disegnati dall'Heemskerck, finchè furono collocati lungo le pareti del cortile. E mentre la tradizione popolare battezzava anche questa testa col nome di Commodo, i dotti antiquari attribuirono gli avanzi suddetti a quel colosso di Apollo che Lucullo aveva fatto venire da Apollonia nel Ponto per collocarlo sul Campidoglio. Pur troppo però sappiamo che quest'opera di Calamide non era di marmo, ma di bronzo ([53]).

III. Aumenti della collezione fino al 1538.

Tale era lo stato della collezione capitolina sul principio del secolo XVI, come apprendiamo da tre descrizioni successive, le stanze del Prospettivo (c. 1500), l'opuscolo dell'Albertini (1509), e l'*Antiquaria Urbis* del Fulvio (1513); le quali descrizioni benchè tutte stiano d'accordo nei punti essenziali, pure le due ultime offrono ciascuna qualche particolarità.

L'Albertini (f. 61^b) aggiunge alla testa ed alla mano di bronzo eziandio un p i e d e, di cui fanno menzione anche il Fulvio (*Antiquit.* f. XXI) e l'Aldrovandi (p. 273); esso, se non m'inganno, si trova ancora nella collezione capitolina de'bronzi, nè deve confondersi col piede trovato più tardi presso la piramide di Cestio ([54]).

---

gnani tav. 129. Un'enumerazione più particolareggiata dei frammenti havvi presso Aldrovandi p. 272. L'Albertini f. 21^a parla di statue di imperatori, *quorum capita integra et fragmenta reliqua corporum erui ex subterranea testudine* (delle Terme Diocleziane) *vidimus et partim in Capitolium delata, partim Florentiam missa.* Forse hanno da cercarsi fra gli « infiniti altri fragmenti » dall'Aldrovandi veduti in quel cortile.

([52]) È strano che il Prospettivo separi i membri del colosso di marmo (« l'ungia del piè qual'è più picinina È quanto le mie brancha longa spande » st. 61) dal « col » (cò, secondo il Govi) « pien di come » (st. 67). La testa di bronzo « busciata nel ventre » da lui si ascrive a « Cesare o Octaviano », e la mano viene comparata con quella del Dio padre di bronzo nel coro del duomo di Milano (st. 65 e 66).

([53]) Plinio 34, 39.

([54]) Cf. Bull. d. Ist. 1873 p. 8. Il piede destro è lungo 1 m.; il Petersen pensa che è troppo piccolo per appartenere alla testa ed alla mano colossali. Sul piede trovato presso la piramide di Cestio v. la nota 175.

Inoltre l'Albertini fa menzione di *alia quamplura Ro. monimenta cum duabus pulcherrimis tabulis lucentibus mirae pulchritudinis et artificii.* Sarebbe cosa disperata il voler rintracciare questi rilievi, se non ci venissero in aiuto due altre notizie, venendo descritto l'uno dal Marliani (1544 p. 27) sotto il portico del cortile come *templum in marmore incisum, signis perpulchre exornatum*, ambedue dal diligentissimo Aldrovandi (p. 271): « Entrando nella casa de'Conservatori si trova sotto al portico che è da man dritta, una tavola di marmo attaccata al muro con bellissime figure iscolpite; nel cui mezzo è come una porta, pure di marmo, che pare che s'apra. Vi è ancho un'altra tavola marmorea, che ha in se scolpite genti e cavalli, che pare che combattono ». Ambedue questi rilievi erano facciate di sarcofagi. La prima si trova ancora in una delle stanze superiori del palazzo; nel bel mezzo si vede un tempietto colla porta riccamente scolpita e semiaperta, circondato dai genî delle quattro stagioni ([55]). L'altro sarcofago rappresentava Achille e Pentesilea in mezzo a combattimenti di Amazzoni; disegnato più volte, e nel 1559 inciso in due grandi fogli da Nicolao Beatricetto, passò dopo nella villa Pamfili, nel cui casino anch'oggi si mira ([56]).

Quegli *alia quamplura Ro. monimenta* dell'Albertini saranno senz'altro identici cogli *alia plura marmorea signa circumquaque in inferiori parte palatii huius posita, sed quae in tanta copia non curantur*, come si esprime il Fichard. Che la parola *signa* anche qui, come altrove, abbia il significato di rilievi, lo mostra l'aggiunta *parietibus inclusa* del Marliani ([57]). Anche di questi rilievi pare si possano rintracciare alcuni con l'aiuto di alcuni disegni del Cinquecento, quantunque di una data più recente, i quali raffigurando o frammenti o marmi piuttosto guasti, si capisce

([55]) *Beschr. d. St. Rom* III, 1 p. 119. Un disegno se ne trova nel codice Pighiano f. 245, n. 190 Jahn, segnato « *in Capitolio in area palatii conservatorum urbis* ».

([56]) Robert *Ant. Sarkophag-Reliefs* II tav. 37 n. 89, p. 109. L'ubicazione riferibile al Campidoglio si trova tanto sul rame del Beatricetto, ripetuto nello *Speculum* di Lafreri, quanto in un disegno della collezione Dal Pozzo, appartenente alla fine del XVI od al principio del XVII secolo (Robert p. XII). Il casino Pamfili fu eretto nel 1644.

([57]) Fichard p. 29. Marliani 1534 f. 30[a].

perchè i descrittori della collezione capitolina non ne abbiano fatto menzione speciale. Non ha guari abbiamo imparato dal taccuino dello scultore remese Pierre Jacques, eseguito negli anni 1572-77, che c'erano « in Campidoglio » tre frammenti di rilievi, raffiguranti l'uno il frontone del tempio capitolino, il secondo un estispizio, il terzo una parte di un sacrifizio di toro. Il frontone era anche stato disegnato circa venti anni prima dal Pighio; il noto codice orsiniano della Vaticana ha inoltre mostrato che desso faceva parte di un rilievo più grande raffigurante un gruppo di persone togate dinnanzi al tempio capitolino indicato mercè le tre porte ed il suo frontone ([58]). Ora a questi disegni parigino, berlinese e romano deve aggiungersi un nuovo disegno nel cosidetto codice berlinese, contenente una raccolta di disegni di vari artisti del Cinquecento ([59]), essendochè il foglio 25 esibisce le « Vestigie Duno Antico fragmento di Marmo di Mezzo rilieuo Dun sacrifitio In campidoglio nel cortile de Conseruadori ». Ne diamo il facsi-

([58]) Cf. Audollent *Mélanges d'Archéol. et d'hist.* 1889 p. 120. tav. 2. Geffroy ivi 1890 p. 194. Hülsen Bullett. 1889 p. 251. I frammenti in quistione sono i seguenti:

a) Il solo frontispizio nel codice di Coburgo [1550-55] f. 156 n. 37 Matz, pubbl. *Arch. Zeit.* 1872 tav. 1. Saglio *Dict. des Antiq.* I, 2 p. 904 n. 1151.

b) Il solo frontispizio disegnato nel 1576 « in Campidoglio » da Pierre Jacques, pubbl. *Mélanges* 1889 tav. 2.

c) La parte destra nel codice ursiniano della Vaticana 3439 f. 83, pubbl. in facsimile Bullett. 1889 p. 251; meno fedelmente il frontone solo presso Piranesi Magnif. ed archit. de' Romani p. 198. Müller-Wieseler *Denkmäler* II³, 2, 13.

d) La metà inferiore della parte destra, con molti ristauri, ora nel Louvre n. 41, pubbl. Bouillon III, *bas-rel.* tav. 29. Clarac II, 151, 300.

e) La parte sinistra, disegnata da P. Jacques [1576] nel « campidoglio », pubbl. *Mélanges* 1890 p. 197.

f) La medesima parte sinistra, ristaurata, ora nel Louvre n. 439, pubbl. Winckelmann Mon. Ined. tav. 183. Bouillon l. cit. tav. 27. Clarac II, 195, 311.

([59]) Cf. Schreiber negli *Histor. Aufsätze E. Curtius gewidmet*, 1884, p. 101. Robert *Sark.-Rel.* II p. XI n. 5. *Der Pasiphae-Sarkophag*, 1890, p. 8. Il nostro disegno, al pari di non pochi altri di quel codice, mi è apparso anteriore a Girolamo Ferrari (che dimorò in Roma sotto Gregorio XIII, 1572-85), il cui nome è scritto sul rovescio del foglio 91, eseguito in stile assai diverso.

mile sulla tavola III. Basta un colpo d'occhio per convincersi che l'estispizio ed il tempio col suo gruppo sono due parti strettamente coerenti di una sola composizione, la quale, sebbene evidentemente già allora rotta in due pezzi, pure era rimasta unita quando la lastra si incastrò nel muro di quel cortile. È ugualmente chiaro che si tratta di un sacrifizio solenne offerto da personaggi per lo più imberbi (forse dell'epoca di Traiano ([59a])) dinnanzi al tempio di Giove capitolino — rappresentanza ottimamente adattata al moderno palazzo capitolino de' conservatori, costruito appiè di quel tempio, e che pel suo carattere storico si accorda benissimo coi rilievi di Marco Aurelio, di cui tosto si farà menzione. La rottura però del gran rilievo ne cagionò più tardi la dispersione, allorquando si levò da quel muro capitolino. I due gruppi inferiori, ristaurati e suppliti alla meglio, cioè assai male, furono incastrati in guisa di riscontri nella facciata orientale del casino di villa Borghese, edificato circa il 1615 ([60]); il frontone del tempio, che si opponeva all'uso dei due rilievi come riscontri, fu tolto, e così andò perduto, mentre quei due rilievi borghesiani, sul principio del nostro secolo, migrarono a Parigi, senza che più si conoscesse come fossero connessi in origine ([61]).

([59a]) Nel disegno *e* si trova lo strano dettaglio dell'iscrizione *M. Ul(pius) Orestes* scolpita sopra una delle unghie del toro. Se questa iscrizione è contemporanea al rilievo stesso, questo, vista la mancanza delle barbe, appartiene al tempo di Traiano. È vero però che lo stile del rilievo accenna piuttosto al principio dell'impero.

([60]) Manilli Villa Borghese [1650] p. 46. Montelatici Villa Borghese [1700] p. 171. Cf. Hülsen Bull. 1889 p. 250.

([61]) L'estrema cortesia del sig. A. Héron de Villefosse mi mette in grado di dare un'indicazione dei ristauri un poco più esatta di quella presso Clarac. Nel frammento *d*, il cui angolo inferiore sinistro era rotto (ovvero è di ristauro moderno ?), sono moderni: tutta l'estremità sinistra coll'ara, due colonne, la metà sinistra del primo personaggio; inoltre la faccia di questo; la testa, l'avambraccio destro e la mano sinistra della seconda figura; il naso della persona coll'*apex*; la testa e l'avambraccio destro della quarta persona; il naso della persona in fondo; la testa ed ambedue gli avambracci del personaggio più a destra; l'orlo destro del rilievo e la più gran parte dell'epistilio del tempio. — Il frammento *f* è rotto in due pezzi. Sono moderni: l'angolo destro superiore e tutta la parte di sopra fino alle teste dei personaggi; l'avambraccio della terza figura; il taglio dell'ascia, la mano destra e l'asta dell'ascia della figura quarta; testa e collo di quella in fondo; testa e braccio sinistro

Anche il terzo rilievo indicatoci come capitolino da Pierre Jacques è passato per le stesse fasi ([62]). Presenta anch'esso un sacrificio di toro, ma non ha mai appartenuto al medesimo monumento con quello anzimentovato, essendochè ne differisce, secondo le indicazioni dovute alla gentilezza del sig. A. Héron de Villefosse, tanto per il rilievo molto più alto, quanto per l'inferiorità dello stile, le teste barbate e coronate, ed altri dettagli. Pierre Jacques però non ha disegnato tutto il rilievo, ma soltanto il frammento più a destra, del quale l'angolo destro inferiore essendosi staccato più tardi, un ristauro moderno è venuto a rimpiazzarlo. A sinistra la composizione viene supplita da quattro altri frammenti minori, contenenti un altro toro, cinque uomini, e nel fondo l'indicazione di un edifizio a colonne. È chiaro che tutto il rilievo originariamente faceva parte di una composizione più grande, la cui parte destra è perduta. Nel medesimo stato nel quale oggi si trova nel museo del Louvre, il rilievo occupò un giorno il centro di quella stessa serie di rilievi nella villa Borghese, le cui estremità erano occupate dai due rilievi anzidescritti ([63]).

Mi si permetta di aggiungere qui un altro monumento disegnato « In Campidoglio » da un artista incirca del 1600 ([64]). Ed è quell' ara rotonda, che ora porta la statua di Esculapio nel Salone del Museo ; in essa si raffigura ancora un sacrifizio, al quale assistono sei figure, con particolari poco chiari ([65]). Il tempo preciso,

---

dell'« aruspice »; il muso del toro ; la testa, la parte destra del petto, ed il braccio destro del personaggio più a sinistra ; varî dettagli di minor conto ; l'orlo sinistro della lastra. — I ristauri sono eseguiti parte in marmo, parte in gesso. Le teste antiche non portano corone. — Il sig. de Villefosse indica anche il frammento n. 519 (Bouillon l. cit. tav. 28, 2. Clarac II, 222, 317) come di stile similissimo, se non superiore ; le dimensioni ed il marmo stanno d'accordo con *d* e *f*.

([62]) P. Jacques : *Mélanges* 1890 p. 199. Il rilievo completo : Louvre n. 724. Bouillon III, *bas-rel.* tav. 28, 1. Clarac II, 218, 310. I ristauri comprendono cinque teste (i due vittimari, i due personaggi stanti fra loro, ed il camillo più a sinistra), le braccia del vittimario in mezzo colle parti adiacenti, l'angolo destro inferiore coll'ara, e certi particolari.

([63]) Manilli l. cit. p. 46. Montelatici l. cit. p. 172.

([64]) Codice della collezione Dal Pozzo in Windsor X (XVIII) fol. 8 (sull'epoca cf. Robert *Sark.-Rel.* II p. XII) = ivi II, 20.

([65]) Foggini Mus. Capitol. IV, 59.

quando questo monumento sia passato nel Campidoglio, non mi è conosciuto; le descrizioni pare non ne facciano menzione.

Ai monumenti mentovati dall'Albertini ed agli altri monumenti indicati, come pare, da lui e dal Fichard, il Fulvio (f. E II) aggiunge due Sfingi di marmo scuro, giacenti a sinistra, al piè della scala per cui si saliva al piano superiore. Le ritroveremo più tardi.

Tutti questi marmi non si sa esattamente se appartenessero già alla collezione del Quattrocento, o se siano stati aggiunti nel primo decennio del secolo decimosesto; anzi i monumenti, di cui or ora ho trattato, possono essere entrati nella collezione capitolina anche più tardi. In ogni caso l'esiguità dell'aumento può fare specie ripensando allo stupendo slancio che nell'istessa epoca in Roma prendevano le collezioni dei dilettanti privati, fra i quali primeggiava Andrea della Valle, e segnatamente Giulio II con la collezione inaugurata nel Belvedere vaticano (66). Questo museo pontificio però aveva un carattere totalmente diverso da quello della collezione comunale. Nel Vaticano si radunavano soltanto statue di marmo, il fondo della collezione capitolina era formato di bronzi; ivi si ammiravano statue d'una conservazione quasi perfetta, qui frammenti e rilievi erano frammischiati alle statue; nel giardino del Belvedere regnava esclusivamente il punto di vista artistico e fece del cortile delle statue il luogo ove convenivano gli artisti e gli amatori delle belle arti, in vece nella scelta delle antichità capitoline l'interesse storico congiunto con i monumenti prevaleva, se non esclusivamente, pure in primo luogo. Tale fu anche il dono col quale Leone X nel 1515 arricchì il museo capitolino, facendo trasportare tre rilievi dalla vicina chiesa di S. Martina sul foro *in hunc publicum locum*, come si dice nell'iscrizione dedicatoria finora non riconosciuta come tale (67). I tre ben conosciuti rilievi, rappresentanti Marco Aurelio nel campo di battaglia, nel

(66) Cf. la mia memoria sulla storia della collezione vaticana del Belvedere nell'*Jahrbuch d. arch. Inst.* 1890 p. 5 e seg.

(67) Forcella I n. 39: *Leonis X pont. max. gra. prestita .... an. M.D.XV ex divi Martini* (l. *dive Martine*) *templo in hunc pub. locum ... Marcus Aurelius Severus triumphator*[*i*] *Romanorum imperator*[*i*]. L'editore pensò ad una statua o busto di Alessandro Severo.

carro trionfale, e sacrificante dinnanzi al tempio capitolino ([68]), furono incastrati nella parete sinistra scoverta del cortile, insieme con quell'iscrizione mentovata espressamente dal Fichard ([69]). L'Albertini (f. 27[b]) ed il Fulvio (f. O III[b]) avevano ancora veduto quel venerabile *secretarium senatus* ornato di questi *marmorei vultus et pompa triumphi;* d'allora in poi si trovano regolarmente nelle descrizioni del palazzo dei conservatori. I conservatori, erriggendo una statua al papa, fecero inoltre ripulire e riordinare le altre sculture guaste e coperte di sudiciume ([70]).

Non molto più tardi sembra che il monte Cavallo sia stato messo in contribuzione per cedere, al pari del Laterano, al Campidoglio la parte trasportabile delle sue antichità. Sin dai tempi di mezzo agli angoli dell'informe base laterizia dei due colossi si trovavano « alcune statue di Costantino » (delle quali ragioneremo più tardi), ed inoltre due grandi statue giacenti, conosciute sotto la strana denominazione di Saturno e Bacco ([71]). Si era riconosciuto di buon'ora che rappresentassero due fiumi, ma rimaneva indeciso quali nomi speciali loro convenissero. Fulvio, che nel 1513 li descrive come esistenti sul Quirinale (f. G IV[b]), li chiamò allora Acheloo ed Istro, *in quorum manibus pleno stat copia cornu;* quattordici anni più tardi non li mentova più in quel luogo (f. XXIII[ter]), ma dinnanzi al portico del palazzo de' conservatori ritrova due fiumi da lui chiamati Nilo e Tigri (*Antiquit.* f. XXI); da altri furono proposti anche i nomi di Aniene e Nare. Il cam-

([68]) P. S. Bartoli *Admiranda*[1] tav. 32. 34. 35.[2] tav. 7-9. Rossini Archi trionfali tav. 49, 2-4. Righetti tav. 165. 167. 168. Il numero ternario risulta dall'Aldrovandi p. 271. Sul quarto rilievo cf. la nota 149.

([69]) Fichard p. 28: *E regione Herculis* (che stava a destra) *cisterna antiqua videtur ... Post eam cisternam visuntur marmorea signa parietibus inclusa ... sublata ex aede S. Martinae, ut ibidem habet inscriptio.*

([70]) Forcella I n. 41: *Leoni X p. m. ... statuam erigendam et hasce vetustate collapsas coenoque oblitas tergendas ordineq. locandas curarunt ... idib. sept. an. humane sal. MDXXI.*

([71]) Cf. Bull. 1888 p. 271 n. 42. La pianta schedeliana e la tela mantovana presso De Rossi Piante tav. 5 e 12, nonchè la veduta del 1490 riprodotta dal Lippmann *Jahrb. d. preuss. Kunstsamml.* V p. 17 mostrano l'uno dei « giganti », ed uno si deve anche riconoscere nel « Marfurio di chavagli » del codice escorialense f. 46 (Müntz *Les antiquités* p. 161). — Mori I Piazza 11. 12. Montagnani 5. 6. Righetti 360. 361. Clarac IV, 748, 1810. 749, 1819.

biamento dei nomi sarà stato il motivo perchè Fulvio non riconoscesse l'identità di questi fiumi con quelli già di Monte Cavallo, identità supposta prima dal Marliani (1544 p. 88). Bastano le cornucopie per dimostrare la giustezza di siffatta congettura, e basta la Sfinge sotto il gomito manco dell'uno per stabilire che rappresenta il Nilo. Anche il nome del Tigri per l'altro è abbastanza accertato. Imperocchè Fulvio con certezza qualifica per tigre l'animale un po' danneggiato, sul quale si appoggia il fiume; gli aderisce il Marliani, seguìto dal Fichard; anche l'esatto Aldrovandi, il futuro naturalista, riconosce la tigre (p. 269), ed il disegno dell'Heemskerck (f. 45), riprodotto alla nota 5, mostra almeno che la belva è di razza felina, e che mancavano i gemelli; Antonio Agostino fa menzione della tigre, di cui dà fino un'incisione colla testa; finalmente il rame del Cavalieri (I. II, 69) parla direttamente dell'*antiqua statua Tygridis fluvii marmorea, quam recentiores statuarii Tiberi accomodarunt* ([72]). Le due statue colossali, lunghe circa m. 4,50, poste immediatamente sul suolo, sembravano custodire l'ingresso del palazzo, verso il quale i loro sguardi erano rivolti. Gli ambasciatori veneti del 1523 non ne fanno ancora menzione, ma ciò è di poca importanza visto la descrizione molto superficiale che danno del Campidoglio, fino a scambiare il palazzo del senatore con quello dei conservatori. Il silenzio del Fulvio sul trasporto delle statue dal Quirinale sembra piuttosto accennare che questo trasporto fosse avvenuto molto tempo prima del 1527.

Le *Antiquitates* del Fulvio (1527), la prima edizione del Marliani (1534), che ne dipende in gran parte, l'itinerario del Fichard (1536) basato sopra il libro del Marliani, ed il taccuino dell'Heemskerck (1533-36), sono le fonti principali per questi decennii che precedono la trasformazione del Campidoglio eseguita sul disegno di Michelangelo. Tranne i rilievi di S. Martina ed i fiumi, e forse anche quelle rappresentazioni di sacrifizi, le aggiunte non erano di gran conto. Nelle sale superiori erano disposte in nicchie alcune statue o statuette di divinità, di uomini e di

([72]) Questa tavola si trova già nell'edizione del solo libro primo pubblicata fra 1566 e 1570. Cf. più sotto. Agostino dial. d. medaglie l. III verso la fine (p. 107 dell'ed. di Roma, 1625).

femmine, per lo più mutilate, fra le quali spiccava come bellissima una statua di Pane, di marmo, come pare, legato colle mani dietro ad un tronco ([73]). Oltre alle antichità del palazzo dei conservatori, il Fichard (p. 31) fa menzione del piccolo obelisco mezzo moderno vicino alle scale laterali che conducevano ad Araceli. e della palma nell'orto vicino, alludendo all'opinione volgare che nella palla della guglia siano deposte le ceneri di Augusto ([74]). Nemmeno sono sfuggiti all'attenzione del giovane giureconsulto oltremontano gli otto rilievi di sarcofaghi incastrati nel muro accanto allo scalone di Araceli ([75]).

IV. Dall'erezione della statua di Marco Aurelio fino alla morte del Buonarroti (1538-1564).

L'anno 1538 fa epoca nella storia moderna del Campidoglio, in quanto che col trasporto della statua equestre di Marco Aurelio dalla piazza del Laterano sull'area capitolina questa ricevette un centro fisso. È una supposizione arbitraria che siffatto trasporto, col quale lo sgombro del Laterano, cominciato da Sisto IV, fu condotto a termine, sia connesso con i preparativi fatti per festeggiare l'arrivo dell'imperatore Carlo V nell'Aprile del 1536. La processione imperiale neppure passò per la piazza capitolina, ma dall'arco di Settimio Severo si portò al palazzo di S. Marco per la salita di Marforio ([76]). In fatti ancora nell'au-

([73]) Fulvio f. XXI *aliae nonnullae marmoreae statuae haud magnae, verum mutilatae, suis loculis collocatae.* Marliani f. 30[b] *quaedam alia deorum simulacra.* Fichard p. 29 *variae marmoreae et viriles et muliebres statuae ... per suos loculos disposita vetera deorum hominumque simulacra.* Cf. Aldrovandi p. 275 seg. Il « Satiro » con piedi di capro vien chiamato di bronzo dal Marliani e dal Gamucci p. 17, più correttamente senz'altro di marmo dal Fichard e dall'Aldrovandi p. 274; nell'edizione del Marliani del 1544 p. 27 si tace del materiale. Dopo essere scomparso per un secolo, riapparisce nel Seicento presso Evelyn *Diary* 7 Nov. 1644 (*Marsias bound to a tree*). Non saprei dire dove si abbia da cercare.

([74]) Cf. sopra la nota 4.

([75]) Aldrovandi p. 276. Boissard I p. 46. Dessau *Sitzungsber. d. preuss. Akad.* 1883 p. 1089-1093.

([76]) Cancellieri Storia dei possessi p. 99. Podestà Arch. d. Soc. rom. di storia patria I p. 328.

tunno di quell'anno il Fichard (p. 63) vide la statua nell'antico suo posto, ove pure l'Heemskerck la disegnò (77). Anzi l'iscrizione dedicatoria di Paolo III del 1538 (78) fa mostra di una tendenza simile a quella di Sisto IV, dicendo della statua che il pontefice, *ut memoriae optimi principis consuleret patriaeque decora atque ornamenta restitueret, ex humiliori loco in aream Capitolinam transtulit.*

È noto che il disegno del nuovo Campidoglio fu ideato da Michelangelo, il quale sin da quattro anni avea fissato definitivamente la sua dimora in Roma. I due palazzi già esistenti doveano essere totalmente riformati, e si deve aggiungere un terzo palazzo da costruirsi sotto la cima di Araceli, dirimpetto a quello dei conservatori; erano inoltre progettate tre comode salite, due ai lati del palazzo senatorio dalla parte del foro, la terza verso il Campo Marzo (79). Eretta però la statua equestre nel mezzo dell'area, non si mise mano subito, ma soltanto dopo alcuni anni, al palazzo principale, la cui facciata doveva essere rifatta di travertino ed ornata di una grande scalinata a due braccia. Laonde bisognava tor via le antiche scale col gruppo del leone, il quale fu posto sull'area capitolina, dalla parte di Araceli (80). Ivi fu veduto nel

(77) Fol. 71 pubbl. da J. Springer nei *Ges. Studien. zur Kunstgesch. für A. Springer* p. 228. Sulle vicende della statua prima del suo trasporto ha trattato recentemente il De Rossi Bull. comun. 1886 p. 348 segg.

(78) Forcella I n. 44. Sulla base v. il racconto del Vacca n. 18. Il trasporto della statua ebbe luogo il 24 di marzo: cf. Lanciani nell'Arch. d. Soc. rom. di storia patria VI, 1883, p. 239.

(79) Vasari VII p. 222 ed. Milanesi. Cf. la nota 106. Tratterò del disegno del Buonarroti nella *Zeitschrift für bildende Kunst*, aggiungendo una scelta di vedute importanti.

(80) Il rame del Cock (*B*), pubblicato nel 1562 ma preso probabilmente da un disegno alquanto anteriore, mostra il palazzo diviso perpendicolarmente in due metà uguali, la destra mostrando lo stato anteriore, la sinistra una forma simile ma non identica a quella ideata da Michelangelo. Siccome la ricostruzione del palazzo difficilmente si sarà eseguita in questa guisa, e la veduta della parte destra differisce molto da una veduta della loggia disegnata dall'Heemskerck (*A***), così la veduta parmi non possa mostrare un certo momento della ricostruzione, ma sembra essere prettamente ideale, fatta per mettere a confronto i due aspetti successivi della facciata; opinione che esporrò più estesamente nella *Zeitschr. f. bild. Kunst.* Si vede perchè io non possa acconsentire alle esposizioni del ch. Re (Bull. comun. 1882 p. 100 e 126 segg.), nè

1550 dall'Aldrovandi (p. 270) e disegnato nel 1565 dal Gamucci (veduta *D*), mentre le altre vedute contemporanee l'ommettono. La costruzione dello scalone però, per la decorazione del quale il Buonarroti dicesi avere progettato una statua colossale di Giove nella gran nicchia centrale, con due grandi fiumi ai lati, pare facesse lenti progressi. I biografi del gran Fiorentino, antichi e moderni, tacciono sulla data precisa. Secondo una notizia finora inosservata, ma degna di fede ([81]), la ricostruzione del palazzo sarebbe stata incominciata nel 1546. Lucio Fauno, nella prima edizione delle sue « Antichità della città di Roma », pubblicata nel 1548 ([82]), conosce i due fiumi ancora dinnanzi al palazzo de' conservatori (f. 38[a]), mentre l'Aldrovandi, che scrisse nel 1550 ([83]), li vide di già « a piè del palagio del Campidoglio », cioè del senatore (p. 269). Bisogna dunque che nel frattempo abbiano cambiato il loro posto, e che nello stesso tempo sia anche stata scritta la notizia interessante che si trova nella seconda edizione dell'opuscolo del Fulvio, pubblicata nel 1553: dopo aver ripetuto dall'edizione anteriore, la descrizione dei fiumi nel loro posto dinnanzi al palazzo de' conservatori, egli aggiunge in guisa di postilla: « Ma

---

credere che lo scalone abbia in parte esistito già molto prima di Michelangelo, mentre manca affatto nei disegni dell'Heemskerck, e presso Vasari forma parte essenziale del nuovo progetto michelangelesco. Sbaglia il Re anche nel prendere per un ingresso a pian terreno il nicchione delle scale di Michelangelo. Visto lo stato imperfetto di questo scalone, crederei che il disegno originale fosse fatto circa il 1549. (Le ben note vedute di Roma del Cock, *Praecipua aliquot Rom. antiquitatis ruinarum monumenta*, furono pubblicate nel 1551 in Anversa).

([81]) M. Ub. Bicci, Notizia d. famiglia Boccapaduli, Roma 1762, p. 131, attesta secondo un libro manoscritto di Prospero Boccapaduli, allora soprintendente delle fabbriche capitoline, la fabbrica dei due palazzi, finita nel 1568, avere durato ventidue anni.

([82]) Il privilegio pontificio di Paolo III è senza data, quello veneto, segnato il 30 di luglio 1548, vale tanto per l'edizione italiana del 1548 quanto per la traduzione latina, stampata nel 1549. L'edizione del 1553 ha poche aggiunte.

([83]) V. la mia esposizione nell'*Arch. Zeitung* 1876 p. 159 seg. Aggiungo che a p. 292 si parla della « felice memoria del Reverendiss. Cardinale Ridolfi », il quale morì nel gennaio del 1550. Non è dunque necessario di fissare l'epoca « s u l f i n i r e o poco dopo il 1549 », come si è fatto nei Docum. ined. per servire alla storia dei musei ital. I p. IV.

hoggi amendue questi simulacri si tolgono da questo luogo, per riporli davanti al palagio del Campidoglio, e ne hanno già tolto via uno » (f. 38[b]). Ne risulta che lo scalone fu finito e la decorazione messa al posto circa il 1549.

Nel corso di queste operazioni il palazzo dei conservatori non solo perdette i suoi fiumi custodi, ma subì anche altri cambiamenti connessi con l'imminente ricostruzione della facciata. Già prima dei fiumi la lupa si era ritirata dal suo posto scoverto sopra il portico, per domiciliarsi nel piano superiore del palazzo. Ivi fu veduta nel 1544 dal Marliani (che ne pubblicò il primo disegno, p. 27) *in porticu interiori prope aulam,* nel 1550 dall'Aldrovandi (p. 275) in quella « loggia coverta che riguarda sopra la città piana », riconoscibile nelle vedute *A* C D E*, località distinta e cospicua. Mentre poi la testa colossale di bronzo, senza la quale appena poteva idearsi l'aspetto del Campidoglio, rimase soletta nel portico di sotto, i suoi compagni minori, piede, mano, palla, furono ugualmente trasportati nel piano superiore, ove già l'Aldrovandi li ritrovò (p. 272). Ma con questo trasporto incominciò il dissipamento: alla mano ed al globo, probabilmente a cagione del loro significato simbolico, fu assegnato un posto d'onore nella sala grande, accanto ad una statua di Leone X eretta nel 1521 ed al palco dal quale solevano proclamarsi i cittadini nuovamente eletti, laddove il piede fu alloggiato « in un altro luogo del palagio ». Anche l'Ercole di bronzo scese dalla sua torre nel cortile del palazzo (la cui difformità e sconvenevolezza dovevano spiccare vieppiù pel confronto della bella base bassa sottoposta da Michelangelo al Marco Aurelio) e fu collocato sopra la base dedicata ad Ercole Vittore ([84]) in una camera contigua al salone, accanto alla statua anzidetta di Pane. Le Sfingi a piè delle scale, già mentovate dal Fulvio, non vi compariscono più. L'una di esse sembra essersi associata fuori al gruppo del leone, ove Aldrovandi (p. 270), oltre ad un leone senza testa, annovera una Sfinge con caratteri geroglifici nella base, ambedue sculture di paragone ([85]); l'altra Sfinge, dello stesso materiale, si era fermata nel cortile del palazzo (p. 272) per far compagnia ad un cinocefalo, pur di pa-

([84]) *C. I. L.* VI, 328. Mus. Cap. IV, 61. Aldrovandi p. 273.
([85]) Boissard III, 100.

ragone, il quale, conservato sin ab antico presso Santo Stefano del Cacco, si distinse per i nomi degli artisti Fidia ed Ammonio ([86]). Finalmente le tre statue di Costantino, vedute ancora dal Fichard (p. 41), avevano seguìto l'esempio dei due fiumi e trovato un posto provvisorio sulle scale conducenti dall'area capitolina a S. Maria di Araceli ([87]). Lì tutte e tre furono vedute dal Marliani (1544 p. 27), mentre l'Aldrovandi (1550 p. 268) ed il Fauno (1553 f. 39), al pari delle vedute *DE*, non ve ne conoscono più che due, la terza essendo frattanto passata sulle scale opposte che conducono alla rupe tarpea. Circa dieci anni più tardi l'obelisco lasciò il suo bel posto accanto alla palma, essendo caduto e giacendo sul suolo al disopra di quelle statue ([88]).

Questa era la trasformazione in cui trovavasi il Campidoglio allorquando l'Aldrovandi ne dettò la sua descrizione (p. 268-276), la più particolareggiata e la più sistematica di tutte. Ne ho fatto largo uso in quel che precede; basta rilevare alcuni altri marmi da lui mentovati nel palazzo de' conservatori. Nel cortile vi era un cosidetto Apollo, ignudo, con un cane senza testa accanto ([89]), ed una « donna in piè vestita »; ma d'importanza superiore ad ogni altro pezzo erano i frammenti dei cosidetti fasti capitolini, scoperti nel-

([86]) Loewy *Inschr. griech. Bildhauer* n. 382. La statua era già conosciuta ai tempi di Cola; un disegno se ne trova nel codice pighiano f. 26 n. 25 Jahn. Sulle scoperte avvenute nell'*Iseum Campense* cf. Lanciani Bull. comun. 1883 p. 35 segg.

([87]) Biondo (*Rom. instaur.* II, 19) ne conobbe quattro; tre vengono nominati dal Fulvio (*Antiquaria* f. G IV^b. *Antiquit.* f. 23 *bis*). Vacca n. 10 parla di due Costantini da Paolo III trasportati in Campidoglio, quelli cioè posti verso Araceli. Si sa che si tratta di Costantino Magno e di Costantino Cesare, suo figlio, v. *C. I. L.* VI, 1149. 1150. Cavalieri I. II, 78. Mori I Piazza 7. 8. Clarac V, 980, 2526. 2527.

([88]) Mauro Antich. di Roma, 1556, p. 8 trovò l'obelisco ancora nel suo posto, ma il Boissard, che dimorava in Roma dal 1555 al 1561, dice I p. 46 *super caemiterio iacet obeliscus Aegyptius hieroglyphis insignitus.* Si capisce perchè più tardi fu ceduto a Ciriaco Mattei.

([89]) Sarà l'« Endimione » Mori I, Atrio 2. Montagnani 12. Righetti 108. Clarac IV, 580, 1250A., benchè il Righetti lo dica tanto trovato nella villa Palombara, quanto proveniente dalla scala di Bramante nel Vaticano, due asserzioni contraddittorie che si annullano fra loro. La data della pubblicazione del Mori (1806) dimostra che è ugualmente falsa l'asserzione del catalogo ufficiale, la statua essere stata trovata nel 1812 nella via Merulana.

l'agosto del 1546, e poco dopo donati al popolo romano dal cardinale Alessandro Farnese, che prima li aveva deposti nella sua Farnesina. Ormai riordinati per le cure di Gentile Delfini, Bartolommeo Marliani, Tommaso de' Cavalieri ed altri, essi furono incastrati in una specie di facciata fatta secondo un disegno di Michelangelo stesso, che trovò un nobile posto in capo al cortile ([90]). Nel piano superiore l'Aldrovandi vide una statua maschile con un martello in mano, senza testa, nonchè diverse statue, statuette (fra loro una di Bacco giovine) e torsi di poco interesse ([91]), qualche busto (p. es. di Adriano), e finalmente nella loggia della lupa una statua di donna mezzo ignuda ed un altro scimiotto di paragone. Fa specie che l'Aldrovandi tralascia una grandiosa statua quasi colossale di Minerva, imitazione della Parthenos di Fidia, la quale sotto Paolo III era stata scoperta fra certe rovine antiche della città e trasportata sul Campidoglio ([92]). Fra tante altre statue di minor conto questa avrebbe meritato di essere rilevata, e di fatti, come vedremo, era riserbata ad onori speciali. Forse si sottrasse agli sguardi dell'Aldrovandi per trovarsi nascosta in qualche località non accessibile al pubblico.

Dopo la morte di Paolo III (1549) la nuova sistemazione del Campidoglio, ch'egli aveva ideato o promosso, procedette a passo lento. Se quei graziosi portici in cima alle due scale che dall'area capitolina conducono ad Araceli ed alla rupe tarpea, con ragione si attribuiscono al Vignola, essi furono costruiti sotto Giulio III, essendochè quell'architetto venne a Roma nel 1550, e la veduta *C*, fatta nel 1555, ne presenta già uno. E di fatti gli archi dei portici esibiscono le armi di quel pontefice.

([90]) *C. I. L.* I p. 415. I ed. 2 p. 3 segg. *In area palatii Capitolini conservatorum urbis* (Marliani *fasti*, 1549, p. 6); « attaccata al muro in capo del cortiglio » (Aldrovandi p. 271). Cf. Fauno *De antiquitatibus urb. R.*, 1549, nella prefazione.

([91]) Righetti tav. 228. 231. 244. 255 pubblica tre putti rappresentanti le stagioni ed una « Polinnia » assisa, tutte statuette conservate dinanzi alla cappella, e a tav. 230 una statuetta di « Giunone » sedente, nella stanza di udienza. Potrebbe darsi che fra esse si trovinó alcune di quelle statuette mentovate dall'Aldrovandi; forse anche il « Bacco giovane » si ha da cercare fra quei putti.

([92]) Forcella I n. 43. Cavalieri III. IV, 36. Mus. Capit. III, 10. Mori I, Atrio 21. Montagnani 16. Clarac III, 461, 858.

Quella medesima veduta però rende evidente lo stato imperfetto in cui allora si trovava il progetto del Buonarroti. Dalla parte del Campo Marzo e della piazza di Araceli l'area mancava di limite certo. La facciata del palazzo grande era appena cominciata al di là della grande scala. Qui, come nelle vedute di poco posteriori *DEF* ([93]), le finestre del piano principale sono di proporzioni piuttosto meschine, ed invece di quei pilastri maestri ideati dal Buonarroti che oggi scompartono tutta la facciata, v'era un balcone lungo il piano superiore fra le due torri angolari. Anche il palazzo de' conservatori serbò in genere l'aspetto originale, quantunque nel 1555 la cura della fabbrica dei due palazzi fosse stata commessa dal S. P. Q. R. a persona di grande energia quale era Prospero Boccapaduli ([94]). Poco dopo, sotto Pio IV (1559-1566), una parte non esigua del disegno di Michelangelo fu eseguita, costruendo dalla parte della piazza di Araceli la gran cordonata, a piè della quale furono collocati quei due bellissimi leoni di basalte, di antica scultura egizia, che fino allora erano stati posti davanti la chiesa di S. Stefano del Cacco, successore dell'antica dea Iside ([95]). In connessione con questa sistemazione della salita l'area capitolina fu chiusa mercè una balaustrata, che vediamo già finita in *D* (1565), ove dietro ad essa giacciono sul suolo i due Dioscuri e frammenti dei loro cavalli, non ancora ristaurati. Scoperti al tempo di quel pontefice nel Ghetto, quando vi si eresse la sinagoga, furono messi al loro posto quasi venti anni più tardi ([96]). Finalmente pare cada in questo tempo la trasformazione del Tigri sotto le scale del palazzo senatorio in un Tevere, mercè il cambiamento della tigre in una lupa informe e l'aggiunta dei due gemelli. Imperocchè mentre ancora il Gamucci (1565) descrive la belva qual tigre, il Vasari (1568) parla del Tevere, e, come esposi di sopra (p. 26), la prima edizione del Cavalieri, pubblicata circa il medesimo tempo, men-

([93]) De Rossi Bull. comun. 1887 p. 63 fa menzione di un simile disegno nel codice vaticano 8257.

([94]) Bicci l. cit. (n. 81) p. 114.

([95]) Flam. Vacca n. 27, ove parla da testimonio oculare.

([96]) Vacca n. 52, parlando ancora da testimonio oculare. L'iscrizione Forcella I n. 78 li fa scoperti *ruderibus in theatro Pompei egestis*. Il ristauro si fece nel 1583, v. la nota 134.

ziona il cambiamento come accaduto di recente. Il desiderio ben naturale di possedere appunto in questo luogo un'immagine del patrio fiume, e l'esempio dei famosi due fiumi compagni del Belvedere, avranno cagionato quell'operazione, tanto più che i danni sofferti dalle due statue rendevano necessario un ristauro, e che la testa della tigre non era perfettamente conservata.

Anche la collezione del palazzo dei conservatori si arricchì al tempo di Pio IV di qualche bella scultura, sebbene la sollecitudine del papa stesso era diretta piuttosto verso il casino Pio e il teatro del Belvedere ([97]). Così serbando per il Vaticano la celebre statua di Elio Aristide, scoperta in quei giorni in alcune rovine, si contentò di regalare al Campidoglio un'altra statua di uomo assiso, arbitrariamente chiamato Aristide Smirneo, aggiungendovi l'iscrizione dedicatoria *eius qui urbem civitatemque Romanam luculenta oratione laudavit* ([98]).

Da altre parti il museo capitolino ebbe a vantaggiarsi di alcuni monumenti di interesse storico. Fin dal tempo di Giulio III era passato nel museo il cosidetto Curzio, rilievo di arte rozza, che fu dissotterrato nel 1553 presso la colonna di Foca, nel supposto luogo del *lacus Curtius* ([99]). Quindi nel 1564 quel gran Mecenate che era il cardinale Rodolfo Pio di Carpi, regalò al popolo uno dei più famosi monumenti della sua collezione, il busto tanto caratteristico di bronzo che si crede un ritratto di L. Giunio Bruto ([100]). Poco dopo dalla casa del vescovo di Melfi, Alessandro Rufini, passarono sul Campidoglio le due statue semicolossali di Giulio Cesare e di Augusto per occuparvi il posto mantenuto fino ad oggi ([101]). In quei medesimi anni la celebre base

([97]) V. *Jahrb. d. arch. Inst.* 1890 p. 39 e segg.

([98]) Forcella I n. 52. Righetti 146. Clarac V, 897, 2285B.

([99]) Vacca n. 2. *C. I. L.* VI, 1468. Jordan nell'*Hermes* VII, 264. *Ephem. epigr.* III, 277. Pighio già nel 1554 conobbe il monumento trasportato nel Campidoglio e ne dà il primo disegno (f. 160 n. 45 Jahn; manca nel cod. Coburg.). Caval. III. IV, 5. Boissard III, 101. Sull'autenticità furono emessi dei dubbî dall'Helbig Bull. 1869 p. 35. *N. rhein. Mus.* XXIV p. 478.

([100]) Forcella I n. 54. Visconti *Iconogr. rom.* I tav. 2. Righetti tav. 248. Bouillon *Mus.* II, *bustes* tav. 8. Bernoulli *röm. Ikonogr.* I p. 20. Cf. Aldrovandi p. 209.

([101]) Forcella I n. 56. 57. Cavalieri I. II, 71. 72. Vaccaria 51. 63. Perrier 10. 11. Maffei 15. 16. Montagnani 116. 117. Righetti tav. 151. 152.

coll'iscrizione relativa alla vittoria navale di Duillio, scoperta sul Foro nel 1565, venne ad arricchire la collezione capitolina; sulla base fu imposto un modello della già colonna rostrata ([102]). Non fa mestieri rilevare che questi quattro monumenti convenivano a maraviglia al carattere storico-politico di tutta la collezione.

V. Il dono di Pio V (1566).

Il 17 di febbraio 1564 morì Michelangelo. La sua morte sembra fosse ritenuta come una seria ammonizione di non lasciar imperfetto il testamento capitolino del gran maestro. È vero che già nel 1563 l'architetto Guidetti « si era preso di eseguire li ordini di Michelangelo nella fabbrica di Campidoglio » ([103]), ma sin da quell'anno 1564 l'anzidetto Prospero Boccapaduli, colla cooperazione di Tommaso de' Cavalieri, intimo amico del grande defonto, rivolse interamente l'animo suo a quella fabbrica ([104]). Quanto al palazzo de' conservatori, si trattò di preferenza della nuova facciata, per i travertini della quale il Coliseo, come al solito, pare abbia servito di cava ([105]). Allorquando il Vasari stava preparando la seconda edizione delle sue Vite, era già costruita una parte della facciata ([106]); in quell'istesso anno 1568, in cui quel libro fu pubblicato, « condotta questa fabbrica al termine in quanto

---

Clarac V, 912A, 2331A. 912B, 2303., v. Bernoulli l. cit. I p. 155 no. 2. Cf. Aldrovandi p. 186. La congettura proposta dal Maffei (nella Raccolta di statue p. 16), la statua di Cesare essere stata trovata sul Foro di Cesare, s'intende che non ha nessun valore. Un disegno dell'Augusto havvi nel codice berlinense f. 69.

([102]) *C. I. L.* I, 195. VI, 1300. Rame di Ant. Lafreri del 1575. Andr. d. Vaccaria Ornamenti di fabriche, 1600, tav. 24. Righ. 156.

([103]) Notizia del Boccapaduli presso Bicci l. cit. (n. 81) p. 132 n. *a*.

([104]) Bicci l. cit. p. 114 e segg. 129 e segg. Vasari dà l'onore a Tommaso solo. Faccio osservare che il palazzo senatorio serbò ancora la sua facciata quale venne descritta a p. 33, cf. sotto p. 48.

([105]) Bicci p. 132.

([106]) Vasari VII p. 222 ed. Milanesi. (L'edizione del 1550 p. 987 non fa che una generale menzione del disegno del Campidoglio). Nell'anno seguente, 1569, fu edita da Stefano du Pérac la grande veduta iscritta *Capitolii sciographia ex ipso exemplari Michaelis Angeli Bonaroti accurate delineata et in lucem aedita* (nello *Speculum* del Lafreri).

a quello che si appartiene al prospetto e alla forma di fuori, si posero ai due lati della porta principale del palazzo de' conservatori due iscrizioni », l'una delle quali vantò *maiorum praestantiam* imitata dai moderni nel ricostruire il Campidoglio, mentre nell'altra *S. P. Q. R. Capitolium praecipue Iovi olim commendatum nunc deo vero, cunctorum bonorum auctori, Iesu Christo cum salute communi supplex tuendum tradit* (107).

Lo stile finora insolito di quest'ultima iscrizione evidentemente risente del nuovo spirito invalso sotto Pio V. Per purgare il palazzo apostolico degli idoli pagani, buona parte dei quali vi aveva introdotta il suo predecessore, lo zelante pontefice, un mese dopo il suo avvenimento al trono, l'11 di febbraio 1566, aveva fatto dono al popolo romano di non meno di 146 marmi antichi, che decoravano tanto il teatro eretto nel gran cortile vaticano e la vicina scala del Bramante, quanto « la palazzina » (Casino Pio) nonchè la cosìdetta stanza della monizione nel palazzo papale (108). Così impoverendo il Vaticano, ove le celebri statue del cortile di Belvedere poco prima erano state nascoste nelle loro nicchie dietro battenti di legno, il Campidoglio sembrava destinato ad occuparne il posto, ed il palazzo dei conservatori stava per trasformarsi in un gran museo di arte antica, a danno, è vero, del tradizionale carattere storico della collezione. Tuttavia quella donazione non venne a pieno effetto, anzi finì in maniera un po' meschina. Siccome spesso si parla della donazione di papa Pio V come effettuata nella sua totalità, così m' ingegnerò di chiarire particolarmente un punto che è di non lieve interesse per la storia della collezione capitolina, valendomi tanto dell' « Inventario delle figure donate da N. S. Pio V al Popolo Romano », fatto dal più volte lodato Prospero Boccapaduli (109), quanto di due iscrizioni capitoline o poste nei primi tre trimestri del 1566, o riferibili ad essi, prima cioè che cessasse la vacanza del Senatorato (1° ottobre di quell'anno) (110).

(107) Bicci l. cit. Forcella I n. 64. 65.

(108) Cf. *Jahrbuch d. arch. Inst.* 1890 p. 42 segg.

(109) Pubblicata dal Bicci l. cit. p. 115 segg., riprodotta in maniera più comoda nell'*Jahrbuch* l. cit. p. 60 segg. con numerazione continua, della quale mi varrò anche qui.

(110) Forcella I n. 61. 62. Cf. Crescimbeni Istoria d. basil. di S. M. in Cosmedin VI, 9 no. XX. Forcella n. 63.

Fatto l'inventario l'11 di febbraio e supplito il 27 del medesimo mese, il giorno seguente una schiera di facchini venne a trasportare al Campidoglio trenta marmi, dieci dei quali, senz'altro i più importanti, avevano servito alla decorazione della scala, mentre uno era stato in un giardino superiore, il resto, fra busti e statuette, in quella stanza del palazzo; tanto il teatro quanto il casino rimasero intatti. Essendo questi 30 pezzi segnati nell'inventario, se ne possono riconoscere con certezza od almeno con grande probabilità i seguenti ([111]):

46? Genio, p(almi) 9 ½. Vaccar. 27 (*Genii simulacrum in Capitolio*).

47. Musa, p. 9. Vaccar. 34 (*Musa repraesentans commediam in Capitolio*). Montagnani 124*. Righetti 210 (anfiteatro ossia scala). Clarac III, 511, 1034.

49. Fortuna senza testa, a sedere. Righ. 241 (Belvedere). Clar. III 438 H, 827 C.

59. Tutela, con un putto senza testa (Agrippina con Nerone). Righetti 185 (cortile di Belvedere). Clar. V, 940 A, 2391 A.

61. Puttini quattro con urne in spalla. Uno di essi: Righ. 286.

72? Fiume a giacere (portato da 4 facchini). Clar. IV, 749, 1821 A (p. 4, 2 ½ o.). Cf. n. 70.

73. Vecchia. Mont. 62*. Clar. IV, 780, 1947.

130? Testa di Claudio. Mus. Cap. II, 13.

131? Testa di Cesare. Mus. Cap. II, 1. Righ. 32.

132? Testa di Macrino. Mus. Cap. II, 61. Righ. 224.

133? Testa di Antonino Pio. Mus. Cap. II, 37. Righ. 157.

134? Testa di Faustina. Mus. Cap. II, 38. Righ. 157.

137? Testa di Tiberio. Mus. Cap. II, 6. Righ. 32.

139? Testa di Alessandro. Righ. 7? ([112]).

A questo dono si riferisce l'una delle iscrizioni (n. 62), nella quale il magistrato (dei conservatori) ed il popolo esprimono la

([111]) Compilando questi indici mi sono per lo più contentato di indicare, oltre alle tavole del Clarac, solo quelle pubblicazioni, che danno una notizia sulla provenienza. Sono desse di preferenza la « Raccolta » edita dal Montagnani-Mirabili (l'asterisco accenna che la statua viene indicata espressamente come « collocata dai conservatori », cioè prima della fondazione del Museo capitolino) e la « Descrizione del Campidoglio » di Righetti (le parole aggiunte in parentesi si riferiscono a quella parte del Vaticano onde la statua dicesi esser tolta). Non tutte le identificazioni sono di ugual certezza (vi si riferiscono i segni di interrogazione aggiunti ai numeri); in parte ci giovano le misure, nonostante l'inesattezza di molte di esse.

([112]) Restano i n. 55. 62. 71. 77, le teste 128. 129. 135. 136. 138, e 140-143.

loro gratitudine verso il pontefice a cagione delle trenta statue donate. Sorge ora la quistione, se l'altra iscrizione (n. 61), secondo la quale *senatus populusquè Romanus statuas marmoreas Pii V pont. max. dono e Vaticano in Capitolium translatas.... hic posuit* ([113]), se questa iscrizione si riferisca alle stesse trenta statue ovvero ad un nuovo dono. Giacchè è un fatto incontestabile che nella collezione capitolina si trovano non poche sculture vaticane, segnatamente di quelle che ornavano il teatro. Eccone l'elenco:

I. Teatro.

1. Pudicizia, p. 10. Cavalieri I. II, 15 (*Pudicicia ibidem*, cioè *in* (*Pontificis viridario*). Montagnani 39*. Righetti 252 (Belvedere). Clarac IV, 765, 1883.

3? Cerere, con spighe in mano, a sedere. Mont. 104 ovvero 105 Clar. III, 438 B, 786 G).

4? Figura palliata, p. 8 ½. « Mario » Mont. 72. Clar. V, 902, 2304 (p. 8, 5).

5? Fortuna. Caval. I. II 13 (*Fortuna in virid. Vat.*). Ovvero Mori I Atrio 1 (Abbondanza). Mont. 9. Clarac III, 451, 823 A.

6. Cibele, a sedere. Mont. 131*. Clar. III, 396 B, 664 F.

8? 15? 19? Securità, a sedere. « Agrippina » Mont. 57*. Clar. V, 932, 2368.

9? Salute, p. 7. « Iside » Mont. 102* (p. 5, 1). Clar. V, 992, 2275 (p. 5, 2). Ovvero Franzini, *Icones statuarum* f. a 9 (*in theatro Pontificis pallatii*), con un boccale nella mano.

10. Immortalità, p. 8 ½. Mont. 25*. Righ. 256 (anfiteatro). Mori I Atrio 27 (coll'iscrizione IMMORTALITAS). Clar. IV, 767, 1894. Pare sia identica con Caval. I. II, 77 « *Ceres in Capitolio* ».

12. Urania, p. 9 ½. Vaccar. 33 (*in Capitolio*). Mont. 125*. Righ. 209 (Belvedere). Clar III, 538 D, 1019 C.

14. Giove col folgore, p. 10. Caval. I. II 76 (*in Capitolio*). Mori I Atrio 29. Mont. 21*. Clar. III, 400, 676.

16. Giunone sospite, p. 9 ½. Mont. 40*. Righ. 163 (anfiteatro). Mus. Cap. III, 5 e Mori I Scala 2 (coll' iscr. IVNO LANVMVINA). Clar. III, 418, 732 ([114]).

([113]) Questa iscrizione pare sia posteriore dell'altra, perchè non vi si parla più di *magistratus populusque*, ma di *senatus populusque Romanus*, benchè i conservatori di quell'anno siano nominati; sarà stata posta dopo il 1 di ottobre.

([114]) S'intende che nulla si sa di certo sulla provenienza di questa statua, e che la comune asserzione, essere stata essa disseppellita a Cività Lavigna, al pari di tanti altri esempi simili, è fondata solamente sul significato della statua.

17. Angerona, a sedere, col dito alla bocca. Mont. 130*. Clar. III, 538 C, 1088 A.

18. Apollo, p. 7 ½. Righ. 191 (anfiteatro). Clar. III, 486 B, 954 F.

23? Console togato, p. 8 ½. « Console creduto comunemente Virgilio » Mont. 133* (p. 9, 4). Righ. 246 (corte di Belvedere). Clar. V, 907, 2278 C (p. 12, 6 ½).

26? Testa di Ierone. M. Cap. I, 33.

27? Testa di Ariadna. Righ. 7?

28? Testa di Platone. M. Cap. I, 22.

29. Testa di Gabrielle Faerno. Righ. 197.

31? Testa di Diogene. M. Cap. I, 27. Righ. 55.

32. Diana, p. 12. Mori I Atrio 26* (p. 11 ½). Mont. 20* (p. 13,6). Clar. IV, 571, 1221 (p. 11,5 ½).

33? Figura togata, p. 8 ½. « Cicerone » Righ. 242 (Belvedere). Mont. 134 (p. 9,6). Clar. V, 907, 2306 A (p. 9,4).

36. Polifemo con una figura a' piè senza testa. Mont. 23*. Righ. 98 (anfiteatro ossia scala). Clar. V, 835, 2091.

II. Scala.

40? Testa di Adriano. Mus. Cap. I, 33.

41? Testa di Faustina. Mus. Cap. I, 39.

42? Testa di Faustina. Righ. 215.

51? Pudicizia, p. 8. Mont. 66 (p. 8). Clar. IV, 765, 1884 = V, 965, 2483 (p. 8,1).

52. Traiano con suo petto. Righ. 218.

53 ovvero 57. Cerere, p. 8 ½. Righ. 208 (scala). Clar. V, 976, 2533 (p. 9).

54. Augusto, a sedere. Mont. 99*. Clar. V, 912 B, 2334.

56. Antonino Pio con suo petto. Righ. 218.

60. Bacco ignudo colla lince a' piè. Mont. 100*. Righ. 69 (scala). Clar. IV, 682, 1596.

68? Mercurio colla borsa in mano. Clar. IV, 658, 1527 A.

III. Palazzina.

86? Dirce colla colomba o Venere (sopra la porta). Mont. 110 (p. 7,4). Clar. V, 877, 2235 (p. 4,1 ½) ([115]).

92? 107? 109? 115? Mnemosine. Cod. Berol. f. 66[b] (nel boschetto). Mori I Cortile 6 (p. 10). Clar. V, 976, 2532 (p. 8,7 ½). — La figura compagna: Mori ib. 5 (p. 10). Clar. ib. 2531 (p. 8,8 ½).

113. Giunone Placida. Cod. Berol. f. 66[b] (coll'iscr. IVNONI PLACIDAE, nel boschetto). Caval. I, II, 8 (*in viridario Vaticano*). Mont. 60 « Cle-

([115]) Intorno a questa « Dercie mutata in colomba », nonchè ai n. 60 e 68 e diversi altri marmi della Palazzina, che Pio IV aveva comprati dal maestro Niccolo Longhi da Vigiù, milanese, v. Bertolotti Artisti lomb. a Roma I p. 171 (cf. p. 147. 149. 170).

menza » (trovata sull'Aventino, cioè nel creduto tempio di Clemenza). Clar. III, 423, 749 ([116]).

124? Antonio oratore. « L. Antonio » Clar. V, 922, 2346.

125? Arianna. Baccante Righ. 239 (gran corte di Belvedere). Perrier 73. Clar. IV, 694 B, 1656 C.

Può ben darsi che alcuni altri marmi capitolini, segnatamente busti, si nascondano sotto le denominazioni pur troppo vaghe dell'inventario ([117]).

Quando ebbe luogo questa gran migrazione di statue dal Vaticano al Campidoglio? Sotto Pio V? A quanto credo, l'unico argomento che potrebbe addursi in favore di questa supposizione viene offerto dal fatto che l'« Immortalità » n. 10 ed il Giove n. 14 erano già nel Campidoglio, quando la prima edizione dei libri I e II delle *Antiquae statuae* del Cavalieri fu pubblicata, ciò che avvenne incirca fra gli anni 1572 e 1578 ([118]), e che ugualmente l'« Urania » n. 12 si trovava *in Capitolio* nel 1584, anno in cui Lorenzo della Vaccaria diede alla luce le sue *Antiquarum statuarum icones*. È dunque evidente che queste tre statue, tutte appartenenti alla decorazione del teatro, sono entrate nel Campidoglio o sotto Pio V ovvero sotto Gregorio XIII. Dall'altra parte è non meno certo che non tutti i marmi compresi nell'inventario furono realmente ceduti al Campidoglio sotto Pio V. In primo luogo è di qualche importanza che l'iscrizione seconda non contiene una dichiarazione di ringraziamenti diretti al donatore, ma attesta soltanto che le statue donate siano « quivi collocate » ; anzi, se que-

([116]) Ho commesso, come dimostra il codice berlinense, uno sbaglio nell'*Jahrbuch* 1890 p. 62 e 66, annoverando questa statua, e forse anche le due precedenti, fra quelle mandate a Firenze nel 1569.

([117]) Restano i n. 7. 11. 20. 21. 22. 24. 25. 30. 35. 37 dal teatro, 38. 39. 43. 45. 48. 50. 58. 63-67. 69. 70. 74 dalla scala, 83-85. 87. 88. 96. 101. 102. 112. 117-119. 123. 126. 127 dalla Palazzina. — La « *Iulia C. Petronii uxor in viridario Pontificis* » pr. Caval. I. II, 11 potrebbe essere identica colla statua Mori I Cortile 4. Righetti 291. Clar. V, 976, 2534. Si confrontino inoltre le statue Caval. I. II, 7. 10. 17. 18 « *in Vaticano viridario* » e Franzini a 4 « *Mnemosine in virid. Pon.* », a 7 « *in theatro Pontificis pallatii* ».

([118]) Cf. *Jahrbuch* 1890 p. 45 n. 174. Le antichità vaticane (tav. 1-18) che erano mancate nell'edizione originale del libro I potevano appena essere disegnate prima della morte di Pio V, 1572 (v. l. cit. p. 41). Dall'altra parte il cardinal di Trento, Luigi Madrucci, al quale il libro è dedicato, lasciò Roma nel 1578.

sto *hic* si riferisce non al Campidoglio in genere ma, come pare, ad una certa sala, appena basterebbe una sola località per rinchiudere tutti quei marmi. Poi una parte non esigua dei monumenti donati, secondo l'inventario, al popolo romano o rimase nel Vaticano o fu regalata più tardi ad altri dall'istesso Pontefice. Questo era il caso di 26 marmi della palazzina donati nel 1569 a Francesco de' Medici, principe di Firenze ([119]). Rimasero nel Vaticano le celebri statue di S. Ippolito e di Aristide Smirneo (n. 2 e 13), donate alla biblioteca, quella dal card. Marcello Corvino (1551), questa da Pio IV, le quali avevano servito temporaneamente a decorare il teatro ([120]). Rimasero anche al loro posto originale nella peschiera della palazzina le cinque donne sedenti n. 78-82 ([121]). Il Pighio poi nel 1574 trovò il teatro ancora ornato di molte statue di marmo ([122]); lo scultore remese Pierre Jacques disegnò nel Vaticano, fra il 1572 e 76, il rilievo dello « Zeto ed Anfione », n. 34 dell'inventario ([123]); il Cavalieri, fra il 1572 e 1578, pubblicò dodici statue come esistenti *in Vaticano viridario*, alcune delle quali appaiono più tardi nella collezione capitolina ([124]); il Contarino, nel 1575, descrivendo il palazzo de' conservatori, non fa menzione di quelle statue ([125]). Anzi fino nel 1589, quando la più gran parte delle statue era già trasportata al Campidoglio, le *Icones statuarum antiquarum* edite dal Francini esibiscono ancora alcune sta-

([119]) *Jahrb.* l. cit. p. 43. 65. Anche il cardinale di Augusta ne aveva ricevuti, v. le lettere di Alessandro de' Medici ivi stampate.

([120]) *Jahrb.* l. cit. p. 41. 67.

([121]) N. 78 Fede, a sedere. Cod. Berol. f. 77^b (*Fides*, nel boschetto). — N. 79 Cibele, a sedere. Cod. Berol f. 55 (*Dea Cybele* nel bosco Di belvedere). Caval. I, 12. — N. 80 Pudicizia, a sedere. Cod. Berol. f. 66^a (nel boscho). Caval. I. II, 9. — N. 81 Gioventù, a sedere. Cod. Berol. f. 77 (*Iuventas* nel boschetto). Caval. I. II, 14. — N. 82 Flora, a sedere. Caval. I. II, 16. — Inoltre c'è nel Cod. Berol. f. 77 una *Fides* assisa, « nel boschetto ». Rassomiglia alla « Giulia Pia » Righ. 81, tranne che non è velata. — Cf. inoltre le notizie di Cassiano dal Pozzo pubblicate dal Schreiber *Ber. d. sächs. Ges.* 1885 p. 30 n. 24. 33 n. 41. 35 n. 48.

([122]) Pighius *Hercules Prodicius*, Anv. 1587, p. 390.

([123]) *Mélanges d'arch. et d'hist.* 1890 p. 200.

([124]) Caval. I. II, 17. 18; nel Campidoglio tav. 8 (n. 113). 13 (n. 5)? 11 (cf. nota 103)? 15 (n. 1).

([125]) Contarino L'antiquità di Roma, Ven. 1575, p. 100. È vero che dipende massimamente dall'Aldrovandi.

tue esistenti *in theatro pallatii pontificis* ([126]); è vero che le incisioni in legno di questo libro possono essere state fatte alcuni anni prima.

Considerati questi argomenti, pare il più ragionevole di credere accaduto lo sgombro del Vaticano, almeno quello del teatro, fra il 1572 incirca ed il 1584, cioè nel tempo di Gregorio XIII (1572-1585), sotto il quale, come vedremo, anche altri miglioramenti del Campidoglio ebbero luogo ([127]). Se non ci si opponessero certe date, saremmo più disposti ad ascrivere tutta l'operazione a Sisto V, il quale si sa che volse il pensiero a cacciare dal palazzo papale fino le statue del cortile di Belvedere ([128]); fu egli che, nel 1588, fece demolire la scala di Bramante per edificarvi la nuova sala della biblioteca, nella quale le statue di S. Ippolito e di Aristide ottennero un posto d'onore. E di fatti pare probabile che, sgombrato il teatro sotto papa Gregorio, la scala seguisse sotto Sisto, con profitto, è vero, molto minore del Campidoglio. Giacchè questo con certezza non ne ebbe che tre statue, l'Augusto assiso n. 54, la Cerere n. 53 ed il Bacco n. 60; parlando delle due ultime sulle quali il Righetti (non sò sopra quale autorità) fa espressamente osservare che, demolita la scala, furono donate da Sisto V al popolo romano. La più gran parte delle statue che ornavano la scala non si sà che cosa siano divenute ([129]); il summentovato rilievo di Zeto ed Anfione sembra esser passato a Scipione Caffarelli, più tardi chiamato il cardinal Borghese, che se ne servì nella decorazione della facciata principale del casino di villa Borghese ([130]).

([126]) Cf. n. 9 e nota 117.

([127]) Sulla base della Baccante Righ. 239, che abbiamo proposto di identificare col n. 125 dell'inventario e che in ogni caso già era nel Vaticano, si trovano i nomi dei conservatori del 1584 (Forcella I n. 83). Se la base appartiene alla statua, questo potrebbe supporsi l'anno della gran donazione; vi sembra però opporsi la pubblicazione del Vaccario che data del medesimo anno e che già conosce l'Urania nel Campidoglio.

([128]) Notizia di Graziano nella *vita Sixti V ipsius manu emendata* presso Ranke *Gesch. d. röm. Päpste* I[6] p. 312.

([129]) Delle statue n. 44 e 45 havvi un ricordo in un rame col monogramma ✠B, raffigurante il torniamento del 1565 nel « Teatro di Palazzo » (pr. Lafreri). Non corrispondono a veruna statua a me conosciuta.

([130]) « Quadro con tre figure, Teti [cioè Zeto] e Amfione ». *Mélanges*

VI. Gli ultimi decenni del secolo XVI.

Mentre dall'Albertini fino all'Aldrovandi una serie quasi continua di descrizioni, più o meno particolareggiate, ci permette di seguire passo a passo lo sviluppo della collezione capitolina, la mancanza di tali guide sin dalla metà del secolo fa nascere delle incertezze al pari di quella poc'anzi discussa e tante altre. Pare che nemmeno la pubblicazione dell'itinerario di Nicola Audebert di Orléans, il quale viaggiò in Italia negli anni 1574-78, servirà ad empiere questa lacuna, conciossiachè, per quanto mi si scrive da Londra, esso non contiene una descrizione speciale del Campidoglio ([131]).

Nel 1579 il palazzo senatorio cangiò grandemente d'aspetto, rimpiazzando Gregorio XIII la semplice torre medievale col nuovo campanile, il quale, benchè in genere corrisponda al disegno del Buonarroti, pure mostra l'unica grande apertura, progettata da lui, cambiata in due piani come ora si vedono ([132]). Forse stavano in connessione con questa intrapresa alcune operazioni riferibili al riordinamento dell'area capitolina. Così quella grande nicchia sotto la scala del palazzo, fra i due fiumi, pare abbia ricevuto come decorazione, invece del Giove voluto dal Michelangelo, quella semi-colossale Minerva fidiaca, scoperta già sotto Paolo III ([133]). In capo alla cordonata i due Dioscuri, i

---

d'arch. et d'hist. 1890 p. 200. È il ben conosciuto rilievo Borghese, ora nel Louvre, rappresentante Orfeo ed Euridice (Bouillon II *basr.* 1. Clar. II, 116, 205), le cui iscrizioni latine esistevano dunque fin d'allora. Cf. Manilli Villa Borgh. p. 31. Montelatici Villa Borgh. p. 140. Robert, *Pasiphae-Sark.* p. 12.

([131]) Mus. Brit. MS. Lansdowne n. 720. J. P. Richter nel *Repertor. f. Kunstwiss.* III p. 288. Müntz *Les antiquités* p. 72. P. de Nolhac *Rev. arch.* 1887 II p. 315. Debbo la notizia summentovata alla gentilezza del ch. E. M. Thompson, direttore del Museo Britannico. Anche le notizie estratte dal ch. Lanciani dal cod. barberin. XXX, 89 (Arch. d. Soc. rom. di storia patria VI, 1883) contengono nulla di nuovo.

([132]) Le vedute *FG* mostrano la torre attuale; sul disegno del Buonarroti v. la nota 106. Non sò se Giacomo della Porta sia stato l'architetto, v. Baglione Vite de' pittori p. 77 e seg.

([133]) Forcella I n. 71 *S. P. Q. R. signum Minervae de parietinis urbis erutum et in Capitolium Paulo III Pon. Max. translatum* (cf. la nota 92)

favolosi nunzi della vittoria regillense, ristaurati poco felicemente dopo venti anni d'aspettativa dal Valsoldo, furono drizzati nel 1583 da Giacomo della Porta sulle loro basi, poste non attraverso, come nel disegno di Michelangelo, ma nella direzione della salita (134). L'anno seguente un posto vicino sulla balaustrata si assegnò ad una colonna migliaria, ritrovata come si dice al primo miglio della via Appia, che ricevette per base una lapida onoraria già posta ad Adriano (135); e per compiere quella decorazione della balaustrata, seguirono nel 1590, *Sixti V auctoritate*, i belli trofei creduti di Mario, i quali, collocati nel castello dell'acqua Marcia vicino a S. Eusebio, erano stati uno de' monumenti celebrati nelle tradizioni dei tempi bassi (136). Ora dunque anche il colle esquilino dovette spogliarsi dei suoi monumenti per ornare la facciata del Campidoglio. Lo stesso pontefice fece fare la fontana colla gran conca dinnanzi alla scala del palazzo senatorio, conducendovi in

---

in illustriore AREAE *loco* (cf. la nota 157) *Gregorio XIII Pont. Max. posuit ac restituit.* Franzini f. e 8 dice *Minervae signum in aerea Capitol.*, mentre le altre statue capitoline si dicono collocate *in Capitolio* o sia *in pallatio Capitolino*. La veduta *F* (1588) mostra il nicchione ornato di una statua, mentre in *DE* esso è ancora vuoto, e Vasari (1568) parla ancora del Giove.

(134) Forcella I n. 78; cf. la nota 96. Baglione l. cit. p. 78. Mori I Piazza 3. 4. Righ. 388. 389. Clar. V, 812, 2044. 2045. — Non sò a qual ristauro spetti l'iscrizione Forcella n. 105.

(135) *C. I. L.* X, 6812. 6813 e VI, 967*a*. Forcella I n. 81. 82. Rame di Nicolao van Aelst (pr. Lafreri). Vaccar. Ornamenti (1600) tav. 23 (« hoggi posa sulle scale del Campidoglio »). Mori I Piazza 2. Righ. 390. Che la colonna sia stata scoperta sulla via Appia presso la porta S. Sebastiano, viene asserito non prima del secolo XVII estr., vale a dire dalla iscrizione de' conservatori, dal Fabretti (*de aquis*. 1680 c. 48), dall'Olstenio (*vetus pictura Nympheum referens* p. 8 = Graev. *thesaur*. IV p. 1805). Il Dessau (*Bull. dell'Ist.* 1882 p. 121 sgg.) quindi ritiene per vera la notizia del Vacca n. 67, (col quale concorda il contemporaneo Ligorio) la colonna essere stata trovata « in opera » alle radici del Tarpeo verso il teatro di Marcello. Se questa poi sia identica coll'esemplare copiato sin dal Quattrocento nella casa Massimi, poi nel giardino di Angelo Colocci, è difficile a decidere. V. Mommsen *C. I. L.* X add. p. 991.

(136) Forcella I n. 90 (*illustri loco statuenda*). Cf. Bull. d. Ist. 1888 p. 266 n. 27. 1889 p. 230. Due rami nella raccolta del Lafreri, Caval. I. II, 99. 100 e Vaccar. 3. 4 danno i trofei come ancora esistenti *in via Exquilina* (cf. Donato *Roma* p. 205 ed. Amst. 1695); nel Campidoglio: Mori I Piazza 5. 6. Righ. 387.

abbondanza l'acqua Felice da lui riallacciata nel 1587 ([137]). Fu ancora Giacomo della Porta quello che condusse questi lavori, mentre disgraziatamente nella medesima epoca Giacomo del Duca, allora architetto del popolo romano, rifacendo il soffitto della gran sala de' conservatori, ebbe il cattivo gusto di guastar la facciata di Michelangelo coll'introdurvi quella grande finestra di bizzarra invenzione ([138]). Fa poi parte del riordinamento di tutta la piazza anche la rimozione dal suolo, ove giaceva da alcuni decennii, della guglia di Araceli, che nel 1582 dal comune fu venduta a Ciriaco Mattei per collocarla nel prato della sua nuova villa celimontana ([139]). Nell'istesso anno nella via della rupe tarpea, nuovamente costruita, si aperse una strada diretta dalla Consolazione al Monte Caprino ([140]).

Altri cambiamenti riguardavano la collezione del palazzo dei conservatori. Corrispondeva affatto al carattere di essa il dono fattole nel 1576 dal papa Gregorio, già rinomato giureconsulto, della celebre *lex regia* di Vespasiano, conservata sino dai tempi di Cola nella basilica lateranense ([141]). Tutti i bronzi, dal dono dei quali un secolo fa il museo aveva preso la sua origine, ora furono riuniti in una sola stanza nuovamente addobbata, e l'Ercole ebbe una nuova base più bella (1578) ([142]); onore che otto anni più tardi sembra esser toccato anche alla venerabile lupa ([143]). In questo anno 1586 anche i fasti già donati dal cardinale Alessandro Farnese (p. 32) ricevettero un posto più decente nella stanza superiore che da essi prese il nome ([144]). I monumenti sto-

([137]) Baglione Vite de' pittori p 34. 35. 78. Una fontana di dimensioni minori si trova già nel progetto di Michelangelo (v. la nota 106).

([138]) Baglione l. cit. p. 78 e 52.

([139]) Re Bull. comun. 1882 p. 112. Rame di Nic. van Aelst del 1589 (pr. Lafreri). Vaccar. Ornamenti tav. 8. Falda Giardini di Roma tav. 17. Cf. le note 4 e 88.

([140]) Arch. d. Soc. rom. di storia patria VI p. 451.

([141]) Forcella I n. 72. *C. I. L.* VI, 930.

([142]) Forcella I n. 70 (*coactis in unum aeneis monumentis*). *C. I. L.* VI, 328. Questo nuovo collocamento dell'Ercole ebbe luogo quando Nicola Audebert (v. la nota 131) stava a Roma, giacchè in una lettera, che si trova alla fine del suo itinerario, egli scrive che l'Ercole *est encor la par terre couché jusques à ce que une sale soit achevée, au bout de laquelle lon le mettra.*

([143]) Forcella I n. 87.

([144]) Forcella I n. 88.

rici si arricchirono di alcuni busti colossali di imperatori (1583) e di un busto di Scipione Africano (1592) (145); di un interesse anche maggiore fu creduta la statua colossale di paragone, trovata poco prima sull'Aventino e comprata per 1000 ducati dal monsignor Massimi, nella quale allora si ravvisava l'eroe Aventino, figlio di Ercole di stirpe latina, in età fanciullesca (146). Forse sopraggiunsero in quest'epoca, o poco prima, eziandio due pezzi di fregio ornato di oggetti navali, che già avevano decorato la basilica di San Lorenzo *in agro Verano* (147). Nel 1590 poi il palazzo potè vantarsi di un'accessione bella ed importante, collocandosi nel prospetto del cortile lo stupendo sarcofago scoperto poco prima al Monte del Grano, sul coperchio del quale si credeva riconoscere le figure di Alessandro Severo e di Giulia Mammea, mentre i rilievi furono riferiti al ratto delle Sabine: rappresentanze che dovevano esser riputate assai convenevoli a quel luogo (148).

Potrebbe darsi che questo nuovo ornamento conferito al cortile fosse stato cagione di un altro cambiamento. Imperocchè quasi nello istesso tempo, pochi anni prima del 1594 al dir del Vacca, un « pezzo d'historia » fu tolto dalla piazza Sciarra, ove era stato « sopra a terra in opera », e murato « nel piano delle scale che saliscono sù la scala di Campidoglio ». Bene a ragione si è riconosciuto in questa scultura quel rilievo in cui la Virtù (cosid. Roma) porge il globo a Marco Aurelio (149); il quale trovan-

(145) Forcella I n. 77 (Traiano ed Antonino Pio. Righ. 218). 79. 94 (Righ. 258. Visconti *iconogr. rom.* I tav. 3, 1-3. p. 76 Mil. Bernoulli *röm. Ikonogr.* I tav. 3).

(146) Forcella I n. 92. Vacca n. 91. Caval. III. IV, 40. Maffei 19. Mus. Cap. III, 26. Righ. 59. Clarac V, 781, 1956.

(147) Heemskerck (f. 21. 53) li disegnò a S. Lorenzo. Nella raccolta del Lafreri havvene un rame, *Claudii Duchetti formis* (cioè fra 1578 e 1590), che conosce il fregio *hodie in Capitolio intra Conservatorum palatium.* Mus. Capit. IV, 34. Righ. 336. 337.

(148) Forcella I n. 91. Vacca n. 36 (« in mezzo del cortile »). Robert *Sarkophag-Reliefs* II tav. 14. 15. p. 35. Il disegno più antico se ne trova nel codice di Windsor XII (XVIII) f. 83 « Campidoglio » — 85.

(149) Vacca n. 28. P. S. Bartoli *Admir.*[1] 33 = [2] 6. Rossini Archi 49, 1. Righ. 164. Cf. Shakspere Wood Bull. d. Inst. 1873 p. 6. Lanciani Bull. comun. 1878 p. 16. Petersen Bull. d. Ist. 1890 p. 75.

dosi in quel pianerottolo messo accanto ai tre rilievi simili provenienti da S. Martina, facilmente ci fa nascere la congettura che anche questi rilievi allora abbiano cambiato il loro posto nel cortile con quello sul pianerottolo. Nè parrà inverosimile che in questa occasione anche quel rilievo simile, di cui ragionammo più sopra (p. 21), sia passato, direttamente ovvero indirettamente, nel possesso di Scipione Caffarelli, al pari del rilievo vaticano di Zeto (p. 42) e forse di certe lapidi ([149a]); e che il sarcofago dalle Stagioni sia migrato dal cortile nella camera della lupa ([150]). Finalmente in quell'occasione sarà stata collocata nel ripiano una statua togata di Adriano, trovata vicino a S. Stefano rotondo e comprata dal popolo romano ([151]).

Oltre ai monumenti per così dire storici finora annoverati, ricordiamoci di quel grande incremento di statue vaticane toccate in sorte al Campidoglio, come abbiamo esposto più sopra, sotto Gregorio XIII e sotto Sisto V (1588), per il quale, considerando la soverchia quantità di sculture di un interesse prettamente artistico, la collezione capitolina corse pericolo di perdere il suo carattere originario. Nè mancavano alcune altre statue di simile carattere, come p. es., la statuetta di un pescatorello sedente, trovata nella valle vaticana ([152]), un cosidetto Marte ed un Satiro ([153]), dei quali almeno non trovo fatta menzione anteriormente, e che non posso nemmeno dire dove siano rimasti, a meno che i due

([149a]) V. l'elenco delle lapidi segnate di un asterisco nella n. 48, che non vengono più menzionate sin dal 1600 incirca, senza però che si possa dire con certezza, dove siano passate. Come mi avverte il ch Hülsen, il rilievo di Mitra, mentovato dal Vacca (n. 19) e pubblicato dal Franzini e da altri sotto il nome di « Agricoltura », fu trasportato nel 1606 dal *spelaeum Capitolinum* sulla piazza, per essere più tardi donato ai Borghese.

([150]) V. la nota 130.

([151]) Vacca n. 88 « hora stà in opera alle scale al primo piano per andare sopra la sala del Conseglio publico ». Mus. Cap. III, 55. Mori I Atrio 30. Montagn. 22. Righ. 116. Clarac V, 945, 2422.

([152]) Rame del 1567 presso Lafreri coll'iscrizione *Pueri piscantis e Pario marmore ... simulachrum Romae in valle Vaticana inventum.* Vaccar. (1584) tav. 39 (*in Capitolio*). Caval. III. IV, 60 (*Repert. in Vatic.*).

([153]) Caval. III. IV, 32. 84. Col Marte può paragonarsi quello pubblicato dal Paciaudi *Mon. Pelop.* I frontisp.; il Satiro potrebbe essere un Bacco mal ristaurato.

ultimi non siano montati ad ornare il tetto di uno dei palazzi capitolini.

Nel 1592 Clemente VIII, della famiglia Aldobrandina, salì alla sede apostolica, annoverando le opere del quale il Baglione vanta che « fu sotto lui abbellita la facciata di mezzo del palazzo di Campidoglio, dove sono le scale, ed è tutta adorna » (154). Quale sia stato questo abbellimento, lo dimostra un confronto delle due vedute *F* e *G*, con cui si prova ad evidenza, che fra gli anni 1588 e 1600 fu introdotto un cambiamento totale nell'aspetto della facciata. Fu dunque Clemente VIII che, coll'opera del giovane architetto Girolamo Rainaldi (155), condusse a termine il progetto di Michelangelo, allargando le finestre meschine del primo piano (disgraziatamente quelle del piano superiore non furono eseguite conforme al progetto), rimovendo il balcone del piano superiore, introducendo i pilastroni che abbracciano i due piani, mettendo il cornicione in luogo dei merli medievali, coronando l'edifizio della balaustrata ornata di statue, insomma assicurando all'edifizio quel carattere di semplice grandezza che corrisponde all'ingegno del gran Fiorentino. È invero ben meritato il posto cospicuo assegnato all'iscrizione che fu posta nel 1598 al disopra della porta principale per celebrare i molteplici meriti di Clemente (156). A quell'abbellimento si deve anche il fatto che nel 1593 il posto centrale fra i due fiumi, sin dal tempo di Gregorio XIII occupato dalla Minerva colossale, fu dato ad una statua sedente di porfido, la quale, benchè rappresentasse senz'altro una Minerva, fu battezzata sul nome di Roma, ed essendo troppo piccola per quella gran nicchia, fu collocata sopra un cumulo di spoglie militari, onde fu chiamata volgarmente la Roma trionfante (157).

(154) Vite de' pittori, Napoli 1733, p. 58. Cf. Donato *Roma* IV c. 11 (ed. Amst. 1695, p. 338) *Clemens dealbatam senatoriae domus frontem antis capitulisque Corinthiis et suprema corona signisque superpositis ornavit.*

(155) Passeri Vite de' pittori, Roma 1772, p. 272.

(156) Forcella I n. 104.

(157) Forcella I n. 96 (*in area Capitolina ad fontem*) *S. P. Q. R. Vrbis Romae simulacrum publica pecunia redemptum in Capitolium transtulit atq. loco illustriore collocatum* ecc. Qui non si dice niente dell'essere trovata la statua nel tempio dorico di Cori, opinione volgarmente adottata dai moderni (p. es. Nibby Analisi della carta I, 512. Platner *Beschr. d. St. Rom* III, 1, 104 ecc.). È evidentemente falsa l'asserzione del Montagnani I, 11, essere stata

Un'altra opera di Clemente VIII viene indicata dal Baglione con queste parole: « E fece fare i fondamenti per l'altra parte del palazzo verso Araceli, e ne fu l'architetto Girolamo Rinaldi [anzi Rainaldi] Romano, e lo voleva edificare conforme a quello che rincontro si vede di Michelagnolo Buonarroti, in quel sito dov'è posta la fontana di Marforio con belli adornamenti fatti da Giacomo della Porta ». Le vedute *D E* mostrano in quel luogo un muro piuttosto alto con una nicchia nel mezzo, in cui vedesi una base; in *D* il gruppo del leone sta sul suolo, vicino alla nicchia. Facilmente dunque si capisce perchè questo gruppo fosse allora (1594) tolto da quel posto e trasportato nel palazzo dei conservatori ([158]), ove l'anno seguente una statua di Costantino, senz'altro quella delle scale conducenti a Monte Caprino, venne a tenergli compagnia ([159]). Però della « fabbrica nuova del popolo romano » allora non si gettavano che i soli fondamenti, e fu eseguito soltanto, ancora secondo il disegno di Giacomo della Porta, un arco ornato di appropriata architettura, per servire di fondo ad una nuova fontana, anch'essa nutrita dall'acqua Felice. Questa indicazione del futuro palazzo fu finita nel 1595 ([160]), e ne formò

---

scoperta la statua sotto Innocenzo X in una camera riccamente ornata delle Terme di Tito; forse havvi una confusione colla celebre pittura di Roma trovata nel 1755 in circostanze simili (*Arch. Zeit.* 1885 p. 24). — La « Roma » è pubblicata pr. Perrier 55. Mori I Piazza 10. Montagn. 4. Righ. 387. Clarac IV, 768, 1904.

([158]) Forcella I n. 100 *in palatio Conservatorum ad leonem equum dilaniantem*. Allora sarà fatto il ristauro da taluni erroneamente attribuito a Michelangelo. — Non sò a quale statua si riferisca l'iscrizione n. 98, anch'essa colla data del 1594.

([159]) Forcella I n. 102. Siccome il ch. De Rossi (Bull. comun. 1887 p. 63) ha dimostrato che l'una statua di Costantino Augusto sia rimasta al posto originale fino all'anno 1644 (Forcella I n. 915) — ne fu tolta nel 1653 —, la sopradetta iscrizione si riferirà a quella terza statua di Costantino che circa 50 anni prima era stata trasportata sulle scale di Monte Caprino (v. p. 31). Il 7 novembre di quel medesimo anno 1644 Evelyn vide nel cortile del palazzo de' conservatori *the statue of Constantine on a fountaine* (*Diary* sotto quella data), ed il Pinarolo, L'antichità di Roma, 1713, p. 50 e 57, fa menzione tanto dei due Costantini alla balaustrata quanto dell'uno nel palazzo de' conservatori.

([160]) Questo monumento è pubblicato pr. Vaccar. Ornamenti tav. 15, e serve di frontispizio al volume secondo delle *Insigniores statuarum urbis Romae icones* di G. D. de Rubeis, 1645, coll'iscrizione spartita sopra due

il più cospicuo ornamento un'altra di quelle statue intimamente congiunta colla storia medievale di Roma, il cosidetto Marforio. Dopo aver giaciuto per tanti secoli vicino al foro ed all'arco di Settimio Severo, la statua era destinata ad ornare la fontana di piazza Navona, ma a metà della via fu rivoltata e portata in Campidoglio, « dove oggi — dice il Vacca nel novembre del 1594 — la fanno servire per fiume alla fonte sopra la piazza » ([161]). Aldissopra del Marforio, dinnanzi ad un tondo o sia medaglione, fu posta quella testa colossale di marmo comunemente attribuita a Commodo, da altri all'Apolline luculliano, che sin da un secolo giaceva nel cortile del palazzo de' conservatori ([162]). Il suo compagno, la gran testa di bronzo, sembra aver cambiato circa l'istesso tempo il suo posto tradizionale sotto il portico esteriore di quel palazzo con un posto più protetto nel cortile, forse in connessione con quel riordinamento del cortile stesso, di cui parlammo poc'anzi (p. 46) ([163]). Ed in una delle stanze superiori fu collocato un busto curioso, creduto di L. Cornelio pretore ([164]), il quale essendo stato trovato poco prima a Tivoli assieme con una tavola di bronzo contenente una iscrizione di interesse storico, e poco dopo capitato nelle mani di Fulvio Orsini, questi legò nel 1600 ambedue quei monumenti al popolo romano. Ma una cattiva sorte toccò a cotal legato. Poichè cioè la tavola non fu mai consegnata

---

tavole *Clementis VIII po. max. fontem aquae Faelicis* e *publice comoditate MDLXXXXV*. È evidente che la seconda iscrizione è un estratto di quella pr. Forcella I n. 103. — Una veduta della fabbrica quale era nel 1600, esiste nel rame *II*, nonchè presso Marcucci (nota 3). Del resto cf. Donati *Roma* IV c. 11 (Amst. 1695, p. 338) *vix paululum extare a solo coeperant* (*aedes*), *cum ab opere cessatum est.*

([161]) Vacca n. 70. — Mus. Cap. III, 1. Mori I Cortile 1. Montagn. 7. Righ. 41. Clarac IV, 745, 1801.

([162]) Vaccar. Ornamenti (1600) tav. 15. Evelyn l. cit. (1644). Roma antica, 1663 p. 552. 1687 p. 109.

([163]) Presso Franzini (1589) d 16 (Roma ant. 1663 p. 556. 1687 p. 113) la testa si trova ancora *in aerea Capitolina ;* alla traslocazione spetta l'iscrizione senza data pr. Forcella I n. 106 (*aerei colossi fragmentum ... antiquae Romanorum magnificentiae indagatoribus restitutum*), veduta dal Valesio (m. 1676) in quel cortile sotto la testa.

([164]) Gallaeus *Illustrium imagines* tav. 48. Visconti *iconogr. rom.* I av. 4, 6.

ai conservatori, anzi più tardi la troviamo nel possesso dei Barberini, quindi fin dal 1790 se ne perdette ogni traccia; il busto pervenne bensì al Campidoglio ed ebbe il suo posto nella camera contigua alla cappella, ma clandestinamente scomparse sul principio del secolo scorso, e cadde, circa il 1716, nelle mani dell'architetto inglese Guglielmo Kent, agente di Tommaso Coke, l'editore dell'*Etruria regalis* del Dempster. Coke (più tardi Lord Leicester), comprato il busto, lo trasportò nel suo palazzo di Holkham Hall, ove scomparse di nuovo e non fu scoperto e riconosciuto che pochi anni fa, mentre nel Campidoglio il posto vacante sembra essere stato riempito temporaneamente con un altro busto qualificato come L. Cornelio pretore, ora scomparso anch'esso ([165]).

VII. Il palazzo de' Conservatori ed il nuovo palazzo.

Il secolo decimosettimo fu altrettanto infruttuoso riguardo l'ingrandimento della collezione capitolina, quanto il precedente ne era stato fecondo. Nè questo può recar maraviglia quando si pensi alla lunga serie di ricchi musei privati formati dai nipoti ed altri parenti dei pontefici, dagli Aldobrandini, Borghese, Ludovisi, Barberini, Pamfili ecc., e da tanti altri insigni personaggi. Gli interessi privati furono d'inciampo allo sviluppo della collezione pubblica. Così avvenne che per quasi un mezzo secolo non si tratta che di traslocazioni di statue ovvero di nuove basi e simili bagattelle, che però non di rado vengono celebrate nello stile pomposo ed insipido del secolo; il quarto decennio, tempo di Urbano VIII, fu ricco a preferenza di tali prodezze ([166]). È cosa rara che in quell'epoca di ristagno un rilievo nuova-

([165]) Cf. *C. I. L.* XIV, 3584. Michaelis *Anc. Marbles in Great Britain* p. 58. 318 e XXIII. Rossini Mercurio errante (1739) p. 13.

([166]) Vedi p. es. Forcella I n. 125. 127. 130. Nuove basi si preparavano p. es. per lo spinario 1609 (Forc. n. 111) ed il Camillo 1641 (n. 140), per i frammenti del colosso di marmo nel cortile 1635 e 1636 (n. 127. 132), per il creduto Cicerone 1635 (n. 128), il Mario 1653 (n. 151), il Polifemo chiamato Pan 1636 (n. 131), per tre statue sedenti 1639 (n. 135; Righ. 231. 232. 241 ?), per due Muse (n. 12 e 47 dell'inventario del Boccapaduli, Righ. 209. 210) che furono collocate alle scale 1639 (n. 138). Il cippo di Agrippina fu pulito 1635 o 1636 (n. 130).

mente dissotterrato ([167]), oppure qualche busto d'imperatore ([168]) venga ad arricchire la collezione. In qual maniera le statue e le teste, segnatamente quelle di provenienza vaticana, siano state disposte allora nel cortile, nelle gallerie e nelle diverse stanze del piano superiore, ce lo mostra la descrizione piuttosto particolareggiata dell'inglese John Evelyn, che visitò il Campidoglio il 7 di novembre del 1644 ([169]).

Due mesi prima Innocenzo X di casa Pamfili era stato eletto papa. Uno dei primi fatti del suo regno fu la risoluzione di riassumere quella « fabbrica nuova » principiata un mezzo secolo fa da Clemente VIII, risoluzione accolta con tanta soddisfazione dai conservatori, che già in quell'istesso anno eressero al papa una statua, mettendo provvisoriamente il ritratto di Innocenzo sulla statua di Paolo IV, già rovesciata e decapitata dal popolo furibondo ([170]). Senza spendere un quattrino dell'erario pontificio, anzi levando le provvisioni e gli emolumenti a diversi offiziali, fece costruire dal summentovato architetto Girolamo Rainaldi, allora ottuagenario, il nuovo palazzo, che era quasi finito nel marzo del 1650, quando il papa per la prima volta lo visitò, e fu condotto a termine nel 1654 o poco dopo ([171]). Nell'anno precedente i due Costantini erano scesi dalle scale laterali di Araceli per prendere un posto più onorevole accanto ai trofei di Mario sulla gran

([167]) Forcella I n. 124. Non saprei dire di qual rilievo si tratti.

([168]) Forcella I n. 136: busti di Agrippina e di M. Aurelio nella stanza della lupa.

([169]) Evelyn *Diary* sotto quella data.

([170]) Ameyden presso Justi *Velazquez* II p. 194 n. 3. Forcella I n. 142 colla doppia data del 1644 e del 1649, anno nel quale probabilmente la statua del Bernini venne a rimpiazzare quella provvisoria. Sulla rivoluzione del 1559 si veda il racconto del Boissard I p. 48.

([171]) Cancellieri Mercato p. 53 n. 1. Passeri Vite de' pittori p. 272. Forcella I n. 152. Justi l. cit. L'anno seguente morirono sì il papa e sì l'architetto. Nella descrizione del Museo Capitolino, pubblicata nel 1750, a p. 22 si fa menzione di « una grande iscrizione fatta dal Popolo Romano ad Alessandro VII per aver'esso terminata sopra il disegno già fatto da Michel'Angiolo la fabbrica di questa parte del Campidoglio ». L'iscrizione che allora si trovò nella stanza del vaso (ora del Gallo morente) non fu conosciuta dal Forcella, nè si è potuta ritrovare dal Petersen. Pare dunque, che il papa Innocenzo abbia lasciato al suo successore tanto a fare che a questo se ne potesse dare l'onore.

balaustrata dell'area capitolina ([172]). Così la piazza poteva sembrare definitivamente terminata, nè rimase altro che riempire il nuovo palazzo di monumenti degni di esso ([173]).

Non mancavano affatto nuovi acquisti. La demolizione del cosidetto arco di Portogallo, nel 1662, arricchì la nuova fabbrica di due splendidi rilievi, che trovavano il loro posto sulle scale del palazzo ([174]). L'anno seguente, avendo papa Alessandro VII poco prima fatto ristaurare la piramide di Cestio, due piedistalli con iscrizioni, già collocati dinnanzi alla facciata, ed un piede di bronzo impiombato in uno di essi, furono deposti nel corridoio inferiore ([175]). Al tempo del medesimo papa (1655-67) un altro scavo

([172]) Forcella I n. 150. Cf. la nota 159. Circa questo tempo il sarcofago mentovato nella nota 56 sarà stato tolto dal Campidoglio e trasportato alla villa Pamfili.

([173]) Nel 1655 la facciata laterale del palazzo senatorio contigua alla salita di Marforio fu adornata con quella composizione bizarra di frammenti antichi che anch'oggi vi si vede, dono del cavaliere Franc. Gualdo di Rimini. Ne debbo una notizia più precisa ad una lettera del fu Urlichs del 1887, gentilmente messa a mia disposizione dal suo figlio, il sig. dott. H. L. Urlichs. In cima vi si trova collocato un cosidetto busto di Scipione (Matz-Duhn n. 3613); al disotto in tre quadri, posti l'uno accanto all'altro, una testa dell'Africa (n. 3624), una Pallade di stile pseudarcaico (n. 3641), una testa femminile coperta di cuffia reticolare, forse il frammento di un rilievo sepolcrale attico (n. 4038); al disotto della Pallade una testa in rilievo di arte assiria (n. 4001). Le tre iscrizioni che si trovano ai due lati della testa assiria ed al disotto di tutta la composizione, si vedano presso Forcella I, 154.

([174]) Vengono già mentovati al nuovo posto nella « Nota delli musei, librerie ecc. di Roma », Roma 1664 (appendice alla « Relatione della corte di Roma » di Girol. Lunadoro), p. 15, e nella prima edizione delle *Admiranda* di Pietro Sante Bartoli, pubblicata prima del 1667, tav. 36. 37. Cf. Mori I Scala 3. 4. Righ. 169. 170. L'iscrizione Forcella I n. 181 farebbe supporre che i rilievi fin dal 1684 siano stati trasportati al loro posto attuale nel piano superiore del palazzo de' conservatori, ma il trasporto non ebbe luogo prima del nostro secolo. — L'asserzione del Righetti, che i due rilievi con le Vittorie (Righ. 266. 267) provengano dal medesimo arco, non può essere esatta, giacchè le immagini dell'arco (p. es. pr. Donato *Roma*, 1695, p. 243) dimostrano che non vi erano tali rilievi.

([175]) P. S. Bartoli Sepolcri tav. 63. *C. I. L.* VI, 1375. Rossini Mercurio errante, 6. ed., 1739, p. 15. L'iscrizione Forcella I n. 178, riferibile al testamento di Cestio, fa supporre che quegli avanzi entrassero nel museo non prima del 1681 (cf. ivi n. 198). Oggi il piede non si trova più nelle collezioni capitoline.

eseguito sulla piazza di Pietra diede quattro piedistalli ornati di figure di provincie (176). Mentre due ne migrarono nel palazzo Chigi (Odescalchi), gli altri due furono donati al Campidoglio, ma stranamente, invece di essere lasciati assieme, furono distribuiti fra i due palazzi: l'uno si collocò nel cortile del palazzo dei conservatori (1672) per servire tosto di base alla gran testa di marmo (ormai detta di Domiziano), che era stata tolta dal suo posto sopra il Marforio (1679) (177); l'altro venne a tener compagnia, nel nuovo palazzo, ai due piedistalli cristiani. La provincia rappresentata sopra di questo fu chiamata *imperii Romani provincia Vngariae* (178), senz'altro con rapporto alla guerra pericolosa che appunto in quegli anni (1679) si combatteva fra l'Ungheria alleata con i Turchi e l'imperatore, e che poco dopo condusse all'assedio di Vienna.

È ben chiaro che questi pochi monumenti non potevano bastare per dare al nuovo palazzo uno splendore simile a quello del vecchio. Laonde si capisce che a poco a poco il palazzo de' conservatori, il quale sin dalle donazioni dei marmi vaticani a ragione poteva sembrare strariccо di sculture, ebbe a cedere alla nuova fabbrica un poco della sua soprabbondanza. Anzi sarebbe stato da desiderare che una successiva partizione avesse riserbato od assegnato al palazzo de' conservatori tutti i monumenti di carattere storico, e stabilendo nel nuovo palazzo un museo di opere d'arte, nel quale sarebbero ancora state riunite tutte le statue del teatro vaticano. Disgraziatamente un tale progetto non entrò nelle idee dei conservatori di quell'epoca, che non miravano che a riempire in qualche maniera con decorazioni confacenti i vuoti troppo sensibili del nuovo palazzo; e così nacque quell'infelice confusione di sistemi che si fa risentire fino ad oggidì. La « Nota delli musei » del 1664 (179) annovera nel nuovo

(176) P. S. Bartoli pr. Fea Miscell. I p. 242. 256. Cf. Lanciani Bull. comun. 1878 p. 21 e seg. Matz-Duhn n. 3623.

(177) Canina Etruria maritt. tav. 3, 8. Forcella I n. 167. La testa sarà tornata al palazzo de' conservatori nell'occasione di un ristauro della fontana del Marforio eseguito nel 1679 (Forc. n. 174).

(178) Forcella I n. 173. Mori I Atrio 16. Righ. 113. Canina l. cit. tav. 3, 9. — Cf. Albèri Relazioni IV p. 285. Forcella n. 180.

(179) Cf. la nota 174.

palazzo non solamente quel *βούπαις* di « Aventino » e la creduta Agrippina sedente con Nerone fanciullo ([180]), ma anche un monumento storico-politico per eccellenza, quale era la legge regia. Abbiamo poi dalle iscrizioni, che nel 1680 la Giunone Lanuvina e la Pudicizia furono collocate nelle scale, nel 1681 l'Abbondanza e l'Immortalità nel piano inferiore, nel 1687 il Giove col folgore e l'Adriano togato nel corridoio di sotto, nel 1717 il Bacco e l'Apollo nella gran sala ([181]). Le descrizioni quasi conformi del Rossini (1693), del Pinarolo (1703), del Keyssler (1730) ([182]), mostrano che anche molte altre statue erano passate dal palazzo de' conservatori alle stanze del piano superiore del nuovo palazzo, p. es. il Polifemo (« Pan ») e l'Augusto sedente (« Marcello »), la Minerva ed una Diana, la vecchierella, ora alzata al rango di una « Sibilla che stà in atto di contemplar gli astri », il Mario, il Costantino ed alcune altre statue ([183]).

Prima di lasciare il secolo XVII, voglio brevemente mentovare che la costruzione della salita presso la via delle tre pile, diede occasione nel 1692 ad una collocazione più degna della colonna migliaria, alla quale si diede una compagna moderna con palla dorata, in cui si credèvano deposte le ceneri di Traiano ([184]).

([180]) Righ. 59. 185.

([181]) Forcella I n. 176. 179. 182. 211. 219. Righ. 163. 252; 208 (241? Mont. 9?). 256; 42. 116; 66. 191. Altre basi furono collocate nel 1695 e 1698 (Forcella I n. 197. 199), senza che io possa dire, a che statue spettino.

([182]) Il « Mercurio errante » di P. Rossini da Pesaro, pubblicato prima in 1693 e spesse volte ripetuto, è stato un pò dilatato nelle « Antichità di Roma » di Giac. Pinarolo milanese (1703, 3a ed. 1713); ambedue i libri hanno servito di base al Keyssler, che visitò Roma nel 1730 (*Fortsetzung neuester Reisen*, Hannover 1740).

([183]) Righ. 189. 57; Mont. 16. 20; Righ. 18. 22. Inoltre vengono nominate due statue di Flora, una di Plotina, una di Adone.

([184]) Forcella I n. 190. 192. 193. (A questa nuova collocazione spetta la notizia del Revillas *C. I. L.* VI, 967*a*. X, 6812, la quale però, come mi scrive il ch. Hülsen, quanto alla data, non è assolutamente certa). Sarebbe mai la palla della seconda colonna quella che già era congiunta colla mano del gran colosso di bronzo (v. p. 14. 30), la quale palla non si trova più nel palazzo de' conservatori? Il Petersen mi scrive che di fatti al disotto di quella palla si vede un gran buco, simile a quello che si trova nella palma della mano. Sino dal 1848 il migliario moderno cedette il posto ad uno antico, il settimo della via Appia, che dal palazzo Giustiniani vi fu trasportato. — Non so a quale ristauro si riferisca Forcella I n. 172 (1679).

Forse nella medesima occasione fu collocata alla sinistra della cordonata la metà inferiore di una statua muliebre di porfido, pregiata per la maestria del panneggiamento, e spiegata un po' arbitrariamente sia per una Minerva sia per una Roma (185). L'altra salita, che dal foro conduceva alla via del Campidoglio, non fu fatta che nel 1709 (186), e così, dopo un secolo e mezzo, anche l'ultima parte del progetto di Michelangelo venne eseguita.

È uno dei titoli d'onore della casa Albani di avere, dopo lunga sospensione, risuscitato il gusto dell'antichità e di averlo messo a profitto delle collezioni vaticana e capitolina. Per tacere di alcune accessioni minori, come quella di cinque busti rari e di rara conservazione ritrovati nel 1701 presso Cività Lavigna, nella supposta villa di Antonino Pio (187), un bellissimo acquisto fu fatto nel 1720 dal papa Clemente XI, comprando il rimanente delle sculture della casa e del giardino Cesi in Borgo, la più gran parte delle quali, un secolo fa, era passata nella villa Ludovisi (188). In fondo al cortile dei conservatori fu costruito un portico, nel cui mezzo la Roma trionfante, assisa sopra base ornata di una provincia (« Dacia ») (189), ed accanto a lei due rebarbari prigionieri, di marmo bigio (190), furono disposti con lo stesso ordine da essi tenuto nel giardino Cesi sino dai giorni del cardinale Federigo, fratello del primo fondatore di quel rinomato antiquario (191). Questo gruppo, caro a tutti i visi-

(185) Mori I Piazza 2. La prima menzione ne trovo fatta dal Keyssler p. 61. Cf. Winckelmann *Gesch. d. Kunst* 2, 4, 12. 10, 2, 29 colle note del Meyer. Sin dal 1818 è stata trasportata nell'atrio del Museo.

(186) Forcella I n. 211.

(187) Ficoroni Vestigia I p. 55. Fea Miscell. I p. 120 n. 6. Mus. Cap. II, 37? 40. 41. 44. 48. 71. Righ. 157. 159. 162. 180. 215. Due busti di Scipione e di « Ulpio Traiano console » furono donati dal papa nel 1705, v. Forcella I n. 205 Rossini Merc. err. (1739) p. 12. [Venuti] Roma mod., 1741, p. 9. Cf. inoltre Forc. n. 171. 175. 204. 206. 208-10.

(188) Schreiber *Villa Ludovisi* p. 7.

(189) Caval. I. II, 19. Vaccar. 68. Mont. 119. Righ. 154. Clarac IV, 770 E, 1903 A. Una veduta di tutto il portico vedi pr. Montfaucon *Antiq. expl., Suppl.* I, 72. Forcella I n. 220.

(190) Caval. I. II, 20. 21. Vaccar. 71. 72. Mont. 120. 121. Righ. 155. 184. Clarac V, 852, 2161D. E. Cf. Braschi *de tribus statuis in Capitolio erectis a. MDCCXX.* Roma 1724.

(191) Aldrovandi p. 127. Rame di Ant. Lafreri, 1549. La disposizione ori-

tatori di Roma, e da Domenico de' Rossi scelto per ornare il frontispizio della sua « Raccolta di statue », ora fatto anche più significativo per il nuovo posto assegnatogli nella casa del popolo romano, ricevette un supplemento esotico nelle due statue di Tolommeo Filadelfo ed Arsinoe sotto le sembianze di divinità egizie, statue di granito rosso scoperte nel 1714 nella villa Verospi, sul luogo degli antichi orti sallustiani ([192]). Il cosidetto sarcofago di Alessandro Severo, dovendo cedere il posto a quel gruppo, passò nel palazzo dirimpetto per ornarne l'atrio, ed anche ivi gli furono date come compagne due statue egizie della medesima provenienza, l'una delle quali, di granito nero, raffigurante la madre di Sesostri (Ramse III), rimonta all'epoca più splendida dell'arte tebana ([193]). Ma il nuovo palazzo anche in altra maniera approfittossi dell'acquisto cesiano, in quanto che si arricchì della nobile « Giunone », allora detta Amazzone, la quale nel cortile della casa Cesi aveva occupato il posto centrale ([194]), di un busto di Socrate ([195]), e, se mal non m'appongo, della Baccante collo scabillo ([196]) e della Diana succinta ([197]). Così il papa

---

ginale, quale era al tempo del vecchio cardinale Paolo Emilio, si vede in un disegno dell'Heemskerck f. 25.

([192]) Mus. Cap. III, 86. Mont. 122. 123. Righ. 238. Clarac V, 985, 2560. Cf. Schreiber *Villa Ludovisi* p. 18 (*e f* sono identici con *c d*). Ficoroni pr. Fea Miscell. I p. 124 n. 15.

([193]) Museo Capitolino (descrizione), 1750, p. 9. 10. Mus. Cap. III, 76. 77. Mont. 10. 24. Righ. 97. 115. Clarac V, 984A, 2547. 2561.

([194]) Aldrovandi p. 123. Caval. I. II, 24. Maffei 129. Mus. Cap. III, 8. Mont. 74. Righ. 5. Braun *Atlas z. Kunstmyth.* 27.

([195]) Mus. Cap. I, 14? Righ. 23.

([196]) Mus. Cap. III, 36. Mori I Atrio 10 e Mont. 14 (« collocatavi da' Conservatori del P. R. »). Righ. 30. Clarac IV, 697, 1642. La provenienza dalla collezione Cesi sembra risultare dall'apparente identità colla *Semele in aedibus Caesiis* pr. Caval. I. II, 26 (« Pomona » Aldrovandi p. 135?). Un disegno se ne ha presso Heemskerck f. 33, inciso a rovescio dall'Episcopius *paradigm. graph.* tav. 36.

([197]) Mus. Cap. III, 72. Mori I Atrio 25 (da Tivoli). Mont. 19. Righ. 254. Clarac IV, 572, 1224. La statua, oppure un'altra del tutto simile, fu disegnata nella collezione Cesi da P. Jacques, v. *Mélanges d'arch.* 1890 tav. 4 p. 183. Aldrovandi p. 130? È vero che nella base della statua capitolina si legge *munificentia Benedicti XIV*, 1753. -- Non so di quale statua di Giove acquistata da Clemente XI parli il Justi *Winckelmann* II, 1 p. 298.

aveva assegnato a ciascuna delle due collezioni la parte dell'acquisto più appropriata al suo carattere speciale; ed è degno di osservazione come, a misura che crescevano i meriti dei donatori, diventavano più scarse e più semplici le iscrizioni commemorative.

Nel decennio che passa fra la morte di Clemente XI e l'avvenimento di Clemente XII, conforme agli interessi di papa Benedetto XIII, subentrò una pausa. Giacchè poco vuol dire che nel 1727 i conservatori comprarono dal noto antiquario Francesco Ficoroni un vasetto di bronzo foggiato in guisa di un busto di Iside, scoperto negli orti sallustiani ([198]), nonchè due anatre di bronzo ad uso di fonte, trovate sul monte Celio, le quali essendo battezzate per oche dovevano servire a perpetuare la memoria delle famose oche che già salvarono il Campidoglio, e diedero il nome di « stanza delle oche » a quella stanza dove allora il magistrato dava udienza ([199]).

La brama di Clemente XI di assicurare a Roma il possesso delle più belle sculture antiche avidamente desiderate da ricchi forestieri, si ridestò con vigore in Clemente XII, di casa Corsini, oppure nel suo nipote, il cardinal Neri Corsini. Il ristauro dell'arco di Costantino ordinato dal papa circa il 1731 arricchì la collezione di un frammento di uno dei barbari prigionieri ([200]). Molto più importante fu l'acquisto della copiosa raccolta di busti di imperatori e di « filosofi », tutti battezzati con mirabile fiducia, che il più zelante raccoglitore di antichità, il giovane cardinale Alessandro Albani, costretto da una delle sue strettezze economiche, vendette al papa per 66,000 scudi ([201]). È noto che questa raccolta forma il nucleo dell'incomparabile collezione capitolina di busti. Due preziose colonne di verde antico, tratte fuori dall'interno del tabulario capitolino e collocate nella stanza de'capitani ([202]), nonchè le 187 iscrizioni del cosidetto colombario dei liberti di Livia, scoperto nel 1726, che vennero a decorare la gal-

([198]) Forcella I n. 223. Ficoroni Vestigia I p. 48.

([199]) Ficoroni l. cit. Keyssler II p. 75.

([200]) Forcella I n. 233. Mori I Atrio 17. Intorno al tempo cf. ivi n. 231. Valesio pr. Schreiber *Berichte d. sächs. Ges.* 1885 p. 9 n. 15.

([201]) [Venuti] Roma mod., 1741, p. 9. Un encomio poetico v. presso Justi *Winckelmann* II, 1 p. 303.

([202]) Forcella I n. 224 (1727).

leria del nuovo palazzo ([203]), e finalmente la bella statua di Antinoo ritrovata nella villa adriana ([204]), formavano uno splendido corollario dei busti, offerto in dono dal cardinale, il quale anche più tardi, a varie riprese, si conduceva ora da liberale fautore ora da abile provveditore del museo ([205]). Un altro benefattore fu il vecchio cardinale Pietro Ottoboni, dal quale provenivano, parte in dono parte per via di acquisto, quattro statue pregevoli, la Diana lucifera e la donna mezzo ignuda chiamata o Marciana o Plotina o Giulia di Tito ([206]), la cosidetta Igia di stile greco e la vecchierella ubbriaca che abbraccia la sua anfora ([207]). Questi esempi bastino per mostrare con quale lena Clemente XII adoperò i primi anni del suo regno per raccogliere i materiali del suo Museo, il quale, assegnando al nuovo palazzo la sua destinazione definitiva, fu inaugurato nel 1734 ([208]). Sotto l'intelli-

([203]) *C. I. L.* VI, 2 p. 877. Gori *monum. libert. Liviae* p. XX. Ghezzi Camere sepolcrali tav. 10. Arroge il calendario di Porto d'Anzio *C. I. L.* I p. 327. Cf. Ficoroni pr. Fea Miscell. I p. 133.

([204]) Mus. Cap. III, 56. Mori II Ercole 4. Mont. 44. Righ. 3. Clarac V, 947, 2426.

([205]) Albani regalò al Museo il cacciatore (Righ. 62), nonchè i busti di Teone smirneo (Visconti *iconogr. gr.* I, 19) e di Pitodoride (Righ. 127). Inoltre provengono da lui p. es. il gruppo di Amore e Psiche (Righ. 253), un Apollo (« Tolommeo » Righ. 194), un altro Apollo (Mont. 17), una Minerva (Righ. 43), una Giunone (? Righ. 21), una Diana (Mont. 77), un satiro (Righ. 53 ?), l'erma di Omero (Righ. 15), un busto di Settimio Severo (Righ. 224), il pozzo colle dodici divinità (Righ. 74), il rilievo di Callimaco (M. Cap. IV, 43), il rilievo di Epitincano (Righ. 147, cf. Maffei Racc. p. 170), il sarcofago delle Muse (Righ. 77. 91, cf. Ficoroni pr. Fea Misc. I p. 175 n. 118); secondo il Justi *Winckelmann* II, 1 p. 303 anche le statue di Giove e di Esculapio di marmo nero, trovate nel 1718 in Porto d'Anzo (M. Cap. III, 3. 28), nonchè l'Adriano in sembianza di Marte, trovato a Ceprano (Righ. 46, v. *Im neuen Reich* 1871, II p. 131).

([206]) Mus. Cap. III, 18. Mont. 98. Righ. 177. Clarac IV, 562, 1204. — Mus. Cap. III, 54. Mont. 95. Righ. 175. Queste due statue furono trovate fuori della porta capena e donate dal cardinale (Forcella I n. 228. Rossini p. 17. Ficoroni pr. Fea Miscell. p. 170 n. 110), ma non si sa quando ; Ottoboni morì nel 1740.

([207]) Mus. Cap. III, 29. Mont. 83. Righ. 52. Clarac IV, 555, 1177. — Maffei Racc. 103. Mus. Cap. III, 37. Mori II Ercole 8. Mont. 47. Righ. 54 La statua era stata prima nel palazzo Verospi.

([208]) Forcella I n. 234. Nell'istesso anno i conservatori gli posero l'iscri-

gente soprintendenza del marchese Alessandro Capponi non poche delle statue finora lasciate nel palazzo de' conservatori vennero a riunirsi con le antiche compagne e con moltissimi nuovi monumenti, ond'è che il Museo capitolino, continuato poi da Benedetto XIV e Clemente XIII, divenne il primo museo pubblico di Roma ed una delle glorie dell'eterna città, che non fu totalmente ecclissata nemmeno dal Museo Pio Clementino.

E qui si chiude questa memoria, la quale — benchè consultando gli originali e tanti sussidî impossibili ad ottenersi fuori di Roma, di molte cose potrà essere aumentata, di alcune forse corretta — potrà almeno pretendere il modesto merito di avere attinto, per quanto mi fu dato, alle sorgenti più pure, di aver messo qua e là risultati certi ed autentici in luogo di tradizioni vaghe e di supposizioni arbitrarie, e di aver cercato di ordinare un racconto continuato invece di notizie sparse ed isolate.

Strassburg.

A. Michaelis

---

zione n. 235, nella quale, fra altri meriti, si fa menzione dei *vetera signa multo aere comparata in Capitolium invecta.*

I. SINOSSI CRONOLOGICA

1150 Prima menzione certa del palazzo capitolino.
Secolo XIII. Cippi di Agrippina e di Nerone usati come misure pubbliche.
1299 *Palatium novum Capitolii.* Costruzione della loggia (*lovium*).
1300 *Opus marmoreum* aggiunto al palazzo (gruppo del leone?).
1347-1354 Sentenze di morte pronunziate nel luogo usato, « nelle scale al leone ».
1348 Ristauro delle scale del palazzo.
1363 *Leo marmoris* sulle scale mentovato nello statuto.
1447-1455 Nicolao V. Costruzione del palazzo de' conservatori (PC.).
1471 Sisto IV (della Rovere). Fondazione della collezione dei bronzi nel PC.
1471-1484 Ercole dell'Ara massima collocato nel PC.
1484-1492 Innocenzo VIII (Cibò). Frammenti di un colosso di marmo ritrovati presso il tempio della Pace, coll. nel PC.
1485 Corpo di giovinetta antica esposto nel PC.
c. 1500 (Stanze del Prospettivo milanese.)
— Rilievi di marmo, sarcofaghi ecc. nel PC.
1503-1513 Giulio II (della Rovere).
1509 (Albertini, *Opusculum de mirabilibus V. R.*)
1513-1521 Leone X (Medici).
1513 Costruzione di un teatro sull'area capitolina.
1513 (Andr. Fulvio, *Antiquaria Vrbis.*)
1513-1527 Nilo e Tigri dal Monte Cavallo trasportati al PC.
1515 Tre rilievi da S. Martina trasportati nel PC.
1521 Riordinamento delle sculture nel PC.
— Statua di Pane nel PC.
1523 (Ambasciatori veneti in Roma.)
1527 (Andr. Fulvio, *Antiquitates Vrbis.*)
1533-1536 (Soggiorno dell'Heemskerck in Roma.)
1534-1549 Paolo III (Farnese). Statua della Minerva nel PC.
1534 (Marliani, *Topographia,* ed. I.)
1536 (Soggiorno del Fichard in Roma.)
1538 Erezione della statua di Marco Aurelio sull'area capitolina.
— Sgombero del piano inferiore del PC., trasporto della lupa e di altri bronzi al piano superiore; marmi diversi.
1536-1544 Tre Costantini trasp. dal Monte Cavallo sulle scale laterali di Araceli.
1544 (Marliani, *Topographia,* ed. II.)
1544-1548 Uno de' Costantini trasp. sulle scale di rupe tarpea.
1546 Principio della ricostruzione del palazzo capitolino, con disegno di Michelangelo.

1547-1555 (Soggiorno del Pighio in Roma.)
1548 (Fauno, Antich. di Roma, ed. I.)
c. 1548 Fasti capitolini donati da Aless. Farnese, coll. nel cortile del PC.
c. 1549 Compimento delle scale del palazzo; traslocazione dei due fiumi.
1550-1555 Giulio III (del Monte). Portici del Vignola. Rilievo dal Curzio nel PC.
1550 (Aldrovandi detta le sue statue, pubbl. nel 1556.)
1553 (Fauno, Antich. di Roma, ed. II.)
1555 Prospero Boccapaduli curatore della fabbrica capitolina.
1556-1561 L'obelisco di Araceli cade sul suolo. (Soggiorno del Boissard in Roma.)
1559-1566 Pio IV (Medici). Cordonata, leoni egizi trasp. da S. Stefano del Cacco, balaustrata, torsi dei Dioscuri ritrovati nel Ghetto.
1564 Morte di Michelangelo. Proseguimento della fabbrica capitolina.
1564 Testa di Bruto donata da Rod. Pio da Carpi al PC.
1565 Statue di Cesare e di Augusto, già Rufini, coll. nel PC.
1565 Iscrizione della colonna rostrata, trov. e trasp. nel PC.
1565 (Gamucci, Dell'antichità di Roma.)
1565-1568 Trasformazione del Tigri in un Tevere.
1566 Pio V (Ghislieri). Dono di 30 statue vaticane al PC.
1566-1570 (Cavalieri, *Statuae*, libro I.)
1568 La fabbrica capitolina terminata, il PC. rinnovato.
1572-1585 Gregorio XIII (Buoncompagni). Trasporto delle statue del teatro vaticano al PC.
1572-1578 (Cavalieri, *antiq. stat.* l. I e II, ed. I.)
1572-1576 (Soggiorno in Roma di Pierre Jacques, scultore remese.)
1574 (Secondo soggiorno in Roma di Pighio.)
1574-1578 (Viaggio d'Italia di Nicola Audebert di Orléans.)
1575 (Contarino, L'antiquità di Roma.)
1576 Legge regia dal Laterano trasp. nel PC.
1578 Riordinamento della collezione dei bronzi.
1578-1590 Rilievi da S. Lorenzo fuori le mura trasp. nel PC.
1579 Nuova torre campanaria.
— Statua di Minerva collocata sotto le scale del palazzo.
1582 Obelisco capitolino ceduto a Cir. Mattei. Via della rupe tarpea.
1583 Dioscuri eretti in capo alla cordonata. Busti colossali di Traiano e di Antonino Pio nel PC.
1584 Colonna migliaria eretta sulla balaustrata.
1584 (Lor. d. Vaccaria, *antiq. stat. icones.*)
1585-1590 Sisto V (Peretti di Montalto.)
1585 (Cavalieri, *antiq. stat.* l. I e II, ed. II.)
1586 Fasti capitolini coll. nella stanza dei fasti.
1587? Fontana sotto le scale del palazzo.
1588 Statue trasp. dalla scala di Bramante nel Vaticano al PC.
1589 (Franzini, *icones stat. antiq.*)

1590 Trofei di Mario dall'Esquilino trasp. sulla balaustrata dell'area cap.
1590 Sarcofago di Alessandro Severo trov. e trasp. nel PC.
— Rilievo di piazza Sciarra trasp. nel PC. Riordinamento dei rilievi. Traslocazione della testa di bronzo nel cortile del PC.
— Statua di Adriano trov. e trasp. nel PC.
1591 Statua di Ercole fanciullo (« Aventino ») coll. nel PC.
1592 Busto di Scipione coll. nel PC.
1592-1605 Innocenzo X (Aldobrandini.)
1592-1598 Facciata del palazzo terminata.
1593 Roma trionfante coll. sotto le scale del palazzo.
1594 (Cavalieri, *antiq. stat.* l. III e IV.)
1594 Gruppo del leone trasp. dall'area nel PC.
1595 Costantino trasp. dalle scale tarpee nel PC.
1595 Fontana del Marforio. Fondamenti del « Nuovo Palazzo ».
1600 Testa di L. Cornelio pretore legata da Fulvio Orsini.
1609-1653 Nuove basi delle sculture nel PC.
1623-1644 Urbano VIII (Barberini). Rilievo nel PC.
1639 Busti di Agrippina e di M. Aurelio nel PC.
1644 (Visita nel Campidoglio di J. Evelyn.)
1644-1655 Innocenzo X (Pamfili). Costruzione del Nuovo Palazzo (NP.)
1653 Due Costantini trasp. dalle scale di Araceli sulla balaustrata.
1655-1667 Alessandro VII (Chigi). Scavo a piazza di Pietra.
— Traslocazioni di sculture dal PC. al NP.
1662 Rilievi dell'arco di Portogallo trasp. nel NP.
1663? 1681? Avanzi della piramide di Cestio trasp. nel NP.
1672 Provincia di piazza di Pietra coll. nel PC.
1676-1689 Innocenzo XI (Odescalchi.)
1679 « Ungaria » di piazza di Pietra coll. nel NP.
1681-1717 Sgombero successivo del PC. in prò del NP.
1692 Salita dalla via delle tre pile. Migliario moderno.
1693 (Rossini, Mercurio errante d. grandezze di Roma.)
1700-1721 Clemente XI (Albani.)
1701 Busti trovati pr. Cività Lavigna e trasp. nel NP.
1703 (Pinarolo, Antichità di Roma.)
1705 Busti di Scipione e di Traiano nel PC.
1709 Salita dal foro.
1714 Statue egizie trov. in Villa Verospi.
1720 Statue del giardino Cesi e di Villa Verospi coll. nel PC. e nel NP. Costruzione del portico nel cortile del PC.
1727 Piccoli bronzi acquistati dal Ficoroni per il PC.
1729-1730 (Soggiorno in Roma del Keyssler).
1730-1740 Clemente XII (Corsini.)
1731 Frammento dell'arco di Costantino coll. nel NP.
— Acquisto dei busti di Aless. Albani e di altri marmi.
— Statue donate od acquistate da Pietro Ottoboni.
1734 Inaugurazione del Museo capitolino.

II. INDICE DEI MONUMENTI SECONDO IL LORO POSTO ATTUALE

Piazza capitolina.

Castore e Polluce p. 33. 43.
Troffei di Mario p. 44.
Costantini p. 25. 31. 49. 52. 55.
Colonna migliaria p. 44. 55.
Detta, moderna p. 55.
Marco Aurelio p. 9. 27.
Roma trionfante p. 48.
Nilo p. 25. 29.
Tigri (Tevere) p. 26. 29. 33.

Palazzo del Senatore.

Frammenti diversi n. 173.

Palazzo dei conservatori.

Bronzi. Ercole p. 15. 30. 45.
Spinario p. 14. n. 166.
Camillo p. 14. n. 166.
Lupa p. 8. 12. 14. 30. 45.
Testa di Bruto p. 34.
» colossale (Domiziano ?) p. 14. 30. 45.
Mano e palla p. 11. 30. n. 184.
Piede p. 19. 30.
Piede d. sepolcro di Cestio p. 53.
2 anatre (oche) p. 58.
Vaso p. 58.
Statue. Angerona p. 39, 17.
Augusto p. 34.
Baccante p. 40, 125. n. 127.
Cerere (Abbondanza) p. 37, 49.
Cesare p. 34.
Cibele p. 38, 6.
Cicerone p. 39, 33 n. 166.
Leone, gruppo del, p. 6 e seg. 28. 49.
Re barbari p. 56.
Roma Cesi p. 56.
Talia p. 37, 47. n. 166.
Urania p. 38, 12. n. 166.
Virgilio p. 39, 23.
Frammenti di colosso p. 16. n. 166.
Teste. T. colossale (Domiziano?) p. 18. 50. n. 166. 177.
Arianna p. 39, 27.
Faerno p. 39, 29 (protomoteca)
Scipione n. 187.
Traiano console n. 187.
Rilievi. 3 rilievi di S. Martina p. 24. 47.
1 rilievo di Piazza di Sciarra p. 46.
2 rilievi dell'arco di Portogallo p. 53.
Provincia di piazza di Pietra p. 54.
Dacia Cesi p. 56.
Curzio p. 34.
Sarcofago d. stagioni p. 20. 47.
Miscellanea. Colonna rostrata p. 35.
Cogni n. 25.
Cippo di Agrippina p. 10 n. 166
» dei vicomagistri p. 17.
Fasti p. 31. 45.

Museo.

Cortile. 1. Marforio p. 50.
2. 3. Leoni egizî p. 33.
Atrio. 1. Endimione p. 31.
4. Minerva p. 32. 43. 48. 55.
8. Donna velata n. 117.
Base di Cestio p. 53.
10. Baccante p. 57.
12. Donna p. 39, 92.
21. Frammento di barbaro p. 58.
22. Donna p. 39, 92.
25. « Cerere » p. 39, 53.
Base di Cestio p. 53.
30. « Abbondanza » p. 55.
31. « Immortalità » p. 38, 10. 55.
35. Polifemo p. 39, 36. 55. n. 166.
36. Adriano togato p. 47. 55.
37. Frammento di porfido p. 55.
41. Giove p. 38, 14. 55.

42. Mercurio p. 39, 68.
45. Puttino con vaso p. 37, 61.
47. Diana in lunga veste p. 39, 32. 55.
52. Diana succinta p. 57.

Stanza d. sarcofago. Sarcofago di Alessandro Severo p. 46. 57.

Scala. « Pudicizia » p. 38, 1. 55.
Giunone lanuvina p. 38, 16. 55.

Galleria. Iscr. d. columb. di Livia p. 58.
8. Vecchia ubbriaca p. 59.
19. Platone p. 39, 28.
22? Arianna p. 39, 27.
24? Tiberio p. 37, 137.
30? Traiano n. 145.
Pozzo n. 205.
36? Adriano p 39, 40.
38. Bacco p. 39, 60. 55.
40. « Musa » p. 38, 3.
44. « Augusto » p. 39, 54. 55.
46. Diana Lucifera p. 59.
Nilo p. 37, 72.
54. Matrona p. 59.
56. « Agrippina con Nerone » p. 37, 59. 55.
58. « Aristide smirneo » p. 34.
60. Satiro n. 205.
62? Settimio Severo n. 205.
63. Marco Aurelio n. 187.

Gab. d. Venere. 2. Amore e Psiche n. 205.

Stanza d. imperatori cf. p. 58.
1. Cesare p. 37, 131.
4? Tiberio p. 37, 137.
10? Agrippina n. 168.
12. Claudio p. 37, 130.
27? Traiano p. 46, 126.
31? Adriano p. 39, 40.
35? Antonino Pio p. 37, 133. n. 145.
36? Faustina p. 37, 134. 39, 41. 42.
37. Marco Aurelio n. 187.
38. Marco Aurelio n. 187.
39? Faustina v. no. 36.
40. Annio Vero n. 187.
55? Macrino p. 37, 132.
84. « Agrippina » p. 38, 8.
88. 90. 91. Sarcofago d. Muse n. 205.
93. Rilievo di Epitincano n. 205.

Stanza d. filosofi cf. p. 58.
4-6. Socrate p. 57.
17. Ierone p. 39, 26.
20? M. Aurelio n. 168.
21. Diogene p. 39, 31.
25. Teone smirneo n. 205.
46. Omero n. 205.
49. Scipione p. 46.
65. Pitodoride n. 205.
99. 100. 102. 104. 105. 107. Fregio navale p. 46.
110. Rilievo di Callimaco n. 205.

Salone 1. Giove n. 205.
3. Ercole fanciullo p. 46. 55.
5. Esculapio n. 205.
Base con sacrifizio p. 23.
8. Minerva n. 205.
9. Traiano p 39, 52.
11. Giunone n. 205.
13. Marte n. 205.
14. « Mario » p. 38, 4. 55. n. 166.
15. Matrona p. 39, 51.
22. Vecchia p. 37, 73. 55.
24. « Iuno placida » p. 39, 113.
25. Antonino Pio p. 39, 56.
26. Diana n. 205.
27. Cacciatore n. 205.
29. « Igia » p. 59.
30. Apollo n. 205.
31. Apollo n. 205.
49. 50. Due Vittorie n. 174.
53? Satiro n. 205.
74? Marco Aurelio n. 168.

Stanza del Fauno. Legge regia p. 45. 55.

Stanza del gladiatore. 2. « Giunone » p. 57.
3. « Alessandro » p. 37, 139.
9. Fanciulla c. colomba p. 39, 86.
12. Antinoo p. 59.

Monumenti già capitolini, ora in altre collezioni.

Vaticano, Museo egizio. 4 statue p. 57.
Cinocefalo di Fidia e Ammonio p. 30.
? Altro cinocefalo p. 31.
? Due sfingi p. 24. 30.
? Leone senza testa p. 30.
Casino Pio. 5 statue muliebri n. 121.
Villa Mattei. Obelisco p. 4. 27. 31. 45.
Villa Pamfili. Sarcofago d. Amazzoni p. 20.
Parigi, Louvre. *Salle grecque* n. 2105. Orfeo ed Euridice p. 42. 43.
Salle de Mécène n. 2186. Estispizio p. 21.
Salle de Septime Sévère n. 2296. Tempio di Giove p. 21.
Detta n. 2303. Sacrifizio di toro p. 21.
Holkham Hall n. 53. L. Cornelio pretore p. 50.

Monumenti ora spariti ovvero nascosti.

Bacco giovine p. 32.
Cippo di Nerone Cesare p. 10.
Fortuna p. 38, 5.
Frontone del tempio capitolino p. 21.
Genio n. 46.
Iside p. 38, 9.
Marte p. 47.
Pane p. 27.
Pescatorello p. 47.
Satiro p. 47.

MISCELLANEA POMPEIANA

A. NUOVE OSSERVAZIONI SULLA BASILICA DI POMPEI

1.

Nell'annata 1888 di questo Bullettino fu pubblicato a pag. 47 segg. uno studio di P. Wolters sul calcidico della basilica di Pompei, nel quale l'altezza della facciata del medesimo fu calcolata, in base ad un esatto esame degli avanzi, a otto strati di massi di tufo e a circa m. 5 di altezza. Io stesso, presente a Pompei mentre il sig. Wolters, nell'estate 1887, faceva le sue ricerche, era convinto della giustezza di siffatto risultato, come dissi l. c. pag. 46 nota 61. Però, tornato a studiar nuovamente questa parte dell'edifizio nell'estate 1889, mi accorsi di qualche particolare, sfuggito a noi ambedue in quel primo esame, e venni ad un risultato diverso, il quale poi si verificò perfettamente assicurato.

Mi accorsi cioè che nel pilastro angolare NE, raffigurato l. c. pag. 52 (la pianta pag. 51, VI) i due massi *b* e *c*, dei quali *c* sta capovolto, erano stati posti anticamente uno accanto all'altro: ciò risultava in modo indubitabile dalle tracce di chiodi di ferro infissi nella commessura. I due massi uniti doveano aver formato uno strato completo d'uno dei due pilastri II e V (l. c. p. 51) della facciata, e precisamente del pilastro V: le due pietre sono larghe m. 0,845 e 0,865, il pilastro largo 1,71, con una linea sgraffiata nella superficie a m. 0,845 dall'estremità N. Doveano dunque essere collocate immediatamente sulla parte superstite di quel pilastro. Ne parlai all'amico prof. Sogliano, il quale, convintosi della giustezza della mia osservazione, fece rimetterle al loro posto originario, ed in fatto anche i due incavi degli stipiti combaciarono in modo da togliere ogni dubbio se mai ve ne fosse stato.

Ora queste due pietre contengono gli incavi per le travi di

legno che traversavano gli ingressi e nelle quali erano immesse le travi verticali contro cui battevano le porte (l. c. pag. 56. 60; cf. 46), ed è restituito in tal modo il pilastro V fino all'altezza di questa specie di architrave. Quest'ultimo stava a m. 2,36 dalla soglia, mentre le pietre arrivano fino a 2,61. Lo strato seguente doveva consistere in una sola pietra (l. c. p. 58); quindi nulla osta a credere, anzi è probabilissimo, che seguisse lo strato coi capitelli, vale a dire l'ultimo, composto di due pietre (l. c.). Di quest'ultimo le pietre conservate (l. c. p. 54) sono alte 0,54; a quello sottoposto corrisponde nel muro N una pietra alta 0,69; la parte ora ricomposta del pilastro è alta 2,61, e otteniamo così un' altezza di m. 3,84. Il muro N è alto fino alla pietra suddetta 3,28: aggiungendo i m. 0,54 delle pietre coi capitelli arriviamo a 3,82. Ora, siccome le colonne del foro sono alte circa 3,80, non si può dubitare che non fossero uguali in altezza ai pilastri della facciata del calcidico : risultato assai gradito, col quale sparisce una difficoltà incontrata dalla restituzione del Wolters (p. 60). Se il calcidico era coperto nel modo da me supposto (l. c. p. 40 sg.), il tetto doveva avere una pendenza più forte, di circa 27 gradi, ma non impossibile.

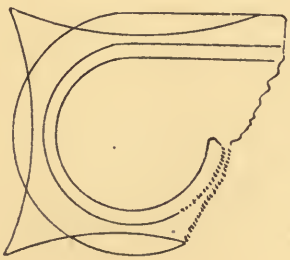
2.

Abbiamo creduto finora che i capitelli ed altri frammenti di colonne in tufo, avanzi d' un ordine superiore e tanto importanti per la restituzione dell'edifizio, fossero del tutto uguali a quelli del tribunale. Fui avvertito dall'egregio capo d'opera degli scavi, sig. Alfonso d'Avila, che ciò non è esatto per i capitelli, e che i capitelli del tribunale si distinguono dagli altri per un piccolo particolare, una foglia cioè sottoposta a ciascuna delle volute, e inoltre per una piccola differenza d'altezza. E veniamo a sapere in questo modo, che dei 18 capitelli di colonne libere 17 appartengono all'ordine superiore del vano principale, uno solo (nel 9. intercolunnio a d.), del quale non si può dire con certezza se sia d'una colonna libera, al tribunale. Invece i cinque capitelli di mezze colonne provengono tutti dal tribunale: per l'ordine superiore l'esistenza di mezze colonne è attestata soltanto dalle tre basi, che debbono appartenervi, essendo rimaste al posto quelle del tribunale. Proviene anche dal tribunale il capitello d' un quarto di colonna che sta nell'angolo NO.

Mi valsi (l. c. pag. 26 con la nota 41) del gran numero delle colonne libere, per combattere la restituzione del Lange, nella quale, levando alcune supposte a torto, non ne trovano posto che 14: è chiaro che questo mio argomento riceve ora forza ancor maggiore.

3.

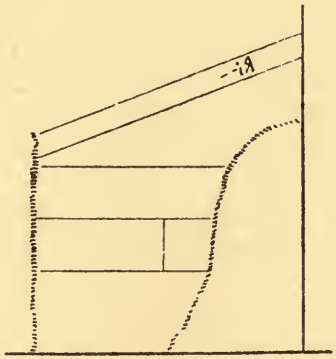
Per la restituzione della basilica sono della più grande importanza i frammenti di certi trequarti di colonne di tufo, e si può dire che il giudizio su di essi e sul posto che occupavano è decisivo per l'intera questione. Supponendoli congiunti col muro nel modo indicato nella figura Bull. 1888 p. 24, li collocai nella parte superiore dei muri lunghi, mentre K. Lange, credendo che non potessero appartenere ad un muro più grosso del loro collo (circa m. 0,30), li mette in un muro sorretto dalle grandi colonne. Ora un esame più accurato dei capitelli conferma che realmente dovevano esser congiunti col muro nel modo da me supposto; la distanza fra la colonna e l'angolo del muro poteva essere minore ancora di quanto sembra nel disegno. È chiaro che in questo modo il fusto e le parti inferiori del capitello dovevano staccarsi nettamente dal muro, mentre le parti superiori del capitello potevano, per la loro maggiore sporgenza, incontrarsi e confondersi col muro, nel qual caso non v' era bisogno che da questo lato fossero eseguiti i particolari. E ciò appunto si verifica nei capitelli superstiti. Soltanto l'astragalo è eseguito fin nell'angolo rientrante; immediatamente sopra di esso, e fino in su, un tratto di m. 0,15 della circonferenza è lavorato rozzamente soltanto e evidentemente destinato a non essere veduto; l'abaco poi non ha la sua forma completa, ma è spuntato l'angolo rivolto al muro, ciò che vuol dire che non stava libero ma si confondeva col muro stesso. Nella figura qui appresso



disegnata la linea più interna indica l'astragalo, la seconda la circonferenza poco più in alto; segue il margine superiore del capitello e l'abaco: per tutto son tratteggiate le parti lavorate in modo da non dover restar libere. È chiaro dunque che i trequarti di colonne non potevano soltanto, ma dovevano far parte d'un muro assai più grosso del loro collo.

4.

Che la basilica fosse costruita prima dell'occupazione romana, lo prova abbastanza il noto graffito dell'anno 78 a. C. (*C. I. L.* IV, 1842). Ciò non ostante vale la pena di rilevare un fatto del quale nessuno finora, per quanto io sappia, ha parlato, che cioè in vari punti dell'interno, caduto l'intonaco, compariscono segni dipinti con color rosso sul muro, e fra essi lettere osche. Così sul muro d. fra la seconda e la terza mezza colonna si vede il disegno seguente:



Le lettere ⊣Я sono alte 0,045. La verticale a d. indica la mezza colonna, l'orizzontale a piedi il pavimento; tutto il resto è dipinto d'un colore rosso-scuro. Delle tre linee orizzontali l'ultima, a m. 1,0, corrisponde press' a poco all'altezza dello zoccolo compresa la fascia gialla onde è terminato; le altre due, con la verticale che le congiunge, non hanno corrispondenza con la decorazione: potrebbero credersi indicazioni d'una decorazione anteriore. Non saprei neanche spiegare le due linee oblique.

Poco distante di là, sullo stesso muro d., si legge, alta m. 0,07, la lettera Ƨ.

Sulla facciata della sostruzione del tribunale si distingue, fra tracce inintelligibili, una linea verticale sotto l'asse d'ognuna delle colonne, e sotto il secondo intercolunnio da d. questi segni: ꟻ Я; la lettera Я è alta m. 0,065.

B. LE QUATTRO PITTURE PUBBLICATE BULL. 1890 P. 263 SEGG. N. 5-8.

Sulle quattro pitture suddette non sarà forse inutile aggiungere le osservazioni seguenti.

Delle rappresentanze della caduta di Icaro ha trattato estesamente C. Robert, *Arch. Ztg.* 1877, ed ha esposto come esse si dividono in due classi, di cui una, rappresentata allora da una sola pittura (l. c. tav. 2 n. 1; Helbig 1210) mostra la caduta stessa, l'altra (l. c. tav. 2 n. 2; Helbig 1209, Sogliano 523; aggiungi ora Sogliano 524) un momento posteriore, quando cioè Icaro giace sulla spiaggia, guardato pietosamente da persone del paese e divinità locali, e Dedalo viene a cercarlo. L'opinione del Robert, che quest'ultima composizione sia l'originale, e l'altra una trasformazione di esso, non viene certo contradetta dalla nuova pittura, la quale con le figure disposte verticalmente una sopra l'altra non è come composizione troppo felice e non fa affatto l'impressione di una composizione originaria. Inoltre in favore della tesi del Robert si può fare la considerazione seguente. Rappresentandosi Icaro giacente sulla spiaggia, tutte le figure del quadro stanno in relazione con lui: Dedalo lo cerca, le persone del paese e le divinità locali lo guardano con compassione; e non si può dubitare che in un originale di esecuzione più perfetta tutte le fisionomie non mostrassero un' espressione interessante ed in relazione col soggetto del quadro. Rappresentandosi invece la caduta stessa, tutto ciò che prima era ben collegato si scioglie; le singole figure non stanno più in relazione fra loro: Icaro casca; ma Dedalo prosegue tranquillamente il suo cammino, le persone del paese e le divinità locali non si accorgono ancora di quanto accade, e così le fisionomie non potevano mostrare altra espressione che quella dell'indifferenza. La trasformazione dunque fu fatta grossolanamente e con assai poco intendimento: sembrava a qualcuno che l'effetto

sarebbe maggiore rappresentando la catastrofe stessa, ma non si accorse che così si guastavano i veri pregi dell'opera.

Nella pittura di Atena e Marsia (p. 267) mi sembra quasi certo che l'uomo col petaso non sia un viandante qualunque, ma appunto Marsia: altrimenti non si spiegherebbe la mossa alquanto violenta tanto della testa che del braccio d.; egli con la d. stringe le tibie or ora raccolte avanti al petto, e rivolge la testa con un certo spavento verso la dea irata. Ed essendo così, è assai probabile che anche l'uomo sulla rupe a sin. non sia altro che Marsia, che suonando la siringe s'avvicina al luogo ove sta seduta Atena. Disceso egli si fermerà per sentire il suono, vedrà la dea gettar le tibie e le raccoglierà. In questo modo il quadro, che riunisce tre momenti del fatto rappresentato, è per la questione sulle descrizioni dei Filostrati assai più importante del quadro Helbig 252, che mostra Artemide sorpresa da Atteone, e Atteone aggredito dai suoi cani.

I quattro quadri furono riuniti in una camera e messi a riscontro fra loro non per qualche relazione intrinseca fra i loro soggetti, ma unicamente per la somiglianza del tutto esterna delle composizioni. È evidente la corrispondenza fra il quadro di Icaro e quello di Marsia: ivi il mare preceduto dalla spiaggia, qui la pianura preceduta dal ruscello, che nell'insieme della composizione fa quasi il medesimo effetto; qui come là a d. e a sin. rupi sormontate da alberi e figure; edifizi nello sfondo e le figure disposte verticalmente una sopra l'altra. E così nei quadri del sacello e delle Esperidi il centro è occupato dall'albero, intorno al quale s'aggruppano ivi le due immagini delle divinità ed i tre cacciatori, qui Ercole e le tre Esperidi.

A. Mau.

JAHRESBERICHT UEBER NEUE FUNDE UND FORSCHUNGEN ZUR TOPOGRAPHIE DER STADT ROM 1889-1890.

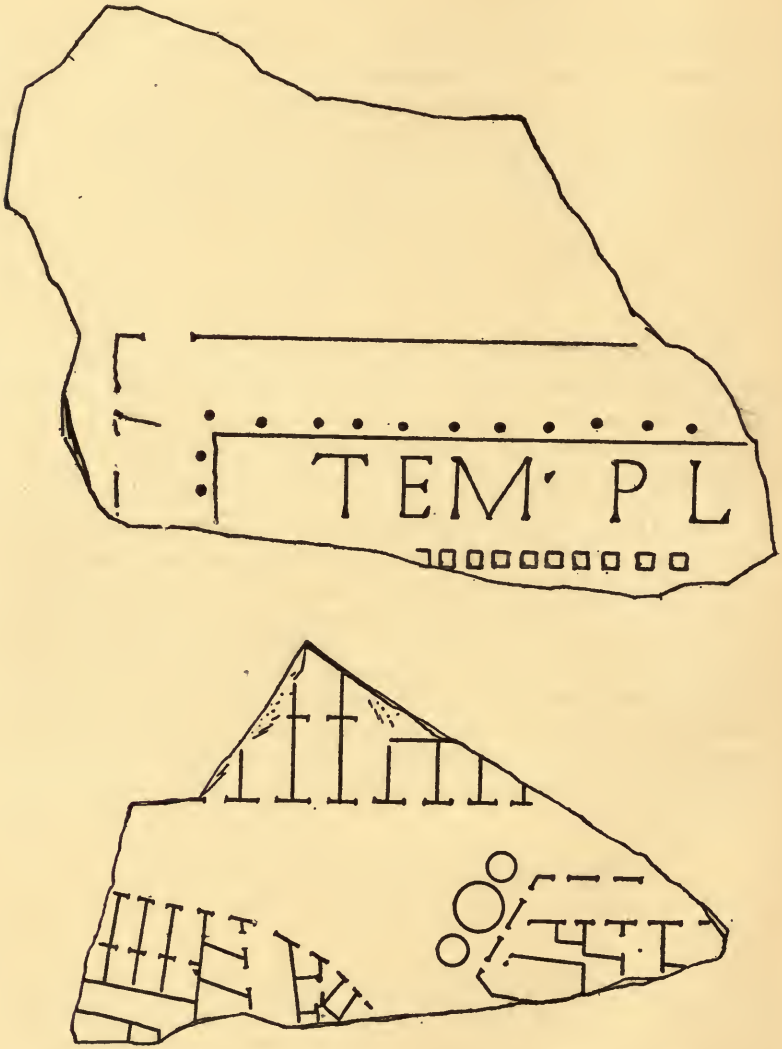
Der vorliegende zweite Jahresbericht folgt in allgemeinen den Prinzipien, welche in der Einleitung zum ersten (Mitteilungen 1889 S. 227-291 ; ich citire ihn abgekürzt als TJB 1889) auseinandergesetzt sind: nur dass in der topographischen Rundschau die Abschnitte Esquilin-Quirinal-Marsfeld in einer anderen, wie mir scheint natürlicheren, Reihenfolge aufgeführt werden. Er umfasst die Zeit von April 1889 bis Dezember 1890. Auf Publikationen, welche das Datum 1891 tragen und mir während des Druckes zugekommen sind, bin ich (mit einer S. 127 motivirten Ausnahme) nicht ausführlicher eingegangen, um das Erscheinen des Berichtes nicht noch weiter zu verzögern. In der Folge wird es hoffentlich möglich sein, denselben mit den Kalenderjahren gleichen Schritt halten zu lassen. Für mannigfaches Entgegenkommen bin ich der *Direzione generale degli scavi* und der *Commissione archeologica comunale* verbunden: namentlich den Herren Fiorelli Gatti Lanciani Marchetti auch an dieser Stelle meinen Dank auszusprechen ist mir eine angenehme Pflicht. — Hr. Architekt F. O. Schulze hat auch diesmal durch Aufnahmen, Zeichnungen und mannigfache Unterstützung meine Arbeit in dankenswerter Weise gefördert.

I. Quellen der römischen Topographie.

a) Antike.

Die im Jahre 1888 gefundenen Fragmente der *forma Urbis Romae* (vgl. TJB 1889 S. 228), zur Zeit in den kapitolinischen Magazinen, harren immer noch der Publikation. Dagegen kann ich, mit freundlicher Erlaubnis der *Direzione generale degli scavi*, von dem 1889 am Faustinatempel gefundenen, wie auch von dem bereits *Notizie degli scavi* 1884 S. 423 skizzirten Fragment genaue Zeichnungen in dem von Jordan gewählten Reductionsverhältnis (1 : 4) geben.

Die Dicke beider Platten beträgt 0,08 m. Die erste scheint allseitig gebrochen; die zweite hat unten antiken Rand und, etwa in der Höhe der drei runden Bauwerke, ein Klammerloch. — Die Dimension der drei dargestellten



Kreise (correspondirend einem wahren Durchmesser von 4-6-4 m.) spricht gegen die von mir a. a. O. geäusserte Vermutung, es seien *tres arae* gemeint. Wahrscheinlicher sind drei *lacus*.

Ueber die Orientirung des Stadtplans hat O. Richter auf der Philologenversammlung zu Görlitz (Verhandl. S. 336) gesprochen, und nachzuweisen gesucht, dass der Stadtplan nach dem alten Stadttemplum orientirt gewesen sei. Das letztere, aus der Beschreibung des palatinischen Pomeriums bei Tacitus (*ann.* 12, 24) zu reconstruiren, sei ein nach S. O. orientirtes Quadrat gewesen. Ein Beweis für die Richtigkeit sei, dass der Schnittpunkt des Cardo und Decumanus, der Mundus « an die sicher überlieferte Stelle auf der *Area Apollinis* (Villa Mills) » falle. — Wenn letztere Ansetzung, wie ich in diesen Mitteilungen 1890 S. 76. 77 kurz darzuthun versucht habe, irrig ist, verliert R.'s Hypothese eine wesentliche Stütze (1).

Dass die in der sogenannten *Appendix Probi* (vgl. darüber G. Paris *Mélanges Renier* S. 304-309) vorkommenden Strassennamen nicht nach Rom, sondern nach Karthago gehören, hat G. B. de Rossi (*bull. comun.* 1890 p. 360 362) bewiesen. Interessant ist besonders, dass dadurch die Existenz eines Septizoniums auch in der Hauptstadt Africas bezeugt wird.

Auf die Erwähnung der *Curia Julia* und des Capitols in den von Cichorius (Sitzungsber. der Berliner Akademie 1889 S. 953-981) publizierten Urkunden aus dem Asklepiostempel von Mytilene hat De Rossi (*bull. com.* 1889 S. 278-280) hingewiesen.

Den Text des *Curiosum* nach der in den *liber polipticus Benedicti canonici* (vgl. darüber Jordan Topogr. II S. 359) aufgenommenen Recension ist herausgegeben von P. Fabre (*travaux et mémoires des facultés de Lille*, t. I n. 3 1889. 36 SS. 2 Tff.). Der Herausg. legt ein Mscr. der Capitularbibliothek von Cambrai (n. 512 saec. XII ex.) zu Grunde, welches eine dem Vat. 1984 nahestehende Textform repraesentirt, aber wegen der starken Corruptelen (so am Schluss der Regionen statt *vicomagistros* stets *vicos magnos* oder ähnlich; statt *continet pedes* öfters *conturipodes* u. dgl.) für die Kritik wertlos ist (2).

(1) In der mir soeben zugehenden Abhandlung ' die älteste Wohnstätte des römischen Volkes ' (Beilage zum I. Jahresbericht des Kgl. Gymnasiums zu Schöneberg- Berlin W. 1891) hat Richter seine Vermutung weiter ausgeführt und begründet. Eine eingehendere Besprechung muss dem nächsten TJB vorbehalten bleiben; für jetzt bemerke ich nur, dass R.'s Ansetzung des *mundus* desshalb positiv unmöglich ist, weil die (auf seinem Plane genau bezeichnete) Stelle nicht auf einen freien Platz, die ' *area Apollinis* ', sondern in den Bereich der *domus Augustana* hineinfällt: was auch R. nicht entgangen sein würde, wenn er statt des an dieser Stelle unvollständigen Planes von Middleton die besseren Aufnahmen von Thon oder Deglane zu Grunde gelegt hätte.

(2) Desselben Vf. Aufsatz *le polyptyque du chanoine Benoit à la Vallicellane* (cod. F. 73) in den *Mélanges de l'école française de Rome* 1890 S. 384-388 enthält nichts für antike Topographie.

b) Mittelalter.

E. Monaci, *il liber ystoriarum Romanarum. Prime ricerche* (*Archivio della società romana di storia patria.* 1889 S. 127-198).

Ein Codex (saec. XIII ex.) der Stadtbibliothek zu Hamburg enthält, unter obigem Titel, eine Chronik von der Weltschöpfung bis auf den Kaiser Julian. Es ist die italiänische Uebersetzung einer um 1150 geschriebenen lateinischen Compilation (Original erhalten im cod. Laurentian. Strozzian. 85), deren Quellen Isidor, Dares, Orosius, Solinus und Paulus Diaconus sind. Von den Mirabilia findet sich, trotzdem römisch-topographische Notizen nicht selten sind, keine Spur. Die Uebersetzung ist in Rom, um die Mitte des 12. Jahrh. angefertigt (1). Dass der Schreiber des Codex römische Monumente vor Augen hatte, beweisen die Illustrationen. So ist die Vignette *come Giulio Cesare retornao a Roma con victoria* eine Wiedergabe des Innenreliefs vom Titusbogen. Merkwürdig ist der Stadtplan in Form eines Löwen (*Roma formam leonis habet, quia ceteris bestiis praeest.* Honor. Scholast. *de imagine mundi* I, 28), f. 107′ der Handschrift, reproduziert bei Monaci S. 165. Eine vollständige Publikation durch die *Società romana di storia patria* steht in Aussicht.

Die von De Rossi im *Archivio della società romana di storia patria* 1889 S. 199-213 publizierte Arretiner Urkunde v. J. 1051 ist unten S. 113 besprochen.

Ein schönes Exemplar der Goldbulle Friedrich Barbarossa's mit der Stadtansicht und Inschrift AVREA . ROMA ist abgebildet bei A. v. Sallet, Zeitschr. für Numismatik 1890 S. 256.

Ueber die Untersuchungen von Duchesne und C. Re betreffend das Fortleben der antiken Regionen im Mittelalter vgl. S. 84.

c) Renaissance.

Leo Battista Albertis *Descriptio urbis Romae* (über die zu vgl. De Rossi, *piante icnografiche e prospettive* p. 131) ist neu herausgegeben von Gir. Mancini in *Leonis Baptistae Alberti opera inedita et pauca separatim impressa* (Florenz 1890) p. 36-46. Ausser dem von De Rossi benutzten cod. Marcian. Ital. XI, 167 sind noch herangezogen Ambros. O, 80 sup. und Chigian. M, VII, 149.

Ueber den bereits TJB 1889 S. 230 besprochenen cod. Escorial. $\frac{A}{e}$ II, 7 vgl. unten den Abschnitt Castel S. Angelo.

D. Gnoli's kurze Notiz *lavori di topografia romana intrapresi da Raffaele* (*Archivio storico dell'Arte* II, 1889, S. 251) erinnert an ein 1524 in Rom

(1) Dass ausser den genannten Quellen auch *qualche storiella attinta dal popolo* sei, meint Monaci a. a. O. S. 137; aber von den beiden, die er anführt, ist die zweite (Numa Pompilius und Juppiter Elicius) direkt aus Ovid *fast.* III. 339 ff, die erste durch irgend welche Mittelglieder aus Diodor 4, 22 oder Aelian *var. hist.* 1, 8 abgeleitet.

gedrucktes Gedicht des Caius Silvanus Germanicus (*in statuam Leonis X. pont. opt. max. sylva*), in welchem die Sorge Leos X für die Alterthümer gerühmt wird. Doch ist a. a. O. (die letzten fünf von den 13 bei Gnoli abgedruckten Versen lauten: *Ut saltem veteris vestigia certa figurae Nota forent, reserare latentia iussit* [Subject ist: *Leo*] *ab imo Fundamenta solo et pictis mandare tabellis. Sed tanti artificem monumenti in limine primo Sustulit, ac claris mors obstitit invida coeptis*) von Raffael nicht ausdrücklich die Rede.

A. Venturi giebt (*Archivio storico dell'arte* III, 1890, S. 196-206) unter dem Titel: *ricerche di antichità per Monte Giordano, Monte Cavallo e Tivoli nel secolo XVI*, aus Papieren des Archivs zu Modena zahlreiche Rechnungsanweisungen für Ankauf und Transport von Antiken, die vom Cardinal Hippolyt v. Este ausgegraben oder erworben wurden. Für die Geschichte der römischen Sammlungen im 16. Jahrh. von hohem Interesse, bieten diese Notizen wenig eigentlich topographisches (s. unten S. 106. 109. 120).

Im zweiten Teile des LI. Bandes der Londoner *Archaeologia* S. 489-508 veröffentlicht I. H. Middleton unter dem Titel *Ancient Rome, ms. notes by* Pirro Ligorio, *made between c. 1550 and 1570 A. D.* eine Inhaltsübersicht über den Ligorius Bodleianus (1). Eine Anzahl von Zeichnungen werden in stark verkleinerten aber guten Facsimiles wiedergegeben: ein merkwürdiger Terrassenbau unter Trinità dei Monti; die Curie (S. Adriano); sog. *templum Divi Augusti* unterhalb des Palatin; *templum Sacrae Urbis*; S. Stefano rotondo; Basilica des Constantin; Tempel der Faustina; « *Foro vecchio* » unterhalb des Palatin; Piscina der Aqua Claudia; sog. *botte di Termini*; ein *castellum aquarum* an der Via Labicana; Grab an der Via Labicana; Villa an der Via Cassia; Grab der Caecilia Metella. Ueber die folgenden Blätter des Codex

(1) Der Codex enthält zu Anfang einen Brief des L. an Ercole Basso von Ferrara mit dem Datum 14. Mai 1585, dessen sich Middleton (wie auch Henzen *C. I. L.* VI p. LI) zur Bestimmung des Todesjahres L.'s bedient. Es ist curios, dass der *magnus fallaciarum opifex et parens* sogar hinsichtlich dieses Datums die späteren Forscher in die Irre geführt hat; denn dafür dass er Anfang 1585 nicht mehr lebte, giebt es ein bisher übersehenes aber unanfechtbares Zeugnis. In einer Depesche nämlich des toskanischen Agenten Orazio Urbani d. d. *Ferrara 16 gennaio 1583* (nach moderner Zählung = 1584), ist die Rede von den *figliuole di M. Pirro Ligorio antiquario, il quale è pocho che morì, havendo lassato la moglie, che è non ferrarese ma Romana, donna di buona vita, e similmente molte figliole con pochissima facoltà di recapitarle.* Dadurch wird die Angabe Borsetti's (*hist. gymn. Ferrar.* 2, 193) dass L. im October 1583 gestorben sei, bestätigt. Die angeführte Stelle, deren Nachweis ich Herrn A. Fabretti in Turin verdanke, steht unter den Dokumenten über den *parentado fra la principessa Eleonora de Medici e il principe don Vincenzio Gonzaga*, im fünften Bande der von Orlando und Baccini herausgegebenen *Bibliotechina grassoccia* (Florenz 1887 S. 59) — wohin der ganze Handel auch gehört. Zu was für einem Experiment die Töchter des jüngst verstorbenen Ligorio verwandt werden sollten, mag wen es interessirt a. a. O. nachlesen.

(138-161), welche Grundrisse von Gräbern in der Campagna enthalten, wird nur summarisch referirt; gerade diese Serie wäre für die Kritik des Ligorius, für die verschiedenen Rezensionen seiner Werke, für die Frage nach den Quellen des Vat. 3439 von besonderem Interesse. Der Text registriert noch eine ganze Anzahl von nicht facsimilirten Zeichnungen. — Einzelnes bedarf der Berichtigung; dass Ligorio die Ruine des sogenannten *Templum Divi Augusti* am Abhang des Palatin noch vollständiger, namentlich mit den korinthischen Säulen samt Gebälk im Inneren der Cella (vgl. über solche Ligorianische Zuthaten TJB 1889 S. 273) gesehen habe, wird widerlegt nicht nur durch andere treuere Zeichnungen der Renaissance (z. B. Bald. Peruzzi Uff. 593), sondern auch durch die 1884 aufgedeckten Reste der aus dem 8. Jhdt. stammenden Kirche S. Silvestro in lacu, deren Einnistung erst möglich war, nachdem die Ruine im wesentlichen so reduziert war, wie wir sie heute sehen. Was Ligorio zugethan hat, besonders die ganze Nordfassade, stammt aus seiner Phantasie, und die Skizze ist keineswegs *of very great value.* — S. 496 heisst es *« fol. 17 v. has a plan of a circular Corinthian temple on the Palatine hill, which Ligorio mentions as existing «« dietro la casa dei Cesarini »» — behind the palace of the Caesars »*. Dieser Tempel wird dann in Verbindung gebracht mit dem angeblichen Tempel der Vesta auf dem Palatin (Lanciani *bull. comun.* 1883 *tav.* XVII; vgl. meine Gegenbemerkung Mitteil. 1889 S. 185), während natürlich der kleine Rundtempel neben S. Nicolò a' Cesarini im Marsfelde gemeint ist.— S. 501 wird zu dem Grundriss des « Foro Vecchio » und der ' *Curia vetera* ' bemerkt: *it is difficult to understand, where the exact site of this building can have been.* Ein Blick auf Ligorios grosse *Effigies Urbis Romae* (M. Tramezino, 1553) zeigt, dass er *Forum Romuli* den Ruinencomplex zwischen Sacra Via und Palatin, östlich vom Titusbogen nennt, und dass er dorthin auch den *Vicus Curiarum* verlegt. — Der Herausgeber meint, dass das Manuscript *has never been carefully examined by any student of Roman Archaeology*, scheint sich aber um seine Vorgänger wenig gekümmert zu haben. Dass z. B. die angebliche Bleiröhre (S. 503) *ex auctoritate Imp. Caes. Traian.* u. s. w. gefälscht ist nach dem Tibercippus VI, 1239, hätte er aus Lanciani, *le acque* p. 292 n. 17 ersehen können. Auch die Notiz *C. I. L.* VI p. LII scheint ihm unbekannt geblieben zu sein.

Schon im vorigen Berichte hätte erwähnt werden sollen die von G. Fumagalli (*Archivio storico dell'arte* 1888 p. 143) gegebene Notiz über die erste Ausgabe von A. Labaccos *libro appartenente all'architettura*, welche das Datum 1552 trägt. Das einzige bekannte Exemplar ist jüngst von der Biblioteca Vittorio-Emanuele erworben. Die Abweichungen von der bisher als ersten geltenden Ausgabe von 1558 sind unbedeutend.

P. Jessen, Zeichnungen römischer Ruinen in der Bibliothek des K. Kunstgewerbemuseums zu Berlin. (Aus der Anomia; Archaeologische Beiträge, Carl Robert dargebracht. Berlin 1890 S. 114-123)

giebt ein Verzeichniss der aus Destailleurs Sammlung nach Berlin gekommenen Zeichnungen (insgesammt 120 Bll.) eines französischen Architekten, welcher

bald nach 1547 die römischen Ruinen sehr gewissenhaft studiert und aufgenommen hat. Besonders wichtig sind die auf die Thermen bezüglichen Grundrisse und Schnitte: 10 Bll. für die Th. des Caracalla, 13 des Diocletian, 2 (besonders wichtige; vgl. meine Bemerkung in diesen Mitteilungen 1889 S. 78. 79) für die des Titus; aber auch Tempel, Triumphbögen, Grabdenkmale fehlen nicht.

Das TJB 1889 S. 250 erwähnte Skizzenbuch eines etwas späteren französischen Künstlers beschreibt A. Geffroy (*l'album de Pierre Jacques de Reims; Mélanges de l'École française de Rome* X, 1890, S. 150-215; vgl. auch *Rendiconti dei Lincei* 1891 S. 69-71). Den Inhalt desselben (96 Bll. 8) bilden überwiegend Skulpturen, der Wert für unsere Kenntniss der römischen Antikensammlungen im 16. Jahrhundert ist gross; topographisch interessantes fehlt fast ganz. Doch verdienen die Zeichnungen der monumentalen Reliefs, welche der Künstler im Conservatorenpalast sah (S. 192 ff.) und die grossentheils im 17. Jahrhundert zerstreut oder zerstört sind, erwähnt zu werden. Sie stammen vielleicht zum grossen Teil von den Funden auf Piazza di Sciarra (1562). Eine Untersuchung über diese interressante Gruppe, zu welcher u. A. die Zeichnungen des Panvinius im Vat. 3439 wichtiges Material liefern, würde sich verlohnen.

Für die zuerst von Müntz in der *Revue archéologique* 1886 herausgegebene Beschreibung Rom's aus cod. Lansdowne 720 ist es P. de Nolhac gelungen, den Verfasser nachzuweisen. Es ist Nicolas Audebert von Orleans, der in den Jahren 1574-1578 Italien bereiste. (De Rossi *bull. comun.* 1889 S. 365).

II. Darstellende Werke.

Stadt- und Baugeschichte im Allgemeinen.

Julius Centerwall, *Romas Ruinar. Vandringar inom den eviga stadens murar.* Stockholm 1889. 252 SS. mit 5 Vollbildern, 23 Figuren im Text und 4 Plänen.

enthält, nach zwei einleitenden Kapiteln (I die Ruinen; die Ausgrabungen; das Baumaterial — II Roms Hügel und Thäler; älteste Stadt; Servianische Mauer und Thore; Pomerium; Kloaken; Servianische Stadteinteilung; Strassen und Gassen in der ältesten Zeit) eine knappe und klar geordnete Periegese der alten Stadt (III Palatin — IV Velia; Colosseum; Caelius, Aventin und Umgebungen — V Circus maximus; Forum Boarium, Velabrum; — VI Forum Romanum, Sacra via; Kaiserfora — VII Kapitol — VIII Marsfeld; Quirinal; Viminal; Esquilin, Trastevere). Hauptquellen sind Jordan, Richter, Middleton und Lanciani's (dem das Werk gewidmet ist) frühere Arbeiten (desselben *Ancient Rome in the light of modern discoveries* ist dem Verfasser erst nach Abschluss seines Buches zu Händen gekommen). Die Illustrationen stammen meist aus Middleton.

O. Gilbert, Geschichte und Topographie der Stadt Rom im Altertum. Dritte Abteilung. Leipzig 1890. IV und 479 SS. 8.

Der Verfasser behandelt in diesem Bande, nachdem er in zwei vorhergehenden sehr gelehrte und detaillirte, aber recht hypothetische Constructionen älterer und ältester Stadtformen gegeben hatte, die Topographie und Geschichte Roms von der Vertreibung der Tarquinier bis zum Ende des Kaiserreiches. Der Band hat sechs Kapitel: IX die Entwickelung im Allgemeinen; X die Sakralbauten; XI die Anlagen politischen Charakters; XII die Verkehrsanlagen; XIII die Anstalten für die Bedürfnisse des Lebens; XIV Einzelperiegese; ein « Schluss » handelt über « Verfall und Wiederaufdeckung der antiken Stadt ».

Das am besten gelungene Kapitel scheint mir das zehnte, in welchem das allmählige Anwachsen der fremden Kulte dargelegt wird, die in republikanischer Zeit *extra pomerium*, besonders im Marsfelde, angesiedelt wurden, bis die Kaiserzeit, mit diesem Prinzip brechend, auch ihnen Eingang *intra pomerium* verstattete. Die folgenden Abschnitte leiden darunter, dass mehrfach zusammengehöriges auseinandergerissen wird — so wird das Comitium im X., das Forum im XII. Kapitel besprochen — und dass manche Gegenstände unter Rubriken gebracht sind, wo man sie zunächst nicht sucht — so stehen z. B. die Obelisken und Colosse unter den « Anlagen politischen Charakters »; ebenda, statt unter XIII, die Feuerwehr; das Macellum wird unter den Verkehrsanlagen behandelt, die Horrea unter den « Anstalten für die Bedürfnisse des Lebens ». Aber dem hilft zum Teil der XIV. Abschnitt « Einzelperiegese », zum Teil der sorgfältig gearbeitete Index ab.

Das Material hat der Verfasser mit grossem Fleisse zusammengebracht, die Citate aus *Notizie degli scavi* und *Bullettino comunale* bilden einen methodischen Generalindex zu diesen Publicationen: für den Benutzer freilich, dem beide Zeitschriften, und dazu detaillirte Pläne des neuen Rom nicht stets zur Hand sind, wäre weniger oft mehr gewesen. Da eine Recension des G.'schen Buches nicht in den Rahmen dieses Jahresberichtes fällt, gehe ich auf Einzelnheiten nicht ein. Nur eine allgemeine Bemerkung möchte ich hinzufügen: sie betrifft die Benutzung der Inschriften. Der Verfasser hat sich nicht darauf beschränkt, das Corpus und die dasselbe ergänzenden neueren Publikationen zu excerpieren, sondern auch die älteren Sammlungen, Gruter Muratori u. s. w. herangezogen — nicht zum Vorteil seiner Arbeit, denn was er daraus beibringt, pflegen Dubletten oder Falsa zu sein (1). Aber auch wo

(1) Z. B. am Ende der Anm. auf S. 342 wo der Vf. — *cui bono*? — seine Collectaneen über *scholae* mitteilt, heist es « Vgl. auch Grut. 169, 5 *schola*; 170, 7, *auditorium*; 172, 7 *schola*; 314 *schola paeanistarum* ». Von diesen vier Inschriften sind die erste und zweite schon wenige Zeilen vorher mit ihrer Corpusnummer (VI, 1936 und 1017) citirt; die dritte gehört nach Praeneste (XIV, 2924), die vierte ist Gruters lateinische Uebersetzung von *C. I. Gr.* 5913 = Kaibel *Inscr. Ital.* 1102, wo im Urtext οἴκος steht. — Aehnlich S. 295 Anm. über die balnea « mehr oder weniger zweifelhaft erscheint *lavacra Metelli* Grut. 111, 7; *lavacrum* 180, 8; *balneae* 181, 3; 316, 1 ». Ein Zweifel wäre

sichere Texte vorliegen, finden sich bedenkliche Lese- und Interpretationsfehler (1); die topographischen Schlüsse, welche er aus den im Corpus gegebenen Fund- und Aufbewahrungsnotizen zieht, sind manchmal verfehlt (2). Kurz der Benutzer muss gewarnt werden, dem epigraphischen Material bei G. — und es nimmt bei ihm einen breiten Raum ein — ohne Nachprüfung der Quelle zu trauen.

---

berechtigt nur für die zweite: LAVACRVM AGRIPPINAE (Gilbert citirt sie noch einmal S. 300 Anm. 3 als unecht auf die Autorität Jordans, der sie *Bull. dell'Istit.* 1873 p. 30 und *Forma Urbis* p. 42 als Fälschung des 16. Jhdts. darzustellen gesucht, aber den ältesten Zeugen, den sehr zuverlässigen Andr. Fulvius, *Antiq.* f. 21′ ed. 1527, übersehen hat; ich halte sie für echt); die erste ist eine Boissard'sche Fälschung (VI, 3131*), die dritte sicher echt, auch wenige Zeilen vorher als C. I. VI, 1744 citirt; die vierte wieder Grutersche Uebersetzung, deren Original *C. I. Gr.* 5907 = Kaibel *Inscr. Ital.* 1055 ganz klar von den Trajansthermen spricht. Fälschungen albernster Art figurieren teils ohne Bedenken, z. B. S. 283 Anm. die Gutensteniana Grut. 93, 1 = *C. I. L.* VI, 3259*, teils mit der schüchternen Einführung « wenn die Inschrift ächt ist »; so S. 445 Anm. 1 Grut. 39, 5, der hübsche Ligorianische *lapis auspicalis. C. I. L.* VI, 701*. An anderen Stellen sucht der Verfasser verdächtigte Inschriften zu retten, so *C. I. L.* VI, 667* S. 91 Anm. 2. Machtsprüche, wie S. 417 Anm.: « wenn diese Inschr. im Corpus unter den falsae 3297* aufgeführt wird, so ist das willkürlich; es liegt durchaus kein Grund vor die Inschrift zu verdächtigen » womit die ausführliche und vorsichtige Auseinandersetzung Henzens a. a. O. einfach ignoriert wird, sollte Vf. lieber unterlassen; er kann nicht erwarten dass sie auf Sachverständige Eindruck machen.

(1) Die Inschriften der Bleiröhren, mit ihren nicht immer leicht aufzulösenden Genitiven sind dem Vf. mehrmals verhängnissvoll geworden. Dass (S. 421 Anm. 3) ein Rous Hilario und Rous Auctus (statt Roius) und andrerseits (S. 444 Anm.) ein M. Valerius Bradua Mauricius (statt Mauricus) erscheint, sind Kleinigkeiten; bedenklicher ist schon die Inschrift (S. 366 Anm. 2) eines 'M. Manifesti Caeciliani' (statt M. Mari Festi Caec.); und gar: « Bleiröhren nennen das Haus des *Amethystus Drusus Caesar* » (S. 374 Anm. 5) — « eine andere Inschrift nennt zunächst dem Ponte Rotto das Haus des *Elus Antoninus Pius* (des Kaisers?) *Not.* 1887, 17 » (S. 448 Anm. 1) — Das macht G. aus den Inschriften AMETHYSTI DRVSI CAESARIS und ? *eutrap*|ELI . ANTONINI . PII !! — Auf gleicher Stufe steht die Erläuterung zu Lanc. 130: SOCIORVM PVBLICI | XXV.VENALIVM « eine Gesellschaft, die sich als *socii XXV venales* bezeichnet » (S. 366 Anm. 2). — Aus Steininschriften notire ich: ein *locus Caprari et Gattules*, d. h. Grab des C. und der G., figurirt unter den Zeugnissen für den *locus Capreae* (S. 377 Anm. 3); aus der Inschrift (*C. I. L.* VI, 8719) *Ascani, Philoxeni Ti. Claudi Caesar(is) Augusti servi vic(ari), arcari,* schafft sich G. einen *vicus arcarius* (S. 54 Anm. 1) u. s. w.

(2) Auf S. 114/15 Anm. 3 zählt G. die Heiligthümer und Altäre des Mithras auf. Unter diesen figurieren: « vor Porta Flaminia C. VI, 723. 724 » (nämlich in Villa Giustiniani, deren Steine bekanntlich von hundert verschiedenen Orten zusammengebracht waren) — « in aedibus Massaliorum (lies Maffaeiorum) VI, 746 » (das ist Pal. Maffei im Marsfeld, der im 16. Jhdt. gleichfalls eine grosse Inschriftensammlung enthielt) — « an der zum Ponte S. Angelo führenden Strasse VI, 747 » (nämlich im Pal. Capponi, dessen Besitzer im vorigen Jahrhunderte Steine sammelte). Diese Proben mögen genügen, um obige Ausstellungen zu begründen; sie zu vermehren läge Material genug vor.

Guida di Roma e suoi dintorni, ossia Itinerario del Nibby. *Undicesima edizione a cura del Prof. Filippo* Porena. *Roma, Loescher* 1891. 491 SS. 8.

ist nicht, wie die vorletzte 1877 erschienene Auflage, nur eine Ueberarbeitung des Nibby'schen Itinerars, sondern ein völlig neues Buch. Der Verfasser hat sich Mühe gegeben, die Resultate der topographischen Forschung auch der letzten Jahre zu verwerthen. Mancherlei veraltetes ist freilich stehen geblieben, z. B. verleitet die Beschreibung S. 453 dazu, die Arvaltafeln noch in *alcune rimesse della casa della vigna Ceccarelli* zu suchen. Die Pläne gehen zurück besonders auf Middleton und Richter; ein Stadtplan ist nicht beigegeben.

Besonders möchte ich hier noch aufmerksam machen auf zwei mit einander in Verbindung stehende Publikationen:

Rom mit dem Triumphzuge des Kaisers Constantin im Jahre 312. Rundgemälde von Prof. I. Bühlmann und Alex. Wagner. 1 Bl. Photogr. quer- fol.

Rom mit dem Triumphzuge des Kaisers Constantin im Jahre 312, beschrieben von Franz von Reber. München 1890. 160 SS. 8, mit Orientirungstafel, Skizze des Panoramas und 23 Textillustrationen.

Das Bühlmann- Wagnersche Panorama ist nicht nur künstlerisch, sondern auch — und dies verdient gegenüber ähnlichen neuerlich produzierten Decorationsstücken hervorgehoben zu werden — wissenschaftlich eine bedeutende Leistung. Für die Veranschaulichung des Centrums der Stadt — Capitol, Forum Romanum, Kaiserfora, Marsfeld — giebt es z. Z. nichts besseres. Der photographischen Ausgabe ist z. B. für Zwecke des Unterrichts eine recht weite Verbreitung zu wünschen. Das Textbuch F. v. Reber's orientirt geschickt und verständlich über die Hauptsachen — denn fast alle bedeutenden Ruinen Roms befinden sich im Sehfeld des Kapitols — der römischen Topographie. Die Textillustrationen, Grundrisse und Durchschnitte, sind sachkundig ausgewählt (besonders dankenswerth die Reproductionen der Dutertschen Studien über den Palatin). Ueber Einzelheiten (wie den in der Einleitung begegnenden *lapsus memoriae*, Augustus habe « im *Monumentum Ancyranum* » gesagt, dass er Rom als Ziegelstadt überkommen, als Marmorstadt hinterlassen habe), braucht hier nicht gerechtet zu werden.

Lage Boden Klima.

Wenn auch eine Verzeichnung der Arbeiten, welche geographische und physikalische Verhältnisse Roms und Latiums, ohne spezielle Beziehung auf das Alterthum, behandeln, nicht im Rahmen dieses Berichtes liegt, so verdient doch eine neueste officielle Publication auch die Aufmerksamkeit der antiken Topographen; ich meine die

Carta geologica della Campagna Romana con le regioni limitrofe, pubblicata per cura del R. Ufficio geologico. Roma 1889. 7 Bll. gr. fol. 1 Hft. Text 22 SS. 8.

Diese ist nach Aufnahmen der Ingenieure Zezi und Cortese (1879-82) im Massstabe 1:100 000 unter Zugrundelegung der Generalstabskarte hergestellt

Sechs Blätter entsprechen den Nr. 142-144. 149-150. 158 derselben, ein siebentes bringt *sezioni geologiche*, von denen sich aber keine auf das Stadtterrain selbst bezieht.

Stadt- und Baugeschichte im Allgemeinen.

Zu den Argeern sind zu verzeichnen die Bemerkungen von Diels, Sibyllinische Blätter (Berlin 1890. S. 43. 44), von denen für das topographische Detail allerdings nur in Betracht kommt das Festhalten an der Zahl der 27 (nicht 24) Kapellen. Im übrigen erklärt sich der Verf. von Studemunds Darstellung nicht überzeugt.

Die Abhandlung von J. Kulakowski: zur Frage nach den Anfängen Roms (russisch) Kiew 1888. 155 SS. 8. ist mir nur aus der Besprechung von H. Haupt in der Berl. philol. Wochenschrift 1891 S. 127/28 bekannt geworden. Der Verfasser behandelt danach die Möglichkeit der Entstehung Roms aus Vereinigung von Sondergemeinden; die Ausdehnung der ältesten palatinischen Stadt; Aboriginer und Sabiner; Roms Beziehungen zu den Etruskern. — Vgl. noch unten S. 106.

R. Lanciani *ricerche sulle regioni XIV urbane* (*bull. comun.* 1890 S. 115-137 Tf. IX. X)

beabsichtigt, die Grenzen der 14 augustischen Regionen genau zu fixiren, namentlich auch mit dem praktischen Zwecke, der Verwaltung der Ausgrabungen für Einordnung der neuen Funde eine feste Norm zu bieten. Dass diese Linien vielfach conventionell sein müssen, wird zugegeben; und dem praktischen Zwecke des Aufsatze entspricht es, wenn ohne eingehende Discussion im wesentlichen dogmatisch vorgetragen wird. Die beigegebene Karte enthält nur die Hauptlinien der antiken Stadt: Hügel, servianische und aurelianische Maner, Hauptstrassen; da der Text und die Grenzbeschreibung am Schluss des Aufsatzes häufig auch auf die moderne Nomenclatur Bezug nehmen, sieht sich der Leser genötigt, stets mit zwei Karten zu operiren. Die Beigabe eines vergleichenden Planes der alten und neuen Stadt, wie in Richters Topographie, wenn auch nur in den Hauptlinien, wäre sehr erwünscht gewesen. Auch im Einzelnen bleibt an der Grenzbeschreibung manches unklar (1). Von Interesse sind mehrere Exkurse:

(1) Wenn man z. B. sich die Grenzlinie der vierten Region nach den Angaben S. 136 auf einen modernen Plan aufzutragen versucht, so scheint es, dass die Region in zwei ganz getrennte Stücke zerfällt, die am Schnittpunkte der *via de' Neofiti* und *Via S. Maria de' Monti* ihre einzige Berührung haben. Das kann L. nicht gemeint haben: die von ihm beabsichtigte Grenze wird vielmehr an dieser Stelle von *Piazza della Madonna de' Monti* nach *Vicolo del Pernicone* herüber dem Esquilinabhang folgen sollen. — In der Grenzbeschreibung der VI. Region, ebenda, ist für *Porta Esquilina* zu lesen *Viminale*.

1) über die Grundsätze der Augustischen Regionsteilung. Nach L. die war Grundlinie eine von Südosten (1) (Via Appia-Circus Maximus), um den Westabhang des Palatin, den Ostabhang des Capitols herum nach Norden (Via Lata-Flaminia) laufende Linie: die Servianische Mauer und die grossen nach ihren Thoren laufenden Strassen geben die weiteren Teilungslinien (2) und man erhielt, ausser dem Palatin als Centralregion, auf dem linken Ufer 6 Regionen innerhalb, 6 ausserhalb der Mauer. Die Zählung beginnt an der Normale im Süden (Porta Capena) und kehrt zu ihr zurück. Den einzelnen Regionen bestrebt man sich möglichst gleiche Umfänge (12270 F. im Durchschnitt) zu geben, was besonders an den 7 Regionen innerhalb der servianischen Mauer (die äusseren scheinen in späterer Zeit erhebliche Veränderungen erlitten zu haben) nachgewiesen wird: über Bevölkerungsdichtigkeit und Rang der verschiedenen Quartiere versucht L. aus den statistischen Zahlen der Regionsbeschreibung Resultate zu gewinnen. — 2) Ueber die Regionsbeschreibungen wird behauptet, dass sie in noch viel weiterem Umfange, als man bisher annahm, Strassen- und Platznamen enthielten. So seien die *curiae veteres* in der zehnten Region nur Andeutung für den *vicus curiarum*, die Namen *Janiculum* und *Vaticanum* in der vierzehnten dessgleichen für einen *vicus Janiculensis* und *vicus Vaticanus*. In der Ausdehnung des an sich gewiss beachtenswerten Princips dürfte L. doch wohl etwas zu weit gegangen sein: so enthält z. B. sein Verzeichniss für die erste Region elf Namen, während die constantinische Regionsbeschreibung für dieselbe angibt: *vici X*. Nimmt man auch an, dass von jenen 11 die n. 4. 6. 8 (*area Apollinis et Splenis — area pannaria — area Carruces*) abzuziehen seien, so bliebe immer noch das singuläre Factum, dass gerade in dieser Region die Beschreibung die Strassennamen mit fast absoluter Vollständigkeit erhalten hätte.

Die Aufsätze von Camillo Re: *le regioni di Roma nel medio evo* (*studj e documenti di storia e diritto* X, 1889 S. 349-382) und L. Duchesne: *les régions de Rome au moyen-âge* (*Mélanges de l'école française* 1890 S. 126-149)
müssen hier erwähnt werden, weil sie auch die Frage nach dem Fortleben der augustischen Regionen im MA. in Betracht ziehen. Beide Gelehrte gelangen zu gerade entgegengesetzten Resultaten: während Re die augustische und die kirchliche Regionsteilung des Mittelalters für im wesentlichen congruent hält und somit den modernen *rioni* eine Existenz von 19 Jahrhunderten zuschreiben will, besteht Duchesne auf seiner schon früher (*Revue des questions historiques* 1878) gegen Jordan verfochtenen These: die antike Einteilung in 14 Regionen verschwindet mit den gotischen Kriegen des VI. Jahrhunderts,

(1) Die Wahl dieser Normale wird empfohlen schon durch die auf der gleichen Linie beruhende Orientirung der *forma Urbis*.

(2) Dass die Bedeutung der Hauptstrassen als Regionsgrenzen schon in Richters Topographieen (bei Baumeister, Denkmäler, und I. Müller, Handbuch) dargelegt worden ist, hätte erwähnt werden sollen.

das Anknüpfen der mittelalterlichen Einteilung ist nur scheinbar. Die Beweisführung Duchesne's scheint mir überzeugend (1).

Für die Verwaltung der Stadt im 3. Jhdt. ist von Interesse eine Inschrift von Pratica, welche nach der im *C. I. L.* XIV, 2078 adoptirten Lesart einen *consularis sacrae urbis regionis IIII, cur(ator) Laurentium Lavinatium* nannte. Der Stein ist in diesen Zeilen sehr beschädigt, und Dessau zweifelte, ob statt *regionis IIII* nicht zu lesen sei *regionis II et.* Diese Vermuthung wird bestätigt durch eine von De Rossi im Vatikanischem Archive (*misc. nella sala di studio vol. 341* f. 190) aufgefundene, gleich nach der Ausgrabung des Steines (1718) genommene Abschrift (*Bull. comun.* 1890 S. 285-288). Der Name des Beamten, dem die Basis geweiht war, ist nur fragmentarisch erhalten. De Rossi vermutet *An[tonio Antio] Lupo* und bringt ihn in Verbindung mit dem bekannten Manne aus Commodianischer Zeit (*C. I. L.* VI, 1343).

M. Borgatti, *le mura di Roma (conferenza letta ai sigg. ufficiali del 3. reggimento genio, distaccamento di Roma, nei giorni 21 e 22 febbraio dell'anno* 1890). *Rivista d'artiglieria e genio* 1890 vol. II. 81 SS. 8. 6 Tf.

skizzirt die Geschichte der Befestigungen Roms von den ältesten Zeiten bis auf die Gegenwart Die das Altertum betreffenden Kapitel (*Roma quadrata* S. 4-12; *cinta dei re o di Servio Tullio* S. 13-33; *cinta di Aureliano* S. 33-49) fussen hauptsächlich auf Nibby, Pial., Lanciani, Parker und einem Aufsatz von Baratieri (*Nuova Antologia* 3 s. vol. 8). Jordan und Richter citirt der Verfasser zwar, hat sie aber nicht gründlich benutzt, er hätte sonst z. B. die Aufnahme der alten palatinischen Befestigung (*Annali dell'Istit.* 1884 p. 189-204; *Monumenti* vol. XII tav. VIII A) nicht übersehen können. Bei der Bestimmung des Vortrags wird man keine wesentliche Bereicherung unserer Kenntnisse erwarten: erwähnenswert ist die durch Zeichnungen (Tf. III fig. 8-14) erläuterte Klassifikation der Aurelianischen Befestigung S. 67. 68: 1) isolirte Mauer, ohne Wehrgang, mit wenigen Schiessscharten (so zwischen Tiber und P. del Popolo; südlich von den Castra praetoria; zwischen Porta Ostiensis und Tiber); — 2) Futtermauer mit Brustwehr, so am Abhang des Pincio; — 3) häufigster Typus: Mauer mit gewölbtem Wehrgang im Inneren. Von den beigegebenen Tafeln ist I Stadtplan (1:10000) mit Einzeichnung sämtlicher Mauerringe; II-V Durchschnitte und Ansichten der antiken Mauern, VI desgl. der Befestigungen Sangallo's.

H. Strack, Baudenkmäler des alten Rom. Berlin 1890. 20 Tff. fol. 20 SS. Text

giebt, nach sehr wolgelungenen photographischen Originalaufnahmen, in historischer Anordnung folgende Monumente: 1. 2 Forum, 3-6 Pantheon,

(2) Vgl. nach L. Calisse, *arch. della soc. Romana di storia patria* 1890 S. 262-264; I. Guidi *bull. comun.* 1890 S. 154-156; 1891 S. 38.

7 Augustusforum, 8 Castortempel, 9-11 Colosseum, 12. 13 Titusbogen, 14 Forum Boarium, 15 Traiansforum, 16 Faustinatempel, 17 Tempel auf Piazza di Pietra, 18 Säule des Marc Aurel, 19 Gallienusbogen, 20 Constantinsbogen. Da die Vorführung von relativ wohl erhaltenen architektonisch wirkenden Bauten den speziellen Zweck des Werkes bildet, erklärt sich das gänzliche Fehlen z. B. der Thermen und der Palatinischen Ruinen. Doch verdienten, wie auch O. Richter (Berl. philol. Wochenschrift 1890 S. 1598) hervorhebt, bei einer Erweiterung des Werkes namentlich Marcellustheater und Porta Maggiore Aufnahme. Der Text könnte neuere architektonische Litteratur, namentlich wichtige Einzelpublikationen in ausgedehnterem Masse berücksichtigen; die Anführungen beschränken sich meist auf Desgodetz, Piranesi, Valadier, « Lampuë fragm. d'archit. » (? verbirgt sich unter diesem mir unauffindbaren Titel das Werk von Ch. Moreau, *fragments et ornaments d'architecture dessinés a Rome d'après l'antique*, 1802?) und namentlich Canina. Es befremdet z. B. dass Dutert, *le forum Romain* nirgends genannt wird.

Die Aufsätze von Aitchison im *Builder* vol. LVI-LVIII (n. 2415. 2416 *the roman Thermae*; n. 2452-2457 *Roman architecture*) genügt es hier kurz zu erwähnen; hervorgegangen aus *Royal Academy lectures* bringen sie nichts selbständiges neues.

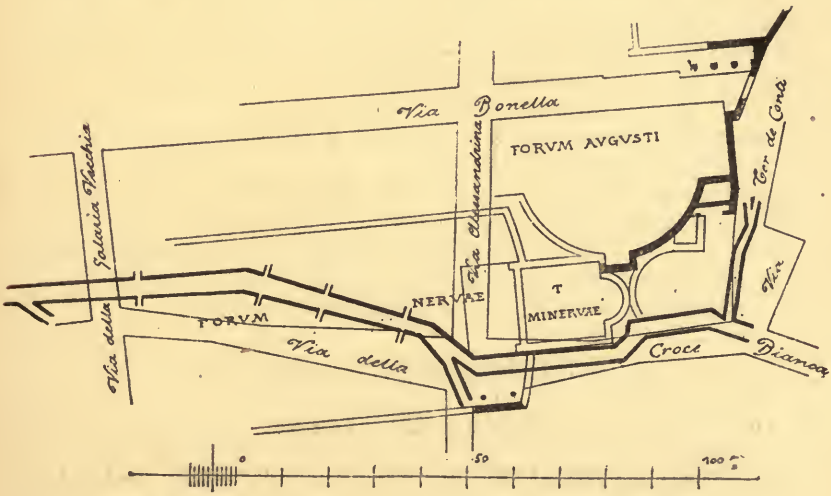
O. Richter, Cloaca Maxima in Rom. (Alte Denkmäler, herausg. vom K. D. Archäologischen Institut Bd. I. Tf. 37).
R. Lanciani, *la cloaca massima* (Bull. comun. 1890 S. 95-102, Tf. VII. VIII).

Richters Arbeit ist grundlegend für unsere Kenntnis der Cloake im Ganzen. Sie fusst hauptsächlich auf den Aufnahmen des Hrn. Pietro Narducci, Chefingenieurs der römischen Canalisation (vgl. TJB. 1889 S. 236). Die von P. Graef gezeichnete Tafel giebt einen Plan (1:1800) des Laufes der Cloaca, einschliesslich der erst 1889 entdeckten oberen Teile beim Augustusforum; den Längsschnitt in der Abwickelung (gleichfalls 1:1800, Höhen 1:900) und 19 einzelne Längs- und Querschnitte (1:200). Fünf Figuren im Text erläutern die Mündung in den Tiber, nach Aufnahmen und Messungen von E. Fürstenau.

Vom Gesammtlaufe der Cloake giebt die Tafel zum ersten Mal ein übersichtliches Bild. Die mannichfachen Windungen und Ausbeugungen, welche in demselben sofort auffallen, erklären sich zum Teil durch Rücksicht auf darüber liegende resp. später darüber errichtete Bauten (so die gleich zu erwähnende Ausbiegung beim Nervaforum; ähnlich wohl die südl. der Basilica Julia und unter Via dei Fienili). Andere aber, und gerade die bedeutendsten Abweichungen von der Geraden, scheinen mir am besten erklärbar durch eine Erwägung, welche gleichzeitig ein interessantes Licht auf die Geschichte des Baues wirft. Die Linie des Laufes entspricht so sehr dem Charakter eines natürlichen Wasserlaufes in der Campagna, dass wir vermuthlich in der Cloaca Maxima einen allmählich canalisirten Bach zu erkennen haben, der bei S. Gior-

gio in Velabro in die Marrana mündete. Die Entwickelung wird eine ähnliche gewesen sein, wie sie für den athenischen Eridanus kürzlich Dörpfeld (Athen. Mitheil. 1888 S. 213-220) schlagend nachgewiesen hat: Befestigung der Ufer, teilweise Ueberbrückung, vollständige Eindeckung, Quaderbau mit Wölbung. Die Cloaca Maxima ist dabei auf viel bescheidenere Breiten reducirt (2-3, nur an der Mündung in die Marrana 4 m.) als die athenische, 4,20 m. breite Anlage.

Lanciani beschäftigt sich ausschliesslich mit dem 1889 entdeckten, zur Entwässerung des Forum Augusti, der Subura und des Esquilin dienenden oberen Teile, von welchem ein Plan, ein Längsschnitt in der Abwickelung (1:600), ferner 4 Detailschnitte (1:150) gegeben werden. — Der Text beschreibt das Bauwerk, gleichfalls nach Mitteilungen von Narducci. Der Construction nach unterscheiden sich in diesem Teile zwei Strecken: vom Comitium (S. Adriano) bis zur Via Alessandrina sind die Seitenwände aus Quadern von *pietra Gabina*, die Wölbung eine Halbkreistonne aus Ziegeln (1). Von der via Alessandrina dagegen bis zum Augustusforum besteht der ganze Bau aus Quadern, ohne Mörtel. Lanciani bemerkt treffend, dass die Ausbiegung zwischen V. Alessan-



drina und V. Tor de' Conti nur erklärlich ist (vgl. Figur) durch die Rücksicht auf den Minervatempel auf dem Forum des Nerva. Diese Strecke kann also nicht älter sein als das Jahr 90 n. Chr., was um so mehr hervorgehoben zu werden verdient, als gerade hier die Construction einen viel altertümlicheren Eindruck macht, als in dem Tract abwärts nach dem Forum zu. — Ungelöst bleibt

(1) An einzelnen Stellen sind auch die Seitenwände mit Ziegelwerk ausgeflickt; darin Stempel $l.u_{se}\begin{matrix}\backslash\text{ALERI}\\\backslash\text{VERI}\end{matrix}$ (Marini 1359 = *C. I. L.* XV, 152*b*, Anf. des 2. Jahrh. n. Chr.).

die Frage, wie die Entwässerung der Kaiserfora (*F. Julium, Augusti, Traiani*) an die Cloaca Maxima angeschlossen war: rechtsseitig münden in die Cloake nur Seitenstränge von kleinen Dimensionen. Möglicherweise findet dieser auffallende Umstand seine Erklärung darin, dass die Einmündungen der von den Kaiserfora kommenden Seitenstränge in einer Tiefe liegen, bis zu welcher die jetzigen Nachforschungen nicht gedrungen sind (1). — Ueber Argiletum s. u. S. 101.

O. Richter, die moderne Zerstörung Roms. (Verhandlungen der Görlitzer Philologenversammlung S. 17-30).

Fil. Porena, *dell'attuale rinnovamento edilizio di Roma in relazione colle sue passate trasformazioni* (*Bulletino della società geografica Italiana*, ser. III vol. 2 fasc. 6, S. 442-467)

behandeln die viel besprochene bauliche Umwandlung der Stadt in den letzten zwanzig Jahren, beide in massvoll apologetischem Sinn. Porena skizzirt die Stadtentwickelung von der ältesten Zeit bis auf unsere Tage, und hebt dabei hervor, wie jede einzelne Phase aus der (oft ganz rücksichtslosen) Zerstörung der früheren hervorgegangen sei; Richter betont den reichen Ertrag an topographischer Belehrung und künstlerischen Funden, welche wir der gesteigerten Bauthätigkeit der letzten 20 Jahre verdanken.

H. Macmillan, *Roman Mosaics, or studies in Rome and its neighbourhood*. London 1888

mag hier nur erwähnt werden, weil es sich in Bibliographien ohne den Nebentitel genannt findet, und also jemand darin etwas über römische Mosaiken zu finden erwarten könnte. Es ist aber eine geringwerthige Sammlung von populären historisch-antiquarischen Aufsätzen. (Vgl. die Besprechung von O. Richter, Berliner Philol. Wochenschrift 1890 S. 440-442).

III. Topographische Rundschau.

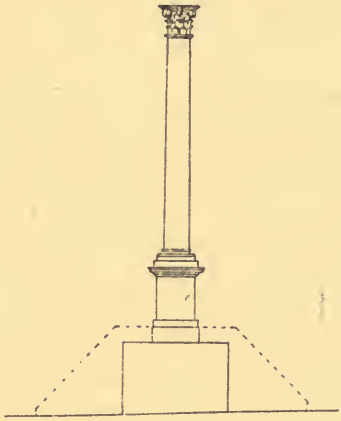
Forum Romanum.

F. M. Nichols, *a revised history of the column of Phocas.* (*Archaeologia* vol. LII, London 1890). 12 SS. 4. (vgl. auch *transactions of the English-American Archaeological Society* 1889 S. 174-178).

führt die bereits TJB 1889 S. 242 besprochene Hypothese (die Fokassäule sei ein Werk des 4. Jahrhunderts, später durch Zusatz der Stufenpyramide, Radirung der ursprünglichen und Einmeisselung einer neuen Inschrift für

(1) *L'alveo* (*della cloaca Massima*) *è stato spurgato dal cav. Narducci soltanto sino alla imposta della volta*, sagt Lanciani S. 98. Demnach ist die Darstellung der unteren Steinlagen auf Narducci's Längsschnitten meist schematisch, die Höhe und das Basaltpflaster der Sohle nur durch gelegentliche *tasti* ermittelt.

Fokas umgemodelt) weiter aus (1). Ich bin von der Richtigkeit derselben ebensowenig überzeugt, wie früher. Eine definitive Widerlegung könnte nur durch Ausgrabungen am Mauerkern gegeben werden, auf welche für jetzt hat verzichtet werden müssen. Einstweilen mögen folgende Gegengründe kurz angedeutet werden: 1) Architektonisch wäre das « Theodosius- » Monument, wie es nach Nichols reconstruirt werden muss, eine empfindliche Unform: auf einer quadratischen Backsteinbasis ein hohes Postament, auf diesem die Säule (vgl. nebenstehende Skizze). Eine solche Anordnung dürfte bei römischen



Ehrensäulen beispiellos sein. Die Backsteinbasen an der Südstrasse trugen direkt die Säulen: und nicht anders die auf den Reliefs des Constantinsbogen und sonst abgebildeten ähnlichen Monumente. — 2) Epigraphisch. Wäre eine ältere Monumentalinschrift spurlos getilgt, so müsste man erwarten, dass die Schriftfläche gegen die ursprüngliche zurückträte (2): was am Auflager des Gesimses zu constatiren sein müsste. Aber nicht nur ist an dieser Stelle kein Zurücktreten der angeblich radirten Fläche zu constatiren, sondern für das gerade Gegentheil sprechen die noch wohl erkennbaren Aufschnürungslinien auf den Fundamentblöcken, welche zeigen, dass auch die untere Blockschicht noch ihre ursprüngliche Lage und Dimension hat. Auffällig wäre ferner, dass die « Theodosius- » Inschrift weder dem Forum, noch der sacra via, noch den

(1) Nach eigenen Messungen giebt N. einen Aufriss der Stufenpyramide und Basis, S. 6; wo derselbe von der schönen Valadier'schen Aufnahme (die wiederum — vgl. TJB 1889 a. a. O. — nicht benutzt ist) abweicht, entscheidet die Revision des Originals zu Gunsten der letzteren. So z. B. ist die unterste Stufe nicht gleich den höheren profilirt, sondern ein einfacher rechteckiger Block; die Zahl der Stufen wird von V. richtiger auf 13 statt auf 12 berechnet, u. A.

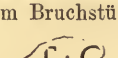
(2) Nichols sagt (S. 7): *the original plane surface ... is not very much lowered by the erasure, which does not extend over the upper part, nor as far as the corners of the pedestal. It follows that the earlier inscription ... was cut in very shallow letters.* Immerhin müsste man sich die Oberfläche merklich concav vorstellen; was nicht der Fall ist.

Rostra zugewendet gewesen wäre, sondern gerade der vierten, am wenigsten bedeutenden Seite (die Curia, von der Nichols S. 7 spricht, liegt zu weit entfernt). — Den allgemeinen kunstgeschichtlichen Erwägungen (S. 9. 10), namentlich der Vergleichung mit dem Stilicho-Monumente (*Eph. epigr.* IV n. 849), kann ich keine erhebliche Bedeutung beilegen. Gewiss hat es schon Anfang des V. Jhdts unter den Monumenten des Forums Flick- und Pfuscharbeiten gegeben; aber wesshalb soll die Entwickelung für alle späteren Jahrhunderte stetig abwärts gegangen sein? Den Baumeistern von S. Lorenzo (590 *gladios hostiles inter et iras* erbaut!) und S. Agnese fuori (630) wird auch technisch die Errichtung einer Fokassäule keine Schwierigkeiten gemacht haben.

Ueber die Inschrift der *Columna rostrata* hat Wölfflin (Sitzungsber. der philos.-philologischen Classe der Münchener Akademie 1890 S. 293-321) gehandelt. Er kommt zu dem Resultat: Die Inschrift ist Copie eines älteren Originals, gemacht in den letzten Jahren des Augustus oder den ersten des Tiberius; die Sprache, abgesehen von der inconsequenten Orthographie, Latein aus der Zeit des ersten punischen Krieges, nicht der ersten Kaiserzeit; der Inhalt als historisches Zeugnis für das Jahr 260 v. Chr. zu betrachten. Seine auf eingehender Analyse des Wortschatzes und der Wortfügung beruhende Beweisführung ist fast durchweg überzeugend. Wenn der Vf. S. 294 im Hinblick darauf, dass die Inschrift an der Basis eine Statue angebracht gewesen zu sein scheint, ein Zeugnis dafür vermisst, dass auf oder neben der *columna rostrata* ein Standbild des Duilius sich befunden habe, so tritt hier vielleicht das neu zusammengefundene Duilius-Elogium vom Augustusforum (Mitteil. 1890 S. 306), welches von einer *statua* spricht, ergänzend hinzu.

De Rossi, *la domus Octavii presso la via sacra sul Palatino* (*Bull. comun.* 1889 S. 351-355)
erörtert die schon von Jordan (Top. I, 2 S. 286 Anm. 116) behandelte Stelle aus Sallusts Historien, setzt das Haus des Octavius zwischen Palatin und *sacra via* an, und erklärt die bisherigen Versuche, die letzte Zeile des genannten Fragments zu ergänzen (*in* [*propu*]*gnaculum perve*[*nit*] — *in*[*genti pu*]*gna c*[*i*]*v*[*i*]*um perve*[*nit*] — *in* [*ipsum vestib*]*ulum perve*[*nit*]) für unwahrscheinlich, ohne die von ihm selbst neu vorgeschlagene Lesung *in* [*interiora aed*]*ium per ve*[*stibulum pervenit*] für sehr überzeugend zu halten.

G. Tomassetti, *la epigrafe del tempio dei Castori* (*Bull. comun.* 1890 S. 209-219)
behandelt eine Inschriften-Ergänzung, *che può essere piacevole a chi si diletta di simili curiosità*, und kann nur von diesem Standpunkt aus beurteilt werden. Der Vf. beschäftigt sich mit dem Bruchstück einer Monumentalinschrift



welches beim Castortempel gefunden ist, und dessen schon Jordan — *dichiarando alla sfuggita la inutilità di una relativa discussione* — in seiner

Topographie (I, 2 S. 372 Anm.) gedenkt. Tomassetti ergänzt es, mit Beziehung auf Sueton. Tib. 20 und Dio 45, 17 zu folgender fünfzeiliger Inschrift:

Polluci e]t . C[astori
[Ti . Julius Aug . f . divi n . Caesar Claudianus Germ .
pont . cos . ii . imp . ii . trib . pot . vii
et Nero Claudius Ti . f . Drusus Germ . Augur . cos . imp .
d . d . de manubiis .]

Die Frage, wie eine solche Inschrift am Tempel angebracht gewesen sein soll, scheint sich der Vf. gar nicht vorgelegt zu haben: das obige Bruchstück hat Buchstabenhöhe von 50 cm., für die folgenden Zeilen nimmt Vf. 32 cm. an (S. 218). Der Architrav des Castortempels hat 1.08 m., Fries 1.03 m. Höhe; selbst angenommen, dass beide in einer für gute Zeit ungewöhnlichen Weise zum Inschriftrahmen zusammengezogen gewesen sein sollten, würde kein Platz für eine solche fünfzeilige Inschrift sein. Ich bin hinsichtlich des Fragments durchaus Jordans Meinung.

F. M. Nichols, *the remains of the arch of Augustus in the roman Forum* (*transact. of the Brit. and Americ. archaeol. Society* 1889 S. 178-181). referiert über Richters Entdeckung (TJB 1889 S. 243-244).

O. Marucchi, *alcune ulteriori osservazioni sulla Regia del pontefice massimo e sull'atrio di Vesta.* Rom 1890. 28 SS. 4.
ist ein bereits am 28. April 1887 in der *Accademia pontificia di archeologia* gehaltener, aber erst jetzt gedruckter Vortrag. Nach einem kurzen Ueberblick über die Geschichte der genannten Baulichkeiten (S. 3-6) behandelt Vf. mehrere topographische Einzelfragen: 1) Gang der älteren *sacra via.* Dieselbe soll von der Velia herab direkt zum Castortempel geführt, also Regia und Vestabezirk getrennt haben. Die angeführten Gründe überzeugen nicht. 2) Ausdehnung der Regia. Diese habe sich bis zur Rückseite des Caesartempels ausgedehnt, wie die Jordanschen Ausgrabungen (Mitt. 1886 S. 99 ff.) gezeigt hätten: der Severischen Restauration gehörten an *quei muri di opera laterizia che si trovano aderenti alla parte posteriore di quel tempio medesimo.* Teils missverständlich, teils durch die gleich zu erwähnenden neuen Ausgrabungen widerlegt. 3) Wichtigkeit des 1882 gefundenen Stadtplanfragments für Fixirung der Grenzen des '*locus Vestae*'. 4) der *Penus Vestae.* Vf. wiederholt seine frühere Hypothese, dass der Penus im Vestalenhause gelegen habe und in dem achteckigen Mittelbau im Säulenhofe zu erkennen sei. Wenn Festus sage ,*penus erat locus intimus in aede Vestae*' so sei *in aede* nicht buchstäblich zu verstehen; man sage ja auch modern '*in S. Pietro*' *per indicare un luogo qualunque degli edifizj annessi ed appartenenti alla basilica Vaticana.* Demnach müsste es Vf. correct finden, wenn man Michelangelos Weltgericht nennt *in S. Pietro*, statt in der Cappella Sistina — die ja auch ein Cultgebäude und mit der Basilica durch Mauern verbunden ist.

Mein Aufsatz: Die Regia (Jahrbuch des Instituts 1889 S. 228-253) giebt zunächst eine Uebersicht über die zwischen Castor- und Faustinentempel seit dem 16. Jhdt. gemachten Ausgrabungen, unter Heranziehung auch ungedruckten Materials; sodann einen Bericht über die mit Bewilligung der *Direzione generale degli scavi* im December 1888 und Januar 1889 auf der Stätte der Regia angestellte Ausgrabung, welcher durch einen Plan und Detailzeichnungen von F. O. Schulze erläutert wird; endlich einen Reconstructionsversuch desjenigen Teiles des Gebäudes (es ist der dem Vestatempel benachbarte), an welchem die Blöcke der *Fasti consulares* und *triumphales* angebracht waren. Dieser Versuch unterscheidet sich von dem Nicholsschen dadurch, dass er die Triumphalparastaten wieder, wie es Henzen gethan, zu Seiten der dritten und vierten Consulartafel annimmt, während die erste und zweite Consulartafel, nicht von Parastaten flankirt, auf die Westwand des Gebäudes kommen. Die Notwendigkeit dieser Aenderung ergiebt sich aus dem erst kürzlich wieder aufgefundenen Anfangsstück des ersten Parastaten mit dem Romulustriumph, dessen Capitell einer Ecke des Gebäudes angehört haben muss.

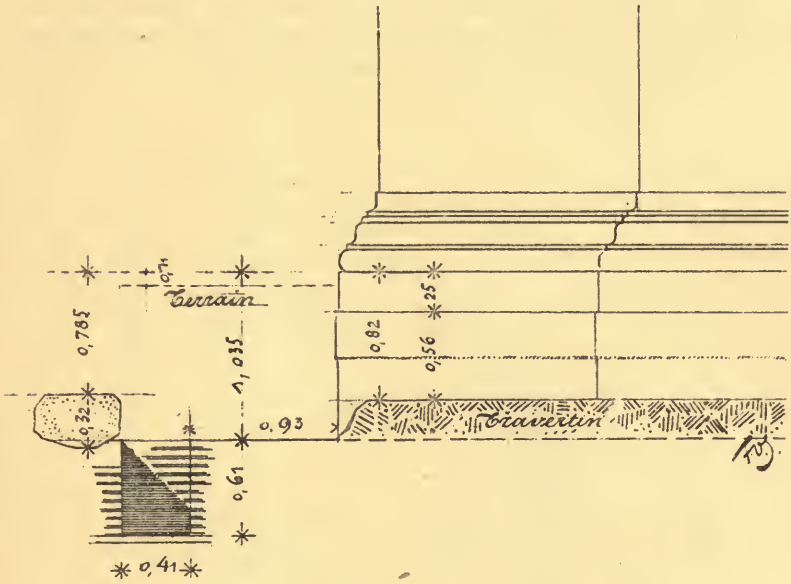
Sal. Reinach, *l'arc de Titus et les dépouilles du temple de Jerusalem.* Paris 1890. 31 SS. 1 Tf.
ursprünglich Vortrag (in der *Société des études Juives*) über die Eroberung Jerusalems durch Titus, die Tempelschätze und ihre Schicksale, giebt u. A. auch eine detaillirte Beschreibung der Reliefs des Titusbogens, ohne neue eigene Forschung (vgl. O. Richter, Berl. philol. Wochenschrift 1890 S. 1564).

Die im cod. Hamburgens. des *liber ystoriarum Romanarum* enthaltene Zeichnung des einen Innenreliefs des Titusbogens ist oben (S. 76) erwähnt.

G. Bergsoe, *l'amphithéatre des Flaviens.* Paris und Poitiers, Oudin. o. J. 63 SS. 16.
wird zwar in Bibliographien über römische Stadtgeschichte citirt, ist aber ein Phantasiestück, das nicht unter die Topographie, sondern unter die *si dis placet* schöne Litteratur gehört.

Jordan hat in Bursians Jahresber. 1879 S. 415 sehr bestimmt die Behauptung ausgesprochen, dass man «zum Constantinsbogen wie ursprünglich zum Severusbogen auf Stufen hinaufgestiegen» sei: Narduccis Angabe (*fognatura di Roma* Tf. 13), dass das Pflaster der «*Via Trionfale di Costantino*» in einer Höhe von 18,63 m. ü. M. constatirt sei (modernes Niveau im mittleren Durchgang des Bogens m. 21,52), schien eine annähernde Schätzung (mindestens 5 Stufen, dann geneigte Pflasterstrasse) zu gestatten. Um zu gesicherten Resultaten zu gelangen, unternahm ich im April 1890 in einem der Seitendurchgänge mit Bewilligung der *Direzione generale degli scavi* eine Nachgrabung, deren Ergebniss der obigen Ansicht nicht günstig ist. Von Stufen fand sich keine Spur; dagegen cr. 0,80 m. unter Terrain

ein Travertinfundament, über welchem eine einzige Marmorstufe gelegen hat, wie die leicht erkenntliche Abarbeitung in den correspondirenden Blöcken der Seitenpfeiler unzweifelhaft macht. Ausserhalb des Durchganges fand sich

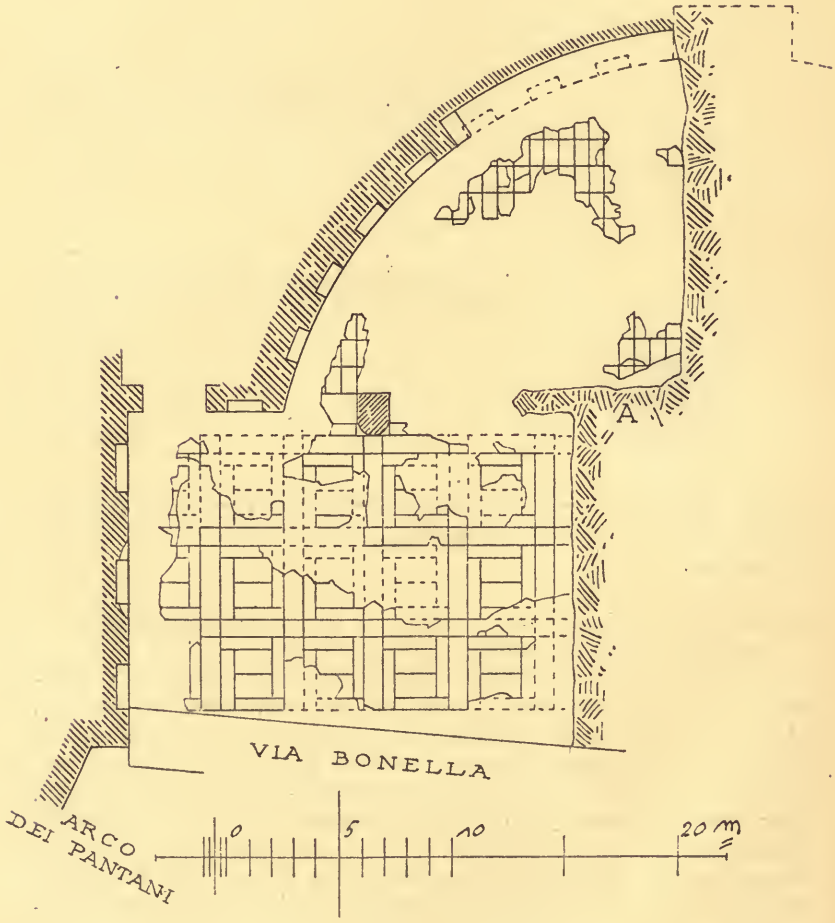


ein wohl noch an seiner Stelle liegender Pflasterstein von Basalt; davor ein 0,41 m. breiter Abzugscanal in Ziegelmauerwerk aus später, aber wohl noch antiker Zeit.

E. Petersen, *i rilievi tondi dell'arco di Costantino* (Mittheilungen des röm. Inst. 1889 S. 314-339)
analysirt zunächst eingehend die von älteren Bauten genommenen Architekturstücke des Constantinsbogens. Dass dieselben, wie man gewöhnlich annimmt, sämtlich von einem Bogen des Trajan stammen, ist nicht richtig. Auch von den sicher trajanischen haben die grossen, jetzt rechts und links im Hauptdurchgang und an der oberen Attika angebrachten Kampf- und Einzugsreliefs wegen ihrer Dimensionen — cr. 20 m. ununterbrochenes Relief — schwerlich einem Bogen angehört. Die Gesimsstücke zeigen ferner, dass das ursprüngliche Monument keine vorgelegten Säulen hatte, über welchen sich das Gesims verkröpfen musste. Sicher nicht in die Epoche Trajans, sondern in die der Antonine gehören die grossen jetzt zum Schmuck der Attika verwendeten Reliefs: Allocution, Pompa, Opfer etc. Ueber die Rundreliefs wird nachgewiesen, dass sie ursprünglich auf mehreren Fassaden e i n e s Monuments, wahrscheinlich eines Bogens, angeordnet waren.

Kaiserfora.

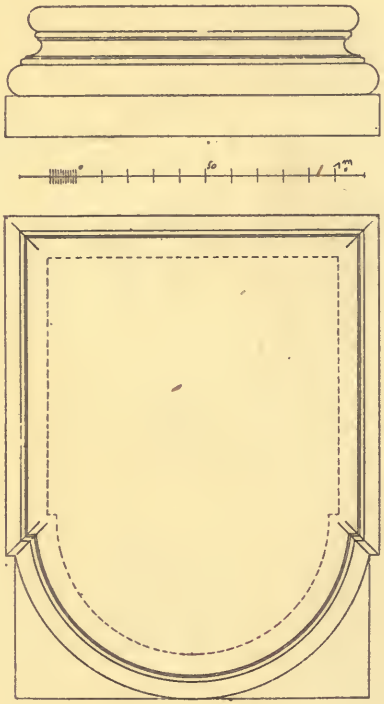
Die Ausgrabung des Augustusforums, über welche TJB 1889 S. 247-249 referirt wurde, ist zu einem vorläufigen Stillstand gekommen, eine



Fortsetzung nur möglich, wenn der Häuserblock zwischen Via Bonella und Via Alessandrina expropriirt und niedergelegt sein wird: wozu fürs erste keine

Aussicht vorhanden ist. Ueber die gewonnenen Resultate wird daher eine vorläufige Uebersicht, welche der definitiven, von zuständiger Seite zu erwartenden Aufnahme nicht vorgreifen soll, am Platze sein (1).

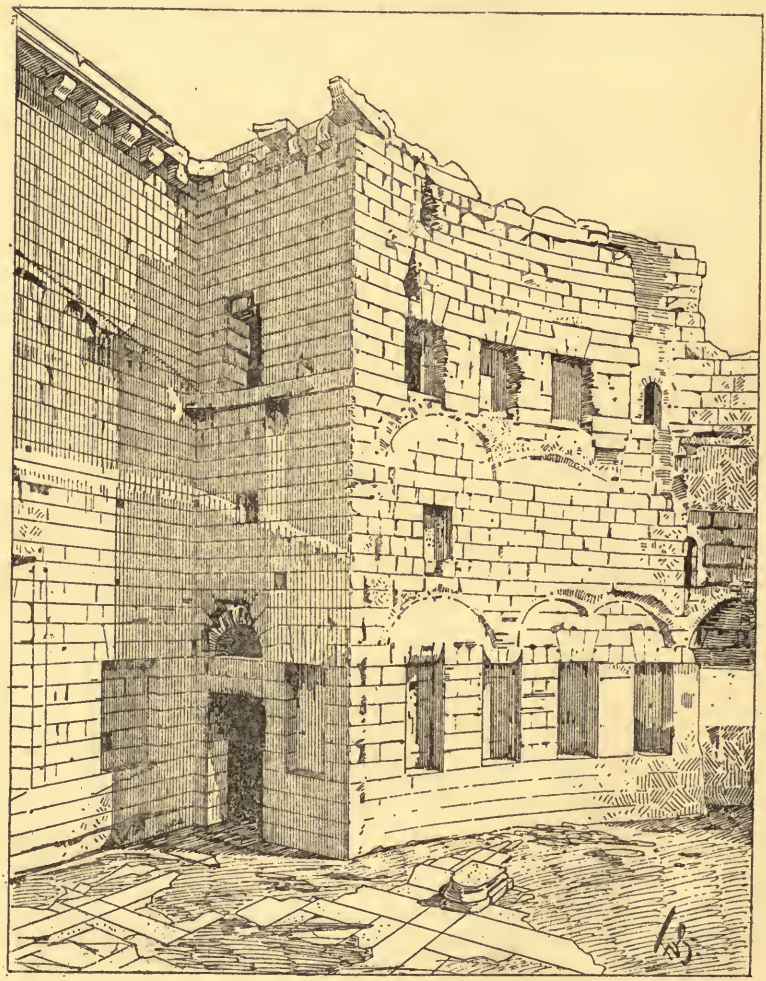
Die Grenzen der Gesammtanlage und der Grundriss der grossen südlichen Exedra (s. beigefügte Skizze) waren durch die über der Erde hervorragenden Mauerreste so weit bekannt, dass die weitere Freilegung hier wesentliches nicht hinzufügen konnte. Von Wichtigkeit aber ist die Konstatirung einer Pfeilerbasis in der Sehne der Halbkreismauer. Auf einer 0,16 m. hohen Plinthe von



1,45×1,32 m. setzt die Basis eines rechteckigen Pfeilers von 1,25×0,995 m. an, dem sich eine Halbsäule vorlegt. Die Stellung der Basis im Verhältniss zu dem Peperinkern der Umfassungsmauer lässt vor letzterem genügend Platz für einen vorgelegten Marmorsockel (m. 0,55).

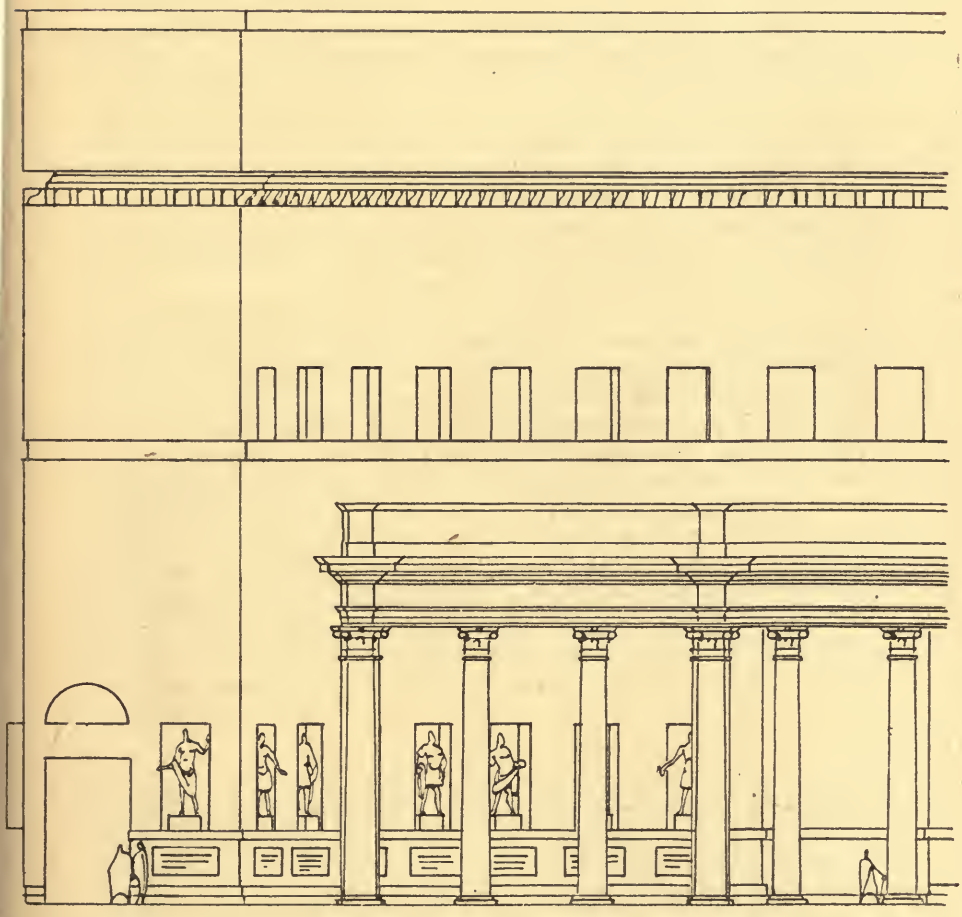
(1) die TJB 1889 a. a. O. citierten Berichte über einzelne Neufunde sind fortgesetzt von Gatti, *Notizie degli scavi* 1890 S. 317-320; *Bull. comun.* 1890 S. 251-259.

Obwohl durch die neuen Ausgrabungen nur ein Pfeiler freigelegt ist, lässt sich doch über die Ordnung, zu der er gehörte, Sicheres feststellen aus der von Borsari (*Atti dell'Accad. dei Lincei* vol. XIII Tf. III) herausgegebenen Zeichnung des Antonio da Sangallo (Florenz, Uffizien 790). Anfangs des 16.



Jahrhunderts wurden Ausgrabungen sowohl in der südlichen, wie in der nördlichen Exedra unter dem Kloster der Annunziata gemacht: damals fand sich

ein ganz ähnlicher Pfeiler (1) aber nicht, wie der neuentdeckte, zunächst dem Ende der Rundmauer, sondern correspondirend der Ecke der grossen Mittelnische, resp. dem Durchgangsportal nach dem Traiansforum. Sangallo notirt



neben dem Pfeiler: *questo pilastro o visto in opera canalato, ed è in questo locho di marmo cipollino* (2); ferner zeichnet er zwischen dem rechten Mit-

(1) Dies ergiebt sich aus den Zeichnungen Sangallo's (ausser 790 auch 1139; Borsari a. a. O. Tf. I) und Peruzzi's (Uff. 676; Borsari Tf. II).

(2) Dass hierzu die neuerdings gefundenen Cipollinfragmente (*Bull.*

telpfeiler (A auf unserer Skizze) und der Ecke der Halbrundmauer den Anfang einer Säulenreihe, mit der Bemerkung: *qui erano colonne di mistio, non so quante, se ne cavò dua col ditto pilastro pure canalati.* Schäfte von *Marmo africano* sind auch bei den neuen Ausgrabungen zu Tage gekommen, unter diesen einer (Dm. des erhaltenen Stückes m. 0,80, ganzer unterer Dm. vielleicht 0,89 = 3 F.) wohl noch nahe seiner alten Stelle am Boden liegend. Da die Stellung der Säulen naturgemäss den Teilungen des erhaltenen Fussbodens entsprochen haben wird, erhalten wir zwischen den Pfeilern Platz für je zwei Säulen. Die Exedra war sonach weder, wie meistens angenommen wurde, nach dem Forum in ihrer ganzen Breite offen, noch durch eine Portikus aus zwei Säulenreihen abgeschnitten: wir haben statt dessen eine einfache Pfeiler- und Säulenreihe mit darüberliegendem Gebälk (1), deren Höhe sich annähernd auf 9 ½ m. berechnen lässt. Wozu soll dieses eigenthümliche Arrangement gedient haben? Zur Beantwortung dieser Frage müssen wir die Dekoration der grossen Halbrundmauer ins Auge fassen.

Der erhaltene Teil (s. Skizze S. 96) zerfällt in drei Zonen (2). Zu unterst in einer Höhe von 2,40 m. (4 in den Höhen differierende Quaderlagen von 0,62 +0,62+0,59+0,56 m.) über dem Pflaster, rechteckige Nischen von 6 Quadern Höhe (cr. 3,30 m.), 1,50 Breite, 0,63 Tiefe, dann eine 15 Quadern (cr. 8 ½ m.) hohe, durch keine Nischendekoration (3) unterbrochene Wandfläche, über der ein Travertinband resp. Profil durchgeht; unmittelbar über dieser, also cr. 15 m. über dem Pflaster, eine zweite Reihe Nischen, die bei gleichen Breiten eine Höhe von 4 Quadern (cr. 2,25 m.) haben; darüber dieselben Travertinimposten wie bei der unteren Reihe; von der Nische bis zum Abschlussgesims dann noch 9 Quaderlagen. Ueber dem Abschlussgesims stehen seitlich resp. an der Hinterfront des Mars Ultor noch 8 weitere Schichten auf, die ein einfacher Travertinstein deckt. Dass in der unteren Nischenreihe die Statuen der berühmten Feldherrn der Republik Aufstellung gefunden haben, darf als sicher betrachtet werden. Von den Statuen selbst, (welche nach Cassius Dio 55, 10

---

comun. 1890 S. 252) gehört hätten, scheint durch die Maasse ausgeschlossen. Der Durchmesser der Halbsäule ist m. 1,055, während die Säulenbruchstücke (deren Kanneluren übrigens durch flache Stäbe ausgefüllt sind) auf einen Dm. von 1,60 schliessen lassen.

(1) Die isolierte Stellung der Pfeiler- und Säulenreihe erscheint auffällig; aber das Eingreifen eines Gebälkes in die Peperinwand ist nicht zu constatiren. Auf eine vermutungsweise Wiederherstellung der Unterwand (bei der die Ecklösung besondere Schwierigkeiten bereiten würde) haben wir für jetzt verzichtet: Aufklärung könnte vielleicht die Fortsetzung der Ausgrabungen bringen. — Im spätesten Altertum oder frühen M. A. wurden die Intercolumnien durch eine Mauer geschlossen. Borsari a. a. O. S. 7

(2) Ich bemerke, dass die Angaben von Palladio, Labacco und Canina über Zahl der Schichten und Höhenlage der Nischen unzuverlässig sind.

(3) Die Oeffnung über der ersten Nische links ist neueren Ursprungs.

ehern (1) waren) ist nicht der geringste Rest zu Tage gekommen: nicht unwichtig dagegen sind, auch für die architektonische Rekonstruktion, die unter diesen Statuen angebrachten Ehreninschriften (*elogia*), auf welche (unter teilweiser Berichtigung des TJB 1889 S. 248 gesagten) desshalb näher eingegangen werden muss (2).

Es ist eine schöne Beobachtung Bormann's (*Bull. comun.* 1889 S. 481), dass diese Inschriften regelmässig in zwei Teile zerfallen: Name und *cursus honorum* auf der Plinthe der Statue, die *res gestae* auf geränderten Tafeln unter der Nische (3). Die Plinthen der Statuen, deren Dimensionen sich aus den besterhaltenen (Sulla und ein Claudius, vielleicht Pulcher; TJB 1889 S. 248, Mitteilungen 1890 S. 311) genau constatiren lassen (0,39 hoch, 0,87 breit, 0,59 tief) boten auf der (von einem 0,05 breiten Rande eingerahmten) Vorderfläche Platz für drei Schriftzeilen. Reichten diese für den *cursus honorum* nicht aus, wie das z. B. bei Marius der Fall war, so setzte man den Schluss

(1) Das Fragment einer Panzerstatue, erhalten von den Hüften bis zum Halsansatz (Torsolänge 1,22 m.) welches *Bull. comun.* 1890 Tf. XIV abgebildet ist, kann demnach nichts mit den Triumphalstatuen zu thun haben.

(2) Bestimmt sind bisher folgende Elogien:

1) Ap. Claudius Caecus; vgl. TJB 1889 S. 248 und diese Mitteilungen 1890 S. 312.
2) C. Duilius; Mitteilungen 1890 S. 305 ff.
3) Q. Fabius Maximus; Bormann *Bull. comun.* 1889 S. 481.
4) L. Cornelius Scipio Asiaticus; Gatti *Bull. comun.* 1890 S. 257.
5) Q. Caecilius Metellus Numidicus; Mommsen Mitteil. 1891 S. 151.
6) C. Marius; *C. I. L.* VI, 1315; vgl. Mitteilungen 1890 S. 308.
7) L. Cornelius Sulla Felix; TJB 1889 S. 248.

Von diesen sind in Arretiner Copien erhalten 1, 3 und 6; aus der Arretiner Serie kennen wir weiter folgende, von deren römischen Originalen Fragmente bisher nicht gefunden sind:

8) M. Valerius Poplicola *C.I.L.* XI, 1826.
9) L. Aemilius Paullus 1829.
10) Ti. Sempronius Gracchus 1830.
11) L. Licinius Lucullus 1832.

Hinzu treten die der Mythenzeit angehörenden aus Pompeji (Aeneas und Romulus) und Lavinium (Lavinia und Silvius Aeneas). Dagegen ist auszuscheiden das im vorigen Bericht (S. 248, vgl. *Bull. comun.* 1890 S. 102) erwähnte des C. Claudius Pulcher (*C. I. L.* VI, 1285). Ich habe inzwischen den Stein zu revidiren Gelegenheit gehabt; die Buchstaben sind elegant, aber klein, so dass das Stück mit den Originalen vom Augustusforum nichts zu thun gehabt haben kann. Ueberhaupt ist mir die von Lanciani versuchte Zuweisung der Inschriften welche am Schluss den Collegen des Dargestellten nennen (*cos. cum ...., pr. cum ....*) wieder sehr zweifelhaft geworden. Weder die Arretiner, noch die sicheren römischen Exemplare haben diese Formel; und das von Lanciani angezogene bauliche Argument (vgl. TJB 1889 S. 248) erledigt sich nach dem oben Gesagten von selbst.

(3) Von den Fragmenten des Duilius-Elogiums haben die aus der Mitte der Tafel 0,03, die vom Rande 0,05 m. Stärke. Die Platte war also auf der Vorderseite concav, der Rundung der Exedra angemessen, während die glatte Rückseite in die Peperinwand eingelassen war.

der Aemterreihe auf die Tafel (1). Für die Dimension der Tafeln giebt uns das Elogium des Ap. Claudius Caecus die Höhe mit cr. 0,80, das des Duilius die Breite, mit etwa 2 m.: die Inschrift des Ap. Claudius hatte bei einer Buchstabenhöhe von 0,075-0,085 m. sechs (2), die des Duilius bei einer Buchstabenhöhe von 0,05-0,055 m. acht Zeilen (3).

Die Elogientafeln sind so breit, dass sie, über die Breite der Nischen beiderseitig hinausgreifend, kaum 1 m. Raum zwischen einander lassen. Es ist demnach unmöglich, für jede Nische eine besondere umrahmende Architektur mit eigenem Gebälk oder vorgelegten Vollsäulen (4) anzunehmen: vielmehr dürfte die Wand als ein Ganzes dekorirt gewesen sein: über die Art der Dekoration lässt sich bis jetzt nichts bestimmtes sagen (5). Schwierigkeiten macht der obere Abschluss der Nischenzone: an ein stark vorspringendes Gesims, welches sicher in den Mauerkern eingebunden gewesen wäre, ist nicht zu denken. Dass auch die obere Nischenreihe Triumphalstatuen enthalten habe, ist mir unwahrscheinlich; die Basisinschriften und Elogien würden bei einer Höhe von cr. 15 m. über dem Pflaster nicht mehr der bekannten Forderung genügt haben, *ut de plano recte legi possent.* Eher mag man sich also die oberen Nischen mit Trophäen oder dgl. ausgefüllt denken. Wesshalb blieb nun die Mittelzone der Wand glatt, oder nur durch Pilasterteilungen gegliedert? Vielleicht erklärt die Rücksicht auf einen praktischen Zweck dieses, und zugleich die Existenz der Pfeilerreihe.

(1) Hiernach ist an Bormanns und Lancianis Restitutionen einiges zu ändern. Vgl. Mitteilungen 1890 S. 302 ff.

(2) Sieben Zeilen von je 0,055 m. Höhe hat das noch nicht mit Sicherheit ergänzte, vielleicht auf A. Postumius, den Sieger am See Regillus zu beziehende Fragment (Gesamthöhe 0,63 m.) *Bull. com.* 1890 S. 257, welches links Rand hat und vor dessen erster Zeile nichts vorhergegangen zu sein scheint.

(3) Die Grössenverhältnisse bei dem Elogium des Marius, welches nicht weniger als 16 Zeilen hat, müssen auffallen; ich halte es für möglich, dass hier in der That die beiden Hälften des Elogiums (welches dann unter einer der Nischen in den geraden Wänden zu stehen käme) nebeneinander, sei es in zwei Tafeln mit besonderer Einrahmung, sei es auf derselben Tafel in zwei Columnen geschrieben waren. Dann repräsentirt das Neapolitaner Fragment (Höhe m. 0,65; der Rand fehlt) die erste, das römische die zweite Columne.

(4) Dass Sangallo a. a. O. der Mauer Vollsäulen vorlegt, ist kein Gegengrund: schon die falsche Anzahl der ganz flüchtig angegebenen Nischen beweist, dass er hier Dinge zeichnet die er gesehen zu haben nicht einmal beansprucht. Canina stellt zwischen die Nischen Vollsäulen von cr. 0,90 m. Durchmesser, deren Dimensionen die Anbringung der Elogien unmöglich machen.

(5) Möglich wäre eine Dekoration mit vor die Wand gelegten Halbsäulen: auch sind in den neuesten Ausgrabungen bemerkenswert viele Halbsäulenschäfte aus Giallo antico und entsprechende Kapitäle aus weissem Marmor gefunden. Ob diese in der That ihren Platz hier hatten, müsste sich durch Untersuchung der Fundamente ergeben. Dass die untere Zone der Wand einen Marmorbelag hatte, ist schon wegen der Elogientafeln sicher. In den oberen Zonen, deren Gesimse von Travertin sind, wird man sich statt dessen mit Stuckirung begnügt haben.

Die Verwendung des Forums zu Gerichtsverhandlngen ist bekannt genug; wenn der Kaiser *in foro Augusti* zu Gericht sitzen wollte, war die grosse südliche Exedra gewiss ein geeignetes Lokal. Schwerlich wird man sich da immer von der Gunst des Wetters abhängig gemacht haben, vielmehr ist die Möglichkeit einer zeitweiligen Ueberdeckung gewiss vorauszusetzen. Ein Velarium konnte wohl am Gebälk der einzelnen Pfeilerreihe einerseits befestigt werden: die correspondirenden Stützpunkte mussten dann in der Mittelzone angebracht werden, so dass diese einfacher, ohne Nischen- und Statuenschmuck, gehalten werden musste.

Was die Zahl der von Augustus einer Statue gewürdigten Feldherrn betrifft, so geben auch die neuen Ausgrabungen dafür keine sicheren Resultate. Jede der Exedren enthielt 2×7, also beide zusammen 28 Nischen (ausschliesslich der grossen Mittelnische); dazu kamen in der Rückwand des Forums, nördlich und südlich vom Mars Ultor, noch je 4: insgesammt also 36. Wie viele noch in dem westlichen Teile des Forums *in utraque porticu* aufgestellt waren, lässt sich bei der Ungewissheit, welche über die bauliche Einrichtung jenes Teiles noch besteht, auch nicht einmal vermuten (1).

Ueber das Argiletum, die grosse vom Forum nach den *primae fauces* der Subura führende Strasse, deren erste Strecke (*vicus Argiletum*) von Domitian und Nerva zu dem Prachtbau des Forum transitorium umgewandelt wurde, handelt Lanciani *Bull. comun.* 1890 S. 98-102. Der untere Lauf muss mit der jüngst constatirten Cloaca Maxima (s. o. S. 88) correspondirt haben; weiter hügelwärts entsprach sie etwa den modernen Strassen Via dei Monti und Via Leonina.

Im Gebiete des Nervaforums fand man den Unterarm einer Colossalstatue mit Schwert in der Hand (*Notizie* 1889 S. 337; *Bull. comun.* 1889 S. 401): das Material ist griechischer Marmor, die Arbeit elegant, dem bekannten 'Mars' des Kapitolinischen Museums, der, wie Lanciani (*l'aula e gli uffizi del Senato romano* S. 23) nachgewiesen hat, gleichfalls vom Nervaforum stammt, durchaus entsprechend. Bei anderen Funden, die besonders bei Fortsetzung der Via Cavour gemacht sind, bleibt es streitig ob sie dem Nervaforum oder dem angrenzenden Platze des *Templum Pacis* zuzuweisen sind: so das Bruchstück einer Monumentalinschrift in Bronzebuchstaben, wahrscheinlich auf Trajan bezüglich (*Notizie* 1889 S. 186; *Bull. comun.* 1889 S. 206); Fragment

(1) Es verdient hervorgehoben zu werden, dass die sämtlichen hier gefeierten Männer in dem Buche *de viris illustribus* wiederkehren, ja dass die Auswahl der aus ihrem Leben hervorgehobenen Facta und selbst der Ausdruck merkwürdige Berührungen zeigt. Wenn man auch nicht, wie s. Z. Borghesi versuchte, die Augustischen Elogia schlechthin als Hauptquelle des Buches *de viris illustribus* annehmen kann, so dürfte doch die Serie der augustischen *viri illustres* der des Geschichtsbuches (mit den selbstverständlichen Ausnahmen, wie c. 42. 54. 71. 76) sehr nahe stehen.

eines grossen Marmorfrieses, sitzende männliche Figur (Mars ?) mit Chlamys (*Notizie* 1890, S. 239: *Bull. comun.* 1890 S. 226); Granitsäulen (cr. 0,90 m. Durchm.) und zahlreiche andere Architekturstücke (*Notizie* 1889 S. 400; 1890 S. 151; *Bull. comun.* 1889 S. 487). Das Pflaster eines der Fora, aus grossen Travertinblöcken mit eingehauener Regenrinne, wurde in einer Tiefe von 7 m. unter dem modernen Strassenplanum constatirt (*Notizie* a. a. O.; *Bull. com.* a. a. O.).

L. Duchesne, *le forum de Nerva et ses environs* (*notes sur la topographie de Rome au moyen-âge* n. IV; *Mélanges de l'École Française de Rome* 1889 S. 346-355).

beschäftigt sich mit den auch von Jordan Top. II. S. 473 ff behandelten Stücken der Prozessionsordnung des Kanonikus Benedict (um 1150), welche die Kaiserfora betreffen. Im Gegensatz zu Jordan (1) greift er zurück auf die (schon von Bunsen *Beschr. Roms* 3, 2, 184 behauptete) Identificirung des « Forum Traiani » mit dem wahren Nervaforum und gelangt zu folgenden Gleichungen:

Forum Caesaris	= *Forum Romanum*
Forum Nervae	= *F. Augusti* (u. *Julium*)
Arcus Aureae	= Durchgangsbogen auf der N. Seite des Nervaforums
Arcus Nerviae (wofür D. *Minervae* lesen wöchte)	= Bogen zwischen Caesar- u. Faustinatempel (2)
Templum Nerviae (*Minervae*)	= Faustinatempel
Templum Jani	= *T. Divi Juli*
Arcus Nervae	= *T. Jani*

In der Hauptsache stimme ich D. zu (3), der namentlich durch die mit Hülfe des Turiner Kirchenverzeichnisses (welches J. übersehen hatte) gewonnene

(1) Mehrfach sucht D. (S. 347 not. 3; S. 349. 350) eine angebliche Behauptung Jordans lächerlich zu machen, dass die *sacra via* im 12ten Jhdt. bei S. Lorenzo in Miranda gesperrt gewesen sei *par l'éboulement d'un édifice antique*: ein *accident banal*, das ein Dutzend Arbeiter in einigen Stunden bereitigt hätten! Das hat J. gar nicht behauptet: seiner Ansicht nach war die *sacra via* gesperrt durch Befestigungen der Frangipani, welche sich vom Titus- bis zum Fabierbogen hinzogen (Top. II S. 476). Die Existenz mittelalterlicher Befestigungen an dieser Stelle ist durch litterarische Zeugnisse, durch alte Veduten (z. B. die gleich zu citirende Escorial-Zeichnung), und den Ausgrabungsbefund v. J. 1872 (Rosa *relazione* S. 58) gesichert.

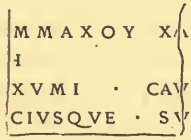
(2) Dass dieser Bogen etwas zu thun haben könnte mit dem auf der Escorialzeichnung (TJB 1889 S. 237) dargestellten vor S. Lorenzo in Miranda ist mir nicht sicher, da mir der antike Ursprung dieses letzteren nach wie vor zweifelhaft ist.

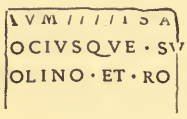
(3) Dasselbe thut auch Lanciani in seinem Aufsatz: *l'itinerario di Bene-*

Ansetzung des *Arcus Aureae* in diese schwierige Stelle Licht gebracht hat. Zweifelhaft bleibt die Gleichsetzung des *arcus triumphalis inter templum fatale et templum Concordiae* mit dem Severusbogen, welcher wohl schon zur Zeit Benedicts durch dieselben Anbauten gesperrt gewesen sein dürfte, die in der bekannten Bulle Innocenz III v. J. 1199 (1) aufgezählt werden; und Jordan wird mit grösserem Recht (S. 414. 457. 475) an einen Bogen über dem sog. Clivus Argentarius gedacht haben. -- Den Arcus Nervae hält D. für den Janus, dessen Reste er (mit Bezug auf Lanciani, *Atti dell'Acc. dei Lincei*, 3. ser. tom. XI) als bei S. Adriano noch im 16ten Jhdt. existirend voraussetzt. Dass das von Lanciani a. a. O. besprochene Gebäude mit dem Janus nichts zu thun hat, habe ich *Annali dell'Ist.* 1884 S. 323 (vgl. TJB 1889 S. 242) nachgewiesen. Ich halte den Arcus Nervae eher für einen der Durchgangsbögen in der südlichen Abschlussmauer des Nervaforums, etwa in der Gegend von V. della Salara vecchia.

Kapitol.

Zu den TJB 1889 S. 252-254 besprochenen Weihinschriften an den Juppiter Capitolinus kommen zwei Fragmente, welche, obwohl vielleicht seit mehreren Jahrhunderten in einem Privathause (vicolo Orbitelli N. 7. 8) eingemauert, doch der Aufmerksamkeit aller Epigraphiker entgangen waren. Nach einer Mitteilung des Hrn. L. Nardoni veröffentlicht sie Gatti (*Notizie* 1890 S. 185. 186; *Bull. comun.* 1890 S. 174-176):





Die Buchstaben sind gut, dem Schriftcharakter der letzten republikanischen Zeit entsprechend; die Punkte viereckig, wie in dem Fragment vom Quirinal TJB 1889 S. 276. Offenbar haben wir es mit zwei Exemplaren einer und

---

detto canonico (*Mon. dei Lincei vol.* I *punt.* 3, 1891), dessen Erscheinungstermin bereits über die für diese Berichte gesteckte Zeitgrenze hinausgreift.

(1) Dieselbe nimmt ja für die Beschreibung der der Kirche selbst nächstliegenden Baulichkeiten Bezug auf ein dem Benedictus ungefähr gleichzeitiges Document: *sicut in instrumento locationis factae a bonae memoriae Gregorio eiusdem ecclesiae diacono cardinali plenius continetur.* Damit gemeint ist Gregorius Tarquinius, Cardinal unter Calixt II., genannt zwischen 1123 und 1143 (Ciacconius *vitae Card.* 1, 952; Cristofori *stor. dei cardinali* 1, 231).

derselben Inschrift zu thun, für welche Mommsen a. a. O. folgende, zum grossen Teil natürlich hypothetische Ergänzung giebt:

Διὶ Καπετωλίῳ καὶ Ῥώμῃ δήμου συ]μμάχου χά[ρις
ὑπὸ δήμου . . . . ἀπεδόθ]η
*reverentiae summae et amoris ma]*xumi causa
*populus . . . . . amicus s]*ociusque su[is
legibus receptis dedit Iovi Capit]olino et Ro[mae

Dass der lateinische Text nicht an erster Stelle steht, ist auffällig.

F. M. Nichols, *a small excavation on the Capitoline hill* (*transactions of the British and American archaeol. society* 1889 S. 181-182). berichtet über den Fund einer Peperinmauer beim Ausgraben eines Kanals in Via del Campidoglio an der Südseite des Tabulariums, am 6ten April 1888.

Die Fortsetzung der Arbeiten für das Victor-Emanuel-Monument auf der Höhe von Araceli hat, ausser allerlei Privatbauten (*Notizie* 1889 S. 160. 186; *Bull. comun.* 1889 S. 206), nicht unbeträchtliche Reste der alten Befestigungen zu Tage gefördert. Lanciani, welcher dieselben (*Notizie* 1889 S. 361; 1890 S. 215) beschreibt, hebt die Uebereinstimmung dieser mit den Stücken der Servianischen Mauer in Material, Construction, Steinmetzzeichen (1) hervor. Gleichartig seien die Mauerreste in *via delle tre Pile;* bei Pal. Caffarelli; unter der N. Ecke des Klosters Araceli (? vgl. TJB 1889 S. 254); — verschieden die an der SO. Seite des Hügels (*via dell'arco di Settimio*).

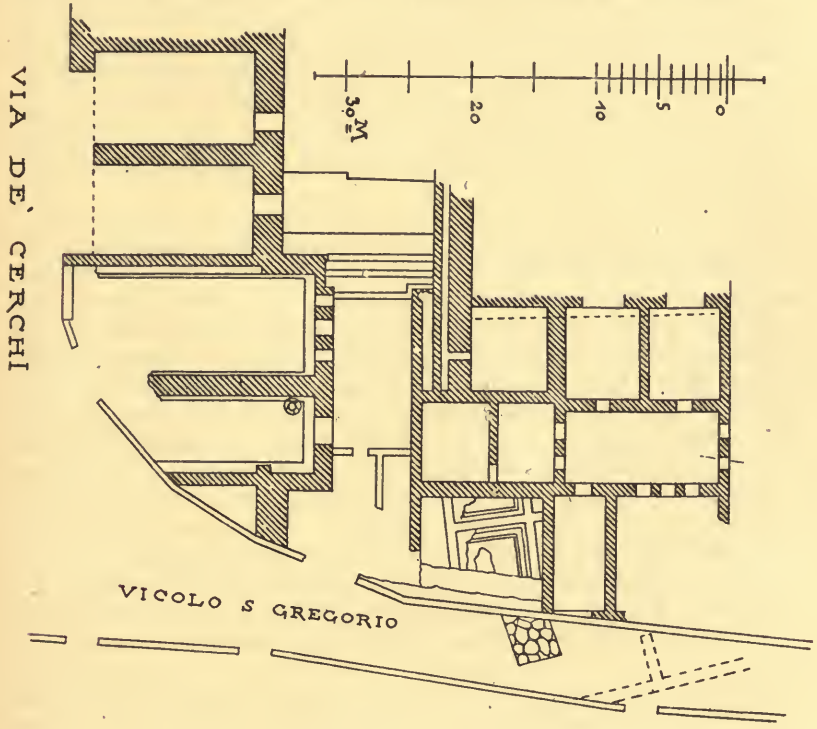
Am Fusse des Capitols haben die Arbeiten für dasselbe Monument (bei der Kirche der Beata Rita, nicht S. Brigida, wie *Notizie* 1889 S. 160 gedruckt ist; vgl. *Bull. comun.* 1889 S. 206) Reste von Privathäusern, welche nach der den Nordrand des Hügels begleitenden antiken Strasse orientirt waren, blosgelegt. In Via Marforio ist der längst bekannte Gusswerkkern eines Grabmals (von den älteren Topographen für die von Sueton Tiber. 1 genannte *sepultura gentis Claudiae sub Capitolio* erklärt) ganz frei gelegt: unter dem modernen Terrain fand sich die wohlerhaltene Quaderbekleidung (Läufer und Binder, Schichtenhöhe 0,59 m.); von der Inschrift leider nur ein N, von der Marmorverkleidung einige Platten mit Versatzmarken: IIII, VI (*Notizie* 1889 S. 225; *Bull. comun.* 1889 S. 437).

Palatin.

Ausgrabungen sind auf dem Palatin auch in diesem Jahre nicht gemacht worden: über die in den TJB 1889 S. 258 erwähnten zwischen Via dei Cerchi und Vicolo di S. Gregorio trage ich nach, dass dort einige, der mittleren

(1) Es finden sich, immer auf den Kopfseiten der Binderblöcke: L; Π (zweimal); TI' (zweimal); Höhe 40 cm. Zeichnung *Notizie* 1890 S. 215.

Kaiserzeit angehörige, Privatbauten zwischen der Rückwand des Septizoniums und den Tabernen an der den Circus Maximus östlich begleitenden Strasse anfgedeckt sind, von denen ich durch gütiges Entgegenkommen der *Direzione generale degli scavi* einen Grundriss, zur Ergänzung des von mir im 46. Berliner Winkelmannsprogramm S. 31 gegebenen Planes mitteilen kann.



Ueber den Namen Septizonium handelt W. Schmitz in Wölfflins Archiv für latein. Lexikographie Bd. VII S. 272. In den Tironischen Noten findet sich *Septizonium* S. 159, 2 zusammengestellt mit *zona, zonula* und anderen Noten zur Bezeichnung von Kleidungsstücken; die Bestandteile des tachygraphischen Notenbildes schliessen etymologischen Zusammenhang mit *saepire, saeptum* aus, und bestätigen die numerale Bedeutung der ersten Silben. Septizonium in astronomischen Sinne findet sich in Commodians *Instit.* I, 7. wo es « die sieben kreisförmigen Planetenbahnen bedeutet, von denen Saturn die höchste, der Mond die niedrigste, uns nächste beschrieb ». — Ueber ein Septizonium in Carthago s. o. S. 75.

Die *Transactions of the British and American archaeological Society of Rome,* vol. I n. 6 enthalten S. 209-212 ein Referat über einen Vortrag, welchen Lanciani am 5. April 1890 über den Palast des Augustus in

Villa Mills an Ort und Stelle gehalten hat. Die Ubication der *Roma quadrata* in Villa Mills bezweifelt er nicht und teilt mit dass, *when the nuns were digging fundations for a new wing to their convent, the workmen came upon just such a square altar or table* (wie man sich den *mundus* vorzustellen habe).

Meine, in den Institutssitzungen vom 14. u. 21. März 1890 gegebenen Ausführungen suchen dagegen nachzuweisen, dass der Apollotempel die Höhe von S. Sebastiano eingenommen, der *mundus* auf der area Palatina, in der Nähe der gewöhnlich *Juppiter Stator* genannten Ruine, zu suchen sei. Das Terrain der Villa Mills ist m. Er. überwiegend von der domus Augustana eingenommen gewesen, für deren Ausdehnung nördl. vom Stadium ein unedirter Plan aus den Turiner Papieren Pirro Ligorios von Wichtigkeit ist (Mitteilungen 1890 S. 76. 77).

In den Rechnungen des Card. Ippolito d'Este (s. o. S. 77) finden sich verzeichnet (Venturi S. 203) 1569, 20 *luglio*: *A m. Gio. Maria da Modena cavator scudi sei moneta, a lui contati, quali S. S. Illma gli presta, e si contenta trovando qualche cosa nella cava, che detto Gio. Maria cava nel Palazzo Maggiore;* und (a. a. O. S. 204) 1570, 11 *giugno: a spesa di statue sc. due moneta baiocchi cinquantasei pagati a mastro Giovanni della Pieve di Polinego, per opere sedeci con uno suo compagno anno datto alla cava del Palazzo Maggiore, dove fa lavorare S. S. Illma.* Interessanter ist eine zwischen diesen beiden stehende Notiz, 1570 5. *marzo: a spesa di statue scudi settantacinque moneta, pagati a m. Francesco Rancone et m. Leonardo Sormano per il pregio di una statua naturale di una Mazzona che ha venduto a S. S. Illma.* Dies ist zweifellos eine der berühmten Danaiden aus dem Vorhofe des palatinischen Apollotempels (vgl. TJB 1889 S. 257. 258); der hohe dafür gezahlte Preis zeugt für die Schätzung des Kunstwerks. Es wäre wünschenswert, den Verbleib des Marmors nachweisen zu können.

J. Kulakowski in der oben (S. 83) erwähnten, mir im Original nicht zugänglichen Abhandlung erhebt « in einem Anhange Widerspruch gegen die Annahme des hohen Alters der von Lanciani, Jordan u. A. als vorservianisch bezeichneten Ueberreste der Befestigung des Palatiums, der Romulus-Mauer, und weist dieselben auf Grund seiner eigenen, an Ort und Stelle gemachten Beobachtungen einer verhältnissmässig späten Periode zu » (H. Haupt, Berl. philol. Wochenschrift 1891 Sp. 128).

Die südlichen Stadtteile

bieten auch in diesem Jahre kaum einen erwähnenswerten Fund. Unterhalb des Monte Testaccio ist beim Bau des neuen Schlachthauses ein Gebäude aufgedeckt, in dessen einem Raume sich ein antikes Marmorlager (Säulenschäfte, Basen, Kapitelle) fand (*Notizie degli scavi* 1890 S. 355; vgl. Lanciani *Bull. comun.* 1891 S. 23 ff.): ähnliche Funde sind bekanntlich auf dem ganzen linken Ufer, von den Mauern bis zum Aventin, in den verschiedensten Zeiten gemacht worden.

Die Localität des *statio annonae Urbis* war von De Rossi schon früher (*Annali dell'Istituto* 1885 S. 223-234) unter dem Aventin, bei S. Maria in Cosmedin nachgewiesen worden. Er trägt jetzt (*Bull. comun.* 1889 S. 358) einige Zeugnisse dafür nach: Basis des Julius Vehilius Gratus Julianus *praef. annonae* 189 p. C., im Tiber beim Aventin gefunden (Barnabei *Notizie degli scavi* 1887 S. 537 ff); Blei derselben Provenienz eines *mensor dd. nn. Aug. et actarius* (*Notizie* 1887 S. 241; *Bull. comun.* 1887 S. 235); Angaben über die grosse Ueberschwemmung von 589 p. C., welche auch die *horrea* der römischen Kirche schädigte (Gregor. Turon. *hist. Franc.* X, 1; *lib. pontific. vita Sabiniani* c. 1 ed. Duchesne Ip. 315; Gregorius M. *ep.* 12, 34). Ueber andere unter dem *praefectus annonae* stehende Anlagen s. S. 112 u. 148.

An der Mündung der *Cloaca maxima* sind, 5 m. unter modernem Terrain, zwei mit der Kloake parallel laufende Tuffmauern ausgegraben (*Notizie* 1889 S. 241). — Gelegentlich der unten (S. 113) zu erwähnenden Funde auf dem Esquilin erinnert Lanciani (*Notizie* 1890 S. 213) daran, dass die ganze Zone des Forum Boarium zwei Bauschichten übereinander aufweise: die Häuser aus republikanischer Zeit, deren Zerstörung besonders dem *foedum incendium* des Jahres 540/214 (Livius 24, 47) zuzuschreiben sei, und die der kaiserlichen Epoche, mit um 30° verschiedener, auf die Quaibauten Rücksicht nehmender Orientirung.

Caelius.

Antikes Haus unter S. Giovanni e Paolo. Mehrere bereits TJB 1889 S. 261. 262 kurz angezeigte Funde sind inzwischen ausführlicher besprochen resp. publiziert worden: über das Zimmer mit Genien auf weissem Grunde vgl. Kirsch, Röm. Quartalschrift 1889 S. 72. 391; P. Germano ebenda 1890 S. 377-380 und *Notizie degli scavi* 1890 S. 79. Die merkwürdige Darstellung der Enthauptung der beiden Märtyrer ist besprochen und abgebildet bei Le Blant, *Revue archéologique* 1889, I. S. 154.

Die Fortsetzung der Ausgrabung hat sich erstreckt auf die unter der Apsis der Kirche gelegenen Räume; mehrere Zimmer haben Wände von Reticulat mit durchbindenden Ziegelschichten und Ziegelecken: diese auch an der S. W.-Ecke der Aussenmauer der Kirche noch deutlich zu erkennende Bauweise lässt auf Erbauung nicht nach der 2. Hälfte des 2. Jhdts n. Chr. schliessen (P. Germano *Notizie* 1890 S. 150). — Während diese Räume mit dem Zimmer des Genienfrieses (*b* auf dem Plan TJB 1889 S. 261) in gleichem Niveau liegen, ist unter dem r. Seitenschiff der Kirche, ein Stockwerk tiefer, eine Badeanlage (Zimmer — auf dem Plan a. a. O. rechts über dem Raum *a* erkenntlich — mit *suspensurae* und Tubulatur in den Wänden, *labrum* aus Terracotta; daranstossend ein Hemicyclium, eingenommen durch eine grosse Wanne) aufgedeckt worden (Kirsch a. a. O. S. 71; P. Germano *Notizie* 1890 S. 79. 151). Auf die mannigfachen Funde aus christlicher Zeit (ausser den angeführten Stellen vgl. De Rossi *Bull. di archeologia cristiana* V, 1, 1 S. 29-47 und die

Literaturübersicht im *American Journal of Archaeology* 1890 S. 261 Anm.) kann hier nicht eingegangen werden.

Ueber das Gesamtergebnis der Ausgrabungen hat dann neuestens P. Germano zu berichten begonnen (*the house of the martyrs John and Paul recently discovered on the Coelian hill; American Journal of archaeology* 1890 S. 261-285). Das bisher erschienene (1) behandelt *the monuments of the Coelian; surroundings of the house of SS. John and Paul; history of SS. John and Paul as connected with the house on the Coelian; plan of the house; section and structure of the building.* Ein Plan, welcher in mehrfarbigem Druck die verschiedenen Bauschichten erkennen lässt, ist beigegeben (Tf. XVI); ferner (Tf. XVII) ein Aufriss der Fassade nach Via SS. Giovanni e Paolo zu, wo die antike Wand bis zum dritten Stock erhalten ist; ebenfalls Tf. XVII: eine Ansicht der Quaderbögen (sog. 'Vivarium' oder 'Curia Hostilia'), Autotypie nach Zeichnung. Der Text gelangt noch nicht zu einer Beschreibung der einzelnen Räume: der Versuch die Gesamtanlage unter das Schema des pompejanischen Atrienhauses zu bringen, und Vestibulum, Atrium, Tablinum u. s. w. zu erkennen, ist m. Er. verfehlt; vielmehr interessirt die Anlage gerade desshalb, weil sie uns ein vornehmes Haus der späteren Kaiserzeit, dessen Grundriss den Typen der severianischen *Forma Urbis* entspricht, vor Augen stellt. Constructiv interessant ist, dass die Fenster der oberen Stockwerke unter den scheitrechten Ziegelbögen noch wohlerhaltene starke Holzbretter als Oberschwelle haben (a. a. O. S. 281).

Innerhalb des Hauses, aber verbaut, fand man das Fragment eines marmornen Epistyls mit folgender Inschrift in grossen Buchstaben aus guter Zeit:

la|RIBVS · AVGVSTIS|
L · SENTIVS · ZENO

(unpubliziert, meine Abschrift), welche ein gewisses topographisches Interesse hat, insofern die Existenz einer Larenkapelle, des *Vicus trium ararum*, in nächster Nähe (Piazza di S. Gregorio) durch die Funde von 1665 bezeugt ist (*C. I. L.* VI, 453).

Die Constatirung des Pflasters einer antiken Strasse, 4 m. unter jetzigem Terrain, zwischen dem südlichen Gitter des *Orto Botanico* und der Kirche S. Gregorio, verzeichnen die *Notizie* 1890 S. 183.

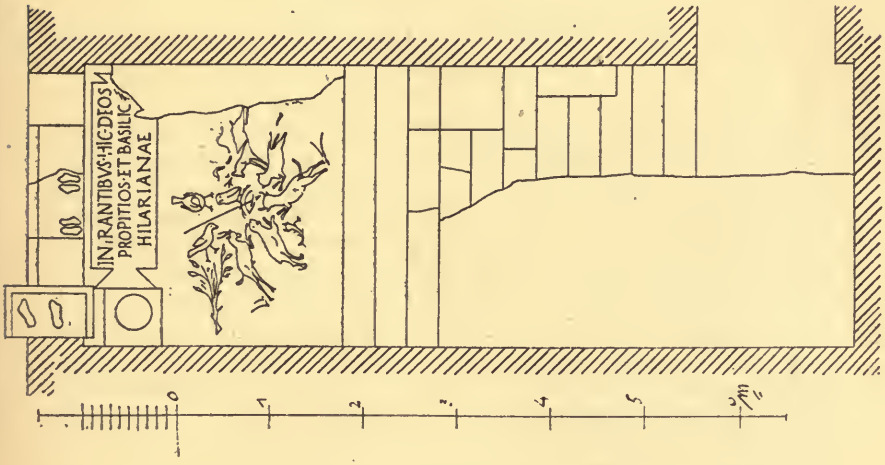
Ueber den unweit der Kirche S. Stefano Rotondo gelegenen Palast der Valerii Poplicolae (des 4. Jhdt. n. Chr.) hatte De Rossi, *studj e documenti* 1886 S. 235 ff. gehandelt: ein interessantes auf Valerius Pinianus, Sohn

(1) Die Fortsetzung ist nach der Ankündigung im Schlusshefte des Jahrgangs 1890 erst im nächsten zu erwarten.

des Valerius Severus (*praef. urbi* 386) bezügliches Document trägt er jetzt (*Bull. com.* 1890 S. 288-291) nach. In den *Analecta Bollandiana* tom. VIII (1889) S. 16 ff. sind aus einem Codex von Chartres die Acten des Pinianus und der Melania zum erstenmal vollständig herausgegeben. Es heisst darin: *domum quam in urbe Roma habebant, venumdare volentes, ad tam magnum et mirabile opus accedere nemo ausus fuit.* Bald darauf aber, nämlich bei der Einnahme Roms durch Alarich, *domus ab hostium parte dissipata, pro nihilo venumdata est quasi incensa.*

Cave a S. Stefano Rotondo für den Cardinal Hippolyt v. Este finden sich erwähnt in den von Venturi, *Archivio storico dell'Arte* 1890 herausgegebenen Rechnungen (S. 199 d. d. 22 Januar 9. 16 März 1561).

Ueber einen merkwürdigen Fund im Gebiet der ehemaligen Villa Casali (jetzt Militärhospital) berichten Gatti, *Notizie* 1889 S. 398-400; 1890 S. 79. 113; C. L. Visconti *bull. comun.* 1889 S. 483; 1890 S. 18-25. 78. Beim



Krankenpavillon n. 16, zwischen der rechten Abteilung der neuen Gebäude und Via S. Stefano Rotondo, wurde eine Treppe mit 11 zum Teil zerstörten Marmorstufen gefunden, welche in einen 3 m. unter modernen Terrain gelegenen Raum mit Wänden aus mittelmässigem Ziegelwerk führte. Der Fussboden des Gemaches enthielt ein schwarz-weisses Mosaik (*Bull. comun.* 1890 Tf. T. II): um ein von einer Lanze durchbohrtes Auge (1), über dem eine Eule sitzt, sind

(1) Dass dies und nicht ein Kranz, wie die Herausgeber annehmen, zu verstehen ist, weist mir Petersen durch Vergleichung der von O. Jahn, über den Aberglauben des bösen Blicks (Sitzungsberichte der sächs. Gesellschaft 1855) Tf. III zusammengestellten Monumente nach.

neun z. Teil nicht sicher zu deutende Thiere gruppirt: Schlange, Hirsch, Löwe, Stier, Skorpion, Löwin (?), Steinbock, Taube (?), Rabe; darüber, in einer *tabella ansata*, die Inschrift *intrantibus hic deos | propitios et basilic[ae] | Hilarianae.* Die Stellung und Richtung der Buchstaben zeigt an, dass das *intrare* dem nächsten Raume gilt, der erste also zu der *basilica Hilariana* nur den Vorraum bildete. Ueber Bestimmung und Gründer des Sanctuariums gab die Inschrift einer noch an ihrer alten Stelle, an den linken Pfosten der Thür gelehnt gefundenen Marmorbasis (1,24 hoch, 0,95 breit, 0,55 tief) Auskunft. Dieselbe lautet:

M · P'OBLICIO · HILARO
MARGARITÁRIO
COLLEGIVM DENDROPHORVM
MATRIS DEVM M · I · ET · ATTIS
QVINQ · P · P · QVOD CVMVLÁTA
OMNI · ERGA · SE · BENIGNITÁTE
MERVISSET CVI STATVA AB EIS
DECRETA PONERETVR

(Meine Abschrift des jetzt im Magazin der *Commissione archeologica comunale* auf dem Caelius befindlichen Steines; die *apices* Z. 2. 5. 6 sind schwach angegeben, aber sicher). Dass der Geehrte identisch ist mit dem *C. I. L.* VI, 641 genannten haben die Herausgeber bemerkt. Von der Statue ist nur der Kopf gefunden (publiziert *Bull. comun.* 1890 Tf. T. II; gute Arbeit des 2. Jhdts, wozu der Schriftcharakter der Inschrift stimmt). Ausserdem fand man in diesem Vorraum eine hübsche Brunnenstatue (jugendlicher Satyr auf Schlauch, abgebildet *Bull. comun.* a. a. O.); in der linken Ecke des Zimmers befand sich ein Brunnen oder Abflusskanal, dessen Verwendung bei den heiligen Handlungen des mysteriösen Cultus möglich ist. Rechts in der Thür correspondirend mit der Basis des Poblicius Hilarus, stand auf einem kleinen Ziegelpfeiler ein Wasserbecken aus *nero antico* (Dm. 0,37 m.). Die Thürschwelle, ein Marmorblock von 1,70×0,4, hat flach eingegraben zwei Paar Fusssohlen, die einen nach aussen, die andern nach innen gerichtet, sicher mit Beziehung auf *itus* und *reditus*. Ob man in das das Cultlokal selbst direkt aus dem Eingangsraum gelangte, bleibt ungewiss: die Ausgrabungsberichte bezeichnen den anstossenden Raum (7,30×3,50 m.), der mit ordinärem schwarzweissem Mosaik gepflastert war und in der Mitte ein 0,70 m. tiefes Bassin hatte, als « vielleicht unbedeckt. » Jedenfalls ist es unmöglich, sich von der architektonischen Anordnung der eigentlichen « Basilica » eine Vorstellung zu machen.

Esquilin.

Archaische Gräber auf Piazza Vittorio Emanuele mit ihrem (wenig wertvollen) Inhalt an Hausgeräten und Schmuck sind beschrieben *Notizie* 1890 S. 318; *Bull. comun.* 1890 S. 334.

C. L. Visconti, *un'antichissima pittura delle tombe Esquiline* (*Bull. comun.* 1889 S. 340-350 Tf. XI. XII)
veröffentlicht einen schon vor Jahren gemachten und bisher nur vorläufig angekündigten interessanten Fund: ein Wandgemälde, welches in drei Streifen darstellt: 1) im obersten Stadt, von Mauer mit Zinnen umgeben, vor den Mauern zwei Männer, der eine mit Helm und Beinschienen, der andere (nur z. Teil erhalten) in *paludamentum*, und mit Speer in der Rechten: bezeichnet als ///NIV·S· und FA///; 2) dieselben beiden Personen, der jüngere unbewaffnet, der ältere wiederum in *paludamentum* mit Speer in der Hand, mit vollständiger erhaltenem Namen Q· I'ABIO (der ältere) und M·I'AN (der jüngere); hinter dem ersteren eine Schaar Bewaffneter in kurzer Tunica, hinter dem letzteren ein *tubicen*; 3) Kampfscene, in welcher als Hauptperson wiederum M. Fannius kenntlich ist. — Der Herausgeber setzt die Malereien in die Mitte des 5. Jhdts. d. St., und hält es für möglich, dass sie Nachbildungen der Wandgemälde des Fabius Pictor im Salus-Tempel, Darstellung von Ereignissen aus dem zweiten Samniterkriege seien. — Ich kann mich nicht entschliessen den Bildern ein so hohes Alter zuzuschreiben. Dass ein Fannius Hauptperson darin ist, springt in die Augen; dieses Geschlecht wird in Rom genannt zuerst gegen Ende des 6. Jhdts. (1) und ist früher schwerlich von Bedeutung gewesen. Mit einem Q. Fabius zusammen finden wir in der litterarischen Ueberlieferung nur einen Fannius erwähnt: den Schwager des C. Laelius, welcher unter dem Commando des Q. Fabius Servilianus sich im spanischen Kriege gegen Viriathus 612 d. St. auszeichnete. Dieser heisst freilich *C. Fannius M. f.*, was die Identification unmöglich macht: im übrigen würden der Charakter der Schrift (2) wie die Wortformen sehr wohl zu dieser Epoche stimmen. Man könnte vermuten, dass C. Fannius einen Bruder Marcus gehabt habe, welcher sich in denselben Kämpfen ausgezeichnet und den Heldentod gefunden habe — womit man aber vom Gebiete der Topographie in das des historischen Romans geräth.

(1) Haackh bei Pauly R. Enc. III S. 420 ff.

(2) Der Herausg. legt besonderen Wert auf die Form I' für F und sagt (S. 342 Anm. 1): *questa forma ... è rarissima e comparisce ora forse per la prima volta in iscrizione romana. Essa ricorre nella nota Medusa del museo Kircheriano* (*C. I. L.* I n. 51). Aber diese gewöhnliche Cursivform des F findet sich in Steininschriften nicht nur häufig in der republikanischen Epoche (vgl. das Grab der Furii in Tusculum, *C. I. L.* XIV, 2700-2706) sondern vereinzelt noch in der frühen Kaiserzeit (Huebner *Ex. scripturae epigr.* S. LVII; wo hinzuzufügen z. B. *C. I. L.* VI, 6495. 18653).

Am südlichen Ende der Via Merulana, gegenüber dem neuen Kloster S. Antonio sind die Reste eines Privathauses (desselben aus dem der *Bull. comun.* 1889 Tf. VII publicirte schöne Augustuskopf stammt) durchsucht worden. Reiche Funde an bronzenem Hausgerät (z. B. schöne Lampe in Form eines Schiffes, lang 0,31 m., breit 0,11, Gewicht 3,1 Kg.) sind zu Tage gekommen (*Notizie* 1889 S. 270. 271; 1890 S. 354; *Bull. comun.* 1889 S. 403-406; 1890 S. 338. 339).

De Rossi, *il forum Tauri nella regione esquilina.* (*Bull. comun.* 1890 S. 280-283).

In einer jüngst von den Bollandisten (*Catalogus codicum hagiographicorum latinorum ... bibl. Parisiens.*, Brüssel 1889, T. I. S. 520-523) veröffentlichten Recension der *Passio SS. Fausti et Pigmenii* heisst es, der Leichnam der hl. Bibiana habe zwei Tage *in foro Tauri* gelegen, und sei dann begraben worden *iuxta palatium Liciniani.* De Rossi verknüpft dieses Zeugniss mit den schon bekannten über *regio caput Tauri* (Jordan Top. 2, 319; Duchesne *lib. pontif.* I p. 127), *porta Taurina* = p. S. Lorenzo (Urlichs *cod. topogr.* 115. 127. 135. 141. 150) und vermuthet, dass ein Mitglied der Familie der Statilii Tauri, deren grosse Besitzungen auf dem Esquilin in der Gegend von S. Bibiana inschriftlich bezeugt sind (1), dort einen öffentlichen Platz gegründet habe, der dann von dem *conditor fori* den Namen behielt.

Eine vor Porta S. Lorenzo in der ehemaligen, jetzt zum *cimitero di Campo Verano* gezogenen Vigna Torlonia gefundene Inschrift (*Notizie* 1890 S. 355; *Bull. com.* 1890 S. 335) mag erwähnt werden, weil sie einen für die römische Topographie neuen Namen bringt. Es ist die Rede von einem Monument, das eine Statilia Euhodia sich und den Ihrigen errichtet hatte: *hoc moni[men]tum sive sepulchrum quod est via Tiburtina clivo Bassilli parte laeva, quod est conclusum in fr(onte) a maceria Caes[i]ae Paulinae.* Der clivus Bassilli muss eine von der Via Tiburtina nördlich abführende Seitenstrasse gewesen sein.

Einen Beweis dafür, dass das *macellum Liviae* mit seinen Dependenzen unter der Jurisdiction des *praefectus annonae* gestanden habe, findet De Rossi (*Bull. comun.* 1889 S. 360) in dem 1886 bei S. Bibiana ausgegrabenen Steine (von 250 n. Chr.) *Notizie* 1886 S. 417 = *Bull. com.* 1886 S. 370, dessen Schluss lautet

*cae*CINA · LARGO · PRAEF · *annonae*
et T · FVVIO · MAGNIANO · V ....

(1) Cippus der *horti Tauriani* gefunden zwischen S. Eusebio und porta S. Lorenzo, *Bull. comun.* 1874 S. 57; 1875 S. 153; Columbarium der Statilier *C. I. L.* VI S. 994-1012.

De Rossi, *atto di donazione di fondi urbani alla chiesa di San Donato in Arezzo rogato in Roma l'anno* 1051 (*Arch. della Società Romana di storia patria* XII, 1889 S. 199-213)

veröffentlicht eine Pergamenturkunde aus dem Capitulararchiv in Arezzo, laut welcher der genannten Arretiner Kirche von einem *Stephanus iudex dativus* und seiner Gemahlin Tedoranda, ausser mehreren Grundstücken ausserhalb Roms, zum Geschenke gemacht werden *domus quae fuit de Amico episcopo, et domus qui fuit de Azzograsso cum introitu et exoitu earum, atque alia domus quae fuit de Apa, qui est posita in virgaria cum ortuo post se et corte ante se, omnes vero destructe posite Rome regione* .... (1) *in loco qui vocatur Superage non longe a Sancta Maria Maiore.* Das Wort *Superagius* als Beiname von S. Maria Maggiore war bekannt: Du Cange hatte es für eine hybride, griechisch-lateinische Bildung = *ὑπεράγιος, sanctissimus* erklärt; De Rossi schon früher (*Musaici delle chiese di Roma* fasc. II; *piante icnografiche* S. 13) mit dem *agger Servii* in Verbindung gebracht. Die Richtigkeit dieser Erklärung wird nunmehr bestätigt: und dass wir es mit einem antiken Strassennamen zu thun haben, beweist der Herausgeber durch Heranziehung von *Vita Elagabali* 30: *celebravit item tale convivium, ut apud amicos singulos singuli missus apparerentur, cum alter maneret in Capitolio, alter in Palatio, alter super aggerem, alter in Caelio, alter trans Tiberim* u. s. w. — Hinsichtlich der Ausdehnung des Namens verdient noch angeführt zu werden die Stelle des Andreas Fulvius (antiq. l. II. f. 21bis ed. 1527): *Turris Maecenatis ... in altissimo Esquiliarum et totius urbis monte iuxta thermas Diocletianas* (das ist der neuerdings abgetragene Monte della Giustizia): *qui hodie vocatur ab incolis mons superaggere* (vgl. auch Bufalini's Plan). Der in der Regionsbeschreibung genannte *Campus Viminalis subaggere* (2) lag dem entsprechend zwischen Porta Viminalis und Castra Praetoria (Richter Topogr. S. 180).

Zwischen Via dell'Olmata und Via Paolina, westl. S. Maria Maggiore, sind bei Fundamentirungsarbeiten unter den Bauten der Kaiserzeit (m. 3,80 unter dem modernen Niveau) Mauern aus viel älterer Epoche (Tuffquadern ohne Mörtel) entdeckt. Lanciani, der diese Funde *Notizie* 1890 S. 213-214 bespricht, fügt hinzu, dass ein ähnlicher Bauzustand in der ganzen Zone zwischen Via delle sette sale, Merulana, S. Maria Maggiore, piazza S. Pietro in Vincoli zu constatiren sei: es mache den Eindruck, als ob ein stark angebautes Quartier etwa im 6. Jhdt. der Stadt durch Brand zerstört, dann Ende der

(1) Die Regionsnummer ist unausgefüllt gelassen; De Rossi weist nach, dass dasselbe auch in einem gleichzeitigen Documente vorkommt, und erörtert die Bedeutung dieser für die Periode des Ueberganges aus der antiken in die mittelalterliche Regionsteilung charakteristischen Auslassung.

(2) Mir ist diese Zusammenfassung wahrscheinlicher als die von Marini (dem De Rossi S. 207 folgt) vorgeschlagene Trennung: *Campus Viminalis; Subager*, wonach letzteres ein besonderer Strassenname wäre.

Republik oder Anfang der Kaiserzeit neu aufgebaut worden sei, wobei jedoch die Strassenzüge und die Häuserorientirung keine wesentliche Veränderung erlitten.

Zu dem grossen Funde von Votivterrakotten vom Tempel der Minerva Medica (TJB 1889 S. 278) gehört vielleicht noch ein schön modellirter Frauen- (Venus?) kopf, beschrieben *Notizie* 1890 S. 239; *Bull. comun.* 1890 S. 227.

G. Bossi, *di un tempio di Ercole Tutano o Redicolo sulla via Appia.* Roma 1890. 14 SS. 4 (besonders abgedruckt aus des Vf. Monographie *la guerra Annibalica in Italia da Canne al Metauro; Studj e documenti di storia e diritto vol.* XI S. 67-97).

sucht den von Livius 26,10 erwähnten Herculestempel, den man bisher vor Porta Collina verlegte, zu identifizieren mit dem an der Via Appia gelegenen Heiligtum des Deus Rediculus, der kein anderer sein soll, als Hercules Tutanus. Dazu muss freilich die Liviusstelle: (*Hannibal*) *cum duobus milibus equitum ad portam Collinam usque ad Herculis templum est progressus* umgedeutet werden im Sinne der alten Lesart *a porta C. usque ad H. t.;* aus dem Recognoscirungsritt von Ponte Nomentano bis Porta Salara wird ein Zug um die halbe Stadt (mehr als 8 km.), bei dem das *inter portas Esquilinam et Collinam* (also etwa zwischen Castro Pretorio und S. Lorenzo fuori) aufgeschlagene Lager der Römer gerade in der Flanke bleibt. Die topographische Unmöglichkeit dieser Auffassung der von Livius ausführlich erzählten Vorgänge springt in die Augen. Dass die Lage des Herculestempels *ad portam Collinam* ungewiss, und die Inschrift *Bull. dell'Istit.* 1878 S. 102 = *Eph. epigr.* IV, 734 bei der Unsicherheit der Provenienzangaben für Ubication des Tempels nicht zu verwenden ist, gebe ich Bossi zu.

Bei den Arbeiten für den Abzugskanal der neuen Via Cavour unter dem *muraglione di S. Francesco di Paola* wurden Reste von Privatgebäuden in wohlerhaltenem Ziegelwerk entdeckt. In der SW. Wand eines Zimmers stand in einer Nische noch an der antiken Stelle eine kleine Marmorherme des Silvan auf Marmorbasis mit der Inschrift SILV|ANO | D S O (*Notizie* 1889 S. 186; *Bull. comun.* 1889 S. 207). Ob die letzte Zeile den Namen des Dedicanten, oder ein Epitheton des Silvan — *d(eo) o(bsequenti)* oder dgl. — enthält, bleibt unsicher. — In derselben Gegend (unter casa Desideri, Ecke von via Cavour und der verlängerten Via de' Serpenti) ist 7 m. unter modernem Terrain das Lava- und Travertinpflaster einer antiken nach dem Forum zu laufenden Strasse gefunden (*Notizie* 1890 S. 8; *Bull. comun.* 1890 S. 10). — Dass via dell'Agnello und Via del Colosseo der Richtung einer antiken Strasse folgen, haben mehrere Funde von Pflasterung gezeigt (*Notizie* 1889 S. 221. 222, 1890 S. 152; *Bull. comun.* 1889 S. 371, 1890 S. 138).

Quirinal.

Diocletiansthermen. Die schon TJB 1889 S. 277 erwähnte Aufdeckung und Demolirung einer der runden Exedren in der südlichen Umfassungsmauer, unter dem ehemaligen Pal. Massimi, ist fortgesetzt (*Notizie* 1889 S. 361; *Bull. comun.* 1889 S. 479). Ziegel mit den Stempeln RSP|OF BOC|S I; RSP|OF·DOM|S II; RSP|OF·DOM|S III sind gefunden. Vor der entgegengesetzten (nördlichen) Umfassungsmauer fand man bei Bauten im Garten des *Ospizio dei Sordo-muti*, östl. hinter dem *Fontanone dell'Acqua Felice* ein cr. 50 m. langes Stück, sowie die der Rotunde S. Bernardo zunächst liegende Exedra — übrigens auch dies schon auf Nollis Plan verzeichnet. Bei dieser Gelegenheit kam wiederum ein kleines Fragment der Dedicationsinschrift der Thermen (*C. I. L.* VI, 1130) zu Tage:

dd. nn. Diocletianus et Maximianus ... thermas ...
pro TANTI *operis magnitudine omni cultu*
PERFEC*tas romanis suis dedicaverunt*

Lanciani (*Notizie* 1890 S. 185) nimmt an, dass dies Exemplar über einem Seiteneingang der Thermen gestanden habe, und dass auf diesen Seiteneingang eine unter Casa Cugnoni gefundene, 6 m. breite basaltgepflasterte Strasse, rechtwinklig vom *Vicus portae Collinae* abzweigend, zuführte. Eine andere, der Nordmauer der Thermen (in 8,30 m. Abstand) parallel laufende Strasse (2,50 m. breit, 1,20 m. unter Terrain), ist die Verlängerung der schon früher (in Via Pastrengo und unter dem Finanzministerium) constatirten. — Ausser den Thermenresten fanden sich bei derselben Gelegenheit ältere Privatbauten: in Fundamente verbaut eine dünne Travertinplatte (0,35 × 0,40), welche folgende Inschriften mit deutlichen Resten der rothen Bemalung trägt:

a Vorderseite:

m. mes|SALLA·MESSAL
l. lentul|VS·FLAM·MART
COS
ex s.|C·R·REFIC·CVR

b Rückseite:

EX·AVCTOR|*itate*
TI·CLAVDI·C|*aesaris*
AVG·GERM|*anici*
PONTIF·M|*ax*
CN·SENTIVS·SATVI|*ninus cos*
REFICIEND·CV|*ravit*

(*Notizie* 1890 S. 214; der Stein, jetzt im Museum der Diocletiansthermen. von mir revidirt). Auf der Vorderseite ist der von den Autoren bald Messalla, bald Messallinus genannte Consul d. J. 751 zu verstehen; interessant ist die Bestätigung, dass er wirklich beide Cognomina gleichzeitig offiziell geführt hat. Der *b*, 5 genannte ist der Consul 41 p. C.

Im Gebiet der Castra Praetoria fand man, beim Bau einer neuen Reitbahn, links vom Haupteingang, 1,40 unter modernem Terrain, ein Mosaik

in schwarz und weiss (3,60×2 m.) einen Panther zwischen zwei Bändigern darstellend (*Notizie* 1889 S. 224): darüber die Inschrift

EX · VICEN · F · L · VELT
V

Die Lesung (von mir im Museum der Diocletiansthermen revidirt) ist sicher (1): *ex vicen. f. l. vel tu*; eine Deutung weiss ich nicht. Die Inschrift ist vollständig, die Darstellung nur Theil eines grösseren Ganzen; von der Arabeskeneinfassung nur rechts und oben wenig erhalten.

Die Fortsetzung der Arbeiten für das neue Policlinico ausserhalb der Mauern, östlich der Castra praetoria (vgl. TJB. 1889 S. 277) hat bedeutende Reste nicht zu Tage gefördert. Man fand unter anderem 450 m. vor den Mauern ein bedeutendes Stück von dem Pflaster der aus Porta Chiusa herausführenden Strasse. Der Zug dieser, von Via Quattro Fontane ausgehenden Strasse lässt sich nunmehr auf cr. 1,5 km. Länge verfolgen. An ihr lagen wohlerhaltene Reste eines grossen und eleganten Privathauses; Bleiröhren trugen den Namen eines L. Statius Aquila (*Notizie degli scavi* 1889 S. 339. 366. 403; 1890 S. 9. 186; *Bull. comun.* 1889 S. 480. 488; 1890 S. 25).

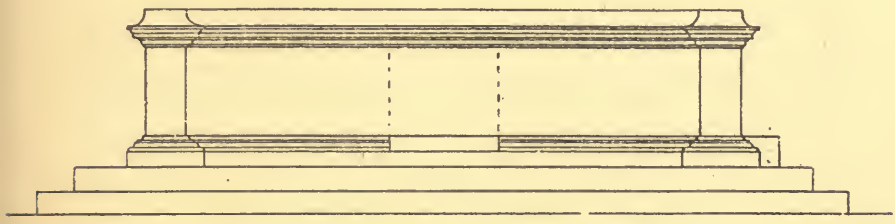
Bei Verlängerung der Via Montebello wurde unweit der N. W. Ecke der Castra praetoria eine rechtwinklig zur modernen Strasse laufende antike constatirt (*Notizie* 1889 S. 401; *Bull. comun.* 1889 S. 488).

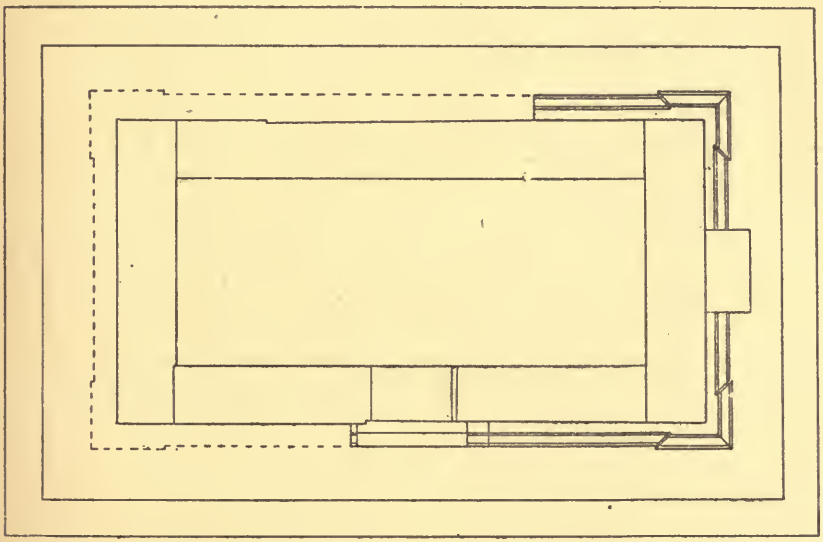
Ueber den Fund der *ara incendii Neroniani* (*Notizie* 1890 S. 159. 160; einige unbedeutende Nachträge ebenda 1890 S. 31) war schon TJB 1889 S. 275 kurz berichtet: Lancianis ausführliche und eingehende Publication (*Bull. comun.* 1889 S. 331-339 mit Tf. X; S. 379-391) an Ort und Stelle nachzuprüfen wurde mir durch die *Amministrazione della R. Casa* gestattet, wonach hier einige Details berichtigt oder ergänzt werden.

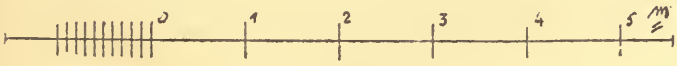
Das Pflaster der *Alta semita* liegt an der in Betracht kommenden Stelle (vgl. die Planskizze S. 121) 1,83 m. unter dem der modernen Via Venti Settembre. Drei Stufen, 0,50 bis 0,30 hoch (jetzt unsichtbar, weil in die Frontmauer des modernen Hauses verbaut) führen herab zu einem mit Travertinplatten (Breite meist 0,59, Länge bis 2,25 m.) gepflasterten Platze. Der Platz wird eingefriedigt durch Travertincippen von 1,40 (incl. des 0,29 hohen abgestumpften Kegels) Höhe, 0,80 × 0,55 Grundfläche: zwei davon sind noch vollständig, der dritte zum Teil erhalten; der Abstand im Lichten ist je 2,50 m. Löcher, welche zur Befestigung eines Gitters zwischen ihnen gedient haben könnten, sind nicht vorhanden. In einem Abstande von 2,75 m. von diesen *cippi* erhebt sich ein Unterbau von zwei Travertinstufen (je 0,24 hoch, die untere 0,40, die obere 0,80 breit) und darauf der Kern eines grossen Altarbaus (3,25 × 6,25 m. bei 1,26 m. Höhe über dem Unterbau) aus mächtigen Tra-

(1) Ein ⊕ über dem Rücken des Panthers ist nicht Buchstabe.

vertinblöcken. Die oberste Blockschicht zeigt das Auflager für das Marmorgesims, von dem ein abgekröpftes Eckstück gefunden ist; da auch von dem unteren an den Ecken gleichfalls abgekröpften Ablauf mehrere Stücke an

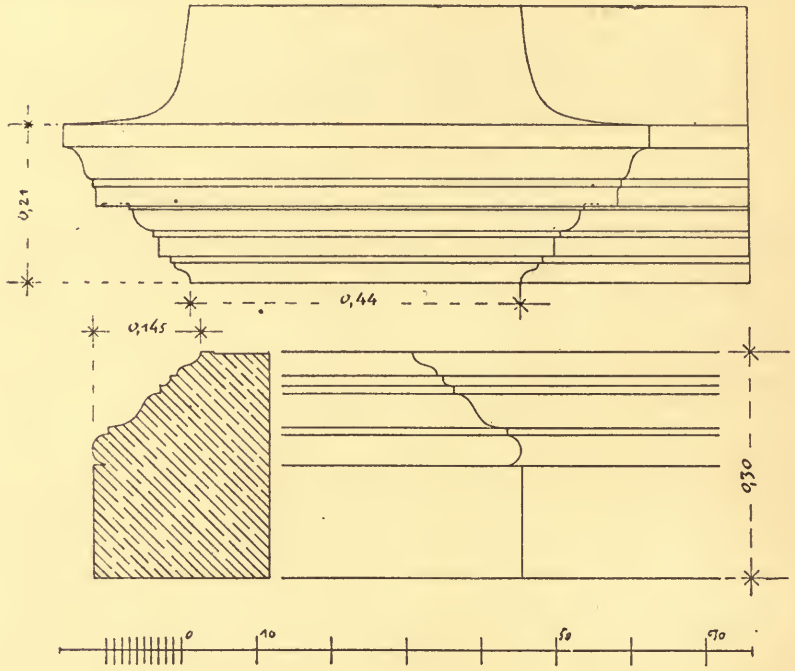




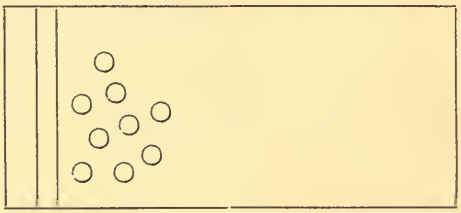


ihrer alten Stelle erhalten sind (S. Figur S. 118), können wir die Architektur des (natürlich gänzlich mit Marmor verkleideten) Altars in seinen Hauptzügen (bis auf die *pulvini*) vollständig herstellen. An der südlichen Schmalseite ist der

untere Ablauf unterbrochen durch eine genau in der Mitte liegende Marmorstufe von 0,90×0,46 cm. (1); ob die in der Mitte der westlichen Langseite wahr-



(1) Auf dieser Stufe findet sich eine Spieltafel mit eingetieften Löchern (Bruzza Annali 1877 *tav. d'agg.* FG n. 26; Elter *Bull. dell'Ist.* 1884 p. 71):



Eine zweite in der Nähe gefundene trug die Inschrift:

REGOR	REGES
REGES	P E R
V GOR	/ / OR
m GES	/ / /

(Not. 1889 S. 160, wo ein ähnliches Exemplar aus Villa Casali, *Bull. comun.* 1886 S. 93 erwähnt wird; ein drittes Fragment *Notizie* 1890 S. 283).

nehmbare Abarbeitung für Vorlegung einer ähnlichen Stufe gedient hat, muss dahingestellt bleiben. — Westlich vom Altar fand man, wie Lanciani (*Notizie* 1889 S. 160) angiebt *avanzi come di una casetta di custodia con pareti di mediocre cortina*: ich habe diese Reste nicht mehr gesehen.

Lancianis überzeugende Combination mit der um 1640 beim Bau der Kirche S. Andrea gefundenen Inschrift *C. I. L.* VI, 826 (1) ist bereits TJB 1889 a. a. O. erwähnt worden. Wir haben demnach den Altar, an welchem das Opfer *incendiorum arcendorum causa* an jedem 23ten August gebracht werden sollte; von der etwas höher östlich gelegenen Area mit ihrer Einfriedigung haben die neuen Ausgrabungen nichts zu Tage gefördert.

Aus Lancianis reichhaltigem Commentar, welcher, über den Fund selbst weit hinausgreifend, die ganze Topographie dieser Gegend behandelt, sind folgende Resultate hervorzuheben: 1) für den Quirinustempel, welcher gewöhnlich « bei S. Andrea »; « unweit S. Vitale » (Richter S. 181) angesetzt wird (2), muss sowohl des neuen Fundes wegen, als auch wegen anderer sicher in diese Gegend zu setzenden Monumente (Lanciani S. 336-339. 389-391) ein anderer Platz gesucht werden. Entscheidend für seine wahre Lage sind die beiden Inschriften *C. I. L.* VI, 475 und 565, welche *in hortis pontificiis Quirinalibus* (bei Anlage des grossen Gartens unter Urban VIII, cr. 1626), wahrscheinlich unweit der Stelle wo die Topographen des 16. Jhdts. den « *Mons Apollinis et Clatrae* » angeben, gefunden sind. Soweit wird man Lanciani unbedingt zustimmen müssen: bedenklich ist mir seine weitere Vermutung, der Tempel sei dorischer Ordnung gewesen, da Gio. Alberti di Borgo S. Sepolcro ein schönes dorisches Capitell gezeichnet habe *nel giardino del cav(aliere) di Ferara. Il giardino*, sagt Lanciani, *è quello, nel sito del quale Gregorio XIII pose le fondamenta del palazzo Quirinale; la presenza in esso di un capitello dorico di fino intaglio ... parmi non possa essere effetto del caso*. Aber die Beischrift ist vielmehr aufzulösen *Cardinale di Ferrara*, und wer sich erinnert, aus wie verschiedenen Gegenden Hippolyt II von Este († 1572) Antiquitäten zum Schmucke seiner Villa auf dem Quirinal zusam-

(1) *Haec area intra hanc definitionem cipporum clausa veribus, et ara quae est inferius dedicata est ab Imp. Caesare Domitiano Aug. Germanico, ex voto suscepto, quod diu erat neglectum nec redditum, incendiorum arcendorum causa, quando urbs per novem dies arsit Neronianis temporibus* u. s. w. Von diesen cippi sagt ein Augenzeuge der Ausgrabung, Lucas Holstenius († 1661; der undatirte Brief ist, wie aus den Eingangsworten erhellt, cr. 15 Jahre nach der Ausgrabung geschrieben), ausdrücklich: *utroque latere bina foramina et veruum sive virgarum ferrearum vestigia plumbo circumfusa servabant, quibus olim inter se coniuncti aream interiorem ita clauserant, ne aditus vulgo pateret* (in der *epistula ad Franciscum Card. Barberinium*, gedruckt hinter Cl. Menetriers *symbolica Dianae Ephesiae statua*, Rom 1688, p. 6); was bei den neu gefundenen nicht der Fall ist; s. o. S. 116.

(2) Die Besprechung des Aufsatzes von Wissowa: ' der Tempel der Quirinus in Rom ' (Hermes XXVII, 1891, S. 137-144), der mich namentlich in der Ausführung über die Porta Quirinalis völlig überzeugt hat, muss dem nächsten Bericht vorbehalten bleiben.

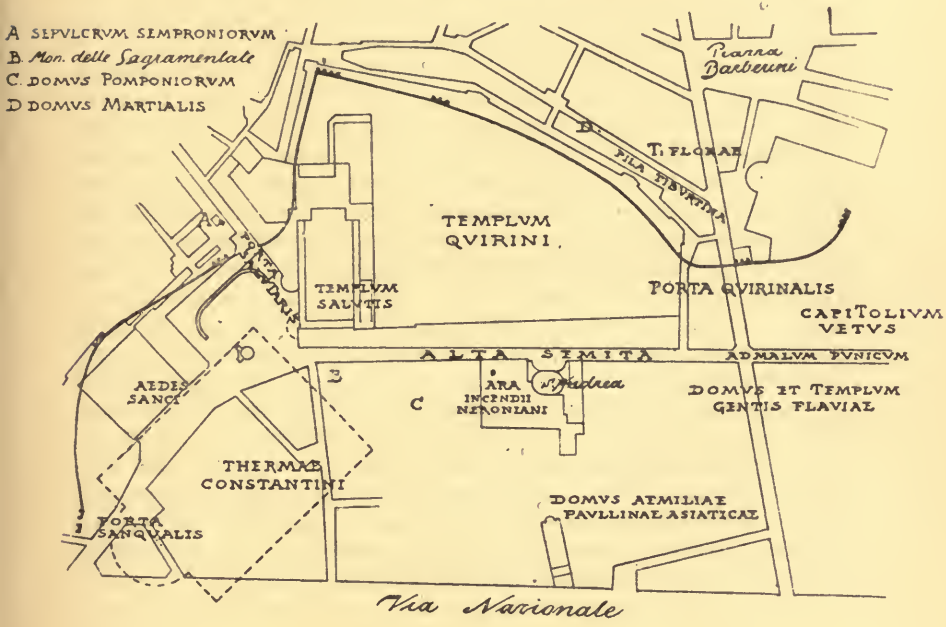
menbringen liess (1), wird den Schluss nicht mehr zwingend finden. — Auf dem Terrain, wo man bisher den Quirinustempel suchte, sind nun zu placiren 2) der Palast der Pomponii. Die Patronatstafel für T. Pomponius Bassus v. J. 101 n. Chr. (*C. I. L.* VI, 1492) ist gefunden *in vinea card. Sadoleti, deinde Uberti Ubaldini;* und das Haus des T. Pomponius Atticus wird von Cicero dem Quirinus - und Salus - Tempel benachbart genannt (2). Die Grenzen der Vigna Sadoleto werden von Lanciani (S. 385-387) nach einem Schenkungsdocument (*Archivio degli scrittori della R. Curia, Istrom.* vol. 58 fol. 61) d. d. 18. Oct. 1547 genau bestimmt: sie muss fast das ganze Terrain zwischen dem neuen Kriegsministerium, Via Venti Settembre, S. Andrea und der (ehemaligen) Via S. Vitale (*Vicus longus*) eingenommen haben. In diesem Gebiet lag 3) noch die *domus gentis Flaviae.* L. discutiert S. 383-384 die Ansetzung derselben und meint '*ogni incertezza sarebbe tolta dal ritrovamento dell' iscrizione* INTER · DVOS | PARIETES | AMBITVS PRIVAT | FLAVI · SABINI (Grut. 200, 8), *se di esso fossero a noi noti i particolari.*' Die gewünschte Notiz findet sich, wie ich den Scheden des *CIL* entnehme, bei Pierius Valerianus (*in Aen.* I p. 8 ed. Rom 1521): *proximis hisce diebus Jacobus Sadoletus Carpentoractensis episcopus in hortis suis in Quirinali effodit;* ähnlich sagt B. Marliani, Topogr. ed. 1534 (3) f. 121': *Alta Semita a thermis Constantini ad portam Viminalem per Quirinalis dorsum erat producta, cuius vestigia (erat enim ex quadrato lapide strata), nuper in vinea Sadoleti vidimus ipsi: in eademque ad Malum Punicum fuisse domum Flavi Sabini ... ex Tiburtino lapide ibi effosso didicimus* (folgt die Inschrift). Da nun das Terrain unter dem Kriegsministerium von Privatpalästen (*domus Valerii Vegeti; domus Nummiorum;* vgl. Capannari *Bull. comun.* 1885 S. 11 ff. u. Tf. I. II)) eingenommen war, so wird der später zum Heroon der *gens Flavia* umgewandelte Palast in der Nähe der Quattro Fontane zu suchen sein. Dass Domitian gerade in der Nachbarschaft seines Palastes einen Altar, an welchem jährlich *incendiorum arcendorum causa* geopfert werden sollte, gegründet hat, ist sehr passend. — 4) Ein anderes viel besprochenes Privathaus auf dem

(1) Die urkundlichen Belege jetzt in Venturis oben S. 77 angeführtem Aufsatz. Daselbst S. 199 unter d. 22ten März 1561 Zahlungsanweisung an einen Giov. Maria, cavatore, *per avere cavato travertini nella via nuova di Monte Cavallo inanzi alla casa di Valerio Cioli.*

(2) Lanciani findet eine Schwierigkeit darin dass die *domus Pomponii* bereits figuriere auf dem Plan Bufalinis von 1551, während der Inschriftenfund erst im November 1558 gemacht sei. Aber das Jahr 1551 auf B.'s Plan bezeichnet (was gewöhnlich übersehen wird) vielleicht den Abschluss der Vermessung, keineswegs den der Veröffentlichung. Die Tafeln enthalten Nachträge bis 10 Jahre später; vom 16. November 1560 datiert sind die Zuschriften an die Conservatoren von Rom und an den Card. Borromeo auf dem Exemplar der Barberina (Bl. C. D). Vgl. den inhaltreichen Aufsatz von Gio. Beltrani, *Leonardo Bufalini e la sua pianta di Roma* (*Rivista Europea* Florenz 1880).

(3) In der zweiten Auflage (1544) p. 89 ist anstatt der modernen Ortsangabe *in vinea Sadoleti* die antikere, aber weniger klare '*ad malum Punicum*' getreten, überhaupt der ganze Passus stark gekürzt.

Quirinal ist das des Martialis. Ich stimme Lanciani (S. 381-383) darin bei, dass wir über eine *semplice approssimazione* nicht hinauskommen werden: kann ihm aber nicht in der Vermutung folgen, dass der Dichter möglicherweise in



oder bei dem Palaste seines vornehmen Landsmannes und Namensverwandten Q. Valerius Vegetus, *consul suffectus* 91 n. Chr, gewohnt habe. Durch Martials eigene Angaben ist gesichert, dass seine Wohnung dem Quirinus- (1) und dem Floratempel nahe lag (2). Die beiden Strassennamen *ad pirum* (3) und *ad pilam*

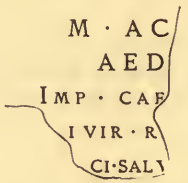
(1) X, 58, 10: *vicinosque tibi, sancte Quirine, lares;* XI, 1, 9: *vicini pete porticum Quirini.*

(2) V, 22, 4: *qua videt antiquum rustica Flora Jovem.* — VI, 27, 1: *Bis vicine Nepos — nam tu quoque proxima Florae incolis.* Diese vier Stellen sind aus der späteren Zeit des Dichters (Buch V und VI publiziert 89-98).

(3) I, 117, 7; wenn dieser Name überhaupt dieselbe Lokalität bezeichnet wie die eben citierten. Martial wohnte i. J. 85 86 noch zur Miethe, und man konnte von seiner Wohnung aus die *Vipsaniae laurus*, die Baumpflanzungen der *Porticus Agrippae* in der VII. Region sehen. Dass ‘ein Ort *ad pirum* auf dem Quirinal’ in einer Bulle Innocenz III vorkomme, wie Jordan an mehreren Stellen (Archaeol. Zeitung 1871 S. 71; Topogr. I, 1. S. 72 Anm. 57; bei Friedländer Martial a. a. O.) behauptet hat, ist unrichtig; die *domus in regione piri* welche in jener Bulle (abgedr. bei Jordan Top. II. S. 668. 669) aufgezählt werden, stehen zwischen lauter beim Forum und Capitol belegenen Grundstücken; vom Quirinal ist mit keinem Worte die Rede.

Tiburtinam (V, 22, 3), welche er in Verbindung damit nennt, lehren topographisch nichts. Ueber den Floratempel wissen wir aus Varro, dass von ihm eine Strasse nach dem höher gelegenen *Capitolium vetus* führte (1); aus der gleich anzuführenden Vitruvstelle, dass er nicht weit vom Quirinustempel lag. Wir gewinnen daher für ihn einen Platz in der Tiefe, etwa zwischen Via Rasella und Via del Tritone: und ebenda muss Martial gewohnt haben. — 5) Damit connex ist denn auch die noch problematischere Ansetzung der Minium-Fabriken, welche nur von Vitruv VII, 9, 4 erwähnt werden: *officinae minii per publicanos Romae curantur; sunt autem inter aedem Florae et Quirini.* Die Astygraphen des 16. Jhdts., auch z. B. der Plan Bufalini's, setzen sie in die Nähe der Quattro fontane; Lanciani ist geneigt, dem zuzustimmen und die *molte fabbriche povere, che piuttosto tenevano di stufe plebee,* welche Flaminio Vacca (*mem.* 37) in dieser Gegend erwähnt, damit in Verbindung zu bringen. Bestätigt sich das eben über den Floratempel gesagte, so sind sie vielmehr am Nordabhange, bei Via Rasella, zu suchen.

Bei Anlage des neuen öffentlichen Gartens, zwischen dem Pal. dell'Amministrazione della R. Casa und Via della Consulta sind ausser allerlei Mauertrümmern von geringem Interesse (*Notizie* 1889 S. 360. 1890 S. 8. 82; *Bull. comun.* 1889 S. 479) Reste einer antiken Strasse constatirt, deren Pflaster nicht weniger als 18 m. unter dem modernen Niveau lag (*Notizie* 1890 S. 9; *Bull. comun.* 1890 S. 11). Von Wichtigkeit aber für die gesammte Topographie des Quirinal ist ein, unter dem ehemaligen *Monastero delle Sagramentate* gefundenes Fragment einer Travertinplatte (von mir in der Institutssitzung vom 20. Februar 1891 besprochen) mit folgendem Inschriftrest:



(Gatti *Notizie* 1890 S. 82; *Bull. comun.* 1890 S. 73; das Original, jetzt im *Magazzino della commissione comunale* auf dem Caelius, von mir revidirt). Der letzte Buchstabe der vierten Zeile scheint mir — wie auch dem Herausgeber Gatti — zweifellos R (2). Daraus folgt die Ergänzung [*II*]*I vir r*(*ei*) [*p*(*ublicae*)

(1) *L. L.* V, 32 p. 158: *clivus proximus a Flora susus versus Capitolium vetus.* Die Lage des *C. vetus* bei Palazzo Barberini ist durch inschriftliche Funde gesichert; vgl. TJB. 1889 S. 278.

(2) Von dem Schwanze ist zwar nichts mehr erhalten, jedoch die obere Rundung vollständig geschlossen, während das P in dieser Schrift noch merklich offen ist.

c(onstituendae)] und, unter Berücksichtigung der Grössenverhältnisse, etwa folgende Wiederherstellung der ganzen Inschrift (1):

M. Ag[rippa L. f.
aed[. iussu
Imp. Cae[saris Divi f.
ii]i. vir. .r. [p. c. aediculam ?
vi]ci Salu[taris refic. cur ?

Die Stellen über den Salus-Tempel (Becker Topographie S. 578. 579) beweisen, dass in seiner Nähe der Tempel des Quirinus und das Haus des Pomponius Atticus lagen: beide, wie oben auseinandergesetzt, bekannter Lage. Ferner lag der Tempel nahe an der servianischen Mauer, deren eines Thor sich nach ihm benannte. Wir werden mithin die *aedes Salutis* mit Wahrscheinlichkeit unter dem westlichen Haupttract des Quirinalpalastes zu suchen haben, und in dem *vicus Salutaris* (oder *Salutis*) eine von dort nach dem Thal zwischen Quirinal und Viminal, etwa parallel der modernen Via della Consulta, hinab führende Strasse sehen. Ist dies richtig, so ergeben sich daraus weitere Folgerungen für die Benennung der servianischen Thore auf dem Quirinal. Dass nach dem Marsfelde zu eine Strasse, etwa entsprechend der modernen Via della Dataria, hinabstieg, ist bekannt; das Grab der Sempronier (vgl. TJB 1889 S. 275) giebt dafür ein monumentales Zeugnis. Die Nachbarschaft des Salus-Tempels lässt für das sich hier öffnende Thor, welches etwa bei dem grossen Rundturm der Quirinalfassade gelegen haben mag, keinen anderen Namen zu als Porta Salutaris (2). Dadurch wird es unmöglich, ein zweites Thor, die porta Sanqualis, da zu suchen, wo ich sie TJB 1889 S. 274 angesetzt habe, nämlich nördlich von dem seiner Lage nach bekannten (TJB a. o. O.) Tempel des Deus Fidius. Vielmehr wird sie südlich von demselben gelegen haben, wo man bis jetzt gewöhnlich die Fontinalis ansetzt (3). Die weiteren Consequenzen zu ziehen ist im Rahmen dieses Berichtes unmöglich; ich hoffe es an anderer Stelle thun zu können.

Collis hortorum.

Bei Bauarbeiten im neuen Quartier Ludovisi fand man eine kleine Marmorbasis (0,23×0,045 m.) welche in kleinen eleganten Buchstaben die Inschrift

(1) Gardthausen (Rhein. Museum 1890 S. 619-621) hat die topographische Beziehung von Z. 5 richtig erkannt: seine Ergänzung: *M. Ac[ilius M. f. Canin.] aed. [cur. ex iussu] Imp. Caesaris locum dedit; I]I vir. p[agi sanq.? et mag. vi]ci Salu[taris fac. curaverunt]* ist aber unmöglich, sowohl weil, wie bemerkt, Z. 4 am Ende nicht P steht, als auch wegen der sonst nicht nachzuweisenden Duumvirn eines *pagus*, während als Vorsteher der stadtrömischen *pagi* sonst nur magistri vorkommen.

(2) Auf diese Ansetzung kommt auch, aus anderen Gründen, Wissowa am Schluss des oben (S. 119) angeführten Aufsatzes.

(3) Sie mit dem Bogen im Pal. Antonelli zu identifizieren, fällt mir natürlich nicht ein; was ich hervorhebe, da die Skizze S. 121 irre führen könnte.

LACO · PRAEF · VIG · XIII trägt. Es ist der bekannte *praefectus vigilum* des Tiberius: da die Zahl XIII sich weder auf Iteration des Amtes beziehen, noch Ordnungsziffer des Laco in der Reihe der Praefecten sein kann, vermutet der Herausgeber Gatti (*Notizie* 1889 S. 105; *Bull. comun.* 1889 S. 151-153), dass Laco in den sämtlichen 14 Excubitorien der Vigiles Statuetten (einer Gottheit oder des Kaisers) dediziert habe, von denen die erhaltene die vorletzte wäre.

In Via Veneto, gegenüber von Porta Pinciana, fand man, 0,40 m. unter dem jetzigen Terrain, das Pflaster einer antiken, der modernen parallel laufenden Strasse; ebenda, in bedeutender Tiefe (cr. 9 m.) eine in den Hügeltuff sehr sorgfältig eingeschnittene Kammer, 2,10 m. im Quadrat, 2,80 m. hoch. Ein (nicht ausgegrabener) unterirdischer Gang führte von der einen Seite in der Richtung auf Porta Pinciana; die drei anderen Seiten hatten jede eine rechtwinkelig abgeschlossene Halbrundnische, und darin « *una specie di vasca o pozzetto* », 0,65 m. tief (*Notizie* 1890 S. 285; *Bull. comun* 1890 S. 299. 300). Vielleicht haben wir es mit der Stätte eines Geheimkultus zu thun, wie das sicher ist für die 1885 gleichfalls im Quartier Ludovisi (via Flavia) entdeckten Anlagen (*Bull. comun.* 1885 S. 131 ff).

Die Nekropole vor Porta Pinciana und Porta Salaria hat auch in diesem Jahre fortgefahren, unbedeutende Grabschriften zu liefern (*Notizie* 1890 S. 286-288; *Bull. comun.* 1890 S. 301): einiges Interesse gewährt das wohl noch aus republikanischer Zeit stammende Grab eines *Q. Terentilius Q. f. Cam. Rufus* (zwischen Porta Salara und dem ersten Thurm der Aureliansmauer, 30 m. vor der letzteren), weil es den Lauf der antiken Via Salaria, an deren linken Seite es lag, mit bestimmen hilft. Dieselbe lief etwas westlich der modernen Strasse (*Notizie* 1890 S. 218. 241; *Bull. comun.* 1890 S. 247).

Das Marsfeld.

Die siebente Region, zwischen den Hügeln und der Via lata, hat auch im verflossenen Jahre fast keine nennenswerten Funde geliefert. In Via Poli ist eine der neuen Via del Tritone parallel (also rechtwinkelig zur Via Lata) laufende Strasse constatirt. Gatti (*Bull. comun.* 1890 S. 296) stellt durch Hinweis auf früher in der Nähe gemachte Funde fest, dass sie durch den bekannten Claudiusbogen der Aqua Virgo (*C. I. L.* VI, 1243), dann aufwärts im Thale zwischen Pincio und Quirinal gegangen sei, um schliesslich in die Salaria zu münden. Interessant ist, dass drei verschiedene Pflasterungen übereinander (cr. 4, 5 und 6 m. unter jetzigem Niveau) gefunden sind.

O. Marucchi *il cimitero e la basilica di S. Valentino e guida archeologica della via Flaminia.* Rom 1890. 8. 140 SS. 4 Tff.
enthält im Einleitungskapitel eine kurze Uebersicht (S. 5-15) der hauptsächlichsten Monumente zu beiden Seiten der Via Flaminia, vom Kapitol bis

Ponte Molle. Vertrautheit mit dem modernen Stande der Forschungen war bei dem Vf. vorauszusetzen, Neues hat er nicht bieten wollen.

Pantheon und Umgegend. Eine zweite Arbeit Marucchis, *i leoni del re Nektanebo* (*Bull. comun.* 1890 S. 307-325) kommt hier in Betracht, weil am Schluss auch die Frage erörtert wird ob die beiden berühmten Basaltlöwen, welche unter Eugen IV und Clemens VII in der Vorhalle des Pantheon gefunden wurden, dann seit Sixtus V die Fontana dell'acqua Felice zierten, und jetzt im ägyptischen Museum des Vaticans sind (1), in römischer Zeit zum Schmuck des Iseum im Marsfelde gehört haben. Der Vf. entscheidet sich negativ, weil nach dem Berichte Flaminio Vaccas die beiden Löwen durch eine wirkliche Ausgrabung, also an ihrer antiken Stelle zu Tage gekommen seien. Dass man im frühen Mittelalter sich die Mühe gegeben habe, die Front des Pantheons mit Kunstwerken aus benachbarten Gebäuden zu schmücken, sei unwahrscheinlich. — Aber aus dem Iseum herbeigeschleppt ist doch das in der Vorhalle des Pantheon ausgegrabene Bruchstück eines Gebälks mit Sperbern, Löwen u. s. w. (C. L. Visconti *Bull. comun.* 1876 S. 80 Tf. 14. 15; Lanciani *Bull. comun.* 1883 S. 49 ff); und von Ausschmückung mit noch gewichtigeren Spolien benachbarter Tempel bieten ein sicheres Beispiel die zwei Provinzfiguren vom Tempel auf Piazza di Pietra, welche jetzt in Pal. Ódescalchi stehen, und unter Alexander VII in der Vorhalle des Pantheon ausgegraben sind (2).

An der Ostseite der Kirche S. Andrea della Valle (über Funde an der entgegengesetzten Seite der Kirche vgl. TJB 1889 S. 265), fand man antike,

(1) Die Zuteilung der Inschrift an Nektanebus I oder II war bisher streitig. Marucchi entscheidet für den zweiten, 362-340 v. Chr. regierenden.

(2) Bartoli *mem.* 78 bei Fea *Miscell.* 1, 242: *Alessandro VII ..... facendo gittare via alcune case che ingombravano (il portico della Rotonda), fu trovato ne' fianchi del portico, qual chiudevano tra una colonna e l'altra, delle medesime figure, ovvero provincie, che poi furono le più conservate, messe alle scale dal card. suo nipote* u. s. w. (vgl. auch *mem.* 115 ebda. S. 255). Lud. Demontiosius, *Gallus Romae hospes* (1585; cap. *de Pantheo*) spricht öfter und ausführlich von diesen Figuren, die er für *caryatides* hält. (So p. 2: *Julius Jacobonius .. ostendit mihi quattuor capita mulierum in fronte porticus ad dextram humeris tenus supra terram extantia, ex totidem tabulis marmoreis excalpta, sed asserebat se vidisse mulierum formas integras, egesta quondam inde terra, qua nunc obrutae latent*). Eine von diesen bildet er dann p. 13 ab: es scheint die eine jetzt im Pal. Odescalchi befindliche (Canina *Etrur. marit.* I, 3, 11) zu sein. Auch auf einer die Vorhalle des Pantheon darstellenden Zeichnung Pirro Ligorio's (Taurin. vol. 13 f. 70; der Text besagt: *Vi pose intra li intercolumnii anchora Agrippa le cariatide sculpite di marmo, di Scopa dice Plinio, delle quali in quella parte segnata MM havemo accennato, dove anchora a dì nostri si veggono sotterrate, perchè d'esse figure erano chiusi tutti gli intercolunni, eccetti gli tre spatii di mezzo della montata, ch'erano aperti, et d'esse cariatidi si vedono i vestiggi nel fiancho del portico signato T*) sind diese Figuren mit dem charakteristischen oberen Profil deutlich zu erkennen. Hätte Lanciani auch die Zeugnisse des Demontiosius und Ligorio gekannt, so würde er vielleicht nicht (*Bull. comun.* 1878 S. 22. 23) die Angabe Bartolis bezweifelt haben.

in der Richtung NS laufende Mauer, Reste eines mit Travertin belegten Platzes und eines Marmorpflasters (*Notizie* 1889 S. 362).

Südlicher Teil. Theater u. s. w. Zwischen der neuen Via Arenula und Piazza Cenci sind Reste eines grossen monumentalen Gebäudes, dem Anschein nach aus republikanischer Zeit, aufgedeckt. Ausser der TJB 1889 S. 267 erwähnten, mit Via Arenula parallelen Mauer ist 7 m. unter dem modernen Niveau eine darauf rechtwinkelige, aus grossen Tuffquadern mit einem Bekrönungsgesims von Travertin, constatirt. Ihr Lauf ist 10^{m} weit freigelegt: am östlichen Ende zeigt das umlaufende Bekrönungsgesims, dass die Anlage hier ihren Abschluss fand. Vor der Mauer (südlich nach dem Flusse zu) in einem Abstande von 12 m. fand man eine Reihe von Travertinsäulen, von denen noch sechs (unt. Dm. m. 0,90, oberer 0,65; Höhe: je vier Trommeln zu 0,85 m.; Abstand 2,25 m.) an ihrer Stelle waren. (*Notizie* 1889 S. 240, 241; *Bull. com.* 1889 S. 366). Dass wir uns hier im Gebiete der Anlagen des Cornelius Balbus (Theater, Portikus) befinden, ist bekannt (1).

Gelegentlich derselben Arbeiten wurden gefunden: Marmoraltar mit Weihinschrift *M. Lurius Germus* | *aram* (*restituerunt*) | *Iovi optimo maxumo*| *ob suam suorumque salu*[*tem*]: das *restituerunt* Z. 2 ist späterer Zusatz (*Notizie* 1889 S. 273; *Bull. comun.* 1889 S. 440); ferner (*Notizie* 1889 S. 361) Ziegel mit CVSPI DE (Marini 785 = *C. I. L.* XV, 970) und *L. Bruttidi Augustalis opus doliar* (Marini 650 = *C. I. L.* XV 377 *b*).

Die auf Piazza del Pianto gefundenen, W-O orientirten Reste antiker Privatgebäude (*Notizie* 1889 S. 362; *Bull. comun.* 1889 S. 478) sind unbedeutend.

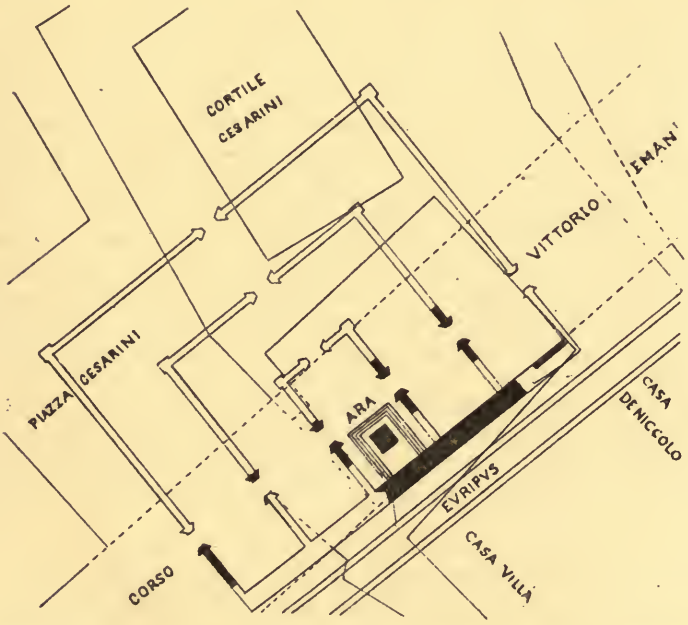
Beim Bau einer Cloake von Piazza del Pianto nach der Porticus Octaviae fand man, südöstl. von Via della Reginella, 6,78 m. von der Ecke dieser Strasse, eine Granitsäule von 0,66 m. Durchmesser auf attischer Basis, die auf einem Travertinblock ruht (3,10 m. unter modernem Terrain). Standspuren von ähnlichen Säulen (Basen, Peperinblöcke) wurden an weiteren vier Stellen entdeckt, und dadurch der Axenabstand der Säulen mit m. 3,40 constatirt. Gatti (*Notizie* 1890 S. 31; *bull. comun.* 1890 S. 66-68) hält die Zugehörigkeit zur *porticus Philippi* für ausgeschlossen (*perchè un frammento della pianta marmorea Capitolina e la base di una delle Muse prese in Ambracia, C. I. L.* VI, 1307 ... *dimostrano che il portico di Filippo ... si estendeva poco oltre la via di S. Ambrogio e non poteva giungere fino all'odierna via della Reginella*), und schreibt sie daher den *Porticus Maximae* des Gratian Valentinian und Theodosius zu. Mir scheint erstere Möglichkeit nicht so abzuweisen: die Musenbasis kann sehr wohl in der Osthalle der Porticus Philippi gestanden haben; die Westhalle dehnt Canina vielleicht ganz richtig bis Via della Reginella aus.

(1) Eine die neuen Funde mit älteren verknüpfende Behandlung verspricht Lanciani, *l'itinerario di Einsiedeln e l'ordine di Benedetto Canonico, Mon. dei Lincei* I, 3 (1891) S. 522.

Nördlicher Teil. Bereits TJB 1889 S. 263 wurde vorläufig hingewiesen auf merkwürdige Funde unweit der Chiesa nuova. Obwohl die damals angekündigte Publication erst im J. 1891 erfolgt ist, halte ich es für angemessen, sie schon diesmal ausführlicher zu besprechen, da sie durch die Combinirung mit anderen hochwichtigen Funden — die freilich auch noch der Publikation harren — ein besonderes Interesse gewinnt.

Im Winter 1886/87 und im Frühjahr 1887 wurden bei Gelegenheit des Baues der Hauptcloake für den neuen Corso Vittorio Emanuele, bei der Piazza Cesarini, Reste eines monumentalen Gebäudes aufgedeckt. Lanciani, welchem eigene Beobachtungen Ende 1887 und 1888 Gelegenheit gaben die in den *Notizie degli scavi* 1887 S. 180 und im *Bull. comun.* 1887 S. 276. 277 publizierten Notizen zu berichtigen und zu vervollständigen, hat seiner Monographie *l'Itinerario di Einsiedeln e l'ordine di Benedetto Canonico* (*Monumenti antichi pubbl. per cura della R. Accademia dei Lincei.* Vol. I. *punt.* 3. 1891) einen Exkurs über diese Entdeckungen eingereiht (S. 540-548), dessen Hauptresultate die folgenden sind.

Den Mittelpunkt der Anlagen bildete eine Ara von grossartigen Dimensionen: von den *pulvini* sind zwei aneinander anschliessende Blöcke



(Länge 2,50 m.) erhalten: da die Mitte durch ein Mäanderband charakterisirt ist, lässt sich die Gesammtlänge auf 3,40 m. berechnen. Die Ara ruhte auf einem Unterbau von (mindestens) drei Stufen; an ihrer Rückseite erhob sich

eine grosse Abschlussmauer aus Tuff mit Belag von Travertinquadern: der Platz vor und neben dem Altar war mit einer dreifachen Mauer aus Peperinquadern umgeben. Von diesem dreifachen Mauerring ist bei der beschränkten Breite des Kanals natürlich nur ein kleiner Theil zu Tage gekommen: zufällig befinden sich in ihm gerade die Eingangsthüren, von deren Marmordekoration wenigstens Bruchstücke erhalten sind. Die Regeln der Symmetrie und die Vergleichung mit ähnlichen Anlagen (Ustrinum der Antonine auf Monte Citorio; f. U. R. fr. 173) veranlasst Lanciani zu der S. 127 wiedergegebenen Rekonstruktion. Die Oberschwelle der ersten Thür wurde noch *in situ* gefunden, 5 m. unter dem modernen Strassenplanum: bis zum antiken Niveau herabzugehen war mit Rücksicht auf die Zwecke der modernen Canalisation unthunlich. Erkennbar aber war, dass die ganze Anlage auf einem äusserst sumpfigen Grunde, vermittelst einer starken Unterlage von *calcestruzzo* errichtet war. Zur Abführung des Wassers diente ein breiter (m. 3,50) und tiefer (m. 1,20) Kanal (Euripus), dessen wohlerhaltener Travertinbord und Cementbettung beschrieben sind *Bull. comun.* 1886 S. 282, östl. von der rückwärtigen Abschlussmauer des Altarbezirks (Aufnahme bei Lanciani a. a. O. Tf. III).

Monumentale Altäre von diesen Dimensionen sind im Marsfelde natürlich selten gewesen: da die *Ara Pacis* ihrer Lage nach genau bekannt, die *Ara Martis* so weit zu fixiren ist, dass ihre Identification mit dieser vollständig ausgeschlossen bleibt, so fiel Lanciani's Vermutung, der ich mich vollständig anschliesse (1), auf die berühmte *Ara Ditis et Proserpinae in Terento.* Genannt wird dieselbe besonders (vgl. Becker, Topogr. S. 628. 629) wegen der Feier der *ludi saeculares.* Nun sind in geringer Entfernung, beim Fundamentiren eines Hauses in via Civitavecchia, die umfangreichen Fragmente des *commentarium* der *quindecimviri sacris faciundis* über die Ausrichtung der Spiele unter Augustus 747 d. St. und unter Severus 204 n. Chr. gefunden worden (*Not.* 1890 S. 285); zwei andere Bruchstücke, deren eines mit einem der jüngst gefundenen genau zusammenpasst, tauchen im 16. Jhdt. im Palazzo Ceuli in via Giulia auf (*C. I. L.* VI, 877 *a. b*): zweifellos war der ursprüngliche Platz der Inschriften bei dem beschriebenen Altar, der von beiden Punkten etwa gleich weit entfernt liegt. Gesichert wird durch den neuen Fund die Lokalität des vielbestrittenen Terentum, welches von einigen (besonders den älteren Topographen, Donati Martinelli Nardini) bei S. Lucia della Tinta, von anderen (Becker) beim Mausoleum des Augustus oder (Urlichs) beim Forum Boarium gesucht wurde. Die Vertreter der beiden letzten Ansichten beziehen sich auf die Stelle des Zosimus 2, 3, wo das sibyllinische Orakel die Römer auffordert

δέζειν ἐν πεδίῳ παρὰ Θύμβριδος ἄπλετον ὕδωρ
ὅππῃ στεινότατον

aus der sie folgern, das T. habe «an der schmalsten Stelle des Marsfeldes» gelegen. Dass diese auf der Verbindung von στεινότατον mit πεδίον beru-

(1) vgl. meine bei Lanciani a. a. O. S. 546 abgedruckte Mitteilung.

hende Erklärung unzutreffend, vielmehr das Adjectivum, wie es Preller, Regionen S. 241 (und schon vor ihm der alte I. M. Gesner, *de annis ludisque saecularibus veterum Romanorum, Vimar.* 1717 S. 34) gethan hat, zu ὕδωρ zu ziehen ist, unterliegt nunmehr keinem Zweifel mehr. Die Erzählungen bei Ovid (Fasti 1, 501) und Valerius Maximus 2, 4, 5 treten erst jetzt ins rechte Licht.

Wenig nördlich, vor dem Hause vicolo del Pavone n. 296, fand sich, 4,50 m. unter dem Strassenpflaster ein Raum mit schwarz und weissem Mosaikpflaster, dessen vollständige Aufdeckung nicht möglich war (*Notizie* 1889 S. 339; *Bull. comun.* 1889 S. 441).

Nach Demolirung des ehemaligen *teatro Apollo* bei Ponte S. Angelo wurden unter dessen Fundamenten grossartige antike Çonstructionen aus Tuff und Peperin freigelegt, welche sich bis in den Fluss hineinzogen: zahlreiche Marmorreste, kannellirte Säulenschäfte, Kapitelle u. dgl. sind gefunden (*Notizie* 1890 S. 153) (1).

Etwas weiter flussaufwärts, bei Via Monte Brianzo, fand man folgende Weihinschrift: *Mercurio | Aeterno deo, Io[vi | F]unoni Regin(ae) Min[ervae | So]li Lunae Apol[lini | Dia]nae Fortun[ae p. r. | ...]nae Opi Isi Pi[etati | ....] Fatiis (sic) D[ivinis | quod bo]num [faustum | fe]lixque [siet] | Imp. Caesari Augus[to tutelae] | eius senatus populiq[ue Romani] | et gentibus nóno .... | introeunte felic[iter] | C. Caesare L. Pau[llo cos] | L. Lucretius L. l. Zethus | iussu Iovis aram Augustam | posuit.* Neben das letzte Wort ist mit späten schlechten Buchstaben geschrieben: (links) SALVS SEMONIA (r.) POPVLI VICTORIA (*Notizie* 1890 S. 388. 389). Da das Konsulat das des Jahres 754 ist, ergänzt Mommsen Z. 12 *nono anno*, mit Hinweis auf die 746/47 erfolgte Neuordnung der Stadt durch Augustus, Gründung der Larencapellen u. s. w. Zu einer Kultstätte der vicomagistri könnte auch diese Inschrift gehört haben (2).

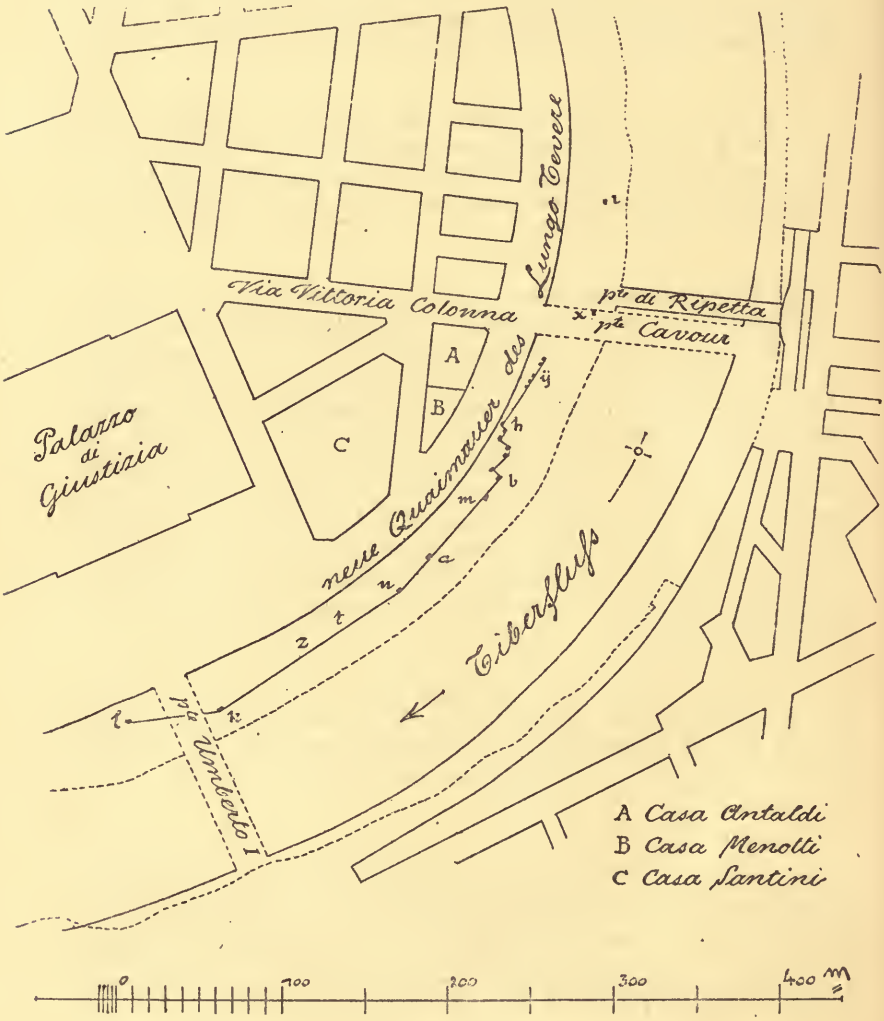
Zwischen via Ripetta und dem Fluss, beim sog. *Ferro di cavallo*, fand man Bleiröhren mit der Inschrift AVIANI VINDICIANI | V · C; es ist der *C. I. L.* X, 1863. 6312. 6313 genannt *consularis Campaniae*, der vielleicht mit dem Proconsul von Africa 380. 381 identisch ist.

(1) Der interessante Fund ist eingehend besprochen in D. Marchetti's Aufsatz: *di un antico molo per lo sbarco dei marmi riconosciuto sulla riva sinistra del Tevere, Bull. comun.* 1891 S. 45-60 nebst Tf. III. IV.

(2) Dass unter dem *Mercurius aeternus*, der vor den kapitolinischen Gottheiten genannt wird, sich der Kaiser verbirgt, ist eine Illustration zu Horaz I, 2, 41: *sive mutatus iuvenem figura ales in terris imitaris, almae filius Maiae patiens vocari Caesaris ultor.*

Der Tiber und die Brücken.

Die fleissige Zusammenstellung von L. Cantarelli: *la serie dei curatores Tiberis* (*Bull. comun.* 1889 S. 185-205) giebt, als Einleitung zu der Reihe der (30) bekannten Curatoren einige allgemeinere Bemerkungen (Ursprung der *cura Tiberis*, Vereinigung mit der *cura cloacarum*, Zahl der Beamten, niederes Dienstpersonal). Hinsichtlich des Topographischen ist zu



erwähnen, dass C. die von Mommsen (*Staatsrecht* 2³ S. 1047) behauptete Teilung der Aufsicht über die beiden Flussufer, so dass i. J. 78 n. Chr. Calpetanus Rantius Quirinalis das linke, Dillius Aponianus das rechte Ufer terminirt habe, bestreitet, weil der letztere als *praetorius* nicht mit seinem consularischen Collegen gleichen Rang gehabt haben könne: *però nel caso, che ad alcuni lavori speciali fosse stato preposto un curatore inferiore, nei cippi era inscritto non il nome del curatore primario, ma bensì quello del curatore che a cotesti lavori speciali sopraintendeva.*

Ueber die Termination des rechten Tiberufers verdanken wir den Arbeiten für den neuen Quai zwischen Ponte Umberto und Ponte Margherita wichtige Aufschlüsse. D. Marchetti, welcher darüber in den *Notizie* 1890 (S. 82-88. 187. 322-323. 389-391) berichtet hat, bereitet eine ausführliche Arbeit über dies Thema vor; zur vorläufigen Orientirung möge folgendes dienen (vgl. die Planskizzen S. 130 und 133).

Nicht weniger als dreizehn (1) beschriebene Cippi sind im Laufe des Jahres 1890 an ihrer alten Stelle gefunden worden. Alle sind aus Travertin und haben die übliche Form eines Parallelepipeds (Höhe im Ganzen 2-2.50 m., davon über den Erde cr. 1-1,20 m.; Breite 0,70, Dicke 0,30-0,40 m.) mit halbkreisförmigem oberen Abschluss. Der Inschrift nach gehören 11 der Termination des Augustus, 747 d. St., zwei der des Trajan, 101 n. Chr. an.

Die augustischen Cippen tragen auf der Vorderseite die bekannte Inschrift (*C. I. L.* VI, 1236): *Imp. Caesar Divi f.* | *Augustus* | *pontifex maximus* | *tribunicia potest. XVII* | *ex s. c. terminavit*; die teils gleichfalls auf der Vorderseite (*VS*), teils auf der rechten (*r. N.*) oder linken (*l. N.*) Nebenseite, einige Male auch auf der Rückseite (*RS*) stehenden Massangaben sind:

Cippus *a* (*Not.* S. 187) *VS:* R · R · PROX · CIPP · PED · CCVI
RS: R · R · PROXIMVS · CIPPVS · PED · CCV
b (S. 84) *r. N.:* R · R · PROX · CIPP · PED · XXIV
c (S. 85) *VS:* R · R · PROX · CIPP · PED · XLI
l. N.: R · R · PROX · CIPP · P
ED · XXIV
d (S. 84) *VS:* R · R · PROX · CIPP · PED · XVI
e (S. 84) *RS:* R · R · PROX · CIPP · PED · XV
f (S. 83) *VS:* R · R · PROX · CIPP · PED · XXS
l. N.: R · R · PROX · CIPP · PED ·
XXV
g (S. 85) *r. N.:* R · R · PROX · CIPP · P · XV

(1) Ich lasse dabei die fünf inschriftlosen (an der S. 130 mit *y* bezeichneten Stelle), welche Marchetti als no. 1-5 zählt, ausser Betracht, da sie nach seiner ausdrücklichen Angabe zwar in der Uferlinie stehen, aber mit der Termination als solcher nichts zu thun haben. Sie unterscheiden sich auch äusserlich von den anderen durch die tiefen Löcher in den Seiten, welche zur Anbringung eines Gitters dienten.

Cippus *h* (*Not.* S. 85) *VS:* R · R · PROX · CIPP · PED · CXLVIIIS
l.N: R · R · PROX · CIPP · PED · XV
i (S. 322) *VS:* R · R · PROXIMVS · CIPPVS · PED · XXXIII
RS: R · R · PROX · CIPPVS · PED · CLXVI
k (S. 323) *VS:* R · R · PROX · CIPPVS · PED · CCXIX
l (S. 390) *VS:* R · R · PROX · CIPP · PED · CCXIX
RS: R · R · PROX · CIPP · PED · CLXI

Die beiden Cippen der Trajanischen Termination sind sehr zerstört; der besser erhaltene (*m; Notizie* S. 84) hat [*ex auctoritate* | *Imp. Caesaris Divi Nervae fili Nervae* | *Traiani Aug. Germanici* | *p*]*onti*[*ficis maximi trib.* | *potest*] *V: cos. IIII. p.* [*p* | *Ti*] *Julius Ferox cur. alvei* ⌜*et*⌝ | *riparum Tiberis et cloacar.* | *terminavit ripam.*; der andere (a. a. O. S. 187) beginnt mit ... *lius Ferox.* Die Distanzangaben, bei beiden auf der Vorderseite, sind:

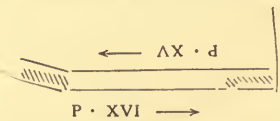
m: R · R · PRO////| CIPP · P · XXXXIIII
n: R · R · PROXIM | CIPP · P · XVS

Die Höhenlage der Cippi variirt unbedeutend; die augustischen haben (im Scheitel) eine Meereshöhe von 10,50 (vier Expl.) bis 12,50; von den trajanischen wird *n* auf 13,50, der unbeschriebene *x* (*Notizie* 1890 S. 390) auf 12,94 angegeben, bei *m* fehlt die Höhenquote.

Die Reihe der augustischen Cippen giebt uns zum ersten mal Gewissheit über das bei der Termination befolgte System. Die Steinsetzung begann flussabwärts; mit dem *proximus cippus* ist der jedesmal aufwärts nächste gemeint (1); die Richtung der Schriftzeile auf der Vorderseite entspricht der gerade flussaufwärts laufenden Grenzlinie. Dementsprechend verweist eine Angabe auf der Rückseite auf den nächsten Cippus flussabwärts, dessen Distanz man freilich nicht in allen Fällen anzugeben nötig fand (2) Wo die

(1) Dies hat Marchetti a. a. O. S. 88 richtig erkannt: seine weiteren Ansetzungen aber sind verfehlt, zum Teil schon weil seine Angaben über die Stellung der Inschriften auf den Nebenseiten — er giebt alle unterschiedslos *sul fianco destro* — irrig sind. Ich habe die jetzt in den Diokletiansthermen aufbewahrten Originale revidiert.

(2) Gegen Marchettis Annahme (S. 87), dass diese Schreibweise auf einen Cippus rückwärtig und parallel vom ersten verweise, sprechen u. A. die beiden Steine *a* und *i*, auf deren Rückseiten Distanzen von 205 und 166 Fuss angegeben sind — Ausbiegungen landeinwärts welche die Uferlinie unmöglich machen konnte. Nicht dagegen angeführt werden kann das Paar *d*-*e*;



denn da beide an einem stumpfen Winkel der Grenzlinie stehen, so muss natürlich die Verbindungslinie der inneren Ecken proportionirt kürzer sein, als die der äusseren.

Grenzlinie einen Winkel macht, weisen Distanzangaben auf der rechten Nebenseite nach dem nächsten Cippus aufwärts, solche auf der linken abwärts — beides gleichfalls in der Schriftrichtung (1). Das ganze System erklärt sich am einfachsten durch die folgende, unter Zugrundelegung des von Marchetti (*Notizie* 1890 S. 83) gegebenen Planes ausgeführte Skizze, auf welcher für die interessanteste Reihe (bei Casa Antaldi und Menotti) Stellung der Inschriften und Distanzziffern angegeben sind (2). Die Entfernung des östlichsten Cippus

dieser Gruppe (*a*) von dem nächsten augustischen flussabwärts (*k*) beträgt etwa 144 m; das ist cr. 20 m. mehr als die beiden indizierten Entfernungen (205 + 219 = 424 F. = 124 m.). Es fehlt also dazwischen nicht nur ein Cippus, sondern

(1) Auf der Skizze ist die Richtung der Schrift auf den linken Nebenseiten (*c f h*) verkehrt angegeben; die Correctur selbstverständlich.

(2) Marchetti giebt an, dass nur bei drei Paaren sich der Abstand auf den Centimenter habe messen lassen, nämlich

b-c: wirkliche Distanz m. 7,06; angegeben p. XXIV = m. 7,11

g-h: wirkliche Distanz m. 4,37; angegeben p. XV = m. 4,44.

d-e: wirkliche Distanz m. 4,75; angegeben p. XVI = m. 4,74 (s. o.).

Einige untergelaufene Irrtümer werden durch die Schwierigkeit der Aufnahme mitten unter den modernen Regulierungsarbeiten entschuldigt. So sind auf Marchettis Plan a. a. O. Stein *d* und *e* in eine Linie gestellt mit *b* (wodurch die Grenzlinie eine höchst auffällige Ausbiegung bekommt), während die Distanzziffern auf *c* und *f* deutlich zeigen, dass sie mit *c* zu rangiren waren. Auch haben wir für die Entfernung *f-g* m. 6,05 (statt cr. 12 m., wie der Plan *Notizie* 1890 S. 83 giebt) angesetzt.

zwei. Ihre vermutlichen Stellen haben wir auf dem Plane S. 130 mit *z* und *t* bezeichnet; die Massangaben müssten etwa gewesen sein:

t	*VS:*	*r . r . prox . cipp . ped . CCV*
	RS:	*r . r . prox . cipp . ped . LX*
z	*VS:*	*r . r . prox . cipp . ped . LX*
	RS:	*r . r . prox . cipp . ped . CCXIX*

Die sämtlichen bisher verzeichneten Cippen gehören bereits bekannten Terminationen an: eine ganz neue wird uns verbürgt durch einen auf dem linken Ufer unweit via Giulia, zwischen vicolo del Cefalo und der Kirche S. Anna dei Bresciani gefundenen Stein. Derselbe, ein Travertinblok von der üblichen Form (1,95 hoch, 1,00 breit, 0,40 dick) trägt die Inschrift: [*Imp. Caesar T. Aelius Hadr*]*ianus An*[*toninus*] | *Aug. Pius Potifex* (so) *Maxim.* | *trib. pot. XXIIII. imp. II. cos IIII p. p.* [*A*]*. Platorio Nepote* | *Calpurniano curat.* | *alvei Tiberis et ripar. et cloacar.* | *urbis terminos vetust. dilapsos* | *exaltavit et restit rect. rigore* | *proximo cippo p. . positos ex auto*|*ritate* (so) *Imp. Caes. Divi Nervae fil. Nervae* | *Traiani Aug. Germ. pont. max. trib.* | *potest. V cos. IIII. p. p. curatore* | *alvei Tiberis et ripar. et cloacar* | *Julio Feroce.* Das angegebene Regierungsjahr ist 161 n. Chr., in welchem Antoninus Pius am 7. März starb. Gatti (*Notizie* 1890 S. 355; *Bull. comun.* 1890 S. 326-331) bemerkt mit Recht, dass die Wiederherstellung der Grenzsteine von M. Aurelius und L. Verus unter Leitung desselben Beamten fortgesetzt sei. Die beiden von dieser Fortsetzung bisher bekannten Steine (*C. I. L.* VI, 1241 *a-b*), haben gleichfalls die Eigentümlichkeit, das die Distanzziffer nicht ausgefüllt ist. Die Auflösung der Siglen R. R. wird, statt *r(ecta) r(egione)* wie man bisher las, durch den neuen Cippus in *r(ecto) r(igore)* gegeben.

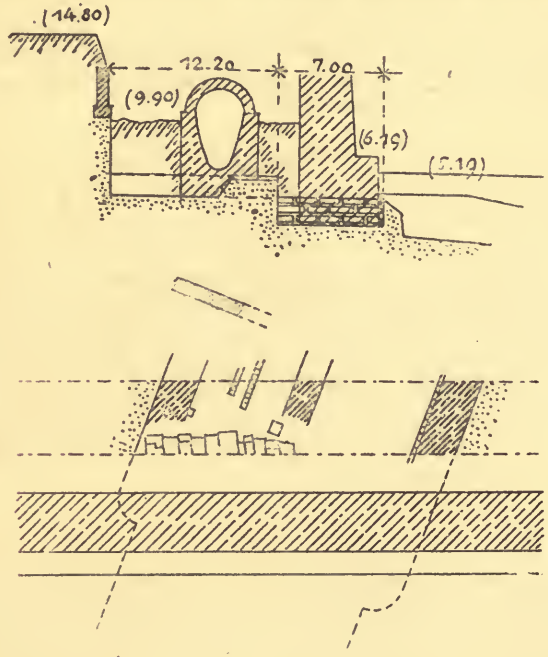
Theod. Kummer, *De urbis Romae pontibus antiquis.* Wissenschaftliche Beilage zum Programm des Realgymnasiums zu Schalke. 1889. 40 SS. 4.

giebt eine mit dem bekannten Material operierende, fleissige und verständige Uebersicht über die Brückenfrage. Die Resultate decken sich fast ganz [1]

[1] Nur dass K. den *pons Sublicius* mit Becker und Urlichs nicht neben dem Aemilius am Forum Boarium, sondern cr. 200 m. weiter südlich bei Porta Trigemina ansetzt: dazu veranlassen ihn vornehmlich *quae de pagi Aventinensis finibus Tiberim versus magis magisque prolatis O. Gilbertus egregie scripsit.* Mir erscheinen diese Ausführungen G.'s ebenso wenig förderlich wie seine von aller räumlichen Möglichkeit abstrahirenden Constructionen der Urgemeinden Roms. « Das volle Verständnis (sagt Gilbert Topogr. 2, 183) für die Lage des *pons Sublicius* erhält man erst, wenn man ihn als ursprünglich von der Aventingemeinde angelegt auffasst ». Wem es also (wie dem Ref.) nicht gegeben ist, sich eine « Gemeinde » vorzustellen, welche ihren Hauptsitz auf der Osthöhe des Aventin (S. Balbina) hat, von da aus « durch den südlichen Theil des Murciathales (ganze 500 m. weit!) vordringend » auf fremde Ansiedler stösst, und dort eine feste Brücke über den Fluss schlägt (was die « Palatingemeinde »,

mit denen Richters (Topographie S. 53. 54). Die Hypothesen Mayerhöfers über den dreigeteilten Pons Aemilius erfahren eine verdiente Zurückweisung: Mommsens Vermutungen über den *Pons Lepidi* (1) = *lapideus* = *Fabricius*, wie über die Lage des *pons Sublicius* werden mit denselben Argumenten wie bei Richter, bekämpft. Neue Resultate enthält die Abhandlung nicht: von der im J. 1887 erfolgten Entdeckung des Pons Agrippae hat der Vf. noch keine Kenntniss gehabt.

Als Nachtrag zu dem was TJB 1889 S. 285. 286 über den *Pons Agrippae* gesagt ist diene die folgende Skizze, welche ich Hrn. Marchetti verdanke.



zu welcher die unmittelbar am Tiber bei den Altären des Herkules, des Euander, und des Jupiter sitzenden Ansiedler gehören, sich ruhig gefallen lässt) — muss auf dieses volle Verständnis verzichten. Mir genügt Richters ausgezeichnet klare Darlegung (Befestigung des Janiculum S. 20. 21), in der nur die Bedeutung der Appianstelle BC. 1,58 noch schärfer hätte betont werden können; wenn ein am *pons Sublicius* zur Sicherung des Flussübergangs aufgestelltes τέλος auch den p. Aemilius mit schützen könnte, mussten beide unmittelbar benachbart sein.

(1) Bei Besprechung der Inschriften des Pons Fabricius folgt K. (S. 20) den Ausführungen Mommsens (*C. I. L.* I p. 559), wo es heisst: *inscriptionis* (Ritschl *PLM.* LXXXVII D p. 76) . . . *partem priorem a Brunnio telescopii ope*

Auf dem linken Ufer constatirte man beim Durchlegen des grossen Abzugskanals hinter der neuen Quaimauer die Ausdehnung des östlichen Brückenpfeilers, von dem drei Lagen Travertinquadern noch *in situ* waren, und die Distanz von denselben bis zum antiken Flussufer = 12 m. 20.

Das rechte Tiberufer.

L. Borsari: *note topografiche relative alla regione transtiberina* (*Bull. comun.* 1890, S. 3-9) beschäftigt sich zunächst mit den Grenzen der Region. Nach ihm war die *Moles Hadriani* noch in die vierzehnte Region eingeschlossen, wie das *Mausoleum Augusti* in die neunte, das *templum gentis Flaviae* in die sechste, aber die Grenze schnitt umittelbar in ihrer Nähe ab. Die Prati di Castello lagen, wie die neuesten Gräberfunde (S. TJB. 1889 S. 287. 288); beweisen, ausserhalb der Stadt. — Andere Bemerkungen B's zu einzelnen Monumenten sind S. 145. 150 erwähnt.

Prati di Castello. In der Linie der Ostfront des neuen Justizpalastes, 20 m. von S. O. Ecke, wurden im November 1889 zwei Sarkophage, 9,28 m. unter modernem, cr. 5 m. unter antikem Niveau ausgegraben (Gatti *Notizie degli scavi* 1879 S. 364, 365; *Bull. comun.* 1889 S. 477, 478). Der eine (beschrieben von C. L. Visconti *Bull. comun.* 1889 S. 445), mit dem Bilde der Verstorbenen und weinlesenden Eroten geschmückt, zeichnet sich durch reichliche und sehr wohl erhaltene Vergoldung aus (jetzt im kapitolinischen Museum). Zum Deckel des andern ganz schmucklosen ist verwandt das Fragment einer Monumentalinschrift in sehr schönen Buchstaben:

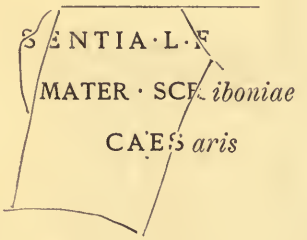
IMP·CAESARI	*diui f. augusto pont. max*
TRIBVNIC·PO	*test.... imp... cos....*
PROVIN	*cia :...*

---

examinatam repertam esse noviciam, scilicet saeculo fortasse decimo quinto restitutam. Diese Unächterklärung ist von Jordan (Top. I, 1 S. 418 Anm. 32) gebilligt und im *C. I. L.* VI n. 1305 nicht genügend eingeschränkt. Ich will also nicht unterlassen ausdrücklich zu erklären, dass eine wiederholte sorgfältige Prüfung der Inschriften (wie sie jetzt von der Treppe des neuen Quais am linken Ufer bequem anzustellen ist) mich von der Grundlosigkeit dieser Verurteilung überzeugt hat. Wären die Schriftformen so wie sie das Facsimile bei Ritschl zeigt, so gäben sie zu Bedenken Anlass; aber das Facsimile bei Piranesi ist wieder einmal treuer als das bei Ritschl, namentlich hat das R in dem für modern gehaltenen Teil des Namens FABRICIVS nicht die sehr verdächtige Form R, mit gebogener Endlinie sondern die reguläre R. Ferner: die von B. angezweifelten Buchstaben stehen nicht etwa in Rasur, sondern die Schriftfläche ist genau in der Höhe der daneben liegenden unbezweifelt antiken Zeile. Sollen also die Buchstaben modern sein, so müssen es auch die Quadern sein. Eine Auswechselung der Kopfsteine des Bogens bedeutet aber einen vollständigen Neubau der Brücke; und von einem solchen sollten wir nichts wissen, wenn er unter Eugen IV (1431-1447) stattgefunden hälte? Für mittelalterlich restituirt wird aber niemand, auch nach R.'s Facsimile, die Buchstaben halten.

Die Sarkophage dürften, gleich den in der Nähe gefundenen der Creperei (TJB 1889 S. 288) dem III. Jhdt. n. Chr. angehören.

An der Ostseite des Platzes, der den neuen Justizpalast umgiebt, an der Ecke des Lungo Tevere Prati (gegenüber Casa Santini s. Plan S. 133), kam ein Marmorblock (Dicke 1, 35), der seinem Schnitt nach zur rechten Hälfte eines Bogens von circa 2 m. Radius gehört haben muss, zu Tage (*Notizie* 1890 S. 323). Die Flächen sind, mit Ausnahme der rechten oberen, wohl erhalten, von dem links anschliessenden Block fand man nur ein kleines Fragment, beide zusammen ergeben die Inschrift



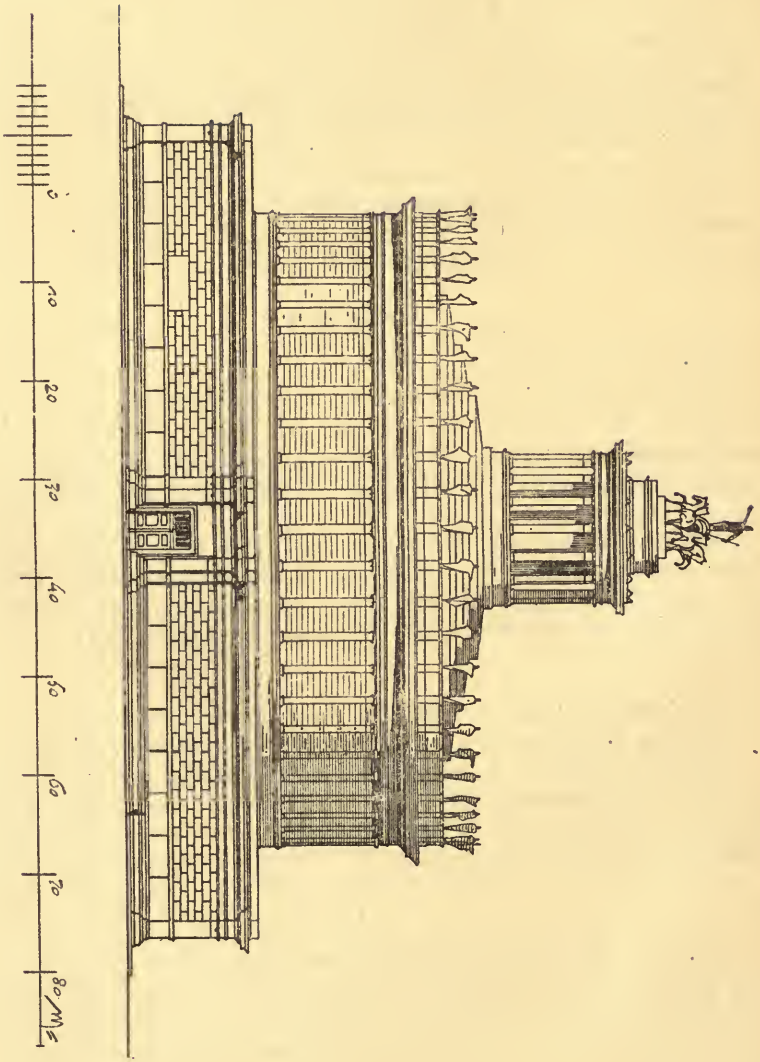
Die hier zum ersten Male genannte Mutter der Scribonia könnte Tochter des Münzmeisters L. Sentius C. f. Saturninus aus sullanischer Zeit (Eckhel V, 305; *C. I. L.* I, 409) sein.

Wenig bedeutend sind die sonstigen Funde beim neuen Ponte Umberto (Mauer aus Tuffquadern; Platz mit Pflaster aus dem gleichen Material; Fragment einer Monumentalinschrift mit Bronzebuchstaben), wie auch zwischen Ponte Umberto und Ponte S. Angelo (Ziegelmauer aus später Zeit; *Notizie* 1890 S. 323. 324).

Mariano Borgatti *Castel S. Angelo in Roma. Storia e descrizione* (S. A. aus der *Rivista di artiglieria e di genio* 1889). 215 SS. 8. 34 Tff.

Der Vf., Capitän in Geniecorps, hat als Commandant der Engelsburg Geschichte und Bauzustand des Denkmals mit lebhaftem Interesse untersucht. Der Schwerpunkt seiner Arbeit liegt in der *descrizione*: die *storia* tritt trotz schätzenswerter Beiträge des verstorbenen Capannari, dagegen zurück (1). Die

(1) Die geringe Berücksichtigung deutscher Arbeiten hat B.'s Werke an nicht wenigen Stellen geschadet. So figurirt z. B. (S. 12 u. öfter) die angebliche Beschreibung der Engelsburg aus einer Predigt des hl. Leo, welche bei Petrus Mallius erhalten sein soll, als historisches Dokument aus dem 5. Jhdt., während Jordan (Topogr. 2, 426-428) überzeugend nachgewiesen hat, dass wir es mit einem wertlosen Excerpte aus den Mirabilien zu thun haben. Bei Besprechung der Inschriften durfte *C. I. L.* VI, 984-995 mit Henzens Ammerkung nicht fehlen. Hätte B. ferner die Beschreibung Roms berücksichtigt, so hätte er über die von Bavari 1825 gemachten Nachforschungen (deren Re-


0
10
20
30
40
50
60
70
80 M/M

hauptsächlichen Resultate seiner, häufig durch Ausgrabungen unterstützten Untersuchung sind folgende: Ueber einem quadratischen Sockel erhob sich ein einziges cylindrisches Hauptgeschoss, welches die Grabkammer enthielt, und durch eine hohe Basis mit Kolossalstatue (Quadriga?) gekrönt wurde. Die bisher allgemein herrschende Annahme, dass über dem erhaltenen Rundbau ein zweiter ähnlicher von etwas geringerem Durchmesser sich erhoben habe, widerspricht dem thatsächlichen Befund (1). Für die Decoration des Cylinders nimmt B. statt einer umlaufenden Säulenhalle eine einfache Quaderteilung mit Gliederung durch Wandpilaster an. Den in der Geschichte der Gotenbelagerung genannten Statuen weist er über dem Hauptgesims, entsprechend den Wandpilastern, ihren Platz zu.

Die nebenstehende Skizze folgt im wesentlichen den von Borgatti festgestellten Grundzügen: einige Nachträge gebe ich, wie sie mir gerade zur Hand sind, ohne eine erschöpfende Behandlung, die in den Grenzen dieses Berichtes unmöglich ist, zu versuchen.

Der quadratische Unterbau, derjenige Teil der Monuments, über dessen architektonische Ausgestaltung wir durch die Zeichnungen des 15ten und 16ten Jhdts. am besten unterrichtet sind, hätte wohl eine etwas genauere Darstellung verdient, als sie in dem kleinem Aufriss Tf. 6 gegeben wird, um so mehr da, was Canina darüber bietet durchaus phantastisch ist, und Piranesi ihn ganz vernachlässigt.

---

sultate Bd. 2, 1 S. 411-420 und Bilderheft I Tf. 11 verwertet sind) besseres geben können als die dürftige Notiz aus Nibby *R. A.* 2, 517. Auch die fleissigen Zusammenstellungen des P. Guglielmotti (*storia delle fortificazioni nella spiaggia Romana*, Rom 1879 S. 93-136) werden durch B. nicht entbehrlich gemacht.

(1) Die entscheidenden Gründe gegen diese Annahme sind: erstens ist es unglaublich, dass von einem Gebäude das nicht, wie Colosseum, Thermen u. s. w. als Steinbruch, sondern vom frühen Mittelalter an als Festung gedient hat, schon im 7. Jhdt. ein Drittel verschwunden gewesen sei. Um diese Zeit aber wurde die kleine Kirche *S. Angeli inter nubes* bereits in Höhe des bei Canina zweiten Stockwerkes errichtet. Zweitens: Prokop sagt von dem Grabmal, es habe die Stadtmauern « an Höhe überragt ». Dieser Ausdruck ist ganz unpassend, wenn man ein Denkmal voraussetzt, welches, wie das Canina'sche, über viermal so hoch ist wie die Aureliansmauer; verständig, wenn es sich um eine mässige Höhendifferenz handle. Drittens habe die spiralförmige Rampe keine Fortsetzung gegenüber dem Eingange zur Grabkammer des Hadrian. Letzteres widerspricht allerdings Bavaris ausdrücklicher Angabe (Beschr. Roms 2, 1 S. 419), er habe den Mauerbogen an der fraglichen Stelle (*x* auf Borgattis Plan Tf. 5) öffnen lassen, und sei dadurch in eine Fortsetzung des unteren Ganges gekommen, von welcher sehr bald links ein anderer, parallel mit dem in die untere Grabkammer führenden, abzweigte. Es ist auffallend, dass nach Borgattis Rekonstruktion die Plattform in antiker Zeit überhaupt gänzlich unzugänglich gewesen sein müsste: und er selbst giebt zu, dass das letzte Wort in dieser Frage noch nicht gesprochen sei (S. 200 not. J.).

Zu Gebote stehen uns, ausser der unter reproduzierten Escorialzeichnung welche trotz ihres kleinen Maasstabes wegen der scharfen und treuen Wiedergabe des Details wertvoll ist, folgende Blätter (1).

Giuliano da Sangallo cod. Barb. 49, 33 f. 37′: *di castello santtangiolo di Roma.* Profil des Sockels bis zum Fries.
— — — f. 38: *chornicione di chasttelo Santtangiolo in Roma.*
Antonio da Sangallo il giov. * Uffizien 911: *di castello santo angiolo, dello anticho.* Sockelprofil, bis zu den '*bugne piane*'.
— — — Uffizien 1181: desgleichen.
Gobbo da Sangallo * Uff. 1708: *il basamento anticho di castello.*
Jac. Sansovino Uff. 4330: * Profil des Sockels bis zum Gesims; 4330′: Gesims und * Kapitell.

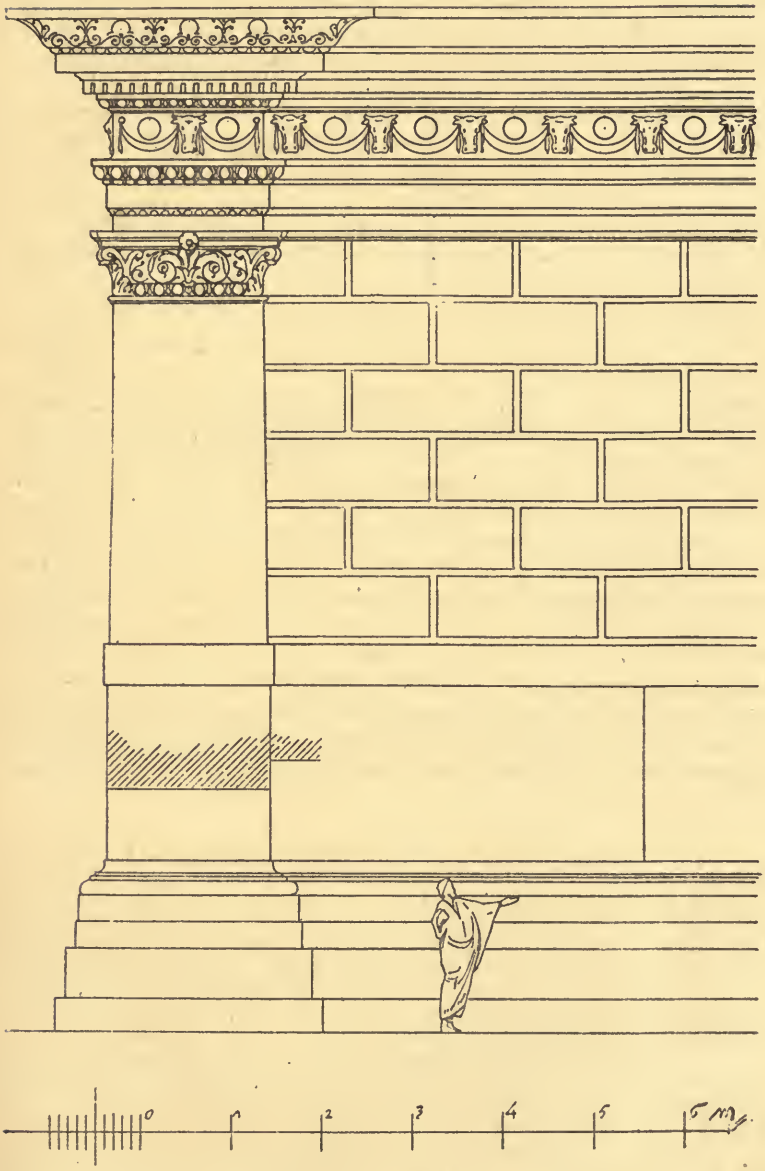
Den zuverlässigsten Eindruck machen die Aufnahmen Sansovinos (gemessen nach einem braccio zu 20 *soldi*), welche wir daher im wesentlichen der beistehenden Skizze zu Grunde gelegt haben (2). Zur Controle dient die gleichfalls mit zahlreichen Maassen (braccio zu 60 minuti) versehene Zeichnung Giuliano da Sangallos, von der die übrigen (Antonio und Gobbo) vielleicht nicht unabhängig sind. Auf eine Diskussion der einzelnen Abweichungen kann hier nicht eingegangen werden.

Auffallen wird an unserer Rekonstruktion die geringe Höhe des Bukranienfrieses, nur 0,60 m. (3); nicht minder die eigentümlich gedrückten Verhältnisse des Pilasterkapitells, welches über einem Eierstab Rankenmotive, an den Ecken durch Akanthusblätter gestützte Voluten hat. Im wesentlichen stimmt mit der Skizze Sansovinos ein von Piranesi (*antichità* vol. IV tav. XVII fig. 19) gezeichnetes Kapitell einer doppelten Pilasterstellung (Ganz- und links anschliessend Halbpilaster) überein (gefunden bei Bauarbeiten im Castell im vorigen Jhdt.), die mit zur äusseren Dekoration gehört zu haben scheint und dann analog dem Vortreten der Eckpilasters sich unschwer als Flankirung des Haupteinganges einfügt.

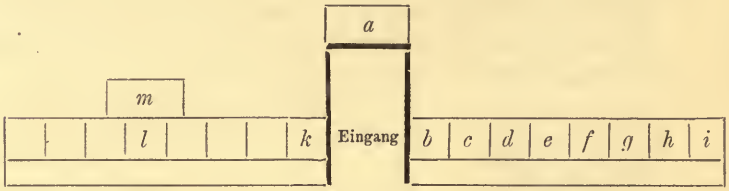
(1) Mit * bezeichne ich die von Borgatti benutzten und auf seiner Tf. 9 reproduzierten Zeichnungen; seine Wiedergabe ist jedoch, namentlich hinsichtlich der Maasse, weder vollständig noch genau. Von den Grundrissen, welche, mit Rücksicht auf die Befestigungsarbeiten entworfen, den antiken Kern meist in sehr kleinem Maassstabe wiedergeben (eine Ausnahme macht Salv. Peruzzi Uff. 646, reproduziert bei Borgatti a. a. O) sehe ich hier ab; über diese vgl. Guglielmotti a. a. O. S. 101-104. 125-129.

(2) Eine genaue Copie dieses wichtigen Blattes verdanke ich der stets bereitwilligen Liebenswürdigkeit des Hrn. Conservators N. Ferri in Florenz.

(3) Dieses Maass wird verbürgt durch die wiederholte Angabe Giulianos ('*br. 1° il fregio*' f. 38; '*minuti 60*' f. 37′) und Sansovinos (f. 4330′: '*fregio dita 18* + 1 ½; wozu stimmt, dass auf der Vorderseite die Distanz von Mitte zu Mitte der Bukranien mit br. 1 d. 14 angegeben ist). Das bei Borgatti Tf. 7 fig. 9 gezeichnete Stück kann, wenn der Maassstab mit den übrigen auf derselben Tafel identisch ist (der Text klärt darüber nicht auf) nicht dazu gehören, weil es bedeutend grösser ist.


0
1
2
3
4
5
5 M.

Wichtig für die Architektur des Basaments sind auch die grossen Tafeln mit den Grabschriften der kaiserlichen Familie. Borgatti hat ihnen zwar im Allgemeinen den richtigen Platz im Sockel angewiesen, sich aber auf eine speziellere Untersuchung nicht eingelassen. Ich gebe die Anordnung, welche mir durch die Zeugnisse der alten Inschriftensammler gesichert scheint:



a. Inschr. des Hadrian und der Sabina, gesetzt 139, *C. I. L.* VI, 984
b. Antoninus Pius, † 161 986
c. Faustina † 141 987
d. M. Aurelius Fulvus } Kinder des Pius, vor seinem Regierungsantritt gestorben, später im Hadrianeum beigesetzt { 988
e. M. Galerius Aurelius Antoninus { 989
f. Aurelia Fadilla { 990
g. T. Aurelius Antoninus } Kinder des M. Aurel, geboren nach 147, gestorben vor 161 { 993
h. T. Aelius Aurelius { 994
i. Domitia Faustina { 995
k. L. Aelius Caesar † 138 985
l. L. Verus † 169 991
m. Commodus † 192 992 (1).

Leider besitzen wir von keiner der Inschrifttafeln, welche Gregor XIII im Jahre 1572 zur Decoration seiner Capelle in S. Peter verwenden liess, genaue Breitenmasse (2); es liesse sich sonst leicht zur Evidenz bringen ob (was mir wahrscheinlich ist) der Autor der *sylloge Einsidlensis* (3) die Serie der Grab-

(1) Die Stellung der grossen Weihinschrift an Hadrian und die Diva Sabina (*a*) über dem Haupteingang bezeugen Signorili und Poggio; der beiden Inschriften des Verus und Commodus (*l m*) links von der antiken Eingangsthür, nahe der W. - Ecke des Gebäudes, bei der mittelalterlichen *porta di bronzo* oder *Collina* (über diese vgl. Borgatti S. 97), Signorili und Gamucci (s. S. 143 Anm. 1). Der Seite rechts vom Eingang weist Cyriacus Anconitanus die Inschrift des Antoninus Pius (*b*) zu; dieselbe samt den Grabschriften der jung verstorbenen Kinder des Pius und des M. Aurel giebt der Anonymus Einsidlensis ' *ab altera parte portae* '.

(2) Das Höhenmass lässt sich aus dem Gesamtbilde des Sockels entnehmen mit cr. 2 m.; dass die Breite eine sehr viel bedeutendere, vielleicht die doppelte, war, wird wahrscheinlich durch die Disposition der Zeilen, soweit dieselbe nachweisbar ist (*C. I. L.* n. 986. 991).

(3) die topographische Scheidung zwischen der von de Rossi gesonderten *pars prima* und *secunda* der Sylloge ist bemerkenswert. Während der Verfasser der ersten nur die an der öffentlichen Strasse nach S. Peter liegenden

schriften rechts vom Eingange noch vollständig sah. Jedenfalls war der ursprünglich für Anbringung der Epitaphien vorgesehene Raum im J. 192 schon occupirt, da die Inschrift des Commodus (*m*) zwischen dem Bukranienfries und der mit grössern Lettern geschriebenen des L. Verus (*l*) in kleinerer Schrift eingehauen war (1). Auf der westlichen Hälfte zu placiren sind ferner noch Annius Verus († 166), die jüngere Faustina († 175), Marc Aurel († 180); die drei dann noch disponiblen Plätze würden durch die Namen der übrigen jung verstorbenen Kinder des M. Aurel leicht ausgefüllt. — Für die Bauglieder unterhalb der Inschrift ist Sansovinos Zeichnung die allein massgebende, da die Sangallo (wie z. B. Gobbo 1708 ausdrücklich angiebt) hier die Maasse nicht vollständig genommen haben. Sansovino scheint auch hier bis zum unteren Abschluss des antiken Baus gekommen zu sein: ein Tiefergehen ist sowohl durch die Höhenverhältnisse des Pons Aelius als auch die (bei Piranesi *ant.* IV Tf. X, sowie im Bilderheft zur Beschreibung Roms gezeichneten) Entwässerungsanlagen ausgeschlossen.

Der auf dem Sockelgeschoss aufsetzende Rundbau musste, als einfach klarer Ausdruck der ganzen Bangedankens, als Fassung der in die Höhe gelegten kaiserlichen Grabkammer, auch als Hauptstück des Monuments betont sein. Mit ihm schliesst denn auch folgerichtig der Aufbau ab — eine weitere Entwickelung durch einen zweiten ähnlichen Rundbau liegt gar nicht im Sinne des Ganzen, das keiner Weiterführung bedurfte. Nur die Grabstätte selbst, das Centrum des Mittelgeschosses, klingt noch in der Krönung aus als Basis der Statue (oder Quadriga). Dieser krönenden Basis haben wir nicht, wie Borgatti, quadratische Form gegeben, vielmehr im Hinblick auf ähnliche Monumente (z. B. Casal Rotondo, Grab des Cotta: Canina *Via Appia tav.* XXXVII) sie gleichfalls cylindrisch gestaltet. Da die Reste zur Entscheidung dieser Frage keinen Anhalt geben (2), darf wohl darauf hingewiesen werden, dass eine derartige Lösung allen Architekten, die seit dem 15ten Jhdt. ideelle Rekonstruktionen der Moles Hadriani gegeben haben, geboten erschien.

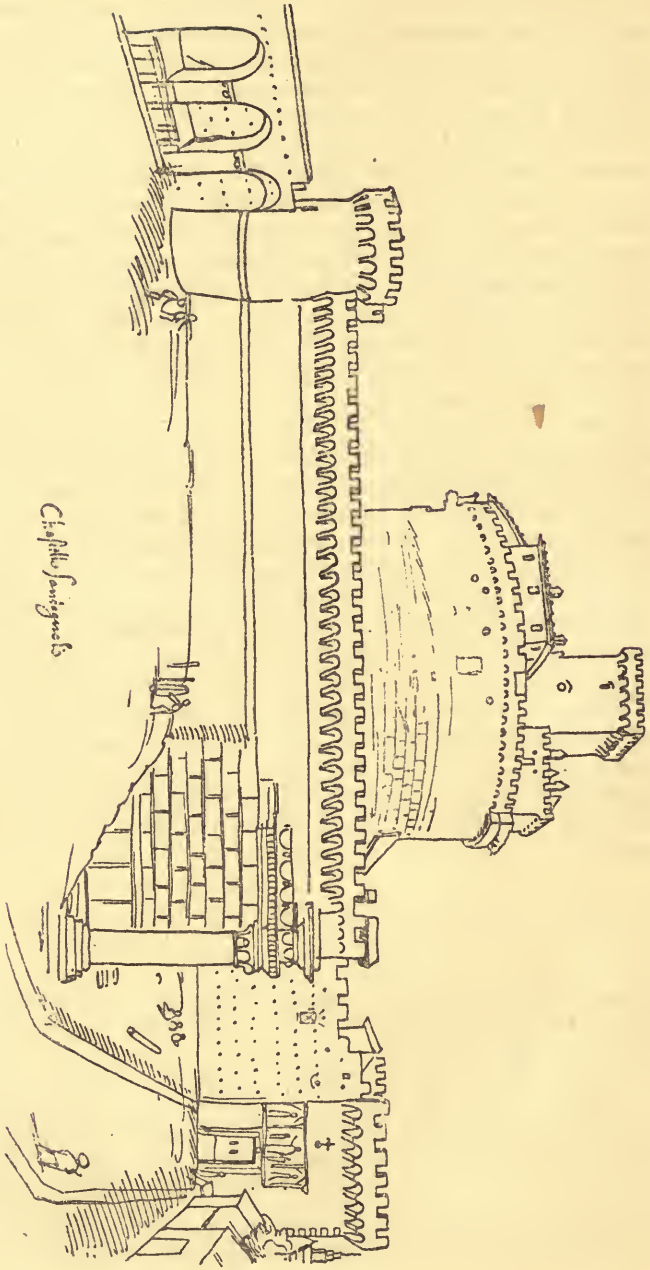
Was der Monographie B.'s noch einen besonderen Werth verleiht, ist das reiche Illustrationsmaterial. Mit rühmenswerter Sorgfalt hat er ge-

---

(*k. l. m.*) abschrieb, hat der zweite seine Aufmerksamkeit auch den schwerer zugänglichen rechts vom antiken Eingang — unter denen *d-i* nur durch ihn erhalten sind — zugewandt.

(1) Gamucci l. IV f. 181′ ed. 1588: *dove si uede la lettera* A (das ist etwa in der Mitte der West hälfte, halbwegs zwischen dem Eingang und der Bastion S. Matteo), *si mostra un'antica pariete di marmo, nella quale si uede un gran pezzo di fregio con le teste di bue, et festoni col suo architrave, et di sotto sono bugne piane, nelle quali si leggono le infrascritte lettere* (folgt *m*); *et sotto al soprascritto ve ne è un'altro in lettere più grosse, che dice* (folgt *l*).

(2) Dass alles war oberhalb der Grabkammer existirt, aus der Zeit Benedikt IX und seiner Nachfolger stammt, sagt Borgatti ausdrücklich S. 185.



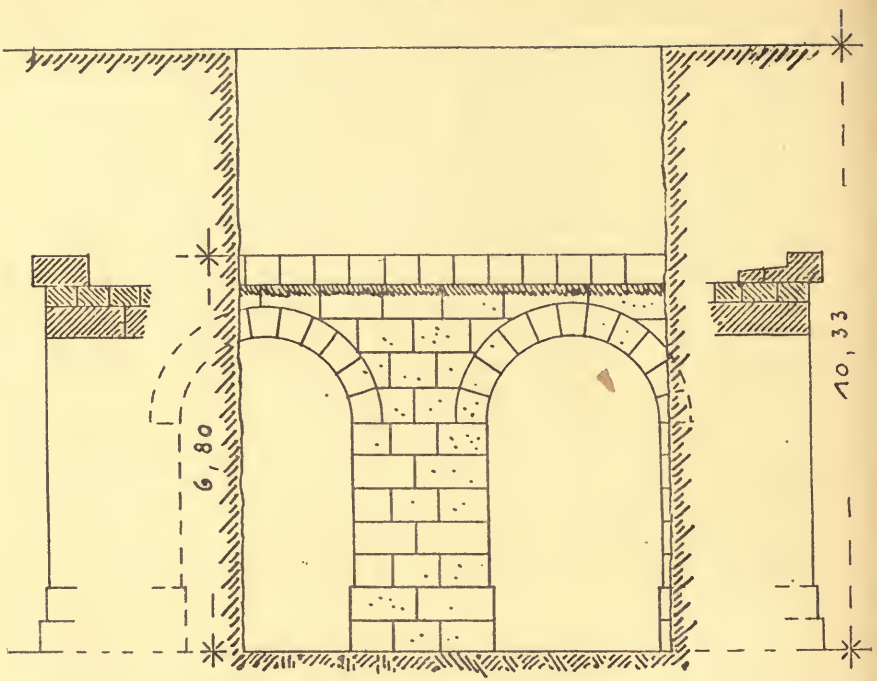
gen 20, zum Teil noch unbekannte und wichtige Einzelansichten des Castel S. Angelo auf Fresken, Kupferstichen, Handzeichnungen, Reliefs zusammengebracht — von kleineren Darstellungen auf Stadtplänen, Münzen u. dgl. abgesehen: der architektonischen Aufnahmen wurde bereits gedacht. Eine B. unbekannt gebliebeno Zeichnung aus dem Cod. Escorial. $\frac{A}{e}$ II, 7 ist beistehend nach einer von Hrn. Dr. J. Ficker aufgenommenen Photographie reproducirt. Eine Vergleichung derselben mit Borgattis Tf. 11, auf welcher die schöne Zeichnung Giuliano da Sangallo's (cod. Barb. 49, 33 f. 35) reproduziert ist, lässt eine Uebereinstimmung zwischen beiden erkennen, welche kein Zufall sein kann — erstreckt sie sich doch bis auf die Details der Staffage. Es ist mir daher nicht unwahrscheinlich, das der cod. Escorialensis dem Sangallo angehört, und zu der grossen Prachthandschrift der Barberina in einem ähnlichen Verhältnis steht, wie die Sieneser Skizzenbücher.

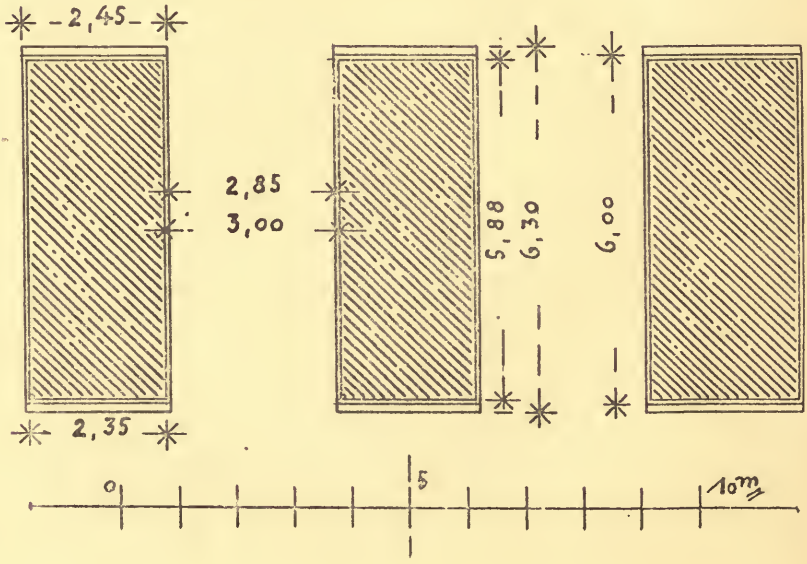
Auf das reiche Material, welche Borgatti über die Geschichte der Engelsburg im Mittelalter und der Neuzeit beibringt, muss ich mir versagen einzugehen. Die oben gemachten Ausstellungen können das Gesamturteil nicht beeinträchtigen, dass wir es mit einer höchst schätzenswerten Bereicherung der topographischen Litteratur zu thun haben, welche einem der bedeutendsten Monumente des alten Rom eine sachkundige Behandlung widmet, wie sie allen zu wünschen, bisher aber leider nur wenigen zu Teil geworden ist (1).

Bei der Anlage des Hauptstranges der neuen Canalisation auf dem rechten Tiberufer wurde im December 1889 auf Piazza S. Crisogono, ziemlich in der Axe der Via Lungaretta, ein Bauwerk aufgedeckt, welches zuerst von Gatti *Notizie degli scavi* 1889 S. 362; *Bull. comun.* 1889 S. 476. 477) kurz, dann von Marchetti (*Notizie* 1889 S. 363. 364; *Bull. comun.* 1890 S. 57-65) ausführlicher beschrieben ist (vgl. noch Borsari, *Bull. comun.* 1890 S. 6-8 und Centralblatt der Bauverwaltung 1890 S. 28). Nach den zu Marchettis Aufsatz im *Bull. comun.* gegebenen Tafeln (V. VI) sind die folgenden Figuren hergestellt.

Die Reste bestehen aus Quaderbogen von cr. 2,95 (= 10 F. r.) Durchmesser; ein solcher ist ganz, ein zweiter zur grösseren Hälfte aufgedeckt worden. Beide ruhen auf einem Pfeiler von cr. 2,40 (= 8 F. r.) Dicke. Das Material ist Tuff, die Quadern sind ohne Mörtel sehr exakt gefügt. Die Bogen trugen eine Fahrbahn von cr. 5,90 m. (= 20 F. r.) Breite. Den Abschluss und die Krönung bildete eine (an der Nord - resp. Südseite etwas verschieden gestaltete),

(1) Borgattis Monographie ist anerkennend besprochen worden von L. Borsari, *Bull. comun.* 1890 S. 5 und O. Richter, Centralblatt der Bauverwaltung 1890 S. 295-297. Desselben Vf. *Progetto di sistemazione dei dintorni di Castel S. Angelo* (Rom, Voghera 1890) erörtert die Frage nach möglichster Schonung der Bauten der Sangallo. — Die von Lanciani in der Akademie der Lincei (*Rendiconti* 1890, vol. 2 S. 383, Sitzung vom 21. Dezbr.) vorgelegte Monographie von F. Cerasoli ist noch nicht publiziert.


6,80
10,33


2,45
2,85
3,00
5,88
6,30
6,00
2,35
0
5
10m

über die Pfeiler ein wenig vorkragende Schicht von Peperinquadern (1). Das Niveau dieser Fahrbahn lag 4 m. unter dem Pflaster der jetzigen Via Lungaretta (in 13,50 Meereshöhe), wogegen die Fundamente der Pfeiler bis 10,3 unter das moderne Pflaster (7, 2 ü. M.) gehen und damit nur noch cr. 2 m. über dem mittleren Tiberspiegel sind. — Das nahe Excubitorium der siebenten Cohorte der Vigiles liegt etwa 8 m. unter dem modernen Pflaster (9 m. ü M.).

Die Bestimmung des Bauwerks konnte, wie von den Beschreibern sofort richtig bemerkt wurde, keine andere sein, als die: eine grosse Strasse (2), welche im Zuge der modernen Lungarina und Lungaretta vom Pons Aemilius (P. Rotto) westlich lief, über einen Thaleinschnitt zu führen, und den vom Janiculum herabkommenden Wassern einen Durchlass zum Tiber zu gewähren. Die Richtung dieser Strasse setzt, wie ein Blick auf die Karte zeigt, die Existenz des Pons Aemilius voraus; und damit gewinnen wir sowohl einen Anhaltspunkt für die Erbauungszeit des Viadukts — etwa Mitte des 7. Jhdts. d. St. — wie für seine Bestimmung. Ueberzeugend hat Richter (Befestigung des Janiculum S. 19 ff.) auseinandergesetzt, dass die Vollendung der ganz steinernen Brücke neben dem alten, stets leicht zu unterbrechenden *Pons Sublicius* einen sichernden Brückenkopf auf dem rechten Ufer unerlässlich machte, daher « auf dem Janiculum an Stelle der dürftigen Schanzen, die bestimmt waren, während der Centuriatcomitien den wachehaltenden Teil der Bürgerschaft aufzunehmen, eine starke Festung trat ». Auf eine gute Verbindung zwischen dem Pons Aemilius und dem Fort auf der Höhe musste man Bedacht nehmen: die Verlängerung des Viadukts trifft gerade auf die Stelle (am Südende des Vicolo del Mattonato), wo der Aufstieg zum Janiculum beginnt (3). Vermutlich also stellt derselbe den Rest einer befestigten Kunststrasse dar, welche besonders an den wichtigen Uebergangspunkten über Wasserläufe durch Quadermauern, vielleicht mit Wehrgang, geschützt war.

Später hat sich dann der Boden allmählich aufgehöht; die Ableitung der Wasser vom Janiculum ist vollkommener geregelt worden; der Viaduct verlor seine Wichtigkeit als Durchlass. Neubauten aus der früheren Kaiserzeit (Reticulat mit Ziegelecken, doch ohne durchbindende Ziegelschichten, auch reine Ziegelmauern) lehnen sich unmittelbar an ihn an: die Fussböden derselben liegen annähernd in der Höhe des Bogenansatzes (cr. 11-12 m. ü. M.).

(1) die oberen Schichten des Bauwerks habe ich nicht mehr *in situ* gesehen; das Ganze hat bei Durchlegung des modernen Cloakenstranges abgerissen werden müssen. Die Durchschnitte (neben dem Durchschnitt der Ausgrabung) beruhen auf Marchetti's *sezione trasversale.*

(2) Diese Strasse ist vermutungsweise, aber gewiss zutreffend, angegeben auf Richters Plan (Topographie Roms. Nördlingen 1889).

(3) dies hat Marchetti a. a. O. S. 63-65 zum Teil richtig auseinander gesetzt; seine Vermutung, dass der Viaduct mit dem *andamento del lato settentrionale delle fortificazione serviane* (deren Nichtexistenz auf dem rechten Ufer m. Er. Richter schlagend bewiesen hat) kann ich ebenso wenig teilen wie die Ansicht, dass ein gewölbter zweistöckiger Gang auf der ganzen Strecke (cr. 800 m. Länge) bestanden habe.

Eine grosse Ziegelmauer auf Travertinfundament ist fast 30 m. weit, bis gegenüber dem Glockenturm von S. Crisogono, verfolgt worden: dort öffnet sich eine Thür (1,10 m. breit) ziemlich genau in der Richtung auf das Excubitorium der Vigiles.

Die sonstigen in der Nähe gemachten Funde (Strassenpflaster unter Via Lungaretta, *Notizie* 1889 S. 225; Strassenpflaster und Privathäuser in Via Mazzamurelli *Notizie* 1890 S. 31. 32; *Bull. comun.* 1890 S. 68) sind unbedeutend.

Dass die horrea der *statio annonae* sich auch auf das rechte Tiberufer, gegenüber dem Aventin, erstreckten, weist de Rossi *Bull. comun.* 1889 S. 359 nach. Wichtig dafür ist, ausser den Ruinenfunden, die 1886 bei S. Maria in Cappella ausgegrabene Basis des praefectus annonae L. Aurelius Avianius Symmachus, Vaters des Redners, auf deren einer Seite eine *navis annonaria* abgebildet ist (*Notizie* 1887 S. 362; *Bull. comun.* 1887 S. 16. 17).

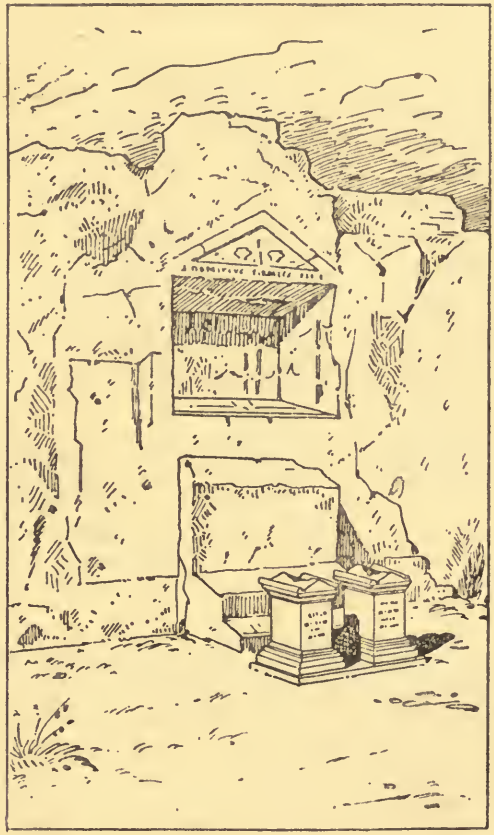
G. Gatti *della mica aurea nel Trastevere* (*Bull. comunale.* 1889 S. 392-399).
behandelt eine bei S. Cosimato gefundene christliche Grabschrift (vgl. auch *Notizie* 1889 S. 242)

FELES ET VICTORINA EIVE
SE BIBI FECERNT MICAVREA DEP
SITA IN PACE MESE AVGVSTO

Er liest: *Fel[ix] et Victorina [s]ive . . . . . se (v)i(v)i fecer[u]nt (in) Mica aurea; dep[o]sita in pace mese Augusto* und stellt sorgfältig die antiken und mittelalterlichen, namentlich an die Kirchen S. Cosimato und S. Giovanni della Malva sich knüpfenden Zeugnisse für den Namen *Mica aurea* zusammen. Mir scheint, trotz des Zusammenstimmens mit dem Fundort, die locale Erklärung des *Micaurea* nicht sicher: ich möchte es lieber für einen Personennamen halten, und lesen: *Fel(ix) et Victorina eiu[s] se (v)i(v)i fecer[u]nt; Micaurea deposita* u. s. w. (1). Interessant für den Zustand Roms in der Zeit seines tiefsten Verfalls ist die Constatirung eines Begräbnissplatzes aus dem 6ten nachchristlichen Jhdt. innerhalb der Mauern: ein ähnlicher war bisher nur auf dem Esquilin bei S. Eusebio bekannt (de Rossi *R. S.* III S. 557; *Inscr. christ.* I S. 508. 511).

(1) Gatti selbst hat auf diese Möglichkeit S. 392 Anm. 1 hingewiesen. *Mica aurea* als Thiername ist bekannt.

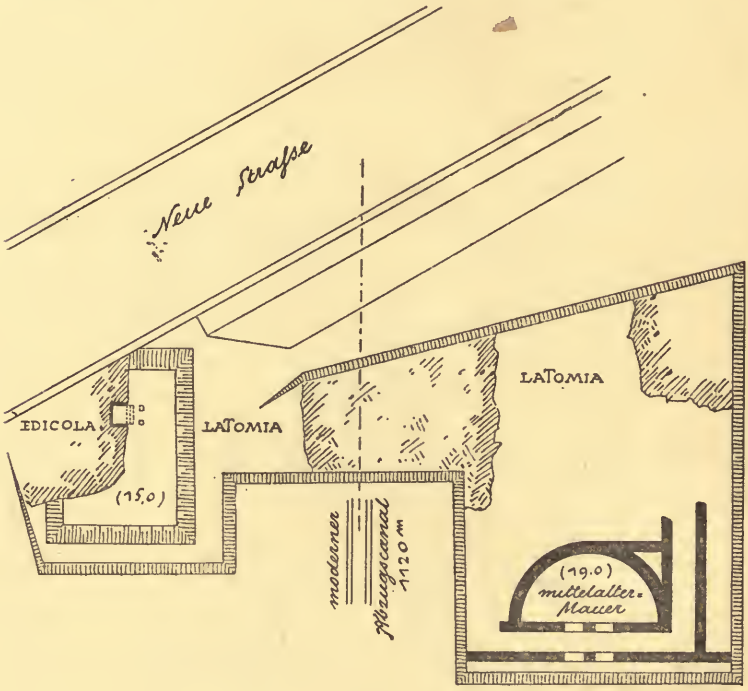
Bei Anlage der neuen Bahnstation im Trastevere, rechts von der via Portuensis sind Reste antiker Gebäude (Retikulatmauern, Travertin - und Peperinsäulen, Brunnen aus Quadermauerwerk) gefunden (*Notizie* 1889 S. 192. 193). Von mehr Interesse ist ein ebenda (1120 m. vor Porta Portese) ausgegrabenes kleines Sanctuarium, über welches Marchetti (*Notizie* 1889 S. 243-245) berichtet. Dasselbe besteht aus einer oblongen, in den Tuff gehauenen Nische



mit Dekoration in rotem Stuck. Im Giebelfelde, gleichfalls aus dem Tuff ausgehauen, eine Keule zwischen zwei *scyphi*, darunter die Inschrift *L. Domitius Permissus fecit.* Vor der Nische ein Opfertisch mit zwei Stufen in Ziegelwerk; davor zwei kleine Altäre (hoch 0,75, Grundfl. 0,50×0,50 m.) mit der iden-

*

tischen Inschrift *Imperio | Herculi sacru | L. Domitius | Permissus.* Zwei Statuen aus Tuff, Herkules einmal als Victor (ähnlich wie auf dem einen Rundrelief des Konstantinbogens), einmal beim Mahle gelagert (1), sowie zahlreiche Weihgaben (verzeichnet von Marchetti a. a. O. S. 245) sind gefunden. Unter



den sonstigen an derselben Stelle gefundenen Objecten verdienen sieben römische Porträtbüsten (jetzt in den Diocletiansthermen) etwa aus dem 2ten Jhdt., von mittelmässiger Arbeit aber seltener Erhaltung, erwähnt zu werden.

Rom, April 1891.

CH. HUELSEN.

(1) Borsari *Bull. comun.* 1890 S. 9 erinnert an den aus der Regionsbeschreibung bekannnten *Hercules cubans* in Trastevere.

SITZUNGSPROTOCOLLE

9. Januar: Petersen beklagt den Verlust, welchen die Archaeologie und das Institut durch den Tod Heinrich Schliemanns erlitten und giebt dabei der Hoffnung Ausdruck, dass wenigstens die von dem Verstorbenen unternommene Erforschung von Troja noch in seinem Namen und Sinn möge zu Ende geführt werden. — Bruno Sauer weist in einer Statue des Lateranischen Museums (Benndorf und Schöne n. 6) die Copie einer friedlichen Athena des Pheidias (Lemnia?) nach. — Mau über vier pompejanische Wandgemälde. (Vergl oben S. 71). — Huelsen zu den *Elogia* vom *forum Augusti*.

Hülsen: Un frammento ritrovato sul Foro di Augusto e pubblicato *Notizie degli scavi* 1889 p. 34 = *Bull. comun.* 1889 p. 79, 1890 p. 258:

fu riconosciuto dal ch. Mommsen per un avanzo della iscrizione onoraria di Q. Cecilio Metello Numidico, console 109 a. C. La seconda riga è da supplirsi *ce]nsor L. Eq[uitium censu prohibuit.* Cf. *auct. de vir. illustr.* c. 62: *censor [L. E]quitium, qui se Tiberii Gracchi filium mentiebatur, in censum non recepit.* I codici del *liber de vir ill.* erroneamente presentano *Quinctium* invece di *L. Equitium*: la forma corretta del nome viene sostenuta da Valerio Massimo 3, 2, 18. 3, 8, 6. Il prenome *Lucius* manca nei codici Valeriani, ma è servato nei passi corrispondenti dell'epitome di Giulio Paride.

23. Januar: Prof. Tocilesco aus Bukarest: das Trajanische Siegesmonument von Adamklissi.

Tocilesco: Premessa una descrizione della Dobrogia, disse che il più notevole monumento di quella regione è la gran torre di Adam-Klissi che sorge isolata in un punto dominante la pianura a 20 ch. dal Danubio (Rassova)

a 50 dal Mar Nero (Mangolia) a 40 dalla ferrovia Medgidiè. La torre termina a cono, ai piedi grandi blocchi di pietra, attorno una grande scala circolare.

Un tempo più alto, conta ora 20 m. di altezza e 25 a 27 di diametro. I turchi la chiamano *cumbett* (tumulus) e Adam-Klissi ' chiesa dell'uomo '.

Questo nome deriva forse da alcune statue che si conservano sulla torre. Del resto intorno ad essa s'intrecciano curiose tradizioni e strane leggende.

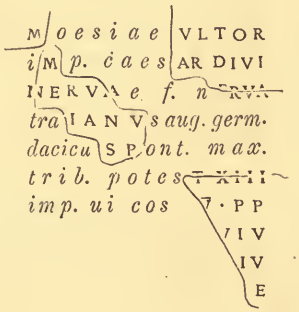
Dopo aver accennato agl'illustratori o commentatori di questo monumento, non sempre esatti, il conferenziere accenna alle indagini da lui fatte dopochè la Dobrogia passò alla Romania e presenta in un acquerello del sig. G. Niemann di Vienna la ricostruzione di Adam-Klissi, una specie di mausoleo d'Adriano a Roma, sormontato da un gigantesco trofeo.

In seguito ad una esatta descrizione del monumento, delle figure e bassorilievi, il Tocilesco toccò del carattere del monumento, destinato, come la Colonna Traiana a Roma, a perpetuare la memoria di Traiano tra quei popoli debellati: ricordano infatti i trofei gli episodi principali della guerra Dacica: il ritratto di Traiano si ravvisa in diverse sculture.

Quasi tutte le parti del trofeo che si elevava a 5,40 dal centro dell torre furono trasportate a Bucarest.

L'architettura è degna di Roma antica, piuttosto grossolane le figure, ma ciò non toglie sia stata costruita sotto Traiano, essendo noto che tra i monumenti della capitale e quelli delle provincie vi era grande differenza.

La data della costruzione di Adam-Klissi vien determinata fra il 108 e 109 d. C. per mezzo dell'epigrafe, ricostituita dal Tocilesco nel modo seguente:



6. Februar: Lanciani über eine antike Stadt auf dem Monte S. Angelo bei Tivoli. — Petersen erklärt das im *Bullet. comun.* 1887 Taf. XV. XVI abgebildete Monument der Sammlung Ludovisi-Boncompagni für die Lehne eines Thrones der Aphrodite. Vgl. Heft 4. — Dazu bemerkt Lanciani, dass das Werk, so viel er wisse, im Bereich des Heiligthumes der *Venus hortorum Sallustianorum* gefunden sei.

LANCIANI: La vetta del Monte S. Angelo era finora di difficile accesso e perciò non fu mai prima studiata esattamente. Ora però diradate le foreste che la rivestivano, vi si possono riconoscere fortificazioni poligonali con particolari interessanti, anche pel modo di costruire muraglioni sostenenti il recinto di un tempio, strade selciate, ecc.

Il riferente ritenne per certo essere questi gli avanzi dell'antica città di Aefulae, nota sopratutto dall'ode 3, 29 di Orazio. Il tempio sarebbe quello della Bona Dea, menzionato in una iscrizione scoperta nel secolo XVI nel territorio di S. Gregorio, nei pressi di Monte S. Angelo (*Mons Aeflianus*).

20. Februar: MAU über das Resultat der von v. Duhn und Genossen im griechischen Tempel von Pompeji veranstalteten Grabung. — HUELSEN über eine auf dem Quirinal unweit der Consulta gefundene Inschrift (s. o. S. 122).

6. März: SAUER über einen archaischen Kopf des Braccio Nuovo. — MAU über eine Gladiatoreninschrift von Pompeji. — PETERSEN über Marmorbetten. Vgl. Heft 3.

SAUER: Nella bella testa del Braccio Nuovo, pubblicata nelle *Bonner Studien* sulle tavv. VIII sg. si trovano traccie più o meno distinte di attributi che sporgevano in ambedue i lati sopra la superficie del teschio. Gli avanzi superiori giustamente spiegati dal Winter appartengono a corna, quegli inferiori ad orecchie animalesche. Si tratta dunque d'un essere misto fra uomo e ruminante, e precisamente, essendo le orecchie strette assai e alzate insù, fra uomo e cervo, vale a diri di Atteone a metà trasformato, che sta difendendosi contro i suoi cani furibondi. Fra le rappresentanze analoghe la più importante è quella d'un vaso del museo di Londra (*Catal. of the vases* etc. II n. 1677. Panofka, *Cab. Pourtalès* tav. 21), dalla quale qui si riproduce la

testa dell'eroe. È ben conosciuto che lo stesso soggetto è rappresentato in un gruppo di marmo del museo di Londra, il cui motivo è desunto dal celebre satiro di Mirone. Ci vorrebbe un accurato esame di questo monumento per risolvere la quistione che sorge immediatamente, se cioè la testa vaticana appartenesse ad una replica del medesimo. Intanto giova liberare questa testa interessante del nome d'Iacco impostole troppo precipitosamente.

PETERSEN: Avendo potuto esaminare l'originale in riguardo all'osservazione fatta dal sig. Sauer, ne deve confermare la giustezza quanto alle orecchie animalesche, mentre la posizione molto laterale delle corna gli lascia qualche dubbio se siano state cervine.

MAU: Le iscrizioni ascritte ai disegni di due gladiatori sono pubblicate Bull. 1890 p. 32:

1, Q PTRONIVS · M
° TAVS XXXIII

2, SIIVIIRVS · V
LIB XXXXXV

cioè: *Q. Petronius Octavus, XXXIII (pugnarum), m(issus). Severus lib(ertus) LV (pugnarum), v(icit).* Che il significato della nota LIB XXXXXV sia questo, non *lib(eratus) quinquagesima quinta (pugna)*, fu dimostrato da P. J. Meier *De gladiatura romana* pag. 48 not. 2; ai suoi argomenti si può aggiungere quanto segue. La nota in discorso non indica l'esito del combattimento a cui si riferisce l'iscr., dacchè più volte si trova unita con l'altra *P(eriit)*; indica invece lo stato del gladiatore al tempo del combattimento ed è desunta dall'annunzio (*libellus*) che simili iscrr. riproducono. Ora siccome al publico premeva di sapere se il gladiatore appartenesse o no alla classe preferita dei liberti (Petron. 45) e di conoscere il numero dei combattimenti da lui sostenuti; era logico dunque di aggiungere nell'annunzio quest'ultimo numero, non quello più ristretto dei combattimenti anteriori alla sua liberazione. La nota LIB poi si trova aggiunta esclusivamente a nomi servili, mai a nomi che esprimono la condizione libera (*Q. Cleppius, C. I. L.* IV 465) o libertina (*M. Antonius Exochus, C. I. L.* VI 10194) mentre in questi ultimi massimamente si aspetterebbe. È chiaro dunque che alcuni liberti, seguitando a combattere, seguitavano anche a chiamarsi col loro nome servile; e a questi nomi fu aggiunta la nota LIB, mentre sarebbe stato inutile aggiungerla ai tre nomi, come nel caso nostro a quelli di Q. Petronius Octavus. Siccome fra i gladiatori vi erano - lo dimostrano i nomi (*C. I. L.* IX 465) - servi, liberti e ingenui, così bisogna ammettere che Petronio (45), quando distingue soltanto *familia lanisticia* e *liberti*, comprende sotto quest'ultimo nome anche quegli ingenui che non vivevano rinchiusi nel *ludus*, ma combattevano volontariamente. Per alcuni gladiatori la condizione libera, benchè si chiamino con nomi servili, risulta dall'essere essi stati sepolti dalle mogli, con le quali debbono essere stati congiunti durante il tempo del loro servizio: così il *secutor* Urbicus (*C. I. L.* V 5933) morto a 22 anni dopo 13 combattimenti e 7 anni di matrimonio; il reziario Iantinus (l. c. 4506) morto a 24 anni, dopo 5 combattimenti e 5 anni di matrimonio; il *procurator* Iuvenis, sepolto dalla moglie Purricina a 21 anni, dopo 5 combattimenti e dopo essere stato *in ludo* 4 anni. Anche Q. Ducenius Optatus (XII 5836), sepolto dalla moglie dopo soli 3 combattimenti non può credersi veterano ma gladiatore attivo di

condizione libera. Per questi dunque pare che vi fosse il modo di prender parte agli esercizi (*in ludo*) senza esservi rinchiusi.

20. März: Lanciani über die Topographie des *collis hortorum* (v. *Bull. comun.* 1891 p. 132-155). — Petersen über die ' Medusa ' Ludovisi. — Derselbe über eine griechische Bronzefigur. Vgl. Heft 2.

Lanciani: Il Monte Pincio, detto *collis hortorum* dalle numerose ville di famiglie nobili romane, — p. es. gli *horti Domitiorum*, *horti Lucullani* e nell'epoca bassa quelli di Petronio Probo ed Anicia Faltonia, ultima discendente forse della gente Pincia, il cui nome è rimasto alla collina fino ai giorni nostri, — è ricco di avanzi di costruzioni antiche. Dopo avere annoverato quegli ancora esistenti, il riferente ragionò di due monumenti distrutti nell'epoca del risorgimento: del cosi detto *templum Solis*, sotto il « Belvedere » della villa Medici, edifizio forse destinato ad uso di ninfeo o castello dell'acqua Vergine; e di un grandioso emiciclo con terrazze e scalinate discendenti all'antico Campo Marzio; esso stava quasi sul posto della moderna gradinata della Trinità dei Monti, ma fu distrutto circa il 1550, quando si costruì il monastero della Trinità e la Villa Medici. Oltre al piccolo schizzo dato dal Bufalini se ne hanno soltanto due piante nelle opere di Pirro Ligorio: una più piccola nel codice Bodleiano testè pubblicata dal Middleton (*Archaeologia* LI p. 497), ed un'altra molto dettagliata, scoperta dal dott. Hülsen nell'archivio di Torino. Il riferente presentò una copia di quest'ultima (*Bull. comun.* l. c. 1891 tav. V. VI), ed accennò agli avanzi tuttora esistenti sotto il monastero della Trinità dei Monti, che confermano in parte le indicazioni del Ligorio.

Pare che questi edifizi abbiano appartenuto, nei primi secoli dell'êra nostra, alla nobile famiglia degli *Acilii Glabriones*, la quale possedette inoltre, fuori delle mura, grandi terreni ridotti a ville e giardini, corrispondenti in parte alla moderna villa Borghese ed estesi fino alla via Salaria.

3. April: Petersen legt das Supplement der *Monumenti inediti* vor. — v. Sybel über die Entwickelungsgeschichte einer bestimmten Haarbildung männlicher Gestalten in der griechischen Plastik. S. Mittheill. Heft 2. — Mau über eine Tafel in Niccolini *Le case e i monumenti di Pompei*. — Huelsen über das Denkmal des Chaeremon von Nysa (Vgl. Athenische Mittheilungen 1891 S. 95-106).

Mau: Nell'opera Niccolini *Le case e i Monumenti di Pompei* la tavola Suppl. 38 riproduce una parete del primo stile, la stessa che insieme con un'altra (della casa di Sallustio) è rappresentata sulla tav. II dell'opera del rif. sulle decorazioni murali di Pompei. Però sulla tavola del Niccolini i pilastri sono

neri invece di bianchi, nero anche lo zoccolo invece di imitare alabastro. Che sulle pareti del primo stile le parti architettoniche (pilastri ecc.) fossero neri, non bianchi, fu un'opinione erronea dell'architetto Sikkard, tratto in errore da certe macchie prodotte da polvere, crittogami ecc. e somiglianti a quelle tracce che rimangono su pareti nere quando il colore, come spesso succede, è svanito. Il Sikkard credeva pure che le imitazioni di marmi screziati fossero sempre dovuti a ristauri posteriori. In questo senso egli aveva fatto il disegno per la tavola suddetta dell'opera del rif. Pare che questo disegno, rifiutato dal rif., sia stato acquistato dal Niccolini ed abbia servito di base a quella sua tavola, sulla quale però è aggiunta arbitrariamente la cornice sovrapposta in modo impossibile ai pilastri. Il rif. si è convinto, con un esame accurato, non essere sostenibile in alcun modo la suddetta opinione del Sikkard.

17 April: festliche Sitzung zum Gedächtniss der Gründung Roms: PIGORINI über die ältesten Ansiedelungen der Italiker und ihre Analogien mit der *Roma quadrata*. — MAU: über ein Bildniss der jüngeren Agrippina. — PETERSEN über ein colossales archaisches Cultbild der thronenden Aphrodite. Vgl. Heft 4.

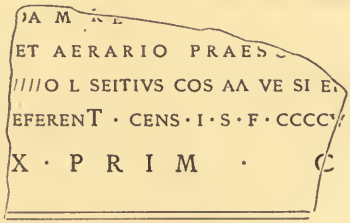
PIGORINI: parlò delle più antiche stazioni degli Italici, provando che consistono nelle *abitazioni lacustri* del Veneto e nelle *terremare* del Mantovano e dell'Emilia. Fu soltanto al cominciare della prima età del ferro che gl'Italici passarono l'Appennino, in due diversi rami, uno dei quali giunse nel Lazio. Nelle città che vennero via via edificando a sud dell'Appennino, conservarono taluni essenziali caratteri delle terremare, e ciò spiega perchè la prima Roma fosse quadrilatera e orientata, e perchè la città Serviana fosse cinta dall'aggere e circondata dalla fossa. Le terremare disegnano in pianta un trapezio, e hanno un ponte di legno ai capi del decumano: queste particolarità ci fanno comprendere la ragione del *ponte sublicio*, di legno e senza chiodi, religiosamente mantenuto in Roma dai Pontefici, e lasciano credere che i « prisci Latini » fondassero la *Roma quadrata* sul Palatino perchè esso appunto presentava la figura di trapezio.

MAU: parlò di un busto di marmo del Museo Nazionale di Napoli, del quale furono distribuite riproduzioni in zincotipia. Che questo busto rappresenta Agrippina minore, la madre di Nerone, della quale finora non si conosceva nessun ritratto autentico, il rif. lo dimostrò col confronto delle monete insignite della testa di lei. Espose anche, come il busto di Napoli corrisponde bene a quanto sappiamo sul carattere di Agrippina e deve riputarsi un ritratto assai buono, che senza abbondare in particolari rende egregiamente i tratti essenziali nei quali si rivela l'indole della persona rappresentata.

I FASTI DEI *SEX PRIMI AB AERARIO*

La facciata dell'erario portava, fin dall'anno 731 della città av. Cr. 23 i fasti del collegio de'*sex primi*, i quali come è noto erano i capi degli apparitori pubblici destinati al servizio del tesoro e dell'archivio di Roma. Abbiamo avanzi e del senatusconsulto dell'anno suddetto e della lista degli impiegati, ed è degno di osservazione, che tutti i frantumi qui radunati sono usciti più o meno nelle vicinanze dell'erario, dunque sul sito, cioè, il primo frammento del senatusconsulto nei fondamenti di una casa privata in via di Monte Caprino, il secondo a piedi del tempio di Saturno; de' fasti la parte inferiore (della superiore scavata fin dal secolo XVI non si indica la provenienza) negli istessi scavi *in capite fori Romani*, siccome accenna il chmo Lanciani Bullett. comun. 1883 p. 224. Il solo frammento terzo è stato ritrovato verso la Cecilia Metella.

Del senatusconsulto rimangono i due frammenti che seguono, il primo stampato nel C. VI, 10621, il secondo edito dal Lanciani nel Bull. comun. 1883 p. 228; il merito di averli sagacemente ricongiunti spetta al nostro Dessau. Sono conservati ambedue nel nuovo museo delle Terme Diocleziane: la lunghezza del primo frammento è di cm. 12, quella del secondo cm. 18, l'altezza cm. 19.



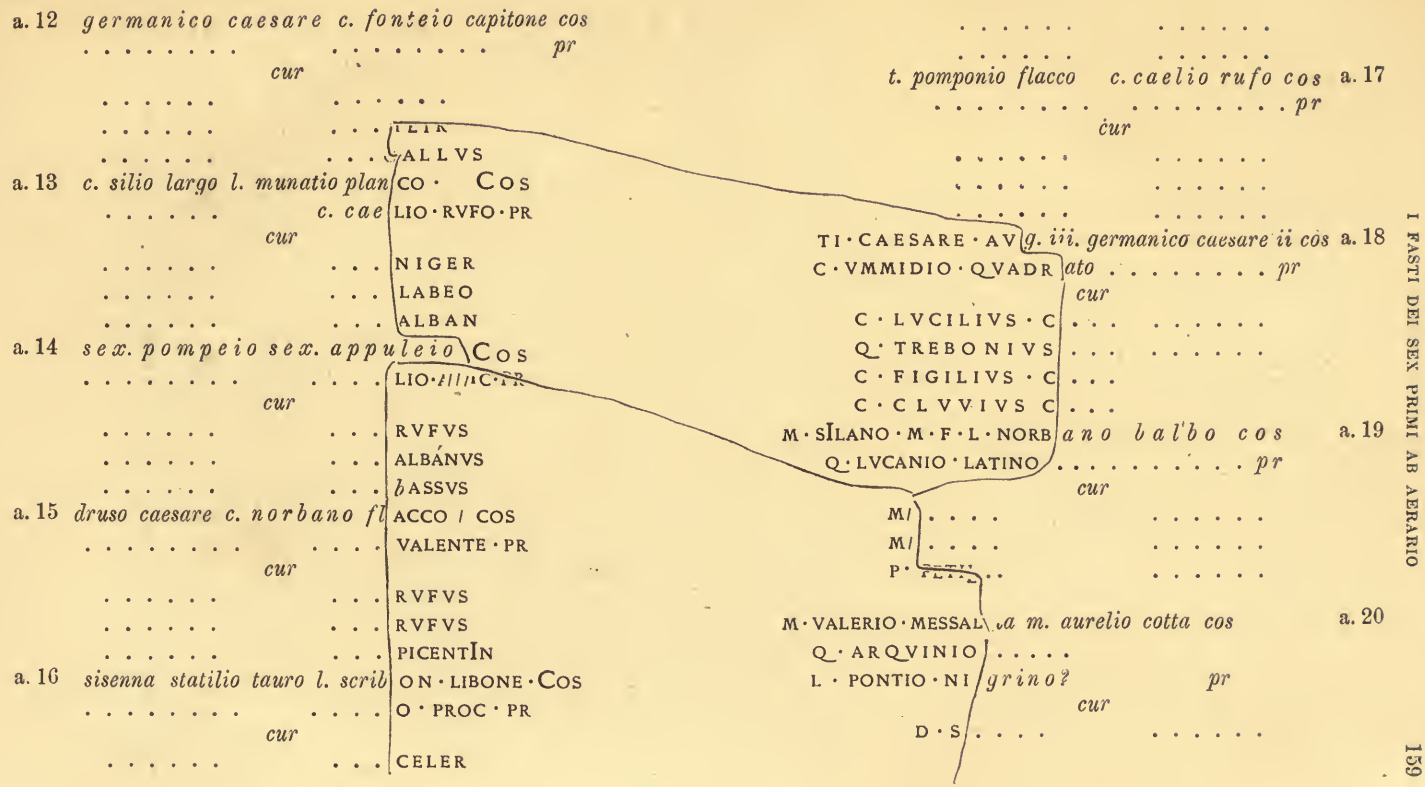
sic

[*ut ad aerarium nomina eorum qui secundum id decretum* [*creati erunt, eius anni co(n)s(ulibus) et pra*]*et(oribus) aerario* | *praescr*[*iptis publice proponantur, itemque ibidem proponatur sei quit de le*[*gendis scribis quaestoriis Cn. Pis*]*o L. Sentius cos. a(lter) (ambo)ve,* | *si ei*[*s videbitur, dum ne quid (contra) l(eges) tulerin*[*t alive qui magistratus deina*]*e ferent. Censu(ere). In* | *s(enatu) f(uerunt) CCCCV. . . .*

I consoli sono quei del 731, anno in cui l'amministrazione dell'erario fu trasferita nelle competenze pretorie in questa guisa, che fra le *provinciae* distribuite per sortizione annualmente ai pretori, entrano le due per il reggimento del tesoro pubblico, aumentandosi nel medesimo tempo il numero de' pretori da otto a dieci. Ma il decreto, per cui si operò questo importante cambiamento amministrativo, se pure si fece pel senato e non per legge comiziale, probabilmente non è quell' istesso di cui ci rimane la parte estrema; anzi pare che questo abbia seguito quello ed abbia regolato, dopo la mutazione dei capi, pure l'organizzazione de' subalterni. Negli avanzi che abbiamo si dispone, a mio avviso, soltanto sulla pubblicazione futura de'capi annuali di essi. Appoggiasi, come si vede, la mia restituzione sulla lista che segue, combinando questa con la sottoscrizione *L. Aeliu*[*s*] ..... [*se*]*x prim*(*us*) *c*[*uratorum* .....] o, se vi furono nominate più persone, *sex prim*(*i*) *c*[*uratorum* ...] la quale rende probabile che il senatusconsulto che precede si occupava specialmente co' subalterni.

Sulle particolarità poco trovo di osservare. Le frasi e le sigle sono le solite, eccettuata forse la nota ⅂·L· = *contra leges* altrove ne' documenti pubblici finora non osservata in questa combinazione, quantunque la seconda vi si trova spesso in frasi simili, come per es. H·L· = *hac lege*, e la prima, assai frequente nelle note della letteratura proprio giuridica (Gaius ed.-facsimile Studemund p. 260), sui marmi in questo valore finora non si è incontrata fuori le parole *contrascriptor* (C. III, 4024. 4716. 5121. 5123. 5691. V, 5080) e *contraretiarius* (C. VI, 631). Che questa sigla, come l'altra simile di *centuria* e *centurio* non è altro che la lettera C voltata a sinistra, comunque posteriormente più frequente prende la figura ⅂, l'ho dimostrato altrove (Hermes 2, 119). — La formola [*dum ne quid*] *contra leges tulerint* è equivalente alla più antica *si quid ius non esset rogarier, eius lege nihilum rogatum* sul cui valore ho ragionato *Staatsrecht* 3 p. 335.

Dei tre frammenti del latercolo i due primi sono stati stampati C. VI, 1496 e Bullett. com. 1883 p. 226, il terzo C. VI, 1495. I due primi, i quali doversi combinare insieme, osservai già quando l'amico Lanciani volle comunicarmi per lettera il frammento inferiore (alto cm. 35, lungo 29), congiunti ci presentano questi avanzi:


a. 12 germanico caesare c. fonteio capitone cos
pr
cur
ALLVS
a. 13 c. silio largo l. munatio plan CO · Cos
c. cae LIO · RVFO · PR
cur
NIGER
LABEO
ALBAN
a. 14 sex. pompeio sex. appuleio Cos
LIO · C · PR
cur
RVFVS
ALBANVS
BASSVS
a. 15 druso caesare c. norbano fl ACCO / COS
VALENTE · PR
cur
RVFVS
RVFVS
PICENTIN
a. 16 sisenna statilio tauro l. scrib ON · LIBONE · Cos
O · PROC · PR
cur
CELER
t. pomponio flacco c. caelio rufo cos a. 17
pr
cur
TI · CAESARE · AV g. iii. germanico caesare ii cos a. 18
C · VMMIDIO · QVADR ato pr
cur
C · LVCILIVS · C
Q · TREBONIVS
C · FIGILIVS · C
C · CLVVIVS C
M · SILANO · M · F · L · NORB ano balbo cos a. 19
Q · LVCANIO · LATINO pr
cur
M
M
P
M · VALERIO · MESSAL a m. aurelio cotta cos a. 20
Q · ARQVINIO
L · PONTIO · NI grino? pr
cur
D · S

Vengono riferiti per ogni anno tre coppie di magistrati od impiegati.

1) I due consoli nel caso sesto, scritti negli anni 12-16. 18-20 in una riga sola, in due negli anni 80-81. Siccome i questori cambiavano, almeno nell'epoca repubblicana, il 5 dicembre ed anche i subalterni loro entravano allora in carica nel medesimo giorno (*Staatsrecht* 1, 606), merita di essere osservato, che il nostro latercolo mette dappertutto i consoli del primo semestre. Se questo giorno d'entrata abbia durato pure all'epoca imperiale, non lo sappiamo; dal nostro latercolo non potrà dedursi il contrario pei questori, stantechè allora a questi era stata tolta la cura dell'erario ed i pretori che l'amministravano, entrando in carica il primo gennaio, certamente in questo giorno pure cambiavano i subalterni.

2) Gli amministratori dell'erario scritti pure nel caso sesto. Degli anni 13-16 si è salvata l'indicazione della dignità, che fu *pr(aetoribus)*, nè altra sarà stata quella ascritta negli anni 18-20. Che furono due, è evidente nell'anno 20, dove occupano due righe, negli altri anni si contentavano di una sola, ma dovette perciò ammettersi alla volta una breviazione irregolare del cognome (PROC a. 14, PROC · a. 16). Essere questi magistrati i *praetores aerarii* di quell'epoca lo sappiamo da lungo tempo ammaestrati dal Borghesi a proposito della notissima iscrizione Casinate C. X, 5182 del C. Ummidio Quadrato, ove fra gli altri onori è chiamato *pr. aer.*, iscri-

zione oggi da confrontarsi con il C. Ummidio Quadr[ato] registrato qui sotto l'anno 18. — Dopo che Nerone nell'a. 56 aveva data l'amministrazione dell'erario di Saturno a due prefetti nominati dall'imperatore per un tempo non limitato legalmente, pel solito triennale, incontriamo questi magistrati coll'aggiunta dell'anno corrente della loro amministrazione in questa guisa per l'anno 80: ....*ne*, *L. Pompusio Mettio ...no prae(fectis) aer(arii) Sat(urni) ann(o) IIII* e per l'anno 81:.....*co*, ... [*praef(ectis) aer(arii) Sat(urni) an*]*n(o) II*. Il numero essendo di lezione certa, dovremo ammettere, che i prefetti numeravano gli anni del loro impiego non dal giorno dell'entrata nella carica, ma dalle calende del gennaio e così essendo stati nominati nel corso dell'anno 80, abbiano cominciato l'anno secondo al primo gennaio seguente.

3) In terzo luogo seguono i nomi dei *sex primi*, scritti nel caso primo, chiamati però non con questo nome, ma detti *cur(atores)*. Questa intestazione scritta in lettere maggiori sopra i nomi nel bel mezzo, si è salvata solo nell'a. 80, indicata però anche negli altri dallo spazio rimasto vuoto fra i nomi de' pretori e quelli dei *sex primi*. Che anche questo nome convenga ai *sex primi*, lo confermano due titoli *Eph. ep.* IV, 53: ..... *scriba quaest*[*orius sex primus curatorum* e C. VI, 1820 *M. Natronio C. f. Pup. Rustico scr. q. sex primo cur., honor. functo*; anzi ora vediamo che legalmente si chiamavano non *sex primi*, ma piuttosto *curatores*. Veramente dei nostri frammenti nessuno ha serbato i nomi interi, nè si ritrovano più di tre nomi per anno; ma che furono originariamente sei, chiaramente lo mostra la disposizione dei due primi frammenti; non si arriverà a dare al CVR la posizione richiesta, se non ammettendo che i nomi quì furono scritti in due colonne, come si fa pure per i consoli ed i pretori. Una volta sola nell'a. 18 la prima colonna mostra quattro nomi, sia che per qualsiasi ragione nella seconda non ne furono scritti che due, sia che per un caso eccezionale fossero allora in carica sette capi dell'uffizio; simili irregolarità, cagionate forse dalla morte o dalla rinunzia di qualche individuo, non di rado s'incontrano in tali cataloghi, come sono per esempio gli Antiatini C. X, 6637. 6638 e il Lunese C. XI, 1356. Ma al contrario negli anni 80. 81 non vi è posto che per tre soli nomi; dovremo perciò supporre, che quando si sostituì alla pretura annua la prefettura generalmente trien-

nale, pure il sexprimato da annuo divenne biennale, uscendo ed entrando ogni anno la metà degli impiegati. Che il sexprimato non sia stato perpetuo, dal nostro latercolo si rileva chiaramente; arroge che abbiamo un esempio però unico, e perciò prima da me non accettato senza qualche dubbio (*Staatsrecht* 1, 342 not. 2) dell'iterazione nella Tiburtina C. XIV. 3674: *T. Sabidio T. f. Pal. Maximo scribae q. sex. prim. bis.* Il rango fra essi pure venne in considerazione, attestandolo due titoli, uno ostiense C. XIV, 17 di un *scr. q. VI primus princeps*, l'altro urbano C. VI, 1805 di un *scr. q. princeps.*

Fra le due colonne del frammento maggiore che avanzano mancano solo le due ultime righe dell'a. 16, occupando tutto l'anno 17, se regolare, righe sei. Dunque le colonne non erano molto più alte di ciò che ne resta, ma senza meno precedevano e seguitavano altre. Se la lista dei *sex primi* cominciava coll'anno u. c. 731, com'è probabile, contenendo ogni colonna fra quattro o cinque anni, la nostra prima anticamente forse era la nona. Se sia possibile o no di trovare un posto per questi documenti nell'architettura dell'erario e degli edifizî ad esso appartenenti, lo decideranno i topografi valenti; a me basta di averne indicato la natura.

Th. Mommsen.

PRAEFECTUS EQUITATUS.

Nel primo volume di questo Bullettino, p. 253, il ch. Mommsen ha pubblicato una iscrizione frammentata, ritrovata ad Olimpia, la quale si riferirebbe ad Aulo Didio Gallo, noto *curator aquarum* sotto Claudio. Però i supplementi ivi proposti non appagarono lo stesso Mommsen, ed egli nella ristampa dell'iscrizione nel *C. I. L.* (III *Suppl.*, n. 7247), ha nuovamente esposto le ragioni che s'oppongono alla sua reintegrazione. Quindi mi sembra permesso il tentativo di risolverne in altro modo le difficoltà.

Presento innanzitutto un facsimile dell'iscrizione dovuto alla gentilezza del ch. Purgold.

Nel 1° verso si deve supplire il participio, dal quale dipende l'ablativo *triumphalibus ornamentis*; ma che vocabolo fosse, e

come poi debbano essere restituite le 4 lettere mancanti dopo il verbo, non si può definire, poichè la formola solita: *ornatus a senatu auctore imperatoris* (1), qui evidentemente non fu adottata.

La restituzione della epigrafe dipenderà dalla giusta interpretazione delle ultime due righe. In fine del 3° verso rimane il posto per tre lettere non supplite, ed ivi si deve restituire *cos* (2), al termine del *cursus honorum*; gli altri due gradi obbligatorî della carriera senatoria, cioè la pretura e la questura, erano indicati nell'ultimo verso, l'iscrizione regolandosi secondo l'ordine del tempo.

La giusta interpretazione e restituzione del 5° e 6° verso è suggerita dall'epigrafe dei due Domizî di Foligno (Wilmanns, *Exempla inscript. latin.*, n. 1148-1149). Questi Domizî, come pretori, tennero ciascuno la carica di *praefectus auxiliorum omnium adversus Germanos*; anche nella iscrizione nostra è inteso un comando simile straordinario sulla cavalleria, e durante per tutta la campagna; è chiaro poi che i due versi 5° et 6° ne abbiano indicato l'occasione.

Per la riga sesta sono probabilissimi i supplementi *pr(aetor)*, *quaest(or)* [*impe*]*ratoris*: il sovrano, il cui nome è soppresso a bella posta, per ragioni cronologiche non può essere altro che Caligola (3). Il comando straordinario quindi si riferirà alla guerra britannica di Claudio, di modo chè avremo a chiamarlo *pr*[*aefectu*]*s equitat(us)* [*bello* | *Britannico*].

Segue la *legatio Moesica*, dopo l'anno 43. La sola data cronologica che abbiamo per codesta carica, cioè il passo di Tacito (*Annales* 12, 15), vi coincide, poichè, se Tacito tra gli avvenimenti dell'anno 49 registra: « *At Mithridates Bosporanus amissis opibus vagus, postquam Didium, ducem Romanorum, roburque exercitus abisse cognoverat* », la legazione di Didio non può credersi di molto anteriore all'anno 49 (4); e certamente Didio Gallo

(1) Mommsen, *Staatsrecht* I³, pag. 466.

(2) Si osservi che un T di questo verso corrisponde ad un M del precedente, il quale avea una lettera di meno.

(3) Un esempio di simile soppressione, ma relativo all'imperatore Domiziano, mi venne suggerito dal ch. Bormann.

(4) In ogni caso prima dell'anno 47; poichè da quell'anno in poi è conservata la storia di Tacito, senza ch'egli in seguito faccia menzione dei combattimenti contro Mitridate.

governò la Mesia come consolare, poichè il governo di quella provincia, dopo il 43 d. C., fu affidato di nuovo a consolari (1).

Se non che, ad una determinazione cronologica affatto differente ci condurrebbe la data della *cura aquarum* di A. Didio Gallo. Siamo cioè in grado di supplire con certezza il testo di Frontino (*De aquis*, § 102), alla scorta degli Atti dei fratelli Arvali dell'anno 38 d. C. (2), nè si può più dubitare, che Gallo non sia stato *curator aquarum* durante il decennio 38-49, e certamente anche consolare, essendo stato capo del collegio (3).

Inoltre, siccome sino all'anno 33 governava la Mesia Latinio Pandusa, in qualità di pretore, e nel testo integro di Tacito concernente gli anni 33-37 la narrazione della sconfitta di Mitridate, a cui egli allude nel passo 12, 15, non si trova, il nostro Didio dovrebbe aver governato la Mesia alla fine dell'anno 37, e quindi in qualità di pretore (4); avrebbe poi ottenuto il consolato, e subito dopo la *cura aquarum*. Ora, una carriera così affrettata non sembra ammissibile nemmeno sotto Caligola, e il conferimento della *cura aquarum* ad un magistrato divenuto console soltanto in quello stesso anno, è inconciliabile con quanto noi ormai sappiamo della ragguardevole condizione di questi magistrati (5).

Aggiungiamo che la *cura aquarum* non occorre nell'iscrizione, nè vi può essere inserita per mezzo di alcun supplemento: quindi mi sembra fuor di dubbio, che il governatore Didio di Tacito sia per l'appunto identico col Didio del nostro titolo, ma differente dal *curator aquarum*; questi invece, che fu anche legato in Bretagna nell'anno 52 (6), sarà stato il padre dell'A. Didio dell'iscrizione (7).

(1) Cfr. *Rhein. Mus.* XLV, pag. 1, e segg. Il proposto proconsolato della Sicilia non deve trarre in errore, essendo senza dubbio consolare la carica precedente; non di rado però accade, che due cariche della stessa natura si trovino unite, come, p. es., nell'iscrizione di Cornuto Tertullo. Cfr. Waddington, *Fastes*, pag. 188.

(2) Henzen, *Acta Arvalium*, p. XV, n. 2.

(3) Mommsen, *Staatsrecht*, II³, pag. 1046.

(4) Legato consolare della Mesia e della Macedonia non può essere stato, poichè sappiamo che di questa carica era invece rivestito Memmio Regolo.

(5) Mommsen, *Staatsrecht*, II³, pag. 1049.

(6) Infatti allora era molto inoltrato nella vecchiezza (Tacito, *Ann.* 12, 40).

(7) Assolutamente certo non è il cognome, quantunque si debba presupporre, naturalmente, il cognome uguale.

E siccome A. Didio figlio, anche come governatore della Mesia, sconfisse e fugò un re, poteva appunto in quelle battaglie essersi acquistato gli *ornamenta triumphalia*. Ma poichè non siamo in grado di giudicare dell'importanza de' suoi fatti d'arme, così mi pare più opportuno di attribuire codesta distinzione al trionfo britannico di Claudio.

Svetonio narra nella Vita di Claudio (cap. 17): « *Currum eius Messalina uxor carpento secuta est; secuti et triumphalia ornamenta eodem bello adepti, sed ceteri pedibus et in praetexta, Crassus Frugi equo phalerato, et in veste palmata, quod eum honorem iteraverat* ». Erano dunque gli *ornamenta triumphalia* conferiti, contro ogni pubblico diritto, ad un numero abbastanza grande di ufficiali d'ordine senatorio. Allora tale distinzione non è più adatta a compensare il trionfo, che il comandante in capo, durante l'Impero, non poteva più celebrare, non combattendo *suis auspiciis*; e gli *ornamenta triumphalia* invece sono ridotti ad una semplice decorazione militare.

Ora questo fatto doveva essere posto in rilievo, anche riguardo al modo del conferimento; e mi sembra doversi supplire nel 1° verso [*orn*]*atus* [*dono*]: espressione che si presenta di tanto più opportuna, in quanto è l'imperatore in persona che celebra il trionfo, e quindi sta in lui l'aggiudicare liberamente ai suoi ufficiali i secondi onori della vittoria.

Dunque l'iscrizione dovrebbe essere reintegrata così:

A(*ulus*) *Didius* [*Gallus orn*]*atus* [*dono Ti*(*berii*)]
Claudi Caes[*aris*] *Aug*(*usti*) *Ger*[*mani-*]
ci triumphal[*ibus o*]*rnamen*[*tis, co*(*n*)*s*(*ul*),]
[*xv vir*] *s*(*acris*) *f*(*aciundis*), *proco*(*n*)*s*(*ul*) .... *e et Sicilia*[*e, leg*(*atus*) *Aug*(*usti*)]
[*pr*(*o*) *pr*(*aetore*) *Moe*]*siae, pr*[*aefectu*]*s equitat*(*us*) [*bello*]
[*Britannico, pr*(*aetor*), *quaest*(*or*) *impe*]*ratoris*. . . . . .

La notizia più importante che deduciamo dal titolo soprascritto è l'impiego di grandi corpi di cavalleria, sotto un solo comandante in tempo di guerra; impiego, che pure si riconosce dall'ordine di marcia (1) e quindi dalla disposizione degli accampa-

(1) Cf. Josephus. *bell. Iud.* 3, 6, 2.

menti (1). Anche in tempo di pace le ale stanno, non già sotto il comando dei legati legionarî, come le coorti degli ausiliarî, distribuiti nelle singole legioni, ma direttamente, a quel che pare, sotto il comando del governatore della provincia (2). Così pure una notevole differenza nell'ordinamento risulta dalla differente sede di guarnigione delle ale e delle coorti. Infatti, sul Reno e nella Dacia, mentre le coorti e le « *vexillationes* » delle legioni s' incontrano immediatamente alla frontiera, invece i reggimenti di cavalleria si trovano più oltre, nell'interno della provincia (3).

A. v. Domaszewski.

(1) Cfr. la mia edizione di Igino, pag. 57.

(2) Marquardt, *Staatsverw.*, I, p. 302.

(3) Codesta questione, molto importante per l'ordinamento della difesa dei confini, richiederebbe una disamina più profonda.

IL PORTICO DEL FORO DI POMPEI.

L'antico portico del foro di Pompei, di tufo rivestito di stucco, di stile greco (dorico), di costruzione imperfetta, con l'architrave sorretto da panconi di legno (1), era stato edificato dal questore Vibio Popidio, figlio di Epidio (2). La lingua latina dell'iscrizione accenna agli ultimi tempi dell'autonomia, e la carica di questore esclude l'epoca romana.

È noto che in epoca posteriore fu in gran parte rimpiazzato, o doveva esserlo probabilmente tutto, da un portico in quella pietra calcare che a Napoli si chiama travertino, di forme più pesanti e poco belle, ma di costruzione più solida e perfetta, con la trabeazione composta a volta piana (3). Sull'intero lato ovest fu demolito l'antico portico — riconoscibile ancora dalle basi rimaste al posto — e costruito, o cominciato a costruire quello nuovo. Sul lato sud, e su quella parte del lato est che sta a sud della strada detta « dell'Abbondanza » rimase il portico antico. Sul rimanente del lato est non ve n'è traccia; se mai vi fu, sparì a causa delle costruzioni dell'epoca imperiale; un portico analogo a quello più recente del lato ovest, ma di forme non identiche, o vi esisteva, o vi si stava costruendo, sull'estremità sud di quel tratto, avanti all'edifizio di Eumachia.

Gli scrittori che trattarono delle antichità pompeiane nulla sanno dirci di ben preciso ed assicurato sull'epoca del nuovo portico. Il Fiorelli (4) crede che la sua costruzione fosse cominciata ai tempi

(1) Overbeck-Mau, *Pompeji*[4] p. 64 segg., 513 segg.
(2) *C. I. L.* X, 794.
(3) Overbeck-Mau, *Pompeji*[4] p. 515.
(4) Descrizione di Pompei p. 252 seg.

di Cesare Augusto, e che, quando fu sepolta Pompei, non fosse terminato neanche sul lato ovest. Invece il Nissen (1) ascrive il portico nuovo, tanto sul lato ovest quanto avanti all'edifizio di Eumachia, agli ultimi tempi di Pompei, dopo il terremoto dell'anno 63 d. C.; e così per molto tempo ho creduto anch'io (2). Sempre però mi fece meraviglia che i Pompeiani dopo il disastro dell'anno 63 avessero intrapreso una costruzione tanto costosa. Infatti, ristudiando la questione, venni ad un risultato diverso, molto preciso e perfettamente assicurato.

Prima di tutto è chiaro, che nell'anno 79 o non era in piedi, o in piccola parte soltanto. Altrimenti cioè i massi avrebbero dovuto trovarsi sul posto stesso del portico, completi, ma in gran parte spezzati. Invece si trovarono dispersi per l'area del foro, ed era chiaro che lì, ove stavano, non potevano esser caduti (3). Furono trovati assai incompleti: il portico ovest era lungo m. 139, ma dell'architrave col fregio esistono soli m. 76,08, del cornicione m. 80,86 (4); e anche delle colonne manca molto. Le lacune dell'architrave avanti all'edifizio di Eumachia si riconoscono anche dalla iscrizione (5); ivi delle colonne e del cornicione assai poco è rimasto. Finalmente i massi non si trovarono spezzati, ma in generale abbastanza ben conservati (6).

Il soffitto fra i due piani del portico era o doveva essere sorretto da travi immesse ad una estremità in incavi praticati nei massi della trabeazione, dall'altra nei muri degli edifizii

(1) *Pompejanische Studien* p. 288, 213 segg.

(2) Overbeck-Mau, *Pompeji* [4] p. 73.

(3) Così fu detto a Schoene e Nissen (*Pomp. Stud.* p. 313) dal vecchio custode Salvatore, e lo confermano le prime vedute del foro: Cook, *Delineations of Pompeji* tav. 16; Mazois, III tav. 29, ove i massi della trabeazione stanno disposti sul foro, e precisamente quelli con l'iscrizione d'Eumachia, riconoscibili dall'incavo in uno di essi, presso la base di Sallustio.

(4) Dell'architrave in opera avanti alla basilica circa m. 4,75, sul foro 66,28; nella così detta *poecile* 5,05; del cornicione in opera circa m. 3,70; sul foro 69,75; nella *poecile* 4,06; nella casa VIII, 3,31 m. 3,35.

(5) *C. I. L.* X, 811.

(6) Perciò chi volesse credere che le parti mancanti siano state portate via facendo antiche o moderne escavazioni, dovrebbe supporre che i contadini, cercando pietre per le loro costruzioni, abbiano preso tutti i frammenti, e lasciato sul posto i pezzi sani, ciò che non è affatto credibile.

adiacenti. Ora sull'estremità nord, questi edifizii, il creduto carcere e la latrina, appartengono, a giudicarne dal modo di costruire, all'ultima epoca di Pompei, e sono conservati fino all'altezza di quelle travi. E siccome ivi non se ne vede traccia alcuna, così è chiaro che negli ultimi tempi quel soffitto non vi era.

Furono trovati tre rocchi di colonne non finiti; dunque nell'anno 79 neanche tutte le colonne erano in opera.

Soltanto una piccola parte dev'essere stata collocata, quella cioè presso l'angolo sud ovest del foro; ciò risulta dagli Atti degli scavi. Lo scavo della basilica fu cominciato, fin dal maggio 1813, dal lato sud. Sgombrata internamente si potè uscire dal suo ingresso principale verso est, e fu allora (7 nov. 1813) che s'incontrò il portico di cui ci occupiamo. Di fatto si legge sotto l'11 nov: « Si è la- « vorato .... alla basilica, disterrandosi il portico che restava avanti « alla medesima, formato d'ordine dorico, e su due colonne di « questo restano ancora i capitelli. Si è trovato in tale sito un « pezzo d'intavolamento dello stesso ordine, cioè l'arcotrave, fregio, « e cornice d'un sol pezzo di palmi 13 di lunghezza, che spero « poter fare ricollocare sulle medesime colonne ». E sotto il 14 nov.: « ... Si comincia a vedere che queste (le colonne) posavano su « d'una soglia della stessa pietra, che formava anche scalino, e « pare chè in continuazione ve ne sieno degli altri ». Dunque quel pezzo d'intavolamento non stava per terra, giacchè soltanto tre giorni dopo si giunse al gradino di travertino, ma in uno strato più alto, ciò che è in perfetta regola se nel 79 stava in opera. È certo cioè (1), che in quell'anno il terremoto avvenne dopo cessata la pioggia dei lapilli e cominciata quella della cenere, dimodocchè i pezzi caduti dovevano stare sopra il lapillo.

Ma ciò non vale che per l'estremità meridionale, per tutto il resto del portico rimane fermo, che nel 79 non era in piedi.

D'altra parte però è chiaro che a quel tempo non si faceva o preparava la costruzione originaria, ma si trattava di una ricostruzione, di quello che già era stato in opera.

Fra i massi dell'architrave col fregio è conservato quello che stava all'estremità nord, riconoscibile dalla faccia laterale destra verticale, mentre gli altri le hanno ambedue oblique per essere con-

(1) Bull. 1888 p. 121.

giunti a volta piana. In esso, ed in alcuni altri, specialmente in due, che gli stanno vicino presso l'estremità nord, ed è probabile perciò che fossero trovati in quella vicinanza, i summentovati incavi per le travi del soffitto evidentemente non sono terminati, mentre lo sono negli altri (1). Ne risulta che il lavoro procedette da sud a nord, e che quell'estremità era l'ultima ad essere terminata. E per conseguenza, se era fatto l'ultimo masso, doveva esser fatta prima tutta la serie dell'architrave, e a più forte ragione anche le colonne. E siccome tanto di quello quanto di queste manca una gran parte, così fra la fabricazione di questi membri e la distruzione di Pompei dev'esser passato qualche tempo e avvenuto qualche fatto che poteva cagionarne la sparizione; e questo fatto non potè essere altro che il terremoto dell'anno 63. Fu dunque esso che interruppe la costruzione incominciata prima di quel tempo. Il posto fu sgombrato dai frantumi, furono disposte sull'area del foro soltanto le parti meglio conservate e che dovevano essere utilizzate nella ricostruzione.

Qui però mi si potrebbe opporre che le parti ora mancanti possano essere state tolte mediante scavi più o meno moderni, dai contadini cioè che se ne sarebbero serviti per le loro costruzioni, nel qual caso sarebbe ammissibile l'ipotesi, che si trattasse della prima costruzione del portico, e che l'intera serie dell'architrave sia stata preparata e disposta sul foro per essere poi messa in opera. Certo non è probabile nè che tutti quei massi si disponessero sul foro invece di metterli in opera successivamente come andavano terminandosi, nè che i contadini, una volta cominciato uno scavo simile, avrebbero lasciato sul posto tanta quantità di materiale. Tuttavia però una tale ipotesi non può essere esclusa come impossibile. Per aver dunque certezza nella questione che qui ci occupa, bisogna esaminare i massi stessi, e vedere se presentino

(1) Quel masso che formava l'estremità ha un solo incavo, il quale con una parte stava nel masso seguente, adesso il 6°, che ha un'altro incavo anch'esso imperfettamente lavorato. Nel 10° l'incavo medio è appena cominciato, gli altri due, specialmente quello a sud, non finiti. In tutti i massi che ora stanno nella parte nord, fino al 13°, gli incavi sono la maggior parte meno ben lavorati: in parte non hanno profondità bastante; in quasi tutti gli angoli e gli spigoli sono poco lavorati.

o no degli indizii di essere stati mai adoperati. In fatto tali indizii non mancano.

I massi sono in generale ben conservati; non sono però intatti, ma la maggior parte hanno sofferto qualche danno. Alcuni sono danneggiati non poco, alcuni, pochi (nella « *poecile* »), perfino totalmente spezzati, ciò che non si spiegherebbe, se non fossero stati mai in opera. Ad un masso dell'architrave, fortemente danneggiato dal lato di dietro, si è cominciato a togliere, dal lato anteriore, il suo profilo. E similmente vi è un rocchio di colonna (nella « *poecile* ») che si era cominciato a ridurre ad un diametro minore. Evidentemente ambedue erano divenuti inservibili alla loro antica destinazione, senza dubbio per il terremoto dell'anno 63. A un masso del cornicione, presso l'angolo nord della strada della Marina, manca la parte posteriore, e accanto alla rottura vedesi in ciascuna delle facce laterali un buco per una spranga di ferro, che doveva tenere unite le due parti, con avanzi di calce (come pare) ma senza traccia di ferro. Dal quale fatto pare che s'abbia a dedurre che in una parte del portico, presso l'estremità sud, il ristauro dopo il 63 fosse progredito fino a rimettere in opera i massi del cornicione. Ma tali conclusioni debbono accogliersi con molta cautela: potrebbe darsi anche che si trattasse di qualche danno casuale avvenuto durante la prima costruzione, prima del 63.

I già menzionati incavi per le travi del soffitto stanno con la loro metà inferiore nei massi dell'architrave col fregio, con quella superiore nel cornicione. Siccome stanno a distanze affatto disuguali ed arbitrarie (0,22-0,35, qualche volta fino a 0,39), così è chiaro che quelli dell'architrave, se fossero stati fatti mentre i suoi massi stavano isolati per terra, starebbero ognuno entro uno stesso di questi massi. Invece se, quando si fecero, l'architrave era in opera, allora non vi era difficoltà di trattarlo come una sola massa e far gli incavi anche nelle commessure. Ora quest'ultimo è stato fatto in non pochi casi. Sono specialmente persuasivi alcuni esempi, ove un incavo sta quasi tutto entro una stessa pietra, e bastava farlo un poco più da una parte per farvelo entrare tutto. Ed in più casi bastava far le distanze uguali, per restar entro la pietra. Gli incavi dunque, che in tutte le pietre dell'architrave o sono fatti o incominciati, dimostrano che l'intero architrave era una volta in opera.

Non si può trarre una conclusione analoga dalla loro esistenza in tutti i massi del cornicione (1). Quanto era facile e commodo di farli nell'architrave mentre stava in opera (prima però che vi si mettessero sopra altri massi), altrettanto ciò era difficile ed incommodo nel cornicione, ove si sarebbe dovuto lavorare dal basso in alto. Qui il più naturale e semplice era di farli mentre i massi stavano capovolti per terra, prendendo le misure di quelli che prima erano stati fatti nell'architrave. E che così fu fatto, lo si può provare direttamente. Avanti alla basilica cioè la Direzione degli Scavi ha fatto rimettere in opera due colonne con la relativa trabeazione. Gli incavi dell'architrave e quelli del cornicione si corrispondono, e siccome non stanno a distanze uguali, così ciò non può dipendere dal caso, ma prova che questi massi furono fatti gli uni per gli altri. Qui dunque l'incavo, se fosse stato fatto mentre ambedue le pietre stavano al posto, dovrebb'essere in ambedue di profondità uguale (orizzontalmente), e siccome ciò non si verifica, così è chiaro che fu fatto mentre erano separate, prima cioè che il cornicione si mettesse in opera. Il che si deduce anche dai tratti di scalpello visibili negli incavi stessi.

Non solamente dunque gli incavi del cornicione non provano che esso fu in opera, ma quelli non finiti in alcuni fra i massi dell'architrave dimostrano che sopra questi, vale a dire sull'estremità nord, non erano ancora collocati quelli del cornicione.

D'altra parte però è più che probabile che i massi superstiti del cornicione fossero una volta la maggior parte in opera. Già per se stesso non è probabile che si sia voluto preparare tutta o quasi tutta la serie, senza metterla al posto. E poi vi sono anche indizii positivi.

Non può esservi dubbio riguardo il portico avanti all'edifizio d'Eumachia, ove nei massi del cornicione rimangono indubitabili avanzi dei ferri coi quali erano uniti fra loro. Tali ferri non furono adoperati sul lato ovest del foro; ma vi si trovano tracce sicure di un altro mezzo di congiunzione. Nelle costruzioni in tufo dell'epoca sannitica quasi regolarmente un incavo verticale è stato

(1) In generale nel cornicione gli incavi sono finiti. Soltanto nel 10° masso hanno poca profondità: sono profondi m. 0,12, ma soltanto per m. 0,08 combacerebbero con quelli dell'architrave.

fatto nella commessura stessa parte nell'una parte nell'altra pietra, ed è riempito di cemento (1). Nulla di simile osservai finora in altre costruzioni dell'epoca romana; qui però, nei massi del cornicione, vi sono indubitabilmente incavi simili. La congiunzione è fatta in modo meno perfetto che nelle costruzioni antiche: gli incavi sono di poca profondità (m. 0,06-0,10) e poco s'inoltrano nelle due pietre; sono larghi circa m. 0,015 in ogni pietra, lunghi (nella direzione della commessura) 0,05, o poco più grandi. Se ne vede uno in quel gran pezzo d'architrave composto di più parti, che sta avanti alla basilica, ed è perfettamente chiaro che ivi fu fatto dopo la congiunzione delle due pietre. E lo stesso deve supporsi per il cornicione: sarebbe stato privo di senso il far questi incavi prima che le pietre stessero unite, e debbono perciò considerarsi come una prova che quei massi non siano stati tutti in opera ove oggi si trovano.

I massi del cornicione sono in diversi stadii di lavorazione. In alcuni (specialmente verso sud, ma anche in quello che ora sta all'estremità nord) la superficie è piuttosto piana ed i posti delle colonne dell'ordine superiore sono perfettamente preparati; vale a dire quella parte è ben lisciata, nel centro evvi un buco quadrangolare per un perno, e quattro punti della periferia sono segnati con lineette incise che prolungate s'incontrerebbero nel centro ed in alcuni casi sono traversati, a guisa di croce, da altre lineette che sono parti della periferia stessa. Risulta da questi segni un diametro della base di m. 0,56. Il buco quadrato ha un colore brunastro, che in un caso s'estende sull'intero posto della colonna e sembra l'avanzo di una massa (cemento?) servita per fermare il perno e far più uguale ancora quella parte della superficie; mi è sembrato perfino di constatare avanzi di stucco. Pare certo che questi massi non fossero soltanto in opera, ma che vi fossero collocate sopra anche le colonne superiori — delle quali vi sono numerosi avanzi — o almeno le loro basi. Le colonne dovevano essere 48; per 13 il posto è preparato nel modo suddetto.

Altri ve ne sono nei quali sul posto della colonna superiore

(1) Cf. Lange, *Haus und Halle* p. 357, nota, che dà le misure (0,13 × 0,05) per il parapetto nel piano superiore del tribunale della basilica. Wolters, *Bull.* 1888 p. 53.

la superficie è meno perfettamente lisciata, e la periferia è indicata con piccoli incavi, ma manca il buco per il perno, altri, ne' quali appena si è cominciato a lisciare un poco il posto della colonna. Anche questi credo che fossero in opera; giacchè allora con molto più facilità, sicurezza e precisione poteva stabilirsi il posto della colonna, e appunto perciò non è credibile che ciò si sia voluto far prima. Alcuni finalmente hanno la superficie totalmente rozza; ma anche fra questi quelli che hanno le facce laterali lavorate può credersi che fossero al posto e che ivi dovesse terminarsi il lavoro della superficie.

Pochi soltanto ve ne sono dei quali si può dire che non furono mai in opera. Se a ragione abbiamo supposto che gli incavi per le travi del soffitto si facessero nei massi del cornicione mentre stavano capovolti per terra, allora uno (il X da nord), nel quale siffatti incavi non sono terminati, non può essere mai stato al suo posto. In due (il VI e l'XI) la faccia laterale nord è lavorata in maniera che così certamente non poteva restare, mentre quella meridionale è più lavorata, benchè tutt'altro che perfetta. Non è forse casuale, che in ambedue la faccia nord è la più rozza: siccome il lavoro procedeva da sud a nord, così è possibile che ognun masso, prima di metterlo al posto fosse finito dal lato sud, mentre la faccia settentrionale si finiva sul posto. Ambedue questi massi dunque non furono in opera; tutt'al più uno fra essi (l'XI) potrebb'essere stato l'ultimo della serie.

Le colonne dell'ordine superiore si trovano in numero considerevole nella « *poecile* » (1) Vi si distinguono due specie di capitelli minori, tutti ionici a quattro facce. Gli uni hanno l'abaco centinato (0,52-0,58 in ogni lato), il diametro superiore di m. 0,34; di due che ho potuto esaminare, l'uno aveva disotto un buco quadrangolare per un perno, l'altro no; ve ne sono 18, fra cui alcuni non finiti. Gli altri hanno l'abaco rettilineo (0,40 in ogni lato), il diametro superiore di m. 0,325. Gli ovoli vi sono soltanto in un lato e nella metà contigua dei lati adiacenti. Ed anche le volute soltanto in questo stesso lato sono del tutto lavorate, negli altri abbozzati soltanto. Sono in numero di tre.

Anche di basi ed imiscapi vi sono due specie. Negli uni il

(1) Cf. Nissen, *Pompej. Studien* p. 314.

fusto alla base ed ancora all'altezza di m. 1,0 ha il diametro di m. 0,41 : ve ne sono 12 esemplari certi. Negli altri il diametro alla base e ancora a m. 1,23 d'altezza, è di m. 0,36 ; ve ne sono quattro.

Finalmente vi sono circa 12 rocchi medii, che tutti sembrano appartenere alla specie maggiore. Nè di questa nè dell'altra può stabilirsi l'altezza.

Ora, siccome dell'ordine inferiore vi sono due specie di colonne : quelle del lato ovest più grosse ed in numero maggiore, quelle del calcidico d'Eumachia più sottili ed in numero minore, così possiamo ritener per certo che anche nell'ordine superiore le almeno 18 colonne dal diametro maggiore appartenessero o fossero destinate al lato ovest.

Per il portico sul lato ovest del foro abbiamo dunque stabilito, e credo con sicurezza bastante, che prima del 63 si cominciò a costruirlo in travertino, che quando sopravenne il terremoto di quell'anno, stavano in piedi le colonne, tutto l'architrave, e gran parte del cornicione, che però di quest'ultimo mancava ancora, e si stava lavorando, una parte all'estremità nord. Intanto però si era cominciato a collocare sulle parti finite, le colonne superiori delle quali alcune si stavano lavorando.

Dopo il terremoto furono allontanati i frantumi ed i massi ancora servibili disposti sull'area del foro. Nel 79 i lavori per la ricostruzione erano cominciati ; non erano ancora in piedi le colonne, di cui alcune si stavano lavorando.

Deve restar indeciso (ved. sopra p. 172) se forse in qualche piccola parte si fosse arrivati non soltanto a rimettere in piedi le colonne ma anche a collocarvi sopra trabeazione.

Dimostrerò in altra occasione come l'architrave del calcidico d'Eumachia, costruito probabilmente ai tempi di Tiberio, avesse all'estremità sud un pezzo d'attacco, dovesse cioè esser continuato con un portico come quello del lato ovest del foro. Pare certo dunque che a quel tempo la costruzione di quest'ultimo già fosse cominciata.

A. Mau.

DAS «TELEPHOS»-RELIEF DER VILLA BORGHESE.

Das in Rede stehende Relief (1) gehört zu den meist behandelten Stücken unseres Denkmälervorrathes. Die erste Erwähnung desselben finde ich bei Paciaudi *Mon. Peloponnesiaca* 1761, Tom. I p. 236 Anm. 1: *Anaglyphum marmoreum, quod anno superiore* (also 1760) *inter lacum Regillum et Labicum eruderatum fuit, nunc autem in Villa Burghesia, quae Pinciana dicitur, adservatur. Ibi... Auge videtur Telephum recens natum amanter contemplari, versarique in acerbissima sollicitudine, quod ut suae filiique vitae consulat, illum cervae lactandum relinquere debeat* (2).

Das Relief blieb an seinem ursprünglichen Aufbewahrungsorte bis heutzutage, wo es in eine Wand eingemauert und daher auf seine Rückseite hin nicht zu prüfen ist. Es ist mehrfach gebrochen und, wie es scheint, auch etwas überarbeitet. Ergänzt sind bloss die Nasen der beiden Frauen, ein Stück im l. Oberschenkel der stehenden Frau (?), die Schnauze des Thieres unter dem Stuhle, einer Hirschkuh oder eines Rehes, die beiden freigearbeiteten Stuhlbeine, Theile der architektonischen Umrahmung, welch letztere aber sicher antik ist, und vielleicht ein kleines dreieckiges

(1) Abgeb. bei Winckelmann, *Mon. ined.* I, 71 (S. 96 ff); Visconti, *Mon. scelti Borgh.* II, 9 (Taf. XXXIII der Mailänder Ausgabe); Nibby, *Mon. scelti della V. Borghese*, Taf. 18, beide Male mit dem Text Winckelmanns; *Annali dell'Instituto* 1830, tav. d'agg. G. (S. 154 ff. Panofka).

(2) Paciaudi scheint den lago di Castiglione für den Regillus zu halten; denn zwischen diesem und Colonna (Labicum) liegt Pantano, welches Visconti Op. Var. I 140 Anm. 2 mit Berufung auf Paciaudi als Fundort nennt, nachdem er im Text einfach das territorio Regillense angegeben hat. Ebendahin reicht aber auch der Borghesische Besitz Torre Nuova (Casale und Chiesa, vgl. Generalstabskarte fol. 149, IV, SE und 150, I, SO; Nibby, *Analisi stor. top. antiquaria della carta de' dintorni di Roma* III 238), welches Nibby, Itinerario di Roma I⁴ 341 und Bunsen-Platner Beschr. der Stadt Rom III 3 als Fundort anführen.

Stück des Reliefgrundes l. von der sitzenden Frau, in Schulterhöhe derselben. Zwei stark erhöhte Stellen auf der Stirne des Thieres, die sich uneben und rauh anfühlen, könnten Reste eines Geweihes sein.

Die Darstellung ist scheinbar sehr einfach: Zwei Frauen machen sich unter dem Schatten einer breitästigen Platane mit einem Wickelkinde zu schaffen. Die Frau links sitzt auf einem lehnenlosen, mit einem Kissen bedeckten Stuhle, unter welchem ein Reh oder Hirschkalb liegt. Die mit Sandalen bekleideten Füsse ruhen auf einem Schemel. Es ist eine jungfräuliche Gestalt in gegürtetem Peplos mit Apoptygma und Himation, das in anmuthiger Weise um den Unterkörper geworfen ist. Im Haar trägt sie eine Binde. Mit beiden Händen fasst sie unten ein Wickelkind an, das ihr eine zweite Frau, die rechts von ihr steht, auf den Schoss hält. Im Gegensatz zu jener ist diese eine mütterliche Gestalt; sie trägt hochgegürteten ionischen Aermelchiton und Himation, an den Füssen Sandalen, im Haare ebenfalls eine Binde. Man kann zweifelhaft sein, ob die sitzende Frau das Kind übernimmt oder übergibt. Doch wird man, angesichts der Art und Weise wie sie es anfasst, und wie ihr Blick auf dasselbe gerichtet ist, während die stehende geradeaus auf ihr Gegenüber sieht, entschieden die erstere Auffassung bevorzugen. Dargestellt ist also die Uebergabe eines Kindes von einer Mutter an eine Jungfrau, welch letztere durch ihr Sitzen als Hauptperson gekennzeichnet ist und ausserdem auch durch die Hirschkuh noch näher charakterisiert werden soll. Die ganze Scene spielt sich im Freien ab.

Dies zeigen uns die Abbildungen, und dies bildete auch die Grundlage für die zahlreichen Erklärungsversuche, die das Bildwerk erfahren het. Bereits Paciaudi a. a. O. brachte es mit der Telephos-Sage in Verbindung. Desgleichen Winckelmann und im Anschluss an ihn Nibby, Visconti a. a. O. und die Herausgeber von Viscontis *Mon. scelti*: Auge, die sitzende Frau, übergibt den jungen Telephos, den sie heimlich geboren, einer Dienerin zur Aussetzung. Die Platane weist auf den Wald hin wo das geschehen, die Hirschkuh auf die Art seiner Ernährung. Aber bereits Panofka hat darauf hingewiesen, dass die Hirschkuh unbedingt zur sitzenden Frau und nicht zu dem Knäbchen gehöre. Wir würden, falls die Winckelmann'sche Erklärung zuträfe, das Thier vielmehr rechts bei der stehenden Figur erwarten.

Zudem übergibt, wie schon gesagt, die Frau rechts das Kind; auch macht dieselbe durchaus nicht den Eindruck einer Dienerin, und endlich ist es schwer begreiflich, wie ein Künstler drei zeitlich und theilweise auch örtlich verschiedene Momente, die Uebergabe des Kindes, die Aussetzung im Walde und die Ernährung durch die Hirschkuh, so wie es hier geschehen wäre, in ein einziges Räthselbild zusammengedrängt hätte. Von der Erklärung Panofkas a. a. O.: « *Hélène conduite par Léda vers Némésis* » genügt wohl die blosse Erwähnung, um sie als hinfällig erscheinen zu lassen. Welcker in O. Müllers Handbuch greift wieder auf die Deutung Winckelmanns zurück, nur mit dem Unterschiede dass er annimmt, eine Dienerin lege das eingewickelte Kind der Auge auf den Schoss. Und gewiss verträgt sich diese Erklärung besser mit dem Bilde als die Winckelmannsche. Aber die Bedenken betreffs der Hirschkuh und der Dienerin bleiben auch hier bestehen. So verzichtet denn Schreiber Arch. Zeit. 1880 S. 155 Anm. 49 auf jede Deutung und begnügt sich damit, das Bild in eine Reihe zu stellen mit Darstellungen. welche ihren Stoff aus Geburtslegenden der Götter schöpfen. Diesen mythologischen Deutungen gegenüber hatte bereits Michaelis Arch. Zeit. 1871. S. 138 Amn. 4 unser Relief als römische Nachahmung eines griechischen Grabreliefs erklärt, und ich selbst habe in den Abhandl. des arch. ep. Seminars der Univ. Wien VII (1889) S. 87, 14, ohne Michaelis' Notiz zu kennen, diese Auffassung vertreten. Hiebei wären jedoch Hirsch und Baum, vor allem aber die Form der Platte höchst auffällig. C. Pilling endlich, der in seiner Dissertation *Quomodo Telephi fabulam et scriptores et artifices veteres tractaverint* Halle 1886 S. 81 f. das Relief behandelt hat, ist zu dem Schlusse gekommen: « *Videtur mihi probabile aut vitae cotidianae scaenam repraesentatam esse statuere aut, si ad scaenam mythologicam simulacrum referamus, Telephum a matre nutritum cognoscere* ».

Die ganze Frage wird dadurch entschieden, dass, wie ich bei meiner Anwesenheit in Rom vor dem Originale constatieren konnte, über dem Chiton der sitzenden Frau von der r. Schulter gegen die l. Seite herab ein schmales Band läuft, das nicht anders denn als Köcherband zu erklären ist. Vom Köcher ist nichts zu sehen, mag nun derselbe mit jenem kleinen Stück des Reliefgrundes verloren gegangen, oder überhaupt niemals vorhanden gewesen

sein; vgl. z. B. das Artemisidol auf dem Amphion-Zethos = Relief Spada Schreiber Hell. Rel. I, Taf. V. In der sitzenden Frau haben wir somit sicher Artemis zu erkennen. Wie sehr hiezu die jungfräuliche Erscheinung, Hirschkuh und Platane stimmt, ist auf den ersten Blick klar. Als *κουροτρόφος* vertraut ihr die Mutter ihr neugeborenes Kind an. Ist nun diese eine Göttin oder Halbgöttin, oder eine gewöhnliche Sterbliche?

Dem Charakter der Artemis entspräche beides, aber ich kenne keinen Mythos, in welchem Artemis als *κουροτρόφος* aufträte. Hingegen werden Menschenkinder nicht selten ihrem Schutze anheimgegeben: ich erinnere nur an die Tithenidien, an welchen die spartanischen Knäbchen von ihren Ammen in das Heiligthum der Artemis Korythalia getragen wurden (Athen. IV 139b); an den Tempel der Artemis Paidotrophos in Korone und an Diod. V 73, wo es von der Artemis, der *Εἰλειθυίας συνεργός*, heisst, sie habe erfunden *τὴν τῶν νηπίων θεραπείαν, καὶ τροφὰς τινὰς ἁρμοζούσας τῇ φύσει τῶν βρεφῶν, ἀφ' ἧς αἰτίας καὶ κουροτρόφον αὐτὴν ὀνομάζεσθαι* (1). Es ist begreiflich, dass Artemis als Kurotrophos auch Weihgeschenke erhielt, welche in der Regel entweder ein Abbild des empfohlenen Kindes oder den Act der Empfehlung selber dargestellt haben werden. Arista weiht das Bild ihres Kindes in den Tempel der aithopischen Artemis (2), desgleichen die Kreterin Kleio die Abbilder ihrer beiden Mädchen Aristodike und Ameino in ein Heiligthum ihrer heimatlichen Kurotrophos (2). Unter den erhaltenen Reliefs hat die grösste Verwandtschaft mit unserem Bilde eine kleine Platte des Münchener Antiquariums, welche nach Welcker, dem Benndorf beistimmt, die Uebergabe des Kindes an Dionysos darstellt (4).

(1) Mehr dieser Art bei Preller-Robert, Griech. Myth. S. 319 f., Roscher, Lex. S. 569 f.

(2) Anth. Pal. VI 269 *Ὡς Σαπφοῦς*; über obigen Beinamen der Artemis Brauronia vgl. Preller-Robert a. a. O. S. 313 A. 1, Roscher, Lex. S. 573.

(3) Anth. Pal. VI 356 *Παγκράτους*; Kleio ist bezeichnender Weise eine Kreterin; vgl. die oben angeführte Stelle aus Diodor. Zur ganzen Klasse solcher Votive vgl. Benndorf Vasenb. S. 56 f., Furtwängler, Samml. Sabouroff zu Taf. XXXV, Reisch, Griech Weihgeschenke S. 9.

(4) Christ-Lauth Führer durch das K. Antiquarium in München S. 19, 344; abgeb. Mon. dell'Inst. III, 39, Welcker A. D. V, Taf. IX, S. 172 ff; vgl. Benndorf a. a. O.

Dieser Auffassung aber scheinen gewichtige Gründe entgegenzustehen. Die architektonische Form der Platte ist für ein Votivrelief wohl unerhört. Sie weist vielmehr auf decorative Verwendung zum Schmucke einer in Felder gegliederten Wand hin. Und hiezu kommt die Entstehungszeit des Werkes: Die harte trockene Arbeit und vor allem der breite gegliederte Rahmen (1) führen in die römische Kaiserzeit. Diese Schwierigkeiten verschwinden aber, sobald wir uns das Relief in Anlehnung an ein Votivrelief früherer Zeit entstanden denken. Die Berechtigung zu solcher Annahme geben unter anderem die Ikarios-Reliefs, Copien ursprünglicher Votive, wie mir nach den Ausführungen von Reisch (2) und Hauser (3) nicht zweifelhaft ist. Für die Entstehungszeit dieses Originals scheint mir die Figur der Artemis einen ziemlich sicheren Anhaltspunkt zu gewähren. Wie sie mit etwas zurückgeneigtem Oberkörper, weit vorgehendem rechten und rückgestelltem linken Beine und dem unter seinem Ueberwurfe tief gegürteten Peplos in voller Ruhe und Würde da sitzt, weiss ich zu ihr keine bessere Parallele als die Göttinnnen des Parthenon- und des Theseionfrieses oder Frauengestalten von Grabreliefs wie Conze, Die attischen Grabreliefs Taf. XXIII, 5, XXIV, XXV, und von Votivreliefs wie Schöne Griech. Reliefs Taf. VIII 50, IX 52. Die Form des Stuhles ist anf Monumenten jener Zeit nicht selten; auch auf dem Parthenonfries kommt sie ja in ganz ähnlicher Weise vor. Für die Gruppierung der beidem weiblichen Figuren und die dargestellte Handlung, die Uebergabe eines Wickelkindes von Seiten einer Frau an eine andere boten sich dem Künstler gewiss Parallelen genug auf attischen Grabstelen (4).

So wird man kaum viel irren, wenn man sich jenes Votiv etwa um die Wende des V. oder in den ersten Jahrzehnten des IV. Jh. entstanden denkt. Der Baum freilich mit seiner breit angelegten und detailliert ausgeführten Krone ist dann Zusatz einer späteren Hand, welche das Relief decorativ umarbeitete; für den alten Künstler war ja Artemis bereits durch Köcher und Hirschkuh

(1) Vgl. Schreiber Brunnenreliefs S. 86f.
(2) Griech. Weihgeschenke S. 24f. vgl. auch S. 140.
(3) Die neuattischen Reliefs S. 94 ff.; 148 f, 189 ff.
(4) Vgl. Abh. d. archaeol. epigr. Sem. d. Univ. Wien VII (1889) S. 84 ff;

genügend gekennzeichnet. Und eben jener zweiten Hand müssen auch Details angehören wie die hohe Gürtung der stehenden Frau und das spielende Motiv des Gewandbausches, der zwischen l. Arm und Brust derselben hervortritt ([1]). Ob diese Umarbeitung schon in der alexandrinischen Epoche oder erst später stattgefunden hat, etwa gar erst dem Verfertiger unseres Reliefs zuzuschreiben ist, wage ich nicht zu entscheiden. Gegen letzteres spricht freilich die Unselbständigkeit der späteren Kunst, wie sie durch die Arbeit Hausers wieder so deutlich zu Tage getreten ist.

Wien, Dezember 1890.

WEISSHAEUPL.

([1]) Vgl. das Relief Clarac II *Pl.* 202, 261; die Terracottastatuette bei Furtwängler Samml. Sabouroff Taf. CII; die Frau in der Menelaosgruppe der Villa Ludovisi, deren Original von Furtwängler Samml. Sab. Einl. S. 50 wohl mit Recht in die Mitte des IV Jh. gesetzt wird; vgl. auch Hauser Neuatt. Rel. S. 187. In das IV Jhdt. gehört auch das Original der Statue Clarac IV *Pl.* 632 A, 1422 C, wo ein ähnliches Motiv begegnet.

LO SCUDO DI ACHILLE

(Tav. IV, V, VI).

I due frammenti di due rappresentanze Tav. IV, V, VI dello scudo di Achille riprodotti nelle nostre tavole, furono scoperti subito dopo la pubblicazione delle *Bilderchroniken* di O. Jahn-Michaelis (Bonn 1873) e si conservano presentemente nel Museo Capitolino, stanza delle colombe n. 83 a. b. (cf. Nuova descrizione del Museo Capitolino [2], p. 170 sg.). Sebbene siano di grande interesse così per le immagini che presentano, come anche per i versi di Omero che le accompagnano, sono tuttavia passati quasi inosservati. Dell'uno di essi non si hanno nè riproduzioni, nè notizie nei giornali archeologici Romani; l'altro fu descritto e pubblicato da R. Garruccinella Civiltà Cattolica (1882, 469-79), ma in maniera affatto insufficiente, e pare che detta pubblicazione non sia uscita dal circolo di questo periodico. Ciò spiega il fatto che sia sfuggita all'accortezza del Kaibel (cf. *Corp. inscr. graec. Italiae* etc. n. 1285 sg.) e che il Robert lamenti la mancanza di qualsiasi pubblicazione in proposito (cf. *Homer. Becher.* p. 67, not. 10). Gioverà dunque estenderne la conoscenza, ed io credo di far cosa utile agli archeologi, e nello stesso tempo ai filologi studiosi di Omero, comunicando qui i facsimili fototipici dei due rilievi, che si è potuto far riprodurre, grazie alla ben nota gentilezza della Direzione del Museo Capitolino.

Il frammento maggiore fu trovato nell'anno 1882 in via Venti Settembre vicino alla chiesa di S. Maria della Vittoria fra rottami di vecchie mura e donato dal sig. ingegnere Agostino Cerasoli al Museo Capitolino, dove fu collocato accanto al frammento

della tavola iliaca Capitolina (1). Il ch. G. Gatti, al quale fu dato di tenerlo per qualche tempo presso di sè prima che fosse collocato nel museo e di studiarne le rappresentanze e le iscrizioni, ne fece per primo a Roma una comunicazione scientifica. Egli lo presentò nella sessione di maggio a. 1882 alla pontificia accademia romana di archeologia e dopo averne accennato il grande valore archeologico, si limitò a fare su di esso « in attesa, che il monumento sia degnamente pubblicato da qualche valente archeologo » soltanto delle osservazioni brevi ma in generale giuste senza estendersi all'esame particolareggiato delle iscrizioni. La comunicazione del Gatti servì di base alle notizie, che del rilievo dettero il ch. H. Dressel nella *Deutsche Litteraturzeit.* 1882, 1062, il ch. F. Barnabei nell'*Academy* 1882, 423 e 458 sg., e un anonimo nelle *Mélanges d'archéologie* II 397-99. — Seguì al Gatti il ch. R. Garrucci, il quale, come si disse, aggiunse alle proprie meno giuste osservazioni un disegno del rilievo che, se in certe parti rende troppo esattamente alcuni gruppi di figure, in altre invece lascia molto a desiderare. Infatti esso tralascia a dirittura gruppi di figure e particolarità essenziali, mentre per esempio i contorni di certi altri gruppi appaiono più chiari e pronunziati che nell'originale stesso: inconveniente quest'ultimo proprio di qualsiasi disegno. Noi perciò abbiamo preferito di far riprodurre il rilievo in fotografia, la quale, oltre agli altri vantaggi, presenta anche quello di rendere esattamente il carattere e la tecnica del lavoro. Cercherò poi di eliminare o d'attenuare gli inconvenienti proprii della fotografia mediante una descrizione, quanto più mi sia possibile, esatta ed accurata dei soggetti rappresentati. — Le iscrizioni, che dal Garrucci furono in generale lette male, io più volte accuratamente ho riveduto con la lente d'ingrandimento e riempiendo di gesso pol-

(1) Il Garrucci scrive (l. c.) quanto segue intorno al rinvenimento di questo rilievo: Il clipeo di Achille, che è in marmo giallo, è stato trovato ad un cento passi della chiesa della Vittoria, mentre il signor Luigi Rinaldi faceva operare una diversione dell'acqua Felice fra rottami di vecchie mura. Assisteva allo sterro il sig. ingegnere Cerasoli, dal quale noi l'abbiamo avuto a studiare etc.... Il Gatti dice soltanto: presso la piazza di Termini, e il Barnabei: *It seems that the marble was found near the Ministry of Finance, in the via Venti Settembre, that is, in Region VI of Ancient Rome. When the relic was found, it formed part of a mediaeval wall.*

verizzato i solchi delle lettere; i luoghi mal sicuri furono riveduti dal prof. Petersen. Riprodurre *in extenso* queste iscrizioni mi parve inopportuno, sì perchè, per la mancanza dei tipi adatti, non si sarebbe potuto rendere per intero il loro carattere paleografico, sì perchè quest'ultimo appare abbastanza nelle lettere della zona di mezzo (v. tav. IV).

Per la rottura della pietra andò perduta quasi la metà del rilievo, il cui diametro è di 17 $^3/_4$ cm., la maggior larghezza di 13 cm., la maggior grossezza di 4 $^1/_3$ cm. Per il carattere generale spetta alla nota serie delle tavole iliache, ma mentre quasi tutti gli altri rilievi sono in marmo palombino, il nostro frammento invece è, come il terzo frammento parigino, (cf. Jahn *Bilderchr.* p. 5) in giallo antico.

Verso la metà del nostro marmo si legge su di un listello, che lo divide in due parti, la iscrizione, che serve di spiegazione e titolo al rilievo stesso. Le lettere superstiti sono:

ΑΣΠΙΣ ΑΧΙΛΛΗΟΣ ΘΕΟΔΩΡ

L'iscrizione intera si raccoglie dalle lettere, che poste in giuoco alfabetico si trovano graffite nella parte posteriore del rilievo; essa formava l'esametro seguente:

Ἀσπὶς Ἀχιλλῆος Θεοδώρης καθ' Ὅμηρον

Queste parole di per sè manifestano che qui è figurato lo scudo di Achille secondochè lo ha descritto Omero, e che autore della ricostruzione fu Teodoro.

Il rilievo capitolino ha naturalmente la forma di uno scudo rotondo colla faccia anteriore leggermente convessa e la posteriore piana. La faccia anteriore ha due parti, quella di mezzo e principale, che è convessa e coperta dalle rappresentanze, di cui parla Omero, e l'estremo lembo, che è piano ma alquanto inchinato. L'artefice si è servito di questo per iscrivervi sopra in minutissimi, ma nitidi caratteri, i versi di Omero che si riferiscono al soggetto, cioè i vs. 483-608 del lib. XVIII dell'Iliade. Erano distribuiti in 10 colonne da 10 a 15 versi ciascuna, cinque sulla metà sinistra, cinque sulla destra, separate le due metà mediante due rappre-

sentanze scolpite, i cui avanzi si vedono negli angoli del frammento rimasto e che penetrano un poco nella superficie convessa del marmo. La linea che le congiunge, forma l'asse verticale del rilievo, il suo *cardo*, e corrisponde con l'asse della figura lineare incisa nel rovescio della pietra. Il *decumanus* è formato dalla fascia orizzontale, che è verso il lembo alquanto ripiegata all'insù e che contiene l'esametro riportato di sopra; ond'è che la superficie convessa del marmo, ove si trovano le rappresentanze, resta divisa in due segmenti, superiore e inferiore. Ma il *decumanus* non taglia il cardo esattamente nel mezzo nè ad angolo retto, ma un poco più in su e obliquamente da sinistra a destra; perciò il segmento superiore, quale è attualmente, è più piccolo dell'inferiore.

Fra il lembo estremo dello scudo e la sua superficie convessa corre tutto intorno una piccola striscia incisa con poca cura, che naturalmente non si vede sulla fotografia; essa forma per così dire il punto di passaggio tra l'una e l'altra parte. Su di essa si vedono, fra le due rappresentanze dell'orlo, sei sporgenze quadrangolari, in due delle quali credo riconoscere i contorni di certe figure di animali; ciò che esse significano dirò più tardi dopo spiegate le rappresentanze della parte convessa dello scudo.

Prima di venire all'esame particolareggiato di queste rappresentanze, devesi notare, che della maggior parte delle figure di cui esse si compongono, possono appena distinguersi i contorni più generali, l'atteggiamento, la mossa ecc. rimanendo indistinte moltissime altre particolarità. Questo stato di cose si spiega in parte per la natura del materiale, che oppose grandi difficoltà allo scalpello, in parte per essere il nostro rilievo, com'io penso, un lavoro incompleto [? P.]; l'artefice ha prima eseguito in fretta il disegno di tutte le rappresentanze con l'unico scopo d'assicurarsi la composizione; vi aggiunse poi le iscrizioni, ma trascurò di eseguire le altre particolarità del lavoro. Del resto bisogna notare, che il nostro marmo è alquanto danneggiato per essere stato adoperato come materiale da costruzione.

Devesi inoltre badare alla inconseguente disuguaglianza delle singole figure ed alla diversa e sproporzionata loro collocazione. Infatti s'incontrano frequentemente figure tre e quattro volte più grandi della media proporzionale; inoltre nel segmento superiore stanno esse perpendicolarmente sul decumano, nell'inferiore invece,

specialmente quelle collocate all'esterno, sono piegate alquanto verso il centro.

Venendo ora a descrivere la metà superiore dello scudo cominceremo dalle scene, le quali son perfettamente conservate e si possono spiegare con sicurezza. Innanzi tutto si vede al disopra della fascia orizzontale di mezzo la città tutta circondata di mura con torri, la quale riempie la parte maggiore dello spazio ora conservato del segmento superiore del disco. Essa è rappresentata in prospettiva come tutte le fabbriche dello scudo e delle altre tavole iliache. Sul davanti sta la porta fatta ad arco; le torri sono di due piani indicati da due finestre in ciascuno, le mura sono merlate. Dentro le mura della città, nella sua metà superiore vedesi sopra un basamento a gradinata un cortile, cinto da tre parti da un portico, che sul davanti rimane aperto — il foro, l'ἀγορά di Omero. I portici sono coperti da un tetto a schiena d'asino e cinti soltanto all'esterno da una semplice fila di colonne; a destra ed a sinistra stanno le porticelle d'ingresso.

Dentro il foro si vedono due gruppi di persone, uno più in alto, l'altro più in basso.

Il gruppo superiore consta di tre uomini vestiti, due dei quali posti di riscontro l'uno all'altro sono seduti; il terzo che sta nel fondo e in parte sparisce dietro ai suoi compagni, si presenta forse di faccia e appoggia la sinistra sul bastone. L'uomo seduto a sinistra s'inchina alquanto verso destra e tiene con ambedue le mani un volume aperto; la sua gamba sinistra è messa avanti, la destra alquanto ritirata in dietro; l'uomo, che siede a destra, sembra inchinarsi verso la sinistra. Evidentemente è rappresentata una scena di giudizio.

Il gruppo inferiore è ancora meno visibile; anch'esso consta di tre uomini in piedi, tra i quali pare giaccia un cadavere in terra. Abbastanza chiaro è il movimento dell'uomo a destra. Egli — se si vegga di faccia o da tergo, non oso decidere — fa un gran passo verso destra e solleva ambedue le braccia come in atto di parlare calorosamente. Separato da lui per mezzo del cadavere sta un secondo uomo rivolto verso destra, il quale sembra posare una gamba molto in alto sopra un rialzo indistinto e appoggiare una mano sopra un'asta o bastone. Dietro di lui apparisce di faccia la metà superiore del corpo di un terzo uomo, che colla gamba destra fa un

gran passo verso la sinistra e appoggia il braccio destro probabilmente sulla coscia. Giudicando dal carattere generale della scena vi si riconosce una contesa sorta nel foro tra due cittadini intorno all'uomo, di cui si vede il cadavere.

Non c'è bisogno di dimostrare, che in queste due rappresentanze sono illustrati i versi 497-509; nella scena inferiore è effigiato il momento:

. . . . . δύο δ' ἄνδρες ἐνείκεον εἵνεκα ποινῆς
ἀνδρὸς ἀποφθιμένου etc. . . . . .

ed ivi il δῆμος, di cui parla Omero, è rappresentato da un uomo isolato, che sta aspettando; nella scena superiore è il giudizio, che fanno i seniori sedenti nel sacro recinto:

. . . . οἱ δὲ γέροντες
εἵατ' ἐπὶ ξεστοῖσι λίθοις ἱερῷ ἐνὶ κύκλῳ etc. . . . .

Le particolarità, come il popolo, gli araldi, i testimoni sono naturalmente omessi per la ristrettezza dello spazio; all' incontro il volume che troviamo nelle mani di un giudice, sebbene non menzionato da Omero, si spiega col linguaggio particolare dell'arte. Lo stesso motivo incontriamo nella scena di un giudizio figurata nella pittura parietaria pubblicata nella tav. XLV, zona seconda dei Monumenti dell'Instit. vol. XI, appartenente al fregio della casa antica scoperta nel giardino della Farnesina, (cf. Hülsen, Annali 1882, 309-314).

Al di sotto del foro ma pure nell'interno della città si vede espressa una pompa nuziale rivolta a destra. Più in dietro a sinistra quattro persone in posizione tranquilla in piedi, a quel che pare, formano un gruppo. Di esse, quella che è la prima, è preceduta da un citaredo involto nel suo lungo vestimento, il quale suona una grande cetra; davanti a lui cammina un'auleta con tibie doppie, poi una persona vestita di un lungo abito, probabilmente una donna, che pare rivolgersi in dietro, ed alla testa una figura in atto di ballare come baccante col capo gettato in dietro, colla gamba destra sollevata pure in dietro e colle mani alzate come se sonasse il *tympanon*. Sul dinanzi rasente alle mura della città credo riconoscere i contorni di una figura seduta verso sinistra e dietro di essa il busto di una donzella che sta osservando la pro-

cessione. È fuor di dubbio che con questa rappresentanza si illustrano i versi di Omero 491 sgg.:

ἐν τῇ μὲν ῥα γάμοι τ' ἔσαν εἰλαπίναι τε, etc. . . . . .

Tra le processioni nuziali rappresentate negli altri monumenti antichi rispondono di più alla nostra scena gli accompagnamenti dei così detti lutrofori attici (v. *Arch. Zeitung* 40, tav. 5, cf. p. 132 Herzog). Come è noto vi è espresso il momento quando la sposa viene condotta allo sposo per essere poi da lui e dalle sue compagne menata con fiaccole e canti alla sua nuova abitazione. Le persone che prendono parte alla scena, accoppiate a due a due e poste le une incontro le altre, stanno in posizione tranquilla, appunto come le ultime quattro figure a sinistra nel nostro rilievo. Mancano però il suonatore di flauto, il citaredo e le figure danzanti che troviamo qui. Evidentemente tali figure furono prese ad imprestito dalle processioni di satiri e baccanti, che tante volte sono rappresentate sui rilievi attici recenti; sarebbe dunque superfluo citare analogie in proposito.

Nel segmento inferiore dello scudo, di cui resta una parte maggiore meglio conservata, salta prima di tutto agli occhi un recinto quadrangolare, che si trova circa nel mezzo; è questo la ἀλωή di Omero, come vedremo fra breve. Tutt'intorno sono figurate le altre scene che si riferiscono alla vita rustica, in generale ben conservate e in maniera chiara eseguite.

Al disotto del recinto vediamo tre aratori, due dei quali molto piegati verso sinistra guidano successivamente coppie di buoi aggiogati all'aratro, tenendo le mani all'altezza della stiva; i particolari dell'aggiogamento e dell'aratro non sono visibili. Ma soltanto le due prime paia di buoi stanno lavorando, il terzo, cioè l'ultimo a destra, s'arresta e l'aratore rivolto verso destra appressa colla mano destra alla bocca un vaso da bere portogli da una persona volta verso sinistra, che si vede presso la frattura della pietra. È chiaro, che qui è effigiata la scena di agricoltura o della primavera, che Omero descrive nei v. 541-49.

La rappresentazione di raccolta occupa lo spazio a sinistra del recinto quadrangolare. Essa consta di quattro gruppi che esprimono quattro diversi momenti della raccolta: (*a*) l'atto del mietere,

(*b*) il formare dei manipoli, (*c*) il caricar questi sul carro, (*d*) il preparare del pranzo pei mietitori.

Il primo gruppo (*a*) si trova subito accanto alla scena della primavera e si estende in direzione verticale all'insù. Vediamo prima di tutto un piccolo spazio vuoto, che forma il limite di ambedue le scene; seguono cinque o sei persone accoppiate a due a due in gruppi posti uno sopra l'altro. Esse si fanno rispettivamente riscontro, mettendo innanzi una gamba e piegandosi verso terra; il mietitore a destra del gruppo superiore tiene una falce nella déstra. Più in basso si scorgono soltanto i contorni molto vaghi della figura a destra, che è rivolta verso sinistra in atto piuttosto di sedere che d'inchinarsi; a sinistra di essa si trova forse una quarta figura dai contorni molto indistinti, che s'inginocchia o s'accoscia.

Accanto a questa prima verso sinistra si estende la seconda scena (*b*) composta di cinque persone in fila. Due di esse, che sono le prime a destra, vanno verso sinistra e pare che portino qualche cosa sulle spalle; la terza si china in terra verso destra, con le mani in giù; la quarta è molto piegata a sinistra ed ha da fare sul terreno; l'ultima va piegata in avanti verso destra in su e sembra che porti un carico; una grande sporgenza del rilievo sopra il suo dorso riman dubbia, per un covone è troppo grande.

Sotto il listello orizzontale, che porta l'iscrizione, è scolpita la terza rappresentazione (*c*), la quale figura il caricar dei manipoli sul carro e aderisce alla scena già descritta.

Vi scorgiamo un carro a due ruote piene tirato a sinistra da due buoi e colmo (di spighe). Davanti ad esso sta un uomo rivolto a destra in atto di porgere, con una pertica, un manipolo (?) di grano mietuto ad un'altra persona che sta probabilmente inginocchiata sul carro e che per ricevere il manipolo s'inchina molto verso sinistra.

La scena prossima (*d*) ha luogo a destra del carro sotto un albero, di cui apparisce soltanto la chioma, probabilmente un pino. Ad essa è appeso a sinistra un oggetto di cui sta occupandosi un uomo rivolto verso destra. A destra dell'albero cioè subito sopra all'angolo superiore sinistro del recinto, di cui abbiamo già parlato, siede su di una rupe una donna velata inchinandosi verso sinistra, come se fosse in atto di ricevere qualche oggetto. Al di

sotto si scorge la metà superiore del corpo di una donna che nella posizione di una canefora porta sul capo una cesta somigliante ad un piatto e la regge colle mani. Più in basso presso al recinto si vede fino al ginocchio un'altra donna nella stessa attitudine della precedente, la quale dirige i passi verso sinistra.

Non fa bisogno dimostrare che queste quattro rappresentanze rispondono ai versi di Omero 550-552 *a*, 553 *b*, 554 sgg. *c*, 558 sgg. *d*.

Certamente il grano e le biade non sono espressi, il numero dei mietitori non combina, anche altri dettagli non sono fedelmente riprodotti, ma in generale la descrizione di Omero viene eccellentemente illustrata. Perciò dovremmo maravigliarci, se fosse omesso il re, che nella descrizione omerica stassi sul campo, lieto del frutto che vede raccolto (v. 556-7). Ma se la nostra supposizione è giusta, che cioè una delle figure appartenenti al primo gruppo dei mietitori non stia inchinata, ma piuttosto assisa, potremmo in essa riconoscere il re, che siede aspettando la raccolta. Anche questa differenza si spiegherebbe col diverso linguaggio dell'arte e troverebbe analogie negli esempi ricordati di sopra.

Non conviene separarci da queste scene senza aver conosciuto altre rappresentanze consimili, che si trovano nei monumenti antichi. Dobbiamo anzitutto osservare due tazze a figure nere, delle quali l'una con la iscrizione dell'artefice Nicostene proviene da Vulci ed ora si trova nel museo di Berlino, l'altra dal museo Campana è passata al Louvre (ripr. *Ber. d. Sächs. Ges. d. Wiss.* 1867, tav. I 1. 2, cf. p. 76 sg. (Jahn), Baumeister *Denkm.* I, tav. I 12 a,b. 13 a,b). Sulla tazza del museo di Berlino vediamo, come sul nostro rilievo, tre uomini l'uno dietro l'altro, che guidano l'aratro tenendone con la sinistra la stiva, mentre nella destra agitano un lungo bastone, col quale stimolano i buoi. Sulla tazza del Louvre sono figurati due aratri tirati l'uno da un pajo di buoi, l'altro da un pajo di muli. L'una e l'altra rappresentanza finisce con un uomo avvolto nel suo pallio in cui si deve riconoscere il custode o il padrone del podere.

Tra i monumenti romani un ottimo riscontro col nostro rilievo è dato da una rappresentanza che si trova su di un sarcofago romano del museo lateranense (cfr. Benndorf e Schöne, *Bildw. d. lat. Mus.* nr. 488, ripr. Garrucci Mus. Lat. tav. 32, anche *Arch.*

Zeit. 1861, tav. 148, cf. p. 1 (Jahn). In esso, com'è noto, sono rappresentati lavori campestri e la fabbricazione del pane. L'artefice espresse in primo luogo il contadino, che in modo simile come sul nostro rilievo dirige con lo stimolo i buoi e preme con la sinistra la stiva (1).

Nella terza scena sono figurati i mietitori, due de'quali attendono tuttavia al duro travaglio stringendo i manipoli delle spighe e mietendo con la falce come sullo scudo; il terzo deposta la falce in terra e appoggiandovi una mano tiene con l'altra davanti alla bocca una tazza; a destra si vede un uomo, probabilmente il padrone, che sembra star là per porgere da bere ai mietitori, tosto che siano giunti al termine del fondo da mietere e stiano per voltarsi a cominciare il lavoro su di un nuovo solco. Quest'ultimo particolare concorda più specialmente con la scena di agricoltura figurata sullo scudo di Achille.

Il gruppo degli operai che stringono e portano via i manipoli ha molta analogia con la rappresentanza che si trova sul lato destro del sarcofago di Giunio Basso (Bottari Scult. e pitt. I praef. p. 1 vign.; cf. p. 49 sg). Vi si veggono tre genii alati, che stanno occupati intorno alla messe. Il primo è in atto di tagliare il grano con la falce, l'altro accumula il grano già tagliato, e il terzo finalmente lo trasporta all'aja per batterlo con un bastone, che tiene nella sinistra.

Alla scena in cui è rappresentato il caricare delle biade sul carro non so addurre alcuna stretta analogia; ma il momento che segue immediatamente è figurato sul sarcofago lateranense già accennato in modo molto somigliante alla nostra rappresentanza. Infatti nella quarta scena si vede un carro ricolmo di grano, che lentamente s'avvia condotto da un villano e seguito da un altro. Il carro qui figurato ha, come sul nostro marmo, soltanto due ruote senza raggi, così dette « tympana », che riscontreremo anche nell'altro frammento dello scudo di Achille.

Ma proseguiamo la spiegazione del nostro rilievo. Sopra il recinto quadrato è un campo (χορός) con una rappresentanza chia-

(1) Altri monumenti con rappresentanza dell'aratura furono testè messi in confronto da H. Schaafhausen nel *Jahrb. d. Vereins von Alterthumsfr. im Rheinl.* 1890, 60 sg.

rissima; vi vediamo nove figure che tenendosi per le mani menano in cerchio, a quanto può immaginarsi, verso destra un'allegra danza (cf. Benndorf, *Ueber das Alter des Troiaspieles, Berr. d. Wiener Akad. d. Wiss. CXXIII. Band, III Abth.*). Non si distinguono bene le donzelle dai giovanetti; nel mezzo sembra potersi scorgere la testa di una figura, che rappresenta probabilmente un suonatore ovvero uno dei κυβιστητῆρες menzionati da Omero. Il gruppo dei danzatori non è completo a destra; presso la frattura del marmo vedesi un piede della decima figura. È evidente, che si debba riconoscere qui il primo schema di danza descritto da Omero nei versi 593 sgg., 599 sgg. e 604 sgg.

Per quest'ultimo particolare si potrebbe benissimo paragonare con la nostra rappresentanza una delle pitture del colombario nella villa Pamfili (*Abh. d. bayr. Akad. d. Wiss.* Cl. 1, B. VIII *Abth.* II, tav. II 5, cf. p. 23 (Jahn). Vi si vede nel mezzo un suonatore e due giovani, che ballano con entusiasmo, probabilmente i κυβιστητῆρες ed attorno ad essi sono uomini e donne che, come appare dai loro atteggiamenti, prendono parte viva a questa azione.

Il recinto quadrangolare, che, come si è veduto, è circondato da rappresentanze dell'aratura, della raccolta e del ballo, è figurato in prospettiva, come dimostra la sua restremazione in su. Esso sembra sia in parte chiuso da un terrapieno, in parte, e propriamente nel lato inferiore e un poco anche nel lato destro e sinistro, da un vivo canneto o da un'incannucciata. Al suo lato superiore si vede una casetta con suo fastigio, che è, a quanto pare, scolpita in prospettiva ed ha nella facciata angusta una porticella. La parte inferiore del campo chiuso è così danneggiata, che non si può più distinguere ciò che vi era rappresentato. Si veggono lì attorno traccie di figure, alcune delle quali s'inchinano a prendere qualche cosa, altre pure afferrano qualche cosa rivolte l'una all'altra; ma nessun gruppo si può spiegare con sicurezza.

Nell'angolo superiore a sinistra sembra essere stato abbozzato un oggetto architettonico, forse una vasca quadrangolare. Questo particolare come l'esistenza del recinto col suo unico ingresso ricordano i versi di Omero (561 sg.). Quindi pare verisimile, che qui fosse espressa la vendemmia. Rispetto alla forma della vasca che riceve l'uva da spremersi si può confrontare il torchio di Hivan

in Lycia figurato in Petersen u. v. Luschan, *Reisen in Lykien* II p. 27 (Benndorf) (cf. Blümner, *Technologie* I p. 336 sg).

Nel medesimo nesso, che qui, è rappresentata la vendemmia anche sulla grande tavola con rilievi molto danneggiati, che sta adesso nella Loggia scoperta del Museo Pio-Clementino *Beschr. Roms* II 2, p. 197, 24, *Arch. Zeit* 1861 tav. CXLVIII 2, cf. p. 154 (Jahn). Quivi si vede un uomo che spezza le zolle, mentre un altro di fronte a lui è occupato a potare una vite; quindi seguono due figure, di cui l'una inchinata taglia il grano, l'altra guida l'aratro tirato da due buoi. Il gruppo seguente si riferisce alla vita pastorizia. Anche sul nostro rilievo dovremmo aspettarci fuori del recinto, a destra la rappresentazione della quarta scena campestre, che Omero descrive nei vv. 573-589, cioè le mandre di buoi e di pecore menate alla pastura (l'*ἀγέλη* e il *νομός*).

Abbiamo veduto finora, che l'artefice del nostro rilievo ebbe cura di seguire con esattezza la descrizione di Omero in tutte le particolarità, nella serie delle scene, nei motivi, nelle situazioni. Le discrepanze che trovammo, sono isolate e insignificanti e si possono tutte spiegare o col diverso linguaggio dell'arte e della poesia ovvero con la natura del lavoro e la ristrettezza dello spazio. Quindi è tanto più strano il vedere a destra del recinto presso la frattura del marmo una figura, che col piede sinistro fa un gran passo verso destra e che, a quanto si può giudicare dall'elmo e dall'asta impugnata in atto di offesa, sembra un guerriero che fa parte di un esercito assediante la città menzionata da Omero (cf. v. 509 sg.). A destra di lui è rimasto un piede di un'altra figura che nel resto andò perduta. Al disotto dei piedi del primo guerriero si scorge un oggetto affatto irriconoscibile, forse il fondo del marmo non abbozzato.

Chi non volesse credere, che qui fosse rappresentata la città assediata, potrebbe almeno per ultima ipotesi immaginare, che tale figura invece di un guerriero significhi il pastore armato, che difende la sua mandra contro i leoni (cf. v. 583 sg.). Però questa supposizione diviene impossibile tosto che si badi alle figure rimaste nel segmento superiore dello scudo presso la frattura del marmo. Quasi nel mezzo di esso, a destra delle mura della città vediamo una mandra che consta di quattro animali appena abboz-

zati uno sopra l'altro. Il più basso con corna pare un montone, gli altri non si possono determinare.

Più in alto vediamo un uomo ignudo che corre verso destra. Il suo capo, la parte anteriore del corpo, la gamba sinistra e il gomito sinistro andarono perduti; dietro il dorso e davanti alla gamba destra gli svolazza la clamide. Sopra di esso si scorgono sul terreno, caratterizzato come rupe, due uomini; il primo visto di faccia fa un gran passo colla gamba sinistra verso destra e impugna con ambedue le mani l'asta nello stesso modo che il guerriero del segmento inferiore; ha una corta veste svolazzante e probabilmente anche calzoni, ha quindi l'aspetto d'un pastore. Dietro a lui e in parte coperto da lui sta un altro uomo vestito nella stessa maniera, con la destra gamba avanzata verso sin. e con la mano destra alzata in atto di lanciare un'asta o una pertica.

Al disotto di essi corrono due cani verso des. La parte posteriore del terzo cane pare visibile al disotto dell'asta, che tiene il primo pastore. La mandra, i cani, come pure l'abito degli uomini non lasciano quasi alcun dubbio, che qui sia figurata la scena descritta da Omero nei vv. 573-586, specialmente 583 sgg.

Così la quarta scena che si riferisce alla vita rustica, fu trasferita dal segmento inferiore del disco al superiore.

Rimane, che diciamo ancora di un gruppo che sta immediatamente sopra il listello di mezzo con la iscrizione presso la rottura del marmo. Vi è un uomo che allunga il passo verso destra; se egli rivolga allo spettatore il dorso o la faccia, non è chiaro. Nella mano protesa tiene un oggetto rotondo indistinto, non so se uno scudo; l'altra mano sembra tirata in dietro. Davanti a lui pare che s'inginocchi verso sinistra un uomo, che si appoggia con ambedue le mani sul terreno. Il suo capo è forse inchinato in atto di abbandono; il berretto, che ha distinti contorni d'un berretto frigio, è caduto sul suo occipite. Se ne abbiamo giustamente riconosciuto il berretto, si dovrebbe forse in questo gruppo ravvisare un avanzo della insidia (λόχος) descritta da Omero nei vv. 520-29. In questo caso la mandra rappresentata di sopra potrebbe appartenere tanto alla scena pastorizia quanto al λόχος.

Comunque sia, questo è fuor di dubbio che il gruppo ora descritto doveva appartenere alla serie delle rappresentanze, che si riferivano alla città in istato di guerra (vv. 509-540). Ma que-

sta non ce la possiamo immaginare altrove che sul lato destro del segmento superiore, simmetricamente opposta alla città in istato di pace, che è conservata. Questa disposizione è provata dalla distribuzione dei rilievi rimasti, che chiaramente — per così dire — trovano il loro punto di appoggio sulle rappresentanze che nel clipeo omerico sono contenute entro limiti di precisa forma architettonica. Quelle di tal fatta sono nel medesimo in numero di tre: la città in pace, la città in guerra e l'ἀλωή. Vedendo dunque la prima figurata nel segmento superiore a sinistra, la terza quasi nel mezzo del segmento inferiore, è pienamente presumibile, che nel segmento superiore a destra fosse espressa appunto la città guerreggiata. Così cotesti tre recinti formavano come un triangolo, intorno al quale s'aggruppavano tutte le altre rappresentanze.

A questa opinione sembra opporsi la circostanza che il guerriero rimasto presso la frattura del segmento inferiore debba pure appartenere al complesso delle scene della città in guerra, essendo altrimenti in sommo grado improbabile, che la pugna, che si fa intorno ad essa, s'estendesse dal segmento superiore all'inferiore senza riguardo al listello orizzontale che li separa. Dinanzi a questa difficoltà confesso francamente di non poter dare una spiegazione soddisfacente, quindi non mi abbandono ad ipotesi mal fondate.

In ogni caso parmi che delle combinazioni precedenti risulti, che il nostro artista abbia conosciuto soltanto il contenuto dello scudo omerico senza indovinare la composizione dei soggetti e quindi nel farne la ricostruzione si sia contentato di far spiccare i punti che a lui parevano più salienti, subordinando ai medesimi tutta la composizione.

In quest'opinione ci confermiamo considerando le rappresentanze descritte da Omero, che di certo non erano scolpite sulla superficie convessa del nostro scudo; cioè le figure dell'Oceano, del mare, del cielo, della terra e delle costellazioni.

L'orlo stesso del rilievo potrebbe significare il fiume Oceano, che nel clipeo omerico scorreva presso al cerchio estremo (v. 607-8): sebbene il fiume non è affatto espresso artisticamente. Nemmeno il mare è rappresentato. Il cielo è indicato con due rappresentanze, che si trovano sul lembo del clipeo e che abbiamo già di sopra accennate ma non ancora spiegate. Il quadretto superiore,

quasi a metà conservato, rappresenta una quadriga volta a destra e guidata da una figura involta in una veste svolazzante e coronata di raggi; è quindi il Sole, che dalla direzione del carro, entrante anche un po' sulla superficie convessa dello scudo si deduce sia espresso al tramonto. Dalla parte opposta verso sinistra è rappresentata la Luna sorgente nella quadriga; presso di essa si scorge un'altra figura, forse l'auriga.

Ma se queste due ultime rappresentanze stanno in esatta corrispondenza colle parole di Omero, la cosa non va così rispetto a *τὰ τείρεα πάντα τά τ' οὐρανὸς ἐστεφάνωται* etc.

Invece delle costellazioni indicate da Omero l'artista evidentemente ha voluto figurare intorno allo scudo i dodici animali dello zodiaco. Perchè quelle sei prominenze quadrangolari ricordate di sopra, che si trovano fra l'orlo e la superficie convessa dello scudo, non avrebbero ragione di essere se non servissero alla rappresentanza dello zodiaco. Nei due rettangoli superiori mi pare siano abbozzati il capricorno e lo scorpione.

Finalmente è da osservare, che l'artefice del nostro rilievo non ha ideato la terra come un globo, posta col mare e col cielo in mezzo allo scudo, sì bene come un planisfero, come il campo sopra cui distribuisce i soggetti partitamente descritti da Omero. Nel che si trova con lui d'accordo anche Filostrato il giovane, che nella descrizione della pittura riproducente il clipeo omerico di Achille (*Imag.* 10, p. 125 *ed.* Welcker) interpretò il concetto di Omero nella stessa maniera.

Già quest'ultima particolarità dimostra chiaramente, che l'artefice del nostro rilievo condivide idee speciali dell'epoca greco-romana, cosa che diviene anche più manifesta confrontando le altre antiche riproduzioni dello scudo.

Il riscontro più stretto è dato dal frammento così detto Sartiano delle tavole iliache (Jahn, *Bilderchron.* tav. II B. cf. p. 20). Nel mezzo di esso si vedono le tracce della città circondata dalle mura, più alto è figurato un gran clipeo rotondo sostenuto con ambedue le mani da una donna probabilmente Tetide. Disgraziatamente ne rimane soltanto una metà. Nel centro di esso si vede una gran testa di Gorgone come per solito s'incontra in questo luogo negli scudi greci. Intorno a questa testa sono poco chiaramente figurate le diverse scene che Omero immaginò scolpite da Vulcano

sullo scudo di Achille. Si distinguono quattro segmenti che si presentano non già in cerchi concentrici ma in fasce orizzontali appunto come per solito sulle tavole iliache. Le rappresentanze non sono più riconoscibili; si scorgono edifizi e figure; il segmento superiore somiglia ad un paese montuoso ma niente più. Il margine dello scudo è ornato da uno zodiaco. Queste particolarità bastano per stabilire che anche qui non si tratta di una ricostruzione dello scudo di Achille nel senso dell'arte dell'età omerica, ma, come pel nostro rilievo, di una riproduzione affatto libera ed esteriore dell'argomento.

Allo stesso risultato ci fa arrivare il confronto di una pittura pompeiana (Fiorelli, giorn. d. scavi di Pomp. 1862 tav. 6 p. 13, Kiessling Bull. 1862 p. 97, Helbig *Wandgem.* p. 289, 1316). Ivi è Vulcano nella sua officina ove in fondo lavorano i Ciclopi; esso è in piedi innanzi a Tetide assisa, alla quale mostra lo scudo di Achille poggiato sovra l'incudine. Accanto alla dea sta seduta una figura muliebre alata che con una verga le addita le meraviglie dello scudo medesimo. Questo è, come il nostro rilievo, circondato a guisa di corona coi segni dello zodiaco. In mezzo vi sono artificiosamente dipinti due serpenti ovvero dragoni che si attorcigliano e due cani, quindi le costellazioni non indicate nella descrizione omerica, ma ben notegià dai tempi più antichi (cf. Jahn l. c.). Lo stesso argomento ma senza Ciclopi e con alquante varietà è pure effigiato in altro dipinto pompeiano, che finora non è accuratamente pubblicato (Mus. Borb. X 18, Helbig l. c. p. 289, 1317). Ivi è nella mano della donna alata una trombetta invece della verga e lo scudo mostra due serpenti intrecciati. Ommettiamo altri monumenti, dove lo scudo di Achille è privo di ogni rappresentanza o ha un semplice segno figurato. Siccome pure troppo dovremmo dilungarci se volessimo dimostrare con altri monumenti quanto l'ornamento dello zodiaco fosse comune e caratteristico negli scudi dell'epoca greco-romana, ci contentiamo quindi di rimandare il lettore alla raccolta fattane da O. Jahn in *Bilderchron.* p. 20 sg.

Prima di parlare della faccia posteriore del nostro rilievo conviene dire poche parole sull'altro frammento di scudo raffigurato sulla nostra tavola VI. Esso è in palombino e proviene da scavi romani ma da luogo incerto. Fu donato al Comune dal comm. Castellani nel 1874 (cf. Bullett. della comm. arch. comunal. 1874,

elenco), sembra però non sia stato esposto prima dell'anno 1882, perchè nè il Gatti nè il Garrucci ne hanno fatto menzione. Dimensioni: m. 0,13 × 0,10.

Le rappresentanze sono anche qui divise in due piani e fra l'uno e l'altro corre una fascia relativamente stretta senza iscrizione. Nel piano superiore vediamo sul listello, che serve in qualche modo come sostruzione, le mura della città con sei torri.

Le mura sono munite di basamenti, cornicioni e merli, le torri sono di due piani con due finestre nel pianterreno e secondo piano, con una nel primo. Quattro torri sono rotonde, due di mezzo fra le quali è un'alta porta, quadrate.

Nel piano inferiore si vede il residuo della stessa scena agricola, che pure sul frammento maggiore occorre nello stesso luogo, cioè un carro tirato da due buoi davanti ad una edicola. Il carro ha due ruote piene (*tympana*) e la cassa consta di quattro pali verticali e due traversali ed ha un fondo solido, è quindi un *plaustrum*. Esso è effigiato un po' in prospettiva, vedendosi una parte della parete posteriore. È ricolmo di covoni e sopra vi stanno in ginocchio due figure, inchinate molto verso destra, che caricano il frumento che un uomo a destra va loro porgendo. Innanzi ai buoi aggiogati è in piedi rivolto verso destra un uomo vestito con corta tunica a maniche e con calzoni, che si accinge a guidare il carro tenendo le mani all'altezza del timone; ai suoi piedi è un cane. A sinistra è rappresentata in prospettiva una edicola sacra con tetto a schiena d'asino e con alta porta quadrangolare. La cornice frontale è ornata di dentelli; il frontone di una ghirlanda.

A destra di questa scena si vede la cima di un albero, probabilmente una quercia. Ad esso è appeso un gran pezzo di carne, che due uomini vestiti con tunica succinta stanno tagliando in quarti. Più in alto quasi sospeso nell'aria si scorge il corpo e la gamba destra d'un uomo vestito di clamide svolazzante; presso la frattura del marmo apparisce un piede di un'altra figura.

È fuor di dubbio, che la prima scena apparteneva alla rappresentanza della raccolta, l'altra alla ciclica danza. E quindi molto probabile, che la disposizione di questo esemplare sia stata uguale o almeno simile a quella del frammento descritto in primo luogo. Certo tutto lo scudo era molto più grande e l'esecuzione molto migliore, favorita anche dal materiale più tenero e fino.

Nel rovescio di ambedue le lastre, cioè sulla superficie piana di esse, è incisa una figura lineare, la cui forma sul frammento maggiore si può ricostruire, ma non già sul frammento minore. È questo un castello merlato o piuttosto un'ara con basamento a due gradini e con due acroterî, che si congiungono nel mezzo. Era divisa in 614 piccoli quadretti o cassette ognuno dei quali portava una lettera. Ora v'è sul marmo una lacuna per rottura a sinistra e le lettere nei quadretti non sono tutte leggibili. Con tutto ciò è fuor di dubbio che questo sia un semplice giuoco alfabetico (v. tav. V).

Sul frammento minore erano soltanto, come credo, 29 lettere che formavano secondo il mio supplemento la leggenda: (*Ἀσπὶς*) *Ἀχίλλειος, Θεοδώρηος ἡ τ(έχνη)*.

Le lettere del frammento maggiore sono 31 e formano le parole: *Ἀσπὶς Ἀχιλλῆος Θεοδώρηος καθ' Ὅμηρον*. Le quali lettere sono disposte in modo che danno sempre le indicate parole leggendo in varie direzioni, a destra a sinistra, di su e di giù, parte in linea verticale, parte orizzontale; purchè si prenda per punto di partenza A, che si trova nel centro della figura ed è come la chiave dell'enimma. Questa leggenda ci permette di supplire con tutta certezza l'iscrizione incisa nell'altro lato della pietra ed ora in parte monca.

Un notevolissimo confronto a questo giuoco di lettere e di parole si ha nel frammento di tavola iliaca, già a Verona ed ora a Parigi (Jahn *Bilderchron.* tav. III c^1. c^2). Quivi nella parte anteriore sono figurate alcune scene dell'Iliade coll'indicazione *Ἰλιὰς Ὁ(μήρου)*; la faccia posteriore ha una serie di piccoli quadrati somiglianti a scacchiera ognuno dei quali colla propria lettera, donde si raccoglie intera l'iscrizione *Θεοδώρηος ἡ[ι] τέχνη* ripetuta più volte in varii sensi. Coll'aiuto di questa leggenda è stato sagacemente supplito dal Lehrs il distichon, che si legge nella tavola iliaca *Θεοδ]ώρειον μάθε τάξιν Ὁμήρου* etc.

Un altro esempio di simile giuoco alfabetico dell'anno 324 d. Cr. si ha, come fe' notare il de Rossi (oss. a Gatti l. c.), in due quadrati di lettere in musaico nel pavimento della basilica di Orléansville nella Mauritania Cesariense (C. I. L. VIII 9710, 9711), dove si leggono, partendo dal centro e percorrendo in qualunque senso le linee, le medesime epigrafi (*S*)*ancta eclesia* e (*M*)*arinus sacerdos*.

L'iscrizione che si trova al disotto della predetta ara in caratteri assai più grandi supplita, come si vede a tav. V, contiene un altro giuoco alfabetico, leggendosi da sinistra a destra come da destra a sinistra *ἱέρεια ἱερεῖ : antistita antistiti*, secondo la regola prescritta sulla tavola presso Iahn-Michaelis tav. III c. 2.

Quanto all'artista Teodoro basti rimandare il lettore a ciò che ne hanno detto Brunn (Gr. *Künstlergesch.* II 255 sg.), Michaelis (*Bilderchr.* 91 sg.) e Loewy (*Inschriften griech. Bildh.* p. 300).

Ma la opinione loro, che Teodoro fosse piuttosto un grammatico che suggerì l'ordine delle rappresentanze, devesi secondo che io penso col Robert (*Hom. Becher* p. 67, a 10), correggere in questo senso, che egli sia stato realmente un artefice, scultore o pittore e che alle sue opere originali si riferiscono, più o meno direttamente, le tavole iliache che portano il suo nome, o quelle che ne sono semplici copie. Perchè noi non abbiamo alcuna ragione sufficiente per restare nell'opinione, che tutta la serie delle croniche figurate greche provenga da un unico artista. E non è inutile rammentarsi, che finora apparvero col nome di Teodoro soltanto rilievi con rappresentanze, che si riferiscono alle favole troiane. La maniera artistica quasi identica, con cui generalmente sono condotte tutte le altre croniche, deve ripetere la sua origine piuttosto dallo studio di un medesimo indirizzo artistico che non dalla identità dell' artista. Dalla diversa grandezza dei frammenti del clipeo di Achille consegue, che l'originale di Teodoro poteva essere ancora più grande.

Finalmente ecco una conclusione, che si deduce dai minutissimi caratteri con cui sono incisi i versi di Omero. Come si disse, essi sono illegibili ad occhio nudo. Ora se iscrizioni per solito più nettamente e in maggiori proporzioni incise, che si trovano sulle altre tavole, non escludono la possibilità, che esse fossero destinate a render più facile ai giovinetti l'intelligenza delle plastiche rappresentazioni cavate da Omero, è evidente che noi dobbiamo guardarci dal giungere ad una simile conclusione relativamente al nostro rilievo. A mio avviso tutto questo genere di piccole sculture è nato dalle scherzose esercitazioni artistico-letterarie dell'epoca ellenistica e greco-romana per quel capriccioso gusto che dovette esserle particolare di riprodurre tutta la serie delle favole trojane e simili

sopra ristrettissimo spazio e in lavori accessibili a qualsiasi prezzo, senza perciò prefiggersi lo scopo di un determinato risultato pratico. Così le così dette croniche figurate furono già nell'antichità stessa semplici rilievi da gabinetto e dovettero soltanto alla loro originalità e al loro costo moderato, se furono particolarmente predilette e divulgate nell'epoca greco-romana.

Delle dieci colonne, in cui era distribuito primitivamente il passo relativo al carme omerico sono rimaste soltanto le cinque della metà destra e parte della sesta, la prima delle quali contiene soli dieci versi (483-492), la seconda ne conta dodici (493-504), la terza quindici (505-519), la quarta tredici (533-545), la sesta non più di dodici (546-557). Soltanto la prima, seconda e quinta colonna sono intere, la terza e quarta sono manche, perchè l'orlo della pietra è stato danneggiato in due luoghi (1). Perciò andò perduta la fine di molti versi nella terza colonna e il principio di molti altri nella quarta, nonchè in questa due versi interi; inoltre esistono lacune nel mezzo dei versi, segnatamente nella terza colonna. Della colonna sesta rimangono soltanto frammenti di versi che non ne offrono nemmeno la metà.

Le colonne si seguono le une accanto alle altre; i versi sono posti esattamente gli uni sotto gli altri e sono scritti con lettere piccolissime quasi invisibili all'occhio nudo, ma tuttavia incise con gran cura. Le linee dei versi sono diritte e parallele, le une alle altre come se fossero scritte realmente sopra linee, delle quali io però non ho potuto scoprir più traccia alcuna. Accenti, segni divisori di interpunzione, spirito debole non appariscono punto; lo spirito grave invece colla forma più recente (῾) si trova soltanto nel principio di tre versi (547, 548, 551), e una volta nel mezzo del verso (554) (cf. Kühner, *Gr. Grammat.* I³, p. 318).

Confrontata con il testo commune di Omero, qual'è dato nella edizione critica di Nauck, troviamo nel nostro nuovo testo le seguenti varianti:

(1) Garrucci nella sua copia dà per intere le colonne terza e quarta: ma la rottura è certamente antica e il disegno di Garrucci la riproduce già esattamente. Circostanza questa che può darci un'idea della giustezza delle osservazioni sue e tenerci per iscusati se noi non facciamo conto della sua copia, la quale del resto non conosce lezioni diverse dal testo commune di Omero.

v. 483 *εμμενγαιανεϑηχ* etc. 485 *τιρεα*, sopra il secondo *ο* 486 in *ουρανος* è forse posto un accento presso a poco della forma *ο*, *ωριωνος*, 488 *καιτοιωριωνα*, 491 *τη*, *μερρα*, *ιλαπιναι*, 492 *νυμφαι*, 493 *ανα* ΑΣ////^{ν}Σ *δυμεναιος* ecc., 496 *ισταμεναι* correzione da *ισταμενοι*, *προϑυροισιν*, ΕΚΑΣΗ legatura del T col H, 497 *λαοιδιν αγορη*, *νικος*, 498 *ορωρι*, *ενικεον*, *ειν//α*, 499 *ἀποφϑιμενου*, 500 *δημωπιφρανσκων*, 501 *δειεσϑην*, ΠΙΑΡ (= *πιαρ*), 505 *ηεροφο////*, 506 *τοισιδεπειτ*, *δικαζο/*, 507 *εμμεσσοισι*, 508 *τοδομεν*, *ειποι* è andato perduto in una grande lacuna con tutta la parte destra della terza colonna e con la parte sinistra della quarta. Un' altra più piccola lacuna ha divorato gran parte dei versi sgg. 509 *δυοστρατοιια* ..., 510 *τευχρεσι*, *σφισι* ... 511 *παντ//δ* ...., 512 *κτησι////ν*, *επηρατ* ...., 513 *οιδ////////* *οντο*, *υποϑ* ...., 514 *τιχ* .... *οιτε φιλαι και νη* ...., 515 *ρυ* .... *μετιδανερα* ....., 516 *οι* ... *ης και πα* ...., 517 *α* ..... *ατιης* .., 518 *κ* .... *εσινω* ..., 519 *α* .... *ονες*, 520 *οϑισφισιν*, 521 ... *ην παντεσσι βροτοισι*, 522 .... *ενοι*, 523 .... *οποι*, 524 ... *ελικας*, 525 .... *νομῆες*, 526 ... *νοησαν*, 527 .... *επιτα*, 528 perduto, 529 .... *ς* (finale), 531 sgg. perduti, 534 *ενχειησιν*, 537 *ειλκε*, 538 *ιμαδεχαμφωμοισιδαφωμοισιδαφοτιον*, 539 *ωρπες*, 540 *τεαλληλων*, *κατατεϑνηοτας*, 541 *νηον*, 544 *οιδΟΠΟΔΗΕ-ΣΤΡΕΨΑΣ ικοιατο* ecc.; 545 *τοι////////*ΕΠΙΤΧΕΡΣΙ ecc.... ; 546 *δοσκεναντρεπι* . . . . , essendo perduta la maggior parte destra della sesta colonna, 547 *ἱεμενοινειοιοβα* ...., 548 *ἡ δεμελαινετ* ..... 549 *χρυσιηπερεο* ...., 550 conservato soltanto *ετιϑειτ*, 551 *ἡμωνοξι* ...., 552 *δραγματα* ...., 553 *αλλαδαμα* ...., 554 *τρις ιστα* ..., 555 *παιδες* ...., 556 *ἀσπερ* ...., 557 *σκη* ....

Queste numerose varianti si possono spiegare o per particolarità ortografiche o grammaticali o per semplici errori. Ma per un miglior riscontro di esse bisogna rammentarci, che oltre i codici, dei quali il più antico non va oltre il secolo decimo, abbiamo anche alcuni papiri, dove si trovano almeno in parte i medesimi versi o i loro frammenti, così nel papiro del secondo secolo a. Cr. trovato da Battisier nella necropoli di Tebe in Egitto conservato adesso nel Museo di Parigi e pubblicato da de Longperier (*Oeuvres* II 343) leggiamo anche i frammenti dei v. 475-499, 518-535, 544-561; poi in un papiro della medesima età di A. C. Harris i vv. 311-617, dei quali però soltanto i due primi e i due ul-

timi sono stati letti e pubblicati nell'*Arch. Zeit.* 1849, p. 93; in un palinsesto siriaco di Cureton (London 1851) del sec. VI-VII di Cr. anche 10 versi della descrizione dello scudo, cioè 483-492. Finalmente ulteriore riscontro è dato dai 28 versi dell'Odissea, i frammenti dei quali si trovano iscritti sui così detti *Homerische Becher* (cf. Robert p. 8-20 sg.), e dagli otto versi dell'Iliade A, che si leggono sul terzo frammento parigino delle tavole iliache (O. Jahn *Bilderchr.* tav. IV E, cf. p. 62).

Fra le particolarità ortografiche vanno notate η in luogo di $\varepsilon\iota$ nel sostantivo *νηον* 541, nell'aggettivo *Θεοδωρηος* nel rovescio dei rilievi; ι per $\varepsilon\iota$ in *τιρεα* 485, *ιλαπιναι* 491, *ιν* 497, *νικος* 497, *ορωρι* 498, *ενικεον* 498, *πιαρ* (= *πιραρ*) 501, *ιατο* 509, *τιχ(ος)* 514, *επιτα* 527, *ιμα* 538, *χρυσιη* 549, *οξι(ας)* 551, *τρις* 554, Tutti questi particolari si spiegano con lo jotacismo, che cominciò a diffondersi già negli ultimi secoli a. Cr. e che si trova più o meno in tutti i papiri conservati dall'epoca greco-romana (cf. La Roche *Hom. Textkritik* 435 e 154; *Zeitschr. f. d. österr. Gymn.* 1866, p. 91 sg.). Specialmente leggiamo *νικος* 497 anche nel papiro Battisier (Longperier *Oeuvres* II 343), *ειδυιησι* 482 nel palinsesto di Cureton (cf. Bekker *Hom. Blätter* p. 116, La Roche *Hom. Textkrit.* p. 455), *οιρηξ* e *νηφοελποσ* 616 nel papiro di Harris (cf. La Roche *Hom. Textkr.* p. 446). Sulle « coppe omeriche » non si trova ancora esempio di jotacismo; all'incontro è molto frequente sulle tavole iliache, segnatamente vedi nel terzo frammento parigino *ουλιμπονδε A* 425 (cf. Michaelis *Bilderchr*, p. 78).

Assai raramente si ha sul nostro marmo *o* invece *ω*: *το* 508. *κατατεθνηοτας* 540. Più spesso troviamo questo cambiamento nei versi di *A* nel terzo frammento parigino; cf. *οκυπορoισι* 421, *δοδεκατη* 425.

Il jota muto è omesso ordinariamente nel nostro marmo, come nel frammento parigino e nelle altre tavole iliache (cf. Michaelis *Bilderchr* p. 78, Küher *Gr. Gr.* I^3, 183); è rimasto soltanto nel dativo del singulare *αυτηι* 542. Questa inconseguenza nella omissione dell' ι muto si può già osservare nei versi delle coppe « omeriche » (cf. Robert *Hom. Bech.* p. 10 e 13).

L'assimilazione delle consonanti è ommessa in *ἐνχειησιν* 534; contro l'uso commune (cf. Kühner *Gr. Grammat.* I^3 291; Gom-

perz *Ber. d. Wien. Akad. Bd.* 83, 87) è seguita in *εμ μεν* 483, *μερ ρα* 491, *εμ μεσσοισι* 507.

Il *ν* paragogicon è posto davanti al digamma sparito (cf. Kühner *Gr. Gr.* I[5] 87): *προθυροισιν εκαστη* 496, *σφισιν εικε* 520; all'incontro manca nella fine del verso e della proposizione alla vocale finale: *βροτοισι ενθ αρα* 521-522.

L'elisione dentro i versi (cf. La Roche *H. T.* 396, Kühner *Gr. Gr.* I[3] 232) è espressa in *ἀμφω δὲ ἑέσθην* 501; *τε ἀλλήλων*.

I particolari grammaticali appariscono nelle forme *Ωριωνος* 486, *Ωριωνα* 488 per *Ωαριωνος* e *Ωαριωνα* di Nauck, ma concordemente con tutti i manoscritti e con Choerob. in Theodos. p. 281, 1: *τὸ Ὡρίων ἀναλογώτερόν ἐστι συστέλλων τὸ ι, ὡς παρ' Εὐριπίδῃ — ὁ γὰρ ποιητὴς ἐξέτεινεν αὐτὸ* (cf. Ebeling *Lex. Hom.* s. v., Kühner *Gr. Gr.* I[3] 309, 9); nella forma *ησ(θην)* 517 invece di *ἔσθην*, ma in concordanza col codice D e con Odiss. *λ* 191, dove varii libri leggono *εἶσται*, Zenodoto *ἧσται*, Aristarco *ἧστο* (?) (cf. Kühner, p. 500; Ebeling *Lex. Hom.* s. v.; Ludwich, Odyss. (1891), ann. crit.); nella forma *ειλκε* 537 invece di *ἕλκε* come *εἱστήκει* nel papiro Battisier per *ἑστήκει* di Aristarco, il quale ommetteva l'aummento secondo il Didym. *Δ* 213 *εἵλκεν· Ἀρίσταρχος Ἰακῶς καὶ αἱ πλείους* (cf. La Roche *H. T.* 238, Ebeling *Lex. Hom.* s. v. Kühner 90 s. v. *ἑλεῖν*). Rarissima, ma corretta è la forma dell'adiettivo *Ἀχίλλειος* (*ἀσπίς*) sul rovescio del frammento minore. Stefano nel Tesauro ne cita soltanto un esempio da Tzetzes Anecd. gr. (ed. Matranga) 18, 597: *Τὴν Ἀχίλλειον ἀσπίδα* (ma cf. Kühner *Gr. Gr.* I[3] p. 450).

Sbagli dello scarpellino nel nostro marmo non sono rari e hanno tutti analogie negli sbagli di altri frammenti omerici nominati di sopra. Infatti notiamo l'ommissione delle singole lettere *νυμφα* 392, *πιαρ* 501 invece di *πιραρ* (lo stesso sbaglio si trova nel nostro verso citato da Apoll. Sof. 93, 2). Per sbaglio una lettera è posta invece di altra in (*με*)*τι* 515 invece di *μετὰ*. Superflua è la lettera *ρ* in *πιφρανσκων* 500, *τευχρεσι* 510; due lettere sono intercalate contro l'esametro e il senso in *καιτοιωριωνα* 488 invece di *καὶ τ' Ὡριωνα* o *καὶ ῥ' Ὡριωνα*, che hanno altri codici.

Tutta una serie di errori si trova nel verso 538, dove leggiamo *ειμαδεχαμφωμοισι δαφωμοισι δαφοτιον*. Qui abbiamo 1° una dittografia, 2° un omoiarcton, 3° *ο* in *φοτιον* invece di *ω*,

4° *ιο* nell' istessa parola invece di *ω* (cf. Madvig *Adv. crit.* I p. 34; 40 sg.; Iw. Müller *Handb. f. klass. AW.* I, 229 sg.).

Siccome in varii altri punti delle iscrizioni ci sono correzioni ed emendamenti (cf. v. 488, 496, 544), è possibile, anzi probabile, che gli errori di questo luogo non provengono direttamente dalla incapacità dell'artista, ma esistessero già nell'esemplare, che egli aveva dinanzi.

Come sbaglio si deve considerare anche la lezione del v. 544 ΟΙΔΟΠΟΔΗΕΣΤΡΕΨΑΣΙΚΟΙΑΤΟ ecc. Lo scalpellino scrivendo la parola *ὁποτε* scrisse per isbaglio l'ultima sillaba ΔΗ come se precedesse ΕΠΕΙ; ma accortosi del suo errore lo corresse in tal modo che aggiunse alle lettere già incise le proprie lettere o piuttosto le aste orizzontali della sillaba, che avrebbe dovuto scrivere, formando così una specie di sigla che non ha nessun senso. Inoltre tralasciò tre lettere nella parola seguente *στρεψαντες*.

Nel v. 554, essendo rimasto soltanto il principio *τρισιστα* la natura della variante è incerta. Un errore sarebbe tanto meno strano in quanto il verso 554 è parimente corrotto in molti codici.

Un cambio di sinonimi ha avuto luogo nel v. 483: *ἔθηκ'* invece di *ἔτευξ'*, v. 539 *ὥσπερ* invece di *ὥστε*.

Al v. 515 *ανερας* parimente si trova nel codice D, e qui è manifesto che l'errore, nato dalla doppia natura, e preposizionale e avverbiale di *μετὰ*, è più antico del marmo perchè in questo *μετὰ* è corrotto in *μετι*.

Un altro mutamento di data antica è la lezione *βροτοισι* 521 in luogo di *βοτοισιν*, che tutti i codici hanno concordemente, come si conosce da una notizia finora inintellegibile di Didymos la quale si trova nei scholii del codice Veneto B (e del codice Townleyano) siccome nell'apografo Vittoriano (raccolti da Ludwich *Aristarch. Textkritik* p. 436). Vi leggiamo: *βοτοισι δὲ γραπτέον, ὅθεν καὶ βοτῆρες καὶ βοτάνη*, e finora non si sapeva, contro quale variante la notizia di Didymos si rivolgesse.

Finalmente è da notare, che il nostro marmo presenta la lezione *αποφθιμενου* nel v. 499, accettata da Aristarco e data tutti i codici; *ἀποκταμενου* che approvò il Nauck, proviene da Zenodoto (cf. Lehrs, *Arist. Textkritik* p. 435).

In somma il nostro marmo sebbene debba considerarsi come uno dei codici più antichi di Omero, non presenta alcuna variante

più importante e raccomandabile al testo di Omero, essendo in generale d'accordo con la così detta vulgata, in alcuni luoghi segnatamente col codice D (cf. vv. 507, 517, 553, 554), e provenendo da un esemplare corrotto. Rispetto ai particolari ortografici s'avvicina di più alle altre tavole iliache (cf. Michaelis *Bilderchr.* p. 79), con cui lo congiungono anche i particolari paleografici, specialmente il carattere quasi corsivo delle lettere unciali nei versi di Omero. Per quest'ultimo rapporto l'affinità sua con esse è cosi grande da dover ritenere che anch'esso provenga dall'epoca medesima cioè dal primo o secondo secolo d. Cr. E infatti questa conclusione viene corroborata se esaminiamo il carattere delle iscrizioni ben chiare e distinte tracciate sotto l'ara e sul listello orizzontale del rilievo. Le singole lettere hanno la forma più lunga che larga, il riccio della lettera Ρ è quadrato, e l'asta trasversa dell'Α è angolare — quest'ultimo particolare apparisce già nelle iscrizioni del terzo secolo a. Cr. Parimenti la sigla che si scorge nel v. 496 ΕΚΑΣΤΗ, è indizio di epoca tarda (cf. v. 544).

P. Bienkowski.

DELLE TAVOLE LUSORIE ROMANE

La mia raccolta di tavole lusorie romane, inserita nei *Bonner Studien* (1), era nella sostanza compilata, prima ch'io conoscessi l'Italia e Roma. In questa città specialmente, luogo principale del ritrovamento di dette tavole, io fui in grado di completarne e condurne a termine la raccolta. Ne verificai io stesso la lezione di un buon numero: di alcune inedite o finora poco conosciute parlai all'Istituto archeologico, nella seduta del 7 marzo 1890. E sono grato che siano state poste a mia disposizione per codeste aggiunte le schede del *Corpus*. Ho preposto alcune aggiunte e correzioni alle tavole lusorie già pubblicate.

Nota ai nn. 1-12. I versi dei *duodecim sapientes* si trovano conservati in non pochi manoscritti. La grafia e la serie dei nomi è spesso differente; però i manoscritti più recenti hanno ben poco valore. Il *Codex Palatinus* (487, sec. IX-X) presenta le varianti *Asclepiades* (però nell'iscrizione f. 37 il genitivo *Asclepiadii*), *Eustedius, Pompeianus*. In luogo di *Maximinus* si trova in altri manoscritti *Maximianus* e *Maximus*, e invece di *Vomanius* anche *Nomanius*.

Al n. 13. Ciò che rimane di questa tavola, ch'era un tempo presso il march. Capponi, si trova ora nella galleria lapidaria del Vaticano. Resta soltanto

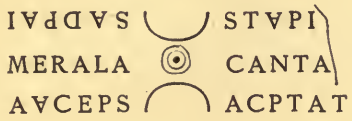
SEMPE r
TABVLA

Il Marini vide ancora integra la prima linea.

(1) *Bonner Studien: Aufsätze aus der Altertumswissenschaft Reinhard Kekulé gewidmet von seinen Schülern* (Berlino, 1890, pag. 323 e sgg.).

Al n. 18. Della prima linea Johannes Schmidt non vide più lettera. Dal calco si riconosce come fine del secondo verso L, come fine del terzo P, che può essere stato PA, data la imperfezione delle lettere.

Al n. 19. L'Henzen trascrisse la tavola nel palazzo Rinuccini, a Firenze, nel modo seguente:



La copia del Giorgi (Sched. Casanat. XVI), che vide questa tavola nel 1746, in Roma, « appresso il sig. Cantoni », ha nel primo verso SLVPIE. Era conosciuta anche al Bruzza, che spiega *stupie* con *stupide* (V. Bull. dell'Inst., 1871, pag. 69). Dallo stesso modello ripete il frammento sotto registrato al n. 54, di cui sarebbe stato impossibile il supplemento senza l'aiuto di questa iscrizione.

Al n. 21. Anche questa tavola si trova nel palazzo Rinuccini a Firenze. Il verso 3, secondo la copia dello Henzen, da me riveduta, si legge:

NABIGE SEELIX

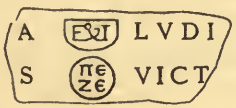
L'E sta in luogo di F, per errore del lapicida, come avviene spesso. Giorgi (Sched. Casanat. XVI) aveva letto:

NABICE SFELIX

Quindi vengono ommesse le forme *nabice* e *feelix* (cfr. *Bonner Studien*, pag. 227).

Al n. 22. La tavola si trova nel Vaticano (Galleria lapidaria). La copia del Lupi fu ripetuta dal Bruzzá presso F. X. Kraus, *Realencyklopädie der christlichen Alterthümer*, II, pag. 773.

Al n. 25. Ora sta nella Galleria lapidaria. Ciò che ancora ne rimane, si legge, secondo la mia copia:



La copia del Bruzza, nelle schede del *Corpus* offre la lezione al verso 2°:

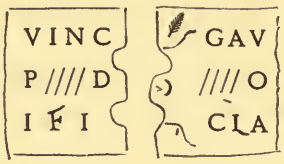
LVDERE NESCIS

Al n. 28. Ora è nel Museo delle Terme diocleziane, in Roma

Al n. 29. LEVADE nel 1° verso c'è anche nella copia del de Rossi (Scheda del *Corpus*).

Al n. 31. La tavola è integra: i segni delle due prime linee constano di circoletti. Il de Rossi ne curò una copia pel *Corpus*.

Al n. 34. Secondo la ripetuta indicazione dei manoscritti, l'iscrizione si trovava *ante valvas ecclesiae S. Anastasiae*. Cfr. p. e., Cittadini (*Codex Vaticanus* 5253, f. 183'). Detlefsen trascrisse ciò che ne resta come segue:



I due primi versi ritornano in ordine inverso al n. 69. La tavola lusoria ricordata nella nota, che fu pubblicata dal Bruzza negli Annali dell'Inst., 1877, tav. FG, n. 29, si trova sul Foro, scolpita nel selciato della Basilica Giulia, cfr. lo Jordan, *Ephemeris epigraphica* III, pag. 279; cfr. inoltre il n. 69.

Al n. 38. Si confronti il frammento n. 72, pubblicato più sotto. Per il primo verso io proporrei, malgrado la disposizione alquanto studiata delle parole, VICTOR o TABVLA.

Al n. 39. La tavola dal Museo Kircheriano passò a quello delle Terme diocleziane, dove io la copiai. La seconda parola del primo verso è quasi interamente consunta e svanita. Lo Henzen lesse PLENVS, il Mau AVREVS; entrambi videro la tavola ancora

nel Museo Kircheriano. Il Dressel infine opina che potè esservi stato scolpito *Marin*VS. *Circus plenus* è la formola più in uso. Nel terzo verso tanto Dressel quanto io potemmo ancora riconoscere prima di CIVIVM l'asta destra di un'A, diviene quindi sempre più verosimile il supplemento GAVDIA dello Henzen.

Al n. 40. Nel verso 3°, secondo la copia del Gatti, curata pel *Corpus*, la prima parola si legge *e*VGENI. Per la parola *mannus* cfr. SINNATVM di una iscrizione sepolcrale cristiana, presso de Rossi, Roma sotterr. II, pag. 282; Schuchardt, *Vulgärlatein*, I, pag. 115.

Al n. 44. Il Muratori 493, 4, che attinge dal Boldetti, legge al verso 3°, MVMVRTV che è certamente erroneo. Anche il Bruzza prende *filoro* per *filorum* (Bull. dell'Instit., 1871, pag. 69).

Al n, 48. Dell'iscrizione si è discusso più volte. Cfr. p. es., Poinssot, *Comptes rendus de l'Acad. des inscript.* 4ª serie, vol. XII, 1885, pag. 92. Si provarono a illustrarla anche alcuni etimologisti. Così il Bréal tentò di spiegare l'aggiunta *sinuso* con « *dans le coin* » (da *sinus* e *-rsum!*); *Revue archéol.* 1888, II, pag. 243 (Armellini, Cronachetta, 1888, pag. 185).

Al n. 51. La forma grafica *Sthefanus* si trova anche altre volte. P. es. *C. I. L.* XI, 2583 (epigrafe cristiana dell'anno 455).

Seguono le iscrizioni da aggiungere a quelle già pubblicate.

N. 52. Nella Galleria lapidaria del Vaticano:

VINCER⌣EFATVS
SENSVS ⊛ DOCVIT
TABVLA⌒LVDERE

Per il concetto « l'ingegno ti ha insegnato a giuocare, il tuo destino a vincere »; cfr. anche il n. 15 (*tessella-studium*) e 16.

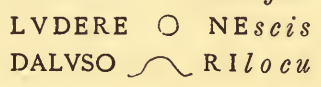
N. 53. « *Apud archiepiscopum Petrensem* » Marini, *Sched. vatic.* — Ora nella Galleria lapidaria:

Del secondo verso il Marini potè ancora vedere:

N. 54. È un frammento del Museo delle Terme diocleziane, scolpito sopra un gradino che serviva già di sedile:

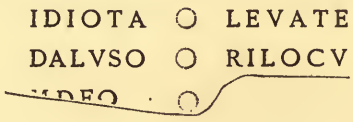
Cfr. n. 19. Osserva la forma *cappit,* nel n. 19 [*ca*]*ptat.*

N. 55. Nella chiesa di s. Cecilia in Trastevere. Aldus, *Codex vatican.* 5241, p. 224; Cittadini, *Cod. vatic.* 5253, pag. 183′; Giorgi, *Sched. casanat.* XVI:



Copia e supplementi sono del de Rossi, cfr. n. 31.

N. 56. Trovato presso la via Appia « presso Tor Carbone » L. Visconti, Giornale arcadico, 1856, CXLIV, pag. 53, n. 81.



Questa la copia del Visconti, a cui attinge il Garrucci, Dissertazioni archeologiche di vario argomento (Roma 1864) I, pag. 23. Egli completa l'ultimo verso con RED*eas domum*, ma non è verosimile. Piuttosto con Dressel potrebbe supplirsi un SEMPER; la sola difficoltà sta nel trovare una sesta parola che si adatti al senso. Deve ben esservi stato il solito *l*VDER*e nescis*. Pare che la tavola sia andata ora perduta. Il Visconti la lesse presso Gio. Batt. Guidi, dove appunto la copiò nell'anno 1864 il Forcella; passò poi nel Museo Kircheriano dove il Mau e lo Henzen la trascrissero. I tre ultimi però non distinsero più nulla del terzo verso.

N. 57. Trovata presso la via Clodia « In un frammento di lastra marmorea vidi queste poche parole tronche »:

*da lus*O RILO*cu*
*lud*E*re* NESCI*s*
victus RECER*e*

R. Garrucci, Dissertazioni archeologiche, I, pag. 23.

Se la copia è esatta, *recere* deve spiegarsi come forma dialettale. Il Garrucci cita a conferma la forma epigrafica RORMITIO. Nei manoscritti si trova spesso R per D, cfr. Schuchardt, *Vulgärlatein*, I, pag. 141 e III, pag. 37-73. Per la parte epigrafica si può citare FERELEZ presso Mommsen, *Inscr. regni Neapol.* n. 6700, e IRVS presso de Rossi, *Inscr. christ.* I, n. 48, per tacere d'altri esempi incerti.

N. 58. « Nella chiesa di s. Giacomo a piazza Navona »:

idiota *recede*
LVDERE ⊕ NESCIS
DALVSO ∩ RILOCV

Copia del Bruzza.

N. 59. Albano Laziale. Lanciani, Notizie degli scavi, 1889, pag. 227:

*lud*ERE ○ NE*scis*
*idi*OTA *recede*

N. 60. Frammento appartenente alla catacomba di Domitilla (Scheda anonima del *Corpus*):

LV*dere nescis*
DA*luso ri locu*

N. 61. « *Apud discalceatos Teresianae familiae patres* » Migliore, *Codex vatican.* 9143. — « *In viridario Musei Vaticani* » Marini:

BICT*us* *leba te*
DALVSO *ri locu*
NIAMA

Il Marini non distinse più il 1° verso; nel 2° il Migliore legge DALVCO Q, così pure A. S. Mazzocchi, *Sched. neapol.*

N. 62. « In Noto presso il barone di Fargione, mandatagli da Roma ed estratta da cimitero ». Marini.

S
VICTVS RECEDE

Codesta è una delle molte iscrizioni, che da Roma furono trasportate in Sicilia. Cfr. *C. I. L.* X, 1088*, 420.

N. 63. Il de Rossi copiò « *in horreis bibliothecae Vaticanae e coemeterio b. Saturnini sub vinea Gangalandia* » il frammento:

BICTVS RECHDE

N. 64. Treveri, « *Spieltafel aus weissem Marmor*, 0,42 *breit*, 0,39 *hoch* ». F. X. Kraus, *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande* 68, pag. 52.

LVDERE
ET DARE

Mancano maggiori particolari.

N. 65. Nel pavimento di s. Maria in Castello a Corneto. De Rossi, Bull. di archeol. crist. 1875, pag. 87:

LVDER*e*

N. 66. Roma, via Flaminia. Notizie degli scavi, 1888, pag. 502, n. 159; Bull. comm. archeol., 1888, pag. 474:

*l*VDE*re nescis*

N. 67. « *In hort. Monast. Petri in Vinc. Litteris sequioris aevi atque ad eas quibus Christianorum inscriptiones constant proxime accedentibus* ». *Codex Chigianus*, J. VI. 205, f. 90.

a VDACE ⌝ LVSORE
l VDERE ⋈ NESCIT
VOCA REQVIRE

Al verso 3°, la prima parola è forse [*re*]*voca*, da cui dipende come oggetto l'*audace*(*m*) *lusore*(*m*) del 1° verso. Il verso 2° sarebbe parentetico.

N. 68. « *In Thermis Antoninianis. Litterae inscalptae ingenti tabulae marmoreae in pavimento olim sed adeo detritae, ut divinari potius quam legi potuerint. Super ipsas litteras ab alia manu ingens phallus inscalptus est* »:

LVDERE — NESCIS
PERDIS ∩ PLORAS
VINCIS GAVDES

Copiata dal de Rossi. Cfr. n. 34 e il supplemento.

N. 69. Roma, al Foro, sopra un gradino della basilica Giulia:

E FEDER

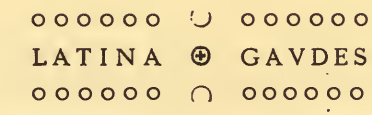
I supplementi sono dati dal n. 34: *vincis gaudes* | *perdis ploras* E FEDER *clamas*.

N. 70. « *Romae reperi scriptum epigramma istud in quadam petra noviter inventa sub terra et ad alia jam opera destinata. Quod quia vidi in brevi periturum de marmore, iudicavi non pereundum de carta* ». Jucundus, *Cod. vatic.* 3616; Gruter, pag. 928, 11 (ex Mazochio):

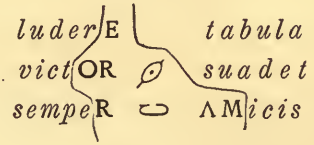
CRESCO · PER · CREPAS
GAVDEO · PER · PLORAS
INVEDE · MORERE

L'iscrizione si trova più volte ricordata nei manoscritti. Nel codice Barberiniano XXX, 136 vi è a f. 86 un « Discorso sopra l'epitaffio trovato a Marino nel Latio » della penna del Torrigio. Egli è di avviso che si tratti nella nostra tavola lusoria di un'epigrafe sepolcrale. Il PER ripetuto può indicare, come già il de Rossi ha osservato nelle schede del *Corpus*, lo scioglimento di un monogramma, di cui trattò il Bruzza (Annali dell'Inst. 1877, pag. 58), che si presenta sotto diverse forme (e simili). Questo disegno serve, p. es., come ornamento della tavola lusoria n. 34 (Cfr. *Bonner Studien* pag. 230); in un'altra tavola (n. 76) per indicare i campi per il giuoco. Quanto alla giusta interpretazione, i dotti non vedono ancora chiaro. Di recente Charles Robert nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire* (*École française de Rome*) 1877, pag. 42, 44 sgg. ha scritto in proposito (« *Je crois que la sigle* *a rapport aux récompenses en argent, ou praemia* »).

N. 71. Roma, via Latina. R. Garrucci, Dissert. archeol. I, pag. 24 (Cfr. Bull. dell'Inst., 1857, pag. 182; 1859, pag. 99; Fortunati, Relaz. p. 3):

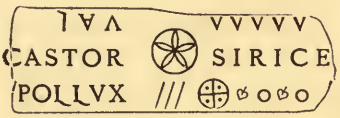


N. 72. Catacombe di Callisto:



Copia del Bruzza. Cfr. n. 38 e il supplemento.

N. 73. Dalle catacombe di Callisto, oggi nella Galleria lapidaria:



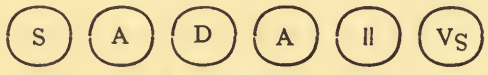
Un nesso logico nelle parole non si deve ricercare. Nel primo e terzo verso a destra vi sono dei segni speciali, per marcare gli spazî. Nel primo verso a sinistra VAL..... Il Muratori diede in luce questa tavola, con l'iscrizione mutila (1850, 2); più completa la pubblicò il Passionei 133, 44.

N. 74. Roma, nel Museo lateranense. Amati, *Codex vatican.* 9758, f. 2.

sic

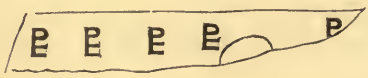
Così nella copia del Dressel, che concorda con quella dell'Amati. Nel verso 3° si è corretto il segno O in Δ che doveva stare avanti lo S. È difficile ricavarne un concetto logico: si può al verso 1° pensare, come il Dressel, a *Paler[i]ane* (*Baleriane*, *Valeriane*). Nella seconda linea si discerne *lude*: la parola precedente forse doveva essere *vi(n)cas* (?). Il Bruzza pare accenni a questa tavola, quanto nel Bull. della commiss. arch. 1877, pag. 88 parla del nome di un *Valerianus* che occorre in una tavola lusoria.

N. 75. Roma, Campo Verano (?):



Tratto dagli Atti della commissione archeologica municipale (18 aprile 1873). Si legge: *Sadaeus.*

N. 76. Roma, nel Tabularium:

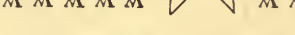


Copia dello Henzen. Cfr. n. 70 con la nota.

Quest'ultima tavola ci indica in certo qual modo il passaggio alla serie abbastanza numerosa di quelle tavole lusorie, i cui campi

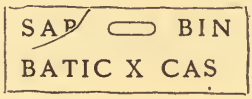
per il giuoco sono rappresentati, non più da lettere, ma da segni a capriccio. Codeste iscrizioni hanno del resto ben poco di notevole; qualche cenno in proposito è stato dato nei *Bonner Studien* pag. 225 (1).

Merita che sia sottratto all'obblìo un frammento pubblicato nei « Saggi di dissertazioni accademiche pubblicamente lette nella nobile accademia etrusca dell'antichissima città di Cortona » (II, 1738, pag 117):



Codesto frammento serviva da coperchio ad un sepolcro nelle catacombe di Callisto. Non lo cito perchè esso abbia in sè una speciale importanza, ma per la singolare interpretazione che dà l'editore di codesta iscrizione « enigmatica ». I dodici A sono per lui i dodici Apostoli; il disegno nel mezzo rappresenta una porta mal riuscita, oppure le due lettere simboliche, in verità mal riuscite anch'esse A ed Ω.

Conchiudo con qualche parola intorno ai frammenti di tavole lusorie di carattere e di fede dubbia. Fra le schede del Bruzza si trovò l'iscrizione:



cioè: *Sabbatie bincas*. Deve essere stata scoperta presso la villa Aldobrandini. Il Bruzza vi riconobbe il frammento di una tavola lusoria appartenente al nostro genere di iscrizioni (2). Se non che tali augurî di vittoria possono anche non appartenere alle tavole lusorie. (Cfr. *Victor vincas*, n. 21; *Eugeni vincas*, n. 40; *Valeriane vincas* (?) n. 74), poichè si trovano anche su altri oggetti. Il De Waal nella sua « *Roemische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde* », I, 1887, pag. 209 parla di un chiodo di bronzo « *der wohl als Talisman für einen Soldaten oder*

(1) Nella nota 13 la citazione presa dal de Rossi, Roma sotterr., va corretta in tav. XXIV, 16. Gli spazi pel giuoco sono fissati da cerchietti, fra le linee vi è inserita una iscrizione sepolcrale cristiana. In un frammento delle Terme diocleziane i campi sono indicati con piccoli quadrati.

(2) Bull. della comm. archeol. com. 1878, pag. 88.

Wettfahrer des Circus diente ». È lungo cm. 10, porta da un lato l'iscrizione:

BASILECE VINCAS

Gli altri lati mostrano come ornamento dei segni particolari, stellette, crocette, un ramo di palma, un cavallo e simili.

Parimenti incerta è la pertinenza al nostro genere lusorio del frammento:

ꝺEIA PVER....
+ O
LEBA TEV.....

L'apografo si trova nei manoscritti Parigini del Seguier; quantunque non vi sia indicato il luogo di ritrovamento, l'origine romana è molto probabile. La frase *leba te* non offre indicazioni sufficienti.

Una falsificazione od uno scherzo pare infine l'iscrizione di *Forum Sempronî*, presso Passionei, Iscrizioni antiche p. 176, 1 (1), che, secondo la copia del Bormann, si legge:

VICTVSL - EBATEL
VDEREN - OSCISD
ΔLVSOR - IŁOCVI

Il modello è ormai abbastanza conosciuto. Nel primo verso avrebbero dovuto radiare un segno, perchè la tavola servisse al giuoco. Una certa qual reminiscenza del giuoco c'è anche in due versi, che stanno scolpiti su in frammento di marmo; sono di Roma e contengono l'incitamento alquanto millantatorio: « *Ecce circus, Eusebi! observa te ne perdas* » (2).

Non voglio passar sotto silenzio un mosaico, su cui volse la mia attenzione il prof. Johannes Schmidt. Fu trovato a Tebessa, trascritto e trattato più volte in diverso modo (3). Pare che abbia servito a qualche giuoco; si discernono tuttora quattro campi quadrati, nei quali sono rappresentate varie figure d'animali; inoltre

(1) Donde Donati, *Suppl. ad Mur. Thes. inscript.*, pag. 430, 14.

(2) Notizie degli scavi, 1889, pag. 241. Io vidi il frammento nelle Terme diocleziane.

(3) P. es. dal de Villefosse, *Recueil de Constantine* XXIV, 1886-1887, pag. 240 sgg. pl. III, e *Revue de l'Afrique française* VI, 1887, 388 ff. pl. III.

una superficie piana più estesa, con figure e scritture d'ogni sorta (p. es.: una nave con la scritta FORTVNA REDVX). Lo stato imperfetto di conservazione non permette conclusione veruna circa il genere del giuoco. Poichè i Romani, tanto abili nei giuochi su tavola e in quello di dadi, ne dovevano conoscere altre serie e avevano cura di alternarli. E che i cristiani romani siano rimasti fedeli al costume dei loro antenati pagani, non ci mancano indizî (1). Il *Sodalicium* degli *artifices artes tessellariae lusoriae* curava che le tavole da giuoco e i dadi non mancassaro (2). Il popolo si contentava di disegnare e incidere a graffito le figure necessarie sul selciato, sui gradini, sulle lastre di pietra, di cui non v'era mai penuria nell'antica Roma. Il Foro ne è un esempio eloquente. La maggior parte delle figure quivi scolpite si riferisce al giuoco della tavoletta (tavola e mulino), ora nel modo più semplice, per cui ogni giuocatore aveva a sua disposizione tre gettoni; ora nel modo più completo, a modo nostro. Altre figure invece ci sono interamente enigmatiche (3), e ci resta ben poca speranza di addentrarci ancor molto nella conoscenza della *ars lusoria* romana e nelle sue diverse forme.

Roma. MAX IHM.

(1) Harnack, *Der pseudocyprianische Tractat «de aleatoribus»* p. 37 e sg.

(2) *C. I. L.* VI, 9927 (dalle catacombe di Cyriaca).

(3) Qualche cenno in proposito fu dato da me nei *Bonner Studien*, p. 225, not. 13. La tavola pubblicata nelle Notizie degli scavi, 1885, p. 341 (Bull. della comm. archeol., 1886, p. 93):

REGOR	REGES
REGES	P E R
V G O R	E G O R
E G E S	T E R

avrà pure relazione a qualche giuoco. Se ne trovano molti esemplari simili (p. es. Notizie degli scavi 1889, p. 160): uno è murato nel cortile del Museo Torlonia. Nemmeno dalle rappresentanze figurate c'è da ricavare qualche profitto. A quelle ricordate nei *Bonner Studien*, p. 229, nota 25 si devono aggiungere alcune altre: Un gruppo in terracotta *Arcaeol. Zeitg.* 1863, tav. 173, 1. Baumeister, *Denkmäler des klass. Altherthums*, I, p. 354. Una scena lusoria su una gemma: Bull. archeol. napol. N. S., I, 8, 5; su alcune lapidi a Torino: Heydemann, *Mittheil. aus. den Antik. in Ober-und Mittelitalien*, p. 36 (Cfr. p. 19) e Dütschke, *Antike Bildwerke in Oberitalien*. IV. n. 23. 31. 43. (*C. I. L.* V, 7510).

DI UN NUOVO GRUPPO DI TOMBE
RINVENUTO
NELLA NECROPOLI ITALICA DI ALLUMIERE

Tra le più note necropoli italiche attinenti alla prima età del ferro, che da vario tempo richiamano l'attenzione degli archeologi, devesi ormai annoverare ancor quella di Allumiere. Di questa necropoli parlai già più volte nella Corrispondenza Arch. di cotesto Imperiale Istituto (1), accennando al ritrovamento di tombe diversamente composte; ora nella rozza urna di tufo; ora tra lastroni di roccia calcarea a guisa di cassettone; ora escavate a pozzo; spesso tra loro promiscue e saltuariamente disposte a seconda tanti gruppi più o meno ravvicinati. Fu pertanto che in una mia monografia da parecchi anni edita (2), allusi alla giacitura di piccoli gruppi di tombe, o sepolcreti isolati, che lungo una stessa zona, pareano appartenere ad altrettanti periodi di tumulazione. Senonchè oggi, dopo ulteriori e multeplici scoperte, da che rinvenni i primi indizî di quelle sepolture, con piena sicurezza posso rettificando asserire, trattarsi invece di una sola e vasta necropoli, che per gran tempo attiva, rimase in alcuni punti frastagliata e interrotta nella sua contiguità di estensione dagli affioramenti di compatte roccie trachitiche, le quali non ovunque permisero lo scavo del terreno.

Data ora siffatta accidentalità di suolo, e considerata in quei dintorni la costante permanenza di numerosa popolazione, non può

(1) Bullettino, Novembre 1883, pag. 209; Maggio 1884, pag. 110; Ottobre 1884, pag. 189.

(2) Klitsche de la Grange, Intorno ad alcuni sepolcreti arcaici rinvenuti nei monti delle Allumiere. Roma 1879. Tip. Artero.

sorprendere la protratta estensione di codesta zona cimiteriale, che a partire dal Poggio della Pozza, a Nord-ovest dell'abitato di Allumiere, in direzione quasi rettilinea da Sud a Nord, sebbene su limitata larghezza, si distende sino alla valle del Campaccio, per un percorso di circa 1600 metri (1). Non esito pertanto a considerare come appartenente alla stessa necropoli, un nuovo gruppo di tombe, che di poco divergendo a Nord-ovest sopra la valle anzidetta, fu non ha guari rinvenuto nei dintorni del sito in vocabolo Forchetta di Palano (2), in occasione di lavori di condottura presso l'antico acquedotto Trajano (3).

Generalmente conformate a cassettone, e poste in uno strato argilloso alquanto inclinato sotto l'orizzontale, tali tombe peraltro erano rimaste schiacciate dalla pressione del terreno. Ciò non ostante, dai numerosi frammenti fittili che ne uscirono, facilmente riconoscevasi il solito tipo di vasi ossuari nerastri, terminati a tronco di cono, spesso graffiti a disegno geometrico, e per quanto sembra tutti esclusivamente coperti da ciotola rovesciata. Ed invero tra i molti rottami, non un sol frammento apparve in questa località, che paresse indicare a foggia di coperchio conico.

Simile circostanza molto probabilmente accenna ad un'epoca più inoltrata, che non le tombe della Pozza alla origine Sud della necropoli, ove rinvenni promiscuamente giacenti vasi ossuari chiusi da ciotola ed altri con coperchio conico sporgente sugli orli del vaso: non dubbia reminiscenza cotesta, del tetto sovrapposto alla urna-capanna. Per sicuro poi, qui presso la Forchetta di Palano

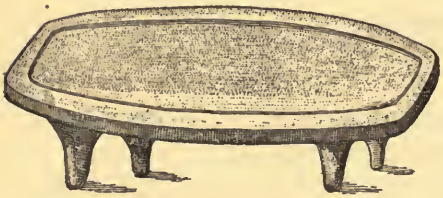
(1) Furono già da me particolarmente descritte le diverse sepolture rinvenute lungo cotesta zona. Notevolissime tra queste, sono le tombe nel *dolium* scoperte presso la miniera Provvidenza (*Mittheilungen* 1886, pag. 158. — Notizie degli scavi 1886 pag. 156). Le quali tombe per sicuro appartenevano a più avanzato periodo ed a seppellimento, per effetto del quale erano state manomesse parecchie tumulazioni nell'urna tufacea, giacenti in uno strato sottoposto.

Sono altresì notevoli presso la via Farnesiana, sopra l'eremo della Trinità, alcuni pozzi funebri di tipo identico a quelli di Marzabotto, escavati nella roccia a guisa di un doppio tronco di cono raccordato sulle grandi basi (Notizie degli scavi 1883, pag. 46).

(2) Forchetta; ossia inforcatura o piccola gola di monti.

(3) È questo il grandioso acquedotto romano, che già provvide di acqua la primitiva *Centumcellae* e che attingendo dai monti delle Allumiere, alimenta tuttora l'odierna Civitavecchia.

— a giudicar sempre dai frammenti di quelle stoviglie — tutto addimostra un'arte ceramica più che altrove progredita, sia nella manipolazione delle argille; sia nel lavoro del tornio a mano; sia nella impressione dei graffiti; come nella cottura e nell'abbrunamento dei vasi. Dovettero inoltre abbondare in alcune tombe i piccoli vaselli accessori, le cui foggie varianti ormai dalla consueta e ripetuta forma del guttus, della cotyle e dell'aryballos, preludiano a nuovi tipi. Nuovissime sono infatti le forme che qui appresso riproduco di due figuline, le quali sole men danneggiate uscite da coteste tombe, conservansi ora nella mia collezione archeologica di Allumiere.



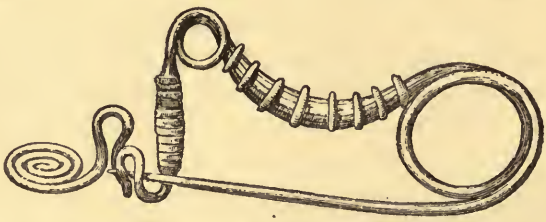
Tali foggie, certamente, non sono più quelle di vasi e vaselli che assai verosimilmente servirono anche ad uso domestico. La figulina n. 1, del tutto piana in superficie, salvo un leggero orlo rilevato all'ingiro, sorretta, come vedesi, da quattro piedi, potrebbe forse porgere il tipo del letto o della mensa. La tazzetta n. 2, parimenti su quattro piedi, è una stoviglia di mero uso ornamentale, che per la prima volta comparsa tra queste tombe combuste, qui nel territorio di Allumiere trova soltanto riscontro in una tazza elegantissima trovata nelle tombe inumate di Poggio-Umbricolo (1). Altro dato cotesto che avvalora il supposto di più avanzato periodo di tumulazione.

Non doveano del resto le sepolture presso la Forchetta di Palano difettare di quegli oggetti metallici, che mai sempre si rinvengono nelle più cospicue tombe. Ma tali oggetti, come dalle traccie di ossido di rame, tuttora apparenti su diversi frammenti fittili, in suolo estremamente umido, erano rimasti disfatti per completa ossidazione. Fu purtuttavia ritrovata intatta una fibula

(1) Intorno ad alcuni sepolcreti arcaici rinvenuti nei monti delle Allumiere (pag. 7 fig. 8).

di bronzo con appendice a spirale che pure conservo nella mia collezione, e della quale qui sotto inserisco l'elegante tipo.

Uscì pure dallo stesso gruppo di tombe un dischetto ferreo quanto mai ossidato, sicchè riconoscibile appena. Potrebbesi pertanto dalla comparsa del ferro dedurre altra prova all'asserto di men remota epoca. Ma lasciando da parte qualsiasi altro confronto,



e volendosi ora circa la sola arte ceramica stabilire una comparazione tra i sepolcri della Pozza e questi ultimi rinvenuti, non dubbiamente nel sito della Pozza appariscono tutti i caratteri di maggiore arcaismo. Non sembra quindi improbabile, che a partire dalla origine Sud della necropoli, le successive tumulazioni man mano e saltuariamente si estendessero verso Nord, sino alla valle del Campaccio e suoi dintorni. Dovette peraltro decorrere intanto lunghissimo giro di anni, onde scomparsi in superficie di suolo gli indizî delle primitive sepolture, in alcuni punti furono queste manomesse per effetto di ulteriore seppellimento (1).

Riconosciuto adunque trattarsi di vasta necropoli, sempre attiva per non breve lasso di tempo, interessa l'indagare ove stanziassero quelle antichissime genti che quivi seppellirono i loro defunti. A prescindere dalle tombe inumate di Poggio-Umbricolo, che per sicuro, almeno in quanto al sepolcreto da me rinvenuto (2) appartengono ad una età meno arcaica, diversi gruppi di tombe del tipo di Villanova, furono anche altrove nei monti delle Allumiere constatati. Così presso la valle della Bandita; presso il Monte Elceto e presso il predio di Cibona, i rottami di urne tufacee ed i frammenti dei soliti vasi nerastri a graffito geometrico, rivelarono l'esistenza di altrettanti sepolcreti italici anticamente

(1) Veggasi la nota p. 222 n. 1.
(2) Notizie degli scavi 1881, pag. 245; Bull. d. Ist. 1883, pag. 211.

devastati. Occorre quindi ritenere, che popolatissime fossero state le odierne alture di Allumiere perdurante la prima età del ferro, e che probabilmente non meno popolate fossero anche le contigue prominenze Tolfetane, tra le quali altresì, nel sito detto Coste di Marano, apparvero tombe e reliquie di contemporanee tumulazioni (1).

Sembra peraltro, che questi sepolcreti, piccoli ed isolati, dipendessero da piccolissimi ed appartati abituri; mentre la zona cimiteriale che si estende tra i colli della Pozza e la valle del Campaccio, doveva dipendere da più popoloso e cospicuo centro di abitazioni. E queste abitazioni secondo ormai multiplici indizî, erano situate in vetta e sui fianchi della vicina prominenza di Monte-Rovello: località che già parlando di un ripostiglio di bronzi arcaici trovato in quei dintorni fu da me altrevolte indicata quale vetustissimo centro abitato (2).

Non può d'altronde cadere dubbio alcuno, che su cotesta altura, la quale pochissimo deviando verso Sud, sorge quasi intermedia tra la valle del Campaccio e le colline della Pozza, stessero le primitive abitazioni di coloro, che morti giacquero poi lungo la sottoposta valle e sui declivi dei limitrofi versanti. Prova irrecusabile del fatto, sono le traccie evidentissime di lavoro umano, per effetto del quale questo monte, in origine conformato anch'esso come gli altri circostanti rilievi trachitici a guisa di cupola, fu poscia dalla man dell'uomo tagliato in modo sì dal lato di levante da formare tre larghi scaglioni sovrapposti. A questo dato, altra testimonianza locale vi si aggiunge inoltre, dalla giacitura di un erto strato di congerie, frammiste di carboni; ossa di pecore e cinghiali e vasellame frammentario; materiali tutti sicuramente provenienti da rifiuti di pasto e dal gettito a valle di detriti e spurghi di focolari, dalle abitazioni poste verso l'alto del monte.

Tra breve mi riserbo poi illustrare in questo Bullettino il tipo di alcune stoviglie di apparente uso domestico, ricostituite sui frammenti raccolti tra quelle congerie.

Allumiere, Giugno 1891.

B^ne^. A. di Klitsche de la Grange.

(1) Notizie degli scavi 1886, pag. 157; *Mitth.* 1886, pag. 158.

(2) Bullettino Ottobre 1885, pag. 207; Notizie degli scavi 1886, pag. 450.

FUNDE.

Dieser erste Bericht über archaeologische Funde und Neuigkeiten in Italien kann sich kaum enthalten auch von zwei neuen Sammlungen zu sprechen, welche in Rom entstanden sind, eigentlich zwei Abtheilungen eines einzigen Museo Nazionale. Von diesen wurde das Museum der Villa di Papa Giulio, aussen vor Porta del Popolo bestimmt, die vor- und ausserrömischen Funde aufzunehmen, wie das andre der Terme Diocleziane die römischen Denkmäler (1). Mit ersterem soll dieser Bericht beginnen, mit letzterem schliessen.

Das Museum der Villa Giulia, von Anbeginn der Gegenstand besondrer Sorge von F. Barnabei und des rührigen Eifers des Conte Ad. Cozza, ist gebildet aus den Funden, welche seit 1886 bei und in Civita-Castellana, dem alten Falerii, gemacht sind (2). Wie aber bald auch Gräberfunde von Palestrina in dieser Sammlung Platz finden sollen, so haben bereits solche eines viel versprechenden Platzes, Marsciano (*Rendiconti* 1891 S. 597), zwischen Soracte und Sutri gelegen, unter dem Faliskischen Aufnahme gefunden. Die Ausbeute der verschiedenen Nekropolen, welche, wie man

(1) S. Napoleone Bertoglio-Pisani, *Un nuovo ed un vecchio Museo,* Milano 1891, zum guten Theil genommen aus der interessanten Darstellung der seit den siebziger Jahren auf die Organisation der gesammten Archaeologie gerichteten Bestrebungen der italienischen Regierung. von Brizio in der *Nuova Antologia* 1889 S. 409 ff.: *Il nuovo museo nazionale delle antichità di Roma.*

(2) Vgl. *Notizie* 1877 S. 170, 262, 307. Eine kurze Uebersicht der Sammlung gab G. Dennis im *Journal of the British and American Archaeological Society of Rome* I S. 150. Brizio a. a. O. Ueberall berücksichtigt ist die Sammlung schon in dem überaus fleissigen Buch von Stéphane Gsell, *Fouilles dans la Nécropole de Vulci,* Paris 1891.

auf dem Plane der *Notizie* 1887 Taf. II sehen mag, die Stadt im Westen, Norden und Nordosten umgaben, z. Th. aber auch ältere Niederlassungen in der Nähe hatten, nimmt, historisch geordnet, drei Säle im Oberstock ein. Meistens ist der Inhalt der einzelnen Gräber für sich gelegt; ein riesiger Gesammtplan und etliche Specialpläne werden die Lage eines jeden Grabes erkennen lassen. In solcher Anordnung wird die Sammlung eine vorzügliche Stätte für die schwierige Erforschung der italischen Cultur- und Kunstgeschichte sein.

In jedem der drei Säle sehen wir den Wettbewerb der heimischen mit der fremden Arbeit in andrer Weise sich darstellen: im ersten Saal die heimische im Aufschwung begriffen, im zweiten durch die fremde völlig zurückgedrängt, um im dritten auf einer überraschend hohen Stufe der Vollendung und durchaus vorherrschend zu erscheinen.

Im I. Saal sind ein par gehöhlte Baumstämme die einzigen, primitiven Zeugen der Leichenbestattung; von den Aschengefässen aber keines von ausgesprochenem 'Villanovatypus'; auch *urne a capanna* fehlen, aber die steinernen Kisten in welchen öfters das thönerne Ossuar geborgen war, sind von entschiedener Hüttenform, sowohl bei rundem als bei quadratem Grundriss, besonders in der Dachbildung, die selbst in einem zierlichen Bronzekasten von Marsciano in den Sattelhölzern des Daches mit Gabelung über dem First unmittelbar an jene Hütten erinnert, während hier der längliche Grundriss und die vier Füsse an den Ecken mit dem Bronzekasten von Vetulonia (*Notizie* 1887 Taf. XVIII) und den, diesem auch in der Ornamentik verwandten, Thonkästen von Kreta (*Monumenti ant.* der Lincei I S. 203 Taf. I) übereinkommen.

Was an Glasperlen, Bernstein, feiner Gold- und Silberarbeit im I. Saal zu sehen ist, auch ein par aegyptische Figürchen, wird leicht als fremder Import erkannt; das Bronzegeräth dürfte schwerer zu bestimmen sein; die Thonwaare ist zu mannigfaltig, um einem Orte auch in längerer Periode zu entstammen, hat aber vorwiegend den Charakter nachgeahmter Waare. Griechisches: kleine protokorinthische Salbgefässe, eine sfg. Schale mit Augen, ist rar.

Dass man die grosse Masse gleichartiger Grabausrüstung reponiert hat, wird man von einer Seite billigen; andrerseits aber wäre es gut, in nicht zu übersehender Weise das Massenverhält-

niss des Ausgestellten zu dem thatsächlich Gefundenen dem Besucher gegenwärtig zu halten.

Im II. Saal werden die Blicke dagegen am meisten durch die griechischen Thongefässe mit schwarzen und rothen Figuren angezogen; darunter ohne Zweifel auch solche aus dem griechischen Mutterland, spec. Athen, wie der Astragalos des Syriskos, eine Schale des Hieron, wohl auch die von Brizio glücklich gedeutete Tereusvase. Für die meisten dürfte andere griechische Heimath anzunehmen, und zur Bestimmung vor allem ein wunderbare noch archaische Kentaurenvase wichtig sein, die durch ergreifend wahre Darstellung von Todesschmerz und schier malerische Verwendung des verdünnten Firnisses einzig dasteht, mit deren Kentaurenköpfen aber mancher Satyrkopf auf späteren Gefässen desselben Saales in innerem Zusammenhang steht.

Während der Inhalt des II. Saales der Hauptsache nach dem 5. und 4. Jahrhundert angehört, muss derjenige des III. etwa das letzte Jahrhundert von Falerii d. i. bis 240 darstellen, und wie dort neben reichem Import die verschwindende locale Nacheiferung befremdete, so hier umgekehrt der geringe Umfang des Imports, an dessen Nachbildung man sich schulte. Gewiss fehlen Gefässe campanischer Fabrik—und aus dieser stammten jedenfalls die Vorbilder—nicht, aber die besten welche m. E. localer Fabrik sind, gehen darüber weit hinaus, ohne doch auch wieder im II. Saale etwa ihre Vorbilder zu haben. Freilich sind auch die heimischen von dieser Güte nicht zahlreich: die fabrikartige Arbeit der meisten bekundet sich schon in der Häufigkeit von Gefässpaaren, je zwei ganz übereinstimmender Gefässe (1). Doch fehlt es dazu nicht an griechischem Beispiel. Nachbarlichen Fundorts ist ja das Schalenpaar mit der Gigantomachie von Aristophanes und Erginos in Corneto. (Vgl. Klein, Vasen mit Meistersignaturen[2] S. 185, 2f.).

Nicht durch den Reiz, sich so unmittelbar als Glieder einer historischen Entwickelung darzustellen, aber durch künstlerische Ausführung und Kostbarkeit fesseln eine Anzahl in einem vierten Gemach aufbewahrte Grabfunde von Todi (s. *Notizie* 1886 S. 357; *Rendiconti* 1891 S. 328).

(1) Vgl. die in diesen Mittheilungen 1887 Taf. X (mit S. 232) abgebildete Amphora und Brizio a. a. O. S. 440.

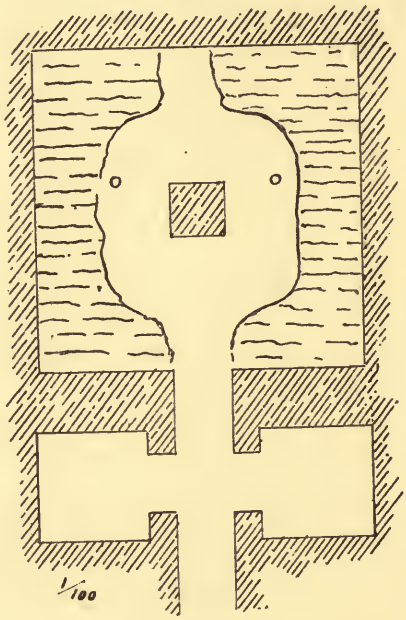
Dagegen gehören durchaus der im III. Saal vertretenen Periode und Kunstrichtung die architektonischen und figürlichen Terracotten an, welche hauptsächlich von zwei Tempeln von Falerii herstammen, an den *'Celle'* und *'Scasato'* benannten Oertlichkeiten (s. *Notizie* 1887 S. 92 und 414). In einem Saal zu ebener Erde hat man die zahlreichen Fragmente der Verkleidungs- und Bekrönungsstücke in grossem Umfang zusammengesetzt, und im Hofe zur Rechten sich sogar gestattet, den ungefähr der nämlichen Zeit angehörigen Tempel von Alatri, über welchen in diesen Mittheilungen 1889 S. 126 von Winnefeld berichtet und dabei auf einen zweiten noch zu hoffenden Theil von Cozza verwiesen wurde, in Originalgrösse nachzubilden, und namentlich auch das Gebälk und die ganze im ursprünglichen Farbenschmuck prangende Thonverkleidung herzustellen, eine spätere und üppige Weiterbildung des von Dörpfeld und Freunden für das 6. Jahrhundert Nachgewiesenen.

Die Reste von Thonfiguren der Giebel sind meist in einem fünften Raum des Oberstocks ausgestellt. Ohne Zweifel sind die flott und wirkungsvoll und doch zugleich mit beträchtlicher Feinheit modellierten und völlig bemalten Figuren, die männlichen und weiblichen ungefähr wie in pompejanischen Wandgemälden in der Färbung unterschieden, dem meisten im III. Saal Enthaltenen überlegen, ohne darum Arbeiten griechischer Hand sein zu müssen.

Vetulonia. Ob freilich die besonders durch Falchi's verdienstliche Nachforschungen bekannt gewordene Nekropolis bei Colonna diesem gehöre, wird bestritten (1), macht auch im Grunde für die Beurtheilung der Funde wenig oder nichts aus. Ueber die früheren Funde berichtete Falchi *Notizie* 1882 S. 251 (daselbst sind seine Schriften über Vetulonia citiert); 1885 S. 98; 1887 S. 472. Ueber spätere Grabungen liegt nur erst die vorläufige

(1) Dafür ist wiederholt eben Falchi eingetreten; dagegen erst Malfatti und neuerdings Dotto de Dauli in zwei Schriften, 1. *Un decreto sbagliato non corrispondendo Colonna di Maremma al sito di Vetulonia*, 1890 (das 35. Capitel eines Buches über Vetulonia, dessen Inhaltsangabe der zweiten beigegeben ist); 2. *Vetulonia non fu a Colonna di Maremma*, 1891. Der Streit dreht sich hauptsächlich um die Urkunde eines Tausches zwischen zwei benachbarten Abteien aus dem J. 1181 — eine andre aus dem J. 1774, wo unter den zu Massa marittima gehörigen Orten *l'antica Vetulonia detta*

Notiz 1890 S. 60 vor; die diesjährigen fand ich am 8. Juni bereits geschlossen; die Ausbeute war in Colonna oder Grosseto nicht mehr, in Florenz dann noch nicht. Ich kann also nur berichten, wie ich das jüngst aufgedeckte, allerdings merkwürdige Grab gefunden habe. Es ist die *cucumella della Petriera*, auf dem Plan der *Notizie* 1885 Taf. XII mit A bezeichnet, in die Falchi schon damals (vgl. S. 401) eingedrungen war.



Der Tumulus liegt auf dem hier c. 80 Schritt breiten und wohl durch Abgrabung des zur Aufschüttung nöthigen Materials erst so eben gewordenen Rücken der von Colonna zum Padule aus-

---

il Castiglione figuriert, scheint mir keine Ueberlieferung zu geben — wobei das eine Tauschobjekt der *locus in quo fuit ecclesia S. Martini super podium de Vetulonia* genannt und ringsum genau abgegrenzt wird. Die dabei aufgeführten Ortsnamen glaubte Falchi um Colonna herum nachweisen zu können. Dotto de Dauli macht dagegen gegründete Einwendungen, aber sein Versuch einige dieser Namen bei *Poggio di Castiglione* nachzuweisen scheint mir mit der von Ost über Nord oder Süd herumgeführten Reihenfolge unvereinbar.

laufenden Bergwurzel. Der noch c. 13 Meter lange Zugang liegt nicht in der Axe des Rückens, noch ihm parallel, sondern gieng mehr westlich gegen den Höhenrand aus. Da er, unten 1.10 M. breit, nach oben sich etwas verengt, mag eine 1.90 M. lange 1.10 M. breite Platte, welche im Gange liegt, zu seiner Bedeckung gedient haben. Dieser Zugang mit den beiden vor der Hauptkammer liegenden Nebenkammern, die linke jetzt wenig kenntlich, beide in der beistehenden Planskizze, im Maasstabe von 1 : 100, zu kurz angegeben, sind, wie mir schien, von gleicher Construction, wie die Hauptkammer in ihrem oberen Theil. Dieser etwa 6 M. im Quadrat messende Raum, dessen vordere l. Ecke bei Falchi's erster Grabung zerstört wurde, ist nämlich in seinem oberen Theil aus schwärzlichem Kalkstein, 'mezzo ferrone', aufgebaut, aus Platten, an denen weder die Lager- noch die Frontflächen regelrecht behauen sind. Ueber der fünften Schicht beginnen die bis dahin senkrechten Wände, namentlich in den Ecken, einwärts vorzukragen, anfangs weniger, bald mehr, so dass mit der 16. Schicht—ich schätzte die Höhe der einzelnen Schichten, wohl zu niedrig, auf 10 bis 15 cm—bereits einen Kreis bildet. Der oberste Theil fehlt und war wohl schon vor 1885 eingestürzt.

Anders der untere Theil. Hier sind die Wände der quadraten Kammer, wo man sie wegen der Ausfüllung sehen kann, d. i. grade vor und links bei dem Einbruch, bis oben hinauf senkrecht, aus regelrechten Quadern von *granito Sassofortino* aufgebaut, glatt, mit gutem Fugenschluss. Im Mittelpunkt steht ein von 0.90 M. zu 0.80 M. Seitenlänge des Querschnitts sich verjüngender Pfeiler aus gleichem Material, die 11 Schichten, je aus einem Stein, zusammen 2.90 M. hoch. Dieser Pfeiler kann keinen andern Zweck gehabt haben als der eine in der grotta del Tifone von Corneto, die zwei und mehr von andren Grabkammern, ob auch diese alle in Kammern, die nicht aufgebaut, sondern in den Tuff eingearbeitet waren, nämlich die Decke zu tragen, und da die vorbeschriebene Beschaffenheit der Wände kaum bis zur Unterfläche der obersten Pfeilerschicht reicht, wäre die Decke, wie anderswo nach den Seiten etwas abfallend gewesen. Doch habe ich von der Decke keine Spur gesehen. Zwischen der guten Quaderwand der unteren und der anders construierten Wand der oberen Abtheilung liegt eine von beiden deutlich verschiedene, c. 1 M. dicke Schicht

aus wechselnden Lagen von Erde und schwarzem Kalkstein, von gleicher Art wie sie die untere Kammer innen rings an den Wänden, ausser, wie schon gesagt, grade dem Eingange gegenüber und links beim Einbruch, bis etwa zur Pfeilerhöhe ausfüllen. Nur um diesen Pfeiler herum ist der Raum frei, und hier sieht man die wohl geglätteten aber von starkem Druck vielfach gebrochenen Fussbodenplatten mit zwei, noch zu erwähnenden kreisrunden Einzapfungen. Diesen freien Raum muss sich Falchi, oder frühere Besucher des Grabes geschaffen haben; die Ausfüllung der unteren Kammer scheint dagegen von den Erbauern der oberen Abtheilung herzurühren. Auffallend bleibt, dass die Wände dieser letzteren, trotz der Zwischenschicht, genau über denen der unteren Abtheilung stehn. Ob oben auf der Ausfüllung noch etwas vom Fussboden der oberen Kammer sichtbar ist, kann ich nicht sagen, da ich mir nicht getraute, hinaufzusteigen, obgleich daselbst augenscheinlich Stücke der von Falchi a. a. O. noch als ganz beschriebenen Bank lagen, und die er in der That, bei seinem ersten Eindringen, in der oberen Kammer gesehen haben muss, da sein *cunicolo* nur in dieser denkbar ist.

In etruskischen Grabkammern wurden ja nicht blos wirkliche Betten von Holz und Metall wie im Grabe Regulini Galassi und massiv aus dem Tuff geschnittene Bänke verwandt, sondern auch, zwischen beiden gewissermaassen die Mitte haltend, solche die aus Steinplatten zusammengefügt waren. Zu ähnlichen Steinbetten müssen auch die, wie schon bemerkt wurde, im Pflaster der unteren Kammer noch haftenden genau eingefügten Zapfen gehört haben. Sie haben 9 cm. im Durchmesser, sind aber dicht über dem Fussboden abgebrochen. Entsprechende Zapfen müssen in dem jetzt noch verdeckten Theile des Plattenfussbodens zu finden sein. Es ist also absolut nothwendig, die noch vorhandene Ausfüllung der unteren Kammer zu beseitigen, aber unter genauer Beobachtung 1. etwa oben darauf vorhandener Reste des Fussbodens der oberen Kammer, 2. etwaiger Einbindungen in der Mittelschicht zwischen den Wänden der oberen und der unteren Kammer; 3. aller in dieser Ausfüllung etwa steckenden Theile; 4. des darunter liegenden Fussbodens. Dass unter der unteren Kammer noch eine dritte mangelhaft ausgefüllte sich befände, kann aus dem Durchbruch der Fussbodenplatten kaum geschlossen werden.

Während man also hier nicht genug gethan hat, ist man in der Abräumung des den Steinbau des Grabes und besonders die oberen sich verengenden Steinringe schützenden Erd- und Steinmantels ohne Noth und Zweck zu weit gegangen. Unbegreiflich erscheint freilich auch die Art, wie man das erste Mal in das Grab eindrang. Was man jetzt weiss, dass nämlich der übliche Zugang des Grabes an dessen Südseite gegen die Stadt hin liegt, das musste man damals voraussetzen. Hätte man also einen Quergraben möglichst nah an dem Kern des Tumulus gezogen, so wäre der Zugang gefunden und durch ihn, oder einen bereits vorhandenen Einbruch, einzudringen möglich gewesen, ohne die in den *Notizie* angegebene Zerstörung anzurichten.

Die eingangs bemerkte Ebenheit des Bodens um den Tumulus dürfte von dessen Erbauung herrühren, indem man hier das zur Aufschüttung nöthige Material abhob, damit an sich schon dem Tumulus grössere Höhe verleihend.

Von dem busto *acefalo con torques* habe ich nichts am Orte gesehen.

In Bologna wurden wieder mehrfach römisches Strassenpflaster, Mosaiken u. s. w. in oberen, Gräber in unteren Schichten gefunden. War die italische Nekropolis bisher nur im Osten, Süden und Westen der alten Felsina nachgewiesen, so sind neuerdings (*Notizie* 1890 S. 234) auch Theile der nördlichen aufgedeckt. Aus den oberen Schichten sind Bleisärge bemerkenswerth an deren Langseiten oben je vier, wie an den Schmalseiten je zwei Eisennägel 15 cm. weit nach aussen vorragen, bis an die umgebenden kleinen Ziegelwände reichend. Obgleich in diesen Zwischenräumen nichts von verkohltem Holze gefunden wurde, können doch die Nägel kaum anders als zur Befestigung von irgendwelcher Verkleidung gedient haben.

Ein par merkwürdige alterthümliche Stelen (*Rendiconti* 1891 S. 328) werden E. Brizio, — der mit liebenswürdiger Bereitwilligkeit auch die noch in den Magazinen verwahrten Dinge sehen liess— Veranlassung geben, die interessante Entwickelungsgeschichte der italischen Grabstele in den *Monumenti antichi* der Lincei zu beleuchten.

Ebenda (I S. 250) hat derselbe Gelehrte kürzlich zusammenfassend über die Ausgrabungen in Marzabotto berichtet, (im Anhang

die Aufzeichnungen über diejenigen von 1867 bis 1873) und dabei aufs neue dargethan, dass dort die Reste einer etruskischen Stadtanlage gefunden sind, mit Mauern und Thoren, mit einer Gruppe von Heiligthümern auf einer Anhöhe im Norden, mit gepflasterten und canalisierten Strassen, mit Häusern von regelmässiger Anlage, in der wenigstens das Atrium kenntlich zu sein pflegt, endlich mit Nekropolen an den Ausgängen der Stadt, einer jüngeren keltischen im Norden, während unter dem Stadtboden an verschiedenen Stellen Hüttenanlagen constatiert sind, doch mit Resten einer nicht wesentlich verschiedenen Cultur. Ein aus Tuffquadern gebauter Abführungscanal (s. *Rendiconti* 1891 S. 72) auf der Nordseite mit starkem Gefälle, ist, kaum gefunden, schon zerstört.

Auf Taf. IX, 19 ist ein rothfig. Schalenfragment älteren Fundes publiciert: Aphrodite wie öfter kauernd, zwischen dem niedrigen Rande eines Brunnens und einem Luterion auf hohem Fuss, in welchem Eros steht, aus dem Becken die Göttin begiessend, mit demselben Eimer, der an einem über ein Rad laufenden Seile ihm, das Wasser aus den Brunnen heraufzuziehn und in das Luterion auszugiessen gedient hatte. (Vgl. das Vasenfragment in Stephanis Compte-rendu für 1873. T. III, 6).

In Ancona konnte ich durch Ciavarinis Gefälligkeit die Grabfunde von Numana (s. *Rendiconti* 1891 S. 446) sehen, auffällig durch das Beieinander von scheinbar sehr alten Vasen (Typus Villanova) mit localen Nachbildungen rothfigur. die nicht älter sein können als das 3. Jahrhundert; neben denen auch importierte ältere rothfigurige und flüchtig gemalte schwarzfigurige vorkommen, diese auffallend häufig, was Ciavarini und Brizio nicht entgangen war, schon im Alterthum genietet. Während diese also zur Zeit der Beisetzung schon alter Besitz sein mochten, schienen mir die Villanovavasen durch höhere Henkel und elegantere Ausführung des Profils, von den alterthümlichen Vertretern jenes Typus verschieden, ein längeres Fortleben desselben zu bezeugen.

Etwa 20 Minuten südlich von Sassoferrato war bei einem für eine neue Bahnlinie gemachten Terraindurchschnitt von demselben Ciavarini (*Notizie* 1890 S. 346) das durch den Flussnamen Sentino und Inschriften schon ungefähr fixierte Sentinum entdeckt. An dem einen wie am andern Ende geht der Einschnitt durch eine geböschte — oder sind es Abrutschungen? — Steinmauer aus

Fündlingen, welche einen Terrassenrand krönt, den man nach beiden Seiten hin verfolgen kann, nicht ohne stellenweise auch dieselben Steine aus dem Erdreich hervorblicken zu sehen. Vielleicht reichte die Befestigung von einem Bachbett zum andern. Auch die längs dem Durchschnitt blossgelegten Fussböden, Canäle, Ziegel und andern Baustücke, dazu eine Menge kleiner, an sich unbedeutender Fundstücke und Fragmente von Stein oder Metall welche in die mittelalterliche Burg von Sassoferrato gebracht sind und mir dort von Herrn Cecchetelli gezeigt wurden, bezeugen eine antike bis in die Kaiserzeit dauernde Ortschaft.

In Spoleto hatte Sordini, vor seiner Versetzung nach Florenz, an der Hand einer Peruzzischen Zeichnung (*Rendiconti* 1891 S. 222) das antike Theater aufgespürt. Unter den Fundamenten des *Palazzo provinciale* am Westabhang der Stadt gelegen, sind die bis jetzt kenntlichen Theile nur mühsam bei Lampenlicht zugänglich, und hätte ich sie ohne das liebenswürdige Entgegenkommen des Regierungsingenieurs Herrn Stocchi unmöglich besichtigen können. Es ist ein Theil der überwölbten Gänge unter der cavea, nämlich ein kreistheilförmiger (Radius auf c. 37 m berechnet, wie ich aus den freundlich mir gezeigten Aufnahmen ersah) nebst geringen Spuren von zwei grösseren Kreisen (Radius c. 42 und 57 m). Jener endet rechts (von der cavea aus gesehen) in einem mit zwei Halbsäulen besetzten Ausgang dicht hinter einem radial nach innen, und dicht vor einem radial nach aussen abgehenden Vomitorium: man kann also hier der rechten Parodos nicht fern sein. [In dem so eben eingehenden Februarheft der *Notizie* legt Sordini S. 50 den Sachverhalt vor, mit der Zeichnung Peruzzis und einem Situationsplan; weist auch aus Briefen des ausgehenden 17. Jahrhunderts damalige Funde bunter Marmorarten auf der Stelle des Theaters nach.] Wäre dies mit geringem Aufwand zu constatieren, so gewänne man wenigstens einigen Anhalt für die locale Fixierung des Theaters: eine weitergehende Nachforschung würde schwerlich einen dem erforderlichen Aufwand entsprechenden Gewinn bringen.

Aus Imola meldeten die *Rendiconti* 1891 S. 445 einen Fund von 'Campanaschen' Terracotten aus dem 8 Kilom. entfernten Pediano. Es sind vier Arten vertreten, drei nur in einzelnen Bruchstücken, die vierte in zwei zusammenpassenden ganzen Platten, und

diese wie das andre Hauptstück mit deutlichen Anzeichen ihrer baulichen Verwendung. Graf Scarabelli, der den Fremden mit ungemeiner Liebenswürdigkeit aufnahm und ihm den Inhalt des kleinen Museums zeigte, gewährte auch die Photographien derselben.

1. zwei Traufrinnenplatten (1) je 0.48 m lang, 0.288 hoch: tuskische Säulen mit zweierlei Palmetten wechselnd in den Intercolumnien; das Gebälk mit Perl- und Eierstab; unter den Säulenbasen kein Sockel sondern ein glatter Streif, der vermuthlich von einem übergreifenden Theil des Gesimses gedeckt werden sollte, zumal sonst keine Vorkehrungen zur Befestigung ausser einem Gusskanal in den Seitenflächen vorhanden waren.

2. Friesplatte von der Fronte; ganze Breite auch auf 0.48 m, offenbar eine Flachziegelbreite, berechnet wie 1; die Höhe etwas grösser (0.33 m), hinten mitten das Ende eines Deckziegels noch vorhanden. Die Darstellung: zwei knieend Trauben in Körbe pflückende Satyrn, ist völlig übereinstimmend mit einer Platte des Britischen Museums Combe p. 67 (n. 28, 69, Campana XXXIX abweichend), wo man über die Tektonik nichts erfährt.

3. das linke Ende von Combe n. 11 (Campana LXXIV abweichend); ganze Länge wieder auf 0.48 m zu berechnen nach der des erhaltenen Theils von 0.22.

4. rechte obere Ecke einer Verkleidungsplatte mit Nagellöchern: Palmetten mit Herzblatt (eines 0.14 breit) zwischen Rundstäben.

Unvollständige Ziegelstempel desselben Fundorts mit ONI · Ⱥ und ⁻SONI · Ⱥ sind offenbar mit dem aus Picenum (*C. I. L.* IX, 6078, 85) und Istrien (*C. I. L.* V, 8110, 81) bekannten A · FAESONI · Ⱥ identisch. Pediano bildet ein Mittelglied.

Unmittelbar vor meiner Ankunft waren in Imola selbst zwei kleine Skelette gefunden, aus Kupfer, in allen Theilen sehr zierlich ausgeführt; das eine 3, das andre 4 cm. lang. Obgleich nicht mit beweglichen Gliedern wie das silberne des Trimalchio und ein entsprechendes von Pompei (s. Ersilia Caetani-Lovatelli, Thanatos S. 38) werden sie doch, wie Graf Scarabelli meinte, wohl ähnlichem Zweck gedient haben.

(1) Ganz ähnliche Traufrinnenplatten finden sich in Rom im Thermenmuseum (nicht ausgestellt) und wiederum fast mit demselben Ornament, auch mit halben Palmetten beiderseits endend, eine Thonurne ebenda.

Ueber die Funde von Verona liegen schon mehrere Berichte vor von L. A. Milani, *Le recenti scoperte di antichità in Verona*, Verona 1891, von Ghirardini in der *Nuova Antologia* 1891 XXXII S. 667, endlich von Orsi, *Notizie* 1891 S. 3. Vielleicht wird der erste von diesen, weil minder verbreitet, und mit einigen nunmehr nöthigen Zusätzen im nächsten Heft dieser Mittheilungen wiederholt werden dürfen.

Endlich das Museum delle Terme Diocleziane in Rom. Schon jetzt über bedeutende Räume verfügend, nämlich über den von Michel Angelo angelegten c. 10000 Quadratmeter umfassenden Klosterhof mit 100 m langer Säulenhalle auf jeder Seite und entsprechendem, wenigstens als Dépôt dienendem Oberraum, sowie einem halben Dutzend Gemächern im Oberstock, wird es unschwer noch weit mehr Räumlichkeiten in seinen Bereich ziehen können.

Hier sind eine Menge Funde der letzten Jahrzehnte, aber auch ältere Bestände z. B. des Kircheriano, untergebracht, so die Fresken (unten) und Stucke (oben) des römischen Hauses bei der Farnesina (jene in den *Monumenti ined. d. Inst.* XI Taf. 44-48, XII Taf. 17-34, diese im *Supplemento* Taf. 32-36 herausgegeben);

dazu die ebenda im Grabe des Sulpicius Platorinus (*Notizie* 1880 S. 127 ff.) gemachten Funde (oben);

die sämmtlichen von de Ruggiero *Catalogo del Museo Kircheriano* S. 265 ff. beschriebenen Mosaiken und dazu ein neu gefundenes (*Notizie* 1889 S. 224);

die Fresken vom Esquilin, Roms Anfänge darstellend (Brizio, *Pitture e sepolcri scoperti sull'Esquilino* Taf. II; *Mon. ined. d. Inst.* X T. LX, LX[a]);

ferner das meiste von Matz-Duhn, Antike Bildwerke in Rom, III S. 325, im *Museo* des Palatin Verzeichnete ([1]);

ein Theil der im Atrium Vestae gefundenen Porträtköpfe;

die sieben Hermenporträts von Via Portese (*Notizie* 1889

([1]) In den *Terme* habe ich gefunden 228, 303, 319, 355, 536, 583, abgebildet *Notizie* 1879 T. I 2, 717, 851, 981, 1190, 1584, 1623, 1770, 1829-31 (2043 ff.), 2205, 3557, 3571-3573, 3636, 3731, 534, 547 (1046 wird voraussichtlich hingeschafft weil eine zwar weder besonders gut ausgeführte noch erhaltene Copie eines attischen Originals (Hermes?) kurz vor Praxiteles), ferner 3730, 341, 1676 Replik des Meleagros, wie 1677 (?) des Hermes im Belvedere.

S. 246), wo indes nicht bemerkt ist, dass vier von ihnen deutlich über der Tunica die zur Ausrüstung des *auriga* gehörige Riemenumschnürung (s. Baumeisters Denkm. S. 2092; Schreibers Bilderatlas XXXI, 7, XXVIII, 2) sehen lassen, so dass wahrscheinlich alle Cirkusfahrer jugendlichen Alters darstellen;

die Bronzen von Via Nazionale (Antike Denkmäler I T. 4 und 5), der sitzende Faustkämpfer und der Stehende, seiner Stellung und des Mangels jeglichen Abzeichens wegen schwerlich ein Fürst—wie er neuerdings wieder Alexander Bala sein sollte—sondern wegen der athletischen Formen und des athletischen Schema (vgl. Müller-Wieseler, Denkmäler II, LII 653[a]) ein Athlet;

gleichfalls von Bronze der Dionysos (*Notizie* 1885 S. 342 abgebildet bei Lanciani, *Ancient Rome* zu S. 308 vor dem Titel, und S. 303 die andern beiden): die Stücke von mindestens zwei colossalen vergoldeten Kaiser-(?)bildern; ein Kopf des Tiberius (?); *Not.* 1884 S. 309; die von Ersilia Caetani-Lovatelli in den *Monumenti antichi* der Lincei I und *Miscellanea archeologica* S. 135 herausgegebene Votivhand, alles aus dem Tiberbett;

von Marmorsculpturen daselbst sei noch namhaft gemacht der Hermaphrodit Costanzi (*Mon. ined. d. I.* XI T. 43); die Knabenstatue von Subiaco (Antike Denkmäler I T. 56) mit welcher nach Zusammenfügung der erhaltenen Theile noch niemand, namentlich Künstler nicht, die im Ton des Marmors mehr als in der Arbeit übereinstimmende l. Hand von ebenda (s. a. a. O. S. 46) zu verbinden möglich fand. Denn vom Bruch des direkt dahin gerichteten l. Oberarms bis zu dem puntello auf dem Knie sind nur 35 cm. Abstand, während der entsprechende Theil des r. Oberarms allein über 21 cm. misst, so dass also das Handgelenk mit seinem puntello mindestens 6 cm. über den Puntellobruch auf dem l. Knie hinausfallen würde; der Dionysos aus Villa Adriana (*Mon. ined. d. I.* XI T. LI, LI[a]), welchen Michaelis *Annali* 1883 S. 136, durch einen Ausdruck der *Notizie* irregeführt für nur der r. Hand verlustig hielt, mit ihm dann auch Wolters Gipsabgüsse n. 526, während thatsächlich vom Stamm nur der oberste, mit dem Bein sich berührende Theil antik ist, der Rest mit dem Basisstück bis an den r. Fuss von Gips, ebenso der r. Theil der Basis mit dem l. Fuss und Unterschenkel bis fast zur Kniescheibe, endlich auch ein Theil der Finger der Linken. Und zwar ist das

l. Bein, wie man an dem Kontur der Kniebeuge sieht, falsch ergänzt; es hatte nicht Polykletische Schrittstellung, sondern stand etwa wie das l. Bein des Idolino, womit die Beziehung zu Polyklet noch erheblich geringer wird.

In Kürze hebe ich aus der Masse unbedeutender neuer Dinge ein par hervor:

eine Replik von Hausers (Die neu-attischen Reliefs) Typus 33, also vielleicht des Chiaramontischen Reliefs (Hauser S. 44, 60);

einen recht guten Kopf des 'Ares Borghese';

einen Torso, der eine neue Replik des Eros von Centocelle scheint;

eine noch etwas archaische Athena aus dem Tiber (*Not.* 1886 S. 123) mit geschuppter Aegis, die auf der r. Schulter geknüpft schräg nach der linken Seite hinabgeht; die Linke mochte den Helm halten, die Rechte auf dem abgesetzten Schild sich stützen;

von einer Statuette aus dunklem Marmor der Torso eines Weibes von vollen Formen, in reicher Bekleidung, auf einem eigenthümlichen, hinten gerundeten, vorn graden Sitz, auf den sie die Linke stützt, während die Rechte, im Ellbogen auf den Schenkel gestützt. das Himation über die Schulter vorzog;

unlängst an der Grenze sequestriert (Sciarra ?), obgleich noch in der Kiste steckend, doch kenntlich als Wiederholung des von R. v. Schneider Antike Bronzen (Jahrb. d. Samml. des All. Kaiserhauses XII) S. 77 ff. behandelten Typus und zwar in der S. 78, 1 zu Ende angeführten Modification, mit Füllhorn im l. Arm, zwischen dessen Früchten oben eine dreikantige Spitze hervorsticht. Doch ist trotz eines puntello an der r. Hüfte das Steuer an ihrer r. Seite fraglich, da vielmehr um die Armbeuge, zwar noch nicht genügend zu sehen, ein Reifen oder eine Schlange sich legt. Ausserdem aber sitzt an ihrer l. Seite ein nacktes Knäblein (Untertheil allein erhalten), welches die gekreuzten Beine auf eine geringe Erhebung setzt und in der Linken drei Mohnköpfe hält. In noch engerer Beziehung als zu jenem Artemistypus steht dieses Bild also zu der Statue von Beirut, welche Dümmler in den Athen. Mittheilungen 1885 Taf. I S. 27 bekannt machte, und bei welcher wir wohl das geneigte Haupt des Knaben jetzt besser verstehn.

Ein colossales Relief im Hof, welches eine im Aehrenfeld gelagerte Erdgöttin darstellt, sollte nach der Richtung der Aehren

und den tektonischen Merkmalen des Blocks nicht diagonal sondern mit wagrechten Langseiten aufgestellt werden.

Endlich hat man aus vernachlässigtem Bestande ein Fragment hervorgezogen, welches den oberen Theil eines Frauentorso mit entblösster l. Brust und einer tragenden Männerhand in ihrer l. Seite darstellend, leicht als Rest einer reichlich lebensgrossen Darstellung des Koraraubes nach dem Sarkophagtypus Overbeck Atlas der Kunst-Mythol. T. XXII, 2 erkannt wird.—

Wer in den römischen Sammlungen eine unerschöpfliche Quelle nicht allein archaeologischen Studiums sondern allgemeiner Bildung sieht, der wird mit lebhaftem Danke den allgemeinen Fortschritt erkennen. Aber auch eine Klage muss hier zum Schluss laut werden, in der Hoffnung, dass sie nicht bloss von deutschen Lesern vernommen werde. Sie betrifft die Erschwerung, welche man der zum Besten kunstschaffender wie kunstforschender Arbeit so wünschenswerthen Verbreitung von guten Abgüssen in den Weg legt. Die Directoren der päbstlichen, königlichen, städtischen Sammlungen scheinen sich geeinigt zu haben, wenn überhaupt, nicht mehr die 'gute' Gipsform sondern nur die Thonform zu gestatten, und den ersten Ausguss derselben zurückzubehalten, um von ihm eine neue Form zur Schaffung fernerer Abgüsse zu nehmen, da jene Thonform ausser dem ersten nur noch einen oder zwei Ausgüsse hergiebt. Das geschieht angeblich der Schonung der Originale wegen. Aber selbst ein Italiener wird kaum behaupten wollen, dass der allgemeine Respekt vor den Resten des Alterthums und die specielle Fürsorge für die in den Museen aufgehobenen in Italien grösser sei als in London, Paris, Berlin, München, Petersburg. Was man an diesen Orten mit der gewissenhaftesten Behütung der Antiken verträglich hält, wird man hoffentlich auch in Italien nicht auf die Dauer verbieten.

E. PETERSEN.

ZUR SKOPASFRAGE.

Bei der Arbeit am « Katalog der Sculpturen zu Athen » fiel mir auf, dass der grossen Zahl von Ephebenköpfen mit in die Stirn fallendem Haar nur ein Minderteil solcher mit « aufstehendem Stirnhaar » gegenübersteht. In der Meinung, dass diese Köpfe in dieser Eigenthümlichkeit ein stilkritisch zu verwerthendes Kennzeichen besässen, reihte ich sie der systematischen Einleitung Seite XVIII ein. Das ganze Material, wozu ausser den Ephebenköpfen auch die analogen Satyr - u. s. w. - köpfe und eine Anzahl Porträts gehören, konnte weder dort noch kann es hier schon in erschöpfender Sammlung und Verarbeitung vorgelegt werden. Die erste Stelle unter jenen athenischen Denkmälern nimmt das nie genug zu bewundernde, am Ilissos gefundene Grabrelief Sybel 57 ein, publiciert *Rev. arch.* 1875 I pl. 14, *Annali* 1876 II, Weltgesch. der Kunst Seite 251 Fig. 204. Dort kam ich gelegentlich des « Meleager » und des Ilissosreliefs auf das emporstehende Stirnhaar zurück. Nachdem Brizio gemäss dem damaligen Stande der Wissenschaft, wo der Besitz des Apoxyomenos dazu verleitete, in allen schlanken Gestalten des späteren vierten Jahrhunderts Lysippischen Einfluss zu vermuthen, das Ilissosrelief aus der Mischung peloponnesischen und attischen Stiles erklärt hatte, so ward danach der neugefundene Hermes Ursache, bei jedem schönen Marmor dieses Jahrhunderts, auch bei den zwei genannten, an Praxiteles zu denken. Dem gegenüber machte ich auf Unpraxitelisches wie gewisse Härten (1) und besonders die Eigenheit des emporstehenden Stirnhaares aufmerksam, verglich auch, unter Anziehung der im Katalog zusammengestellten Beispiele, die in dem fraglichen Punkte überein-

(1. Die am Ilissosrelief stärker als am Meleager auftretenden Schneidungen schienen dem sanften Linienfluss der beglaubigt Praxitelischen Werke (Hermes, Knidia, Sauroktonos) zu widersprechen. Um die dort zu Grund gelegte Vorstellung von Praxitelischem Rhythmus durch Gegensätze deutlicher zu

stimmenden Tegeaten. Das Problem zu erörtern war zumal bei der nicht ungegründeten Zurückhaltung, welcher weniger Treu's Analyse der Tegeaten als seine stilgeschichtliche These begegnete, der Grundriss nicht der Ort.

Inzwischen hat Petersen's Entdeckung des Meleagerkopfs Medici und Botho Graefs Artikel über die Hermen des bekränzten jugendlichen Herakles (Röm. Mitth. 1889), das Material so bedeutend erweitert. dass jedenfalls anzuerkennen ist, ein bisher unbeachteter Stil sei in Hauptpunkten erkannt worden. Von den beiden in der Weltgeschichte dem Praxiteles abgesprochenen und hinsichtlich der Haartracht mit den Tegeaten verglichenen Werken hat sich der Meleager als der Skopasischen Richtung angehörig erkennen lassen. (Da er mit dem angedeuteten Unpraxitelischen eine ziemlich Praxitelische Ponderation verbindet, so mag er einem zwischen Skopas und Praxiteles vermittelnden Künstler verdankt werden). Das Ilis-

---

machen, so bekenne ich, den Apollon mit auf dem Scheitel ruhender Rechten (Hauptexemplare im Museo Capitolino, Zimmer des Galliers, mit Greif, und Uffizien, Dütschke n. 106, mit ergänzten Extremitäten) nicht mit Furtwängler und Overbeck auf Praxiteles zurückführen zu können. Bei aller im Körperbau hervortretenden Verwandtschaft mit dem Hermes zu Olympia ist die Haltung doch grundverschieden, strenger, das Spielbein tritt mehr vor, der Oberkörper mehr zurück; ebenso bei dem in gleichem Schema componirten und in gleichem Stil gearbeiteten Bacchus (das Exemplar des Mus. Chiaramonti fügt als Stütze einem jungen Satyr bei). Aehnlich, nur energischer, setzt der Skopasiche Herakles den Spielfuss vor. Dagegen stimme ich Overbeck bei, wenn er den jüngeren Typus des stehend ruhenden Apoll (im Exemplar des Mus. Capit, Salone, stützt er sich auf den Dreifuss) mit seiner überweichen Carnation (man denkt unwillkürlich an das *Symplegma nobile*) in die zweite Hälfte des vierten Jahrhunderts setzt; auch ihm steht ein stilistischer Bruder zur Seite, der grosse Bacchus Boncompagni-Ludovisi. Demnach möchte ich das erstgenannte Statuenpaar v o r, das zweite n a c h Praxiteles setzen, jenes einem Künstler der Generation des Skopas und des älteren Kephisodot, des Schöpfers der Eirene, zuschreiben, dieses dagegen den Söhnen des Praxiteles oder einem ihrer Coëtanen. Beiläufig bemerkt, scheint die Neapler Replik des jüngeren Apollotypus mit ihrem Material, grünem Basalt, auf Bronzeoriginal zu deuten, gerade wie bei manchen anderen Arbeiten aus ähnlichem Material dessen Wahl (wo nicht andere Bestimmungsgründe nachweisbar sind, was beim Nil und a. zutrifft) sich ebenso erklärt, z. B. beim jungen Herakles aus Probirstein im Capitol. Museum, der Knabenstatue des Museo delle Terme, dem Satyrfragmente Boncompagni-Ludovisi, dem Athletentorso der Uffizien, dem Knabenkopf in Bologna.

sosrelief aber habe ich neuerdings, in einem vorigen Sommer geschriebenen und im laufenden Jahrgang von Lützow's Zeitschrift erscheinenden Referat über die neuere Skopasforschung dem gleichen Kunstkreise zugetheilt, weil sein Ephebenkopf wichtige Merkmale dieses Stiles an sich trägt: nicht nur die freie Stirn mit dem emporstehenden Haar, sondern auch den quadraten Kopfbau (nur das Gesicht, speciell die Stirn, ist etwas höher) auch die grossen Augen, den Skopasischen Blick. Auch den alten Vater darf man nicht übersehen, wie er mit herabgezogenen Brauen den Schmerz gleichsam niederzwingt, den Jungen auf der Stufe, nicht schlafend, sondern traurig, den Jagdhund, wie er mit verdunkeltem Aug (vergleiche den tegeatischen Eber) die Spur seines Herrn zu suchen scheint. Auch die kleinen Stilmale fehlen nicht, der vertiefte innere Augenwinkel, die sich wellende und über das Lid hängende Augenhöhlenhaut, der Nasenwangenwinkel, der zwar nicht offene aber ausdrucksvolle Mund, die unpraxitelische Ohrform, das angewachsene Ohrläppchen. Der Körper ist nach Natur geformt, nicht nach der idealen, wie bei Praxiteles, sondern nach der gewöhnlichen. Indem nun ein Grabrelief als athenischer Vertreter des Skopasischen Stiles neben den Kopf vom Südabhang der Akropolis Syb. 2907 trat, so schien die neuerlich geringer geachtete kunstgeschichtliche Bedeutung des « Skopas in Athen » wieder zu wachsen; die Frage drängte sich auf, ob der Schwerpunkt dieses Stiles nicht doch in Athen zu suchen sei, und ob es für den jungen Skopas, welcher früher allgemein der attischen Schule zugezählt wurde, denn ganz unmöglich war, diejenigen Elemente seines Stiles wegen deren die neuere Forschung ihn den Peloponnesiern anschliessen will, an attischen Werken des Vorjahrhunderts zu finden, dieselbe Frage welche auch Farnell im *Journ. of hell. stud.* VII aufwarf.

Dafür dass der Skopasische Stil als eine Unterart des attischen zu betrachten sei, scheint nun auch das bisher von Treu und Graef wohl bemerkte, doch nicht voll gewürdigte Element der freien Stirn mit aufstehendem Haar ins Gewicht zu fallen. Denn es scheint möglich seinen zeitlichen und örtlichen Ursprung genauer festzulegen. Kürzlich hat Sittl in seinen Würzburger Antiken S. 16, unter Bezugnahme auf die oben erwähnten athenischen Köpfe, gemeint, es scheine in Athen eine Zeit gegeben zu haben, wo die

in Rede stehende Frisur für interessant galt; so stellten sich die Griechen den Achill vor, vermuthen aber dürften wir, dass Alexanders Vorbild eingewirkt habe. Nun aber fehlt es nicht an älteren Beispielen solcher Ephebenköpfe, welche bis in die Uebergangszeit aus dem fünften in das vierte Jahrhundert und in das erstere selbst zurückreichen, sodass, wenn überhaupt ein historischer Zusammenhang zwischen beiden Erscheinungen anzunehmen ist, umgekehrt die Ephebenköpfe, *in genere*, als die bescheideneren Vorläufer der « Löwenmähne » Alexanders anzusehen sind. Um einige Reliefs, deren Einzelnheiten zu verwittert sind, um sie ohne wiederholte Untersuchung verwerthen zu können, vorläufig zu übergehen, sei beispielsweise die Berliner Stele Samml. Saburoff. Taf. 5 genannt, ferner von Statuen der sog. stehende oder, wie ich lieber sage, « antretende Diskobol » der Sala della Biga, und der « Salber » in München und Dresden, dem sich noch diese oder jene verwandte Statue anreihen liesse, z. B. der mit Vase in den Händen ergänzte Ephebe (eher Diskobol) der Uffizien, Dütschke n. 72, Inv. 1890 n. 3598, Photographie im Handel. Die Stele Saburoff soll aus Megara stammen; Furtwängler erklärt den Stil für attisch (speciell myronisch, doch widerspricht dem das in die Stirn fallende Haar des Diskobol Massimi, vgl. die mechanische Reproduction in der Weltgeschichte Fig. 119). Der « antretende Diskobol » gilt seit Kekulés Behandlung für attisch; attisch ist auch der « Salber »: Brunn erklärt ihn für myronisch, Kekulé für ein Werk aus Myrons Schule. Demnach ergeben die Denkmäler den Satz, dass das « aufstehende Stirnhaar » an attischen Werken des späteren fünften Jahrhunderts zuerst erscheint. Die verschiedene künstlerische Bedeutung des fallenden und des aufgerichteten Stirnhaars ist klar: die wohlfrisierten, in der Mitte gescheitelten Epheben von der Art des Doryphoros sind Typen einer wohlerzogenen, eher aristokratischen, wenn man will conservativen Jugend, während die mit emporstehendem Haar und dadurch freier Stirn auch einen freiern Ausdruck haben, der je nach dem besondern Falle bald ein ideales Streben, bald ein ungezügeltes Wesen verkünden kann. Der Kopf des Museo Chiaramonti welchen Helbig Mon. 8, 25 Ann. 1866, 288 veröffentlichte und als « Alkibiades » zu bestätigen unternahm, verbindet mit der freien Stirn und dem aufstrebenden Haar eine gewisse Breite des Gesichtes, eine Modellirung der Stirn und aus-

drucksvolle Bildung der Augenpartie (die Haut beginnt sich zu sacken) und des Mundes, welche, nur weiter entwickelt, in der gleichen Verbindung für die jetzt Skopas zugeschriebenen Werke charakteristisch ist. Wenn der Ursprung der uns beschäftigenden Haartracht überhaupt bei einer historischen Persönlichkeit zu suchen wäre, so müsste man ihn also nicht erst bei Alexander, sondern — die Richtigkeit jener Bildtaufe vorausgesetzt — bei dem athenischen *Princeps iuventutis*, bei Alkibiades suchen (1).

Diese freie Stirn gieng im vierten Jahrhundert von den Ephebenköpfen auf Herakles über und wurde für ihn typisch, denselben Herakles, welchen im gleichen Jahrhundert die Radikalen und Kosmopoliten, die Kyniker, zu ihrem Schutzpatron erwählten (2). Antisthenes selbst trug, nach Ausweis der vatikanischen Inschriftherme, Löwenmähne.

Es ist ohne weiteres klar und wird durch die Monumente bestätigt, ein wie brauchbares Element die Schöpfer des pathetischen Stils in der besprochenen Tracht vorfanden. Die Wiege des pathetischen Stils selbst findet auch Treu in Athen; den weiten Abstand der Skopasischen Köpfe von den Polykletischen, wie er vorzugsweise im Pathos der ersteren greifbar ist, erklärt er aus einer Einwirkung der attischen Kunst auf Skopas. Dann aber müssen wir sagen, dass er wol den Knochenbau in Sikyon lernte, aber den besseren und wichtigern Theil seines Stiles von Athen empfieng. Wenn aber Skopas doch wieder als der Schöpfer des pathetischen Stiles gelten soll, erweist er sich damit nicht als Attiker? Wir müssten denn sagen, von Geburt weder Athener noch Peloponnesier, sondern Parier, stand er ausser und über den beiden Schulen, deren Vorzüge er in sich vereinigte als schlechthin hellenischer Künstler.

L. v. Sybel.

(1) Sollte Helbigs Argumentation sich bestätigen, so müsste angenommen werden, dass der spätere Bildhauer des der vatikanischen Inschriftherme aufgesetzten Kopfes die Feinheit seiner Vorlage nicht verstand oder nicht wiederzugeben wusste.

(2) Damit ist natürlich nicht gesagt, Herakles sei nun ausschliessliches Eigenthum der Kyniker geworden. Die inschriftlich vorkommende Anrufung des Herakles gegen den Demos könnte übrigens ganz wohl auch von einem Kyniker ausgesprochen werden.

FEDRA.

Nel volume precedente, alla tav. n. 2, fu pubblicato dal sig. Bruno Sauer un affresco ch'egli interpretò per Fedra (pag. 17 e sgg.). La donna, in preda alla passione amorosa, sta seduta in un'ampia camera, in atteggiamento d'inquieto abbandono con lo sguardo fisso nello spazio; dietro a lei sta presso il sedile la nutrice, con un dittico spiegato nella mano sinistra e con uno stilo nella destra; « essa parla, o ha parlato, e aspetta risposta ». Alla destra di questo gruppo si vede una ancella che porta un paniere. Dalla riproduzione eliotipica non si può discernere tutto ciò che il Sauer indica nella sua descrizione; sembra giusta la sua interpretazione per Fedra, già proposta dal Sogliano, ma vengono meno le conclusioni a cui egli giunge. Egli sostiene che la rappresentanza pompeiana ci offra una scena interamente nuova, in cui figuri non la Fedra tormentata dall'intima passione amorosa, ma bensì una scena posteriore, nella quale la nutrice, rapito alla padrona il segreto, pensi al modo di venirle in aiuto.

In conseguenza di ciò non si potrebbero più considerare, come io feci, le rappresentanze della Fedra malata d'amore come copie o imitazioni più o meno alterate di un unico e stesso archetipo, ma si dovrebbero ammettere due scene fra loro distinte: la Fedra innamorata e la Fedra della rappresentanza pompeiana. Per questa avrebbe servito da modello un celebre dipinto, per quella il teatro, non esclusa però la supposizione che qualche pittura murale abbia servito di transizione dall'una all'altra.

In queste due classi, secondo il Sauer, si dovrebbero dividere i sarcofaghi superstiti che contengono quelle rappresentanze. Io però rimando il lettore alla spiegazione che diedi nella *Archäologische Zeitung* (1883, pag. 119 e sgg.).

Non è qui la questione quale significato possa, con qualche probalità, attribuirsi ad una rappresentanza, ma di riconoscere in quanto una rappresentanza all'altra rassomigli. Può darsi che in alcuni sarcofaghi Fedra abbia l'apparenza quasi le fosse già stato rapito il segreto, ma noi vediamo ripetersi appunto la rappresentanza di Fedra stessa sino ai minuti particolari, in modo del tutto analogo sui varî sarcofaghi; e se vogliamo ammettere l'esistenza di più originali, bisogna conchiudere che si rassomigliano in tutto fra loro.

Si deve pertanto partire dall'esame dei sarcofaghi di Girgenti e di Pietroburgo; entrambi offrono dai quattro lati le medesime scene in modo del tutto analogo; entrambi ci rappresentano Fedra circondata da molte ancelle: con tutto ciò il Sauer fa già qui una distinzione.

Il sarcofago di Girgenti, sostiene il Sauer, deve risentire nella sua rappresentanza l'influenza del teatro; quello di Pietroburgo invece deve appartenere ad una serie di rappresentanze, di cui il prototipo fu un'insigne pittura. Ora, solo ragioni molto gravi potrebbero giustificare questa strana conclusione. Ma quali sono queste ragioni? In entrambi i sarcofaghi vediamo la nutrice dietro Fedra malata d'amore. Su quello di Girgenti ella solleva con una mano il velo alla padrona, mentre alza l'altra come per incoraggiare e consigliare: sul sarcofago di Pietroburgo invece la nutrice volge lo sguardo innanzi a sè e alza ambe le braccia, di cui il destro è monco. — Siccome la nutrice è rappresentata spesso in atto di gesticolare, io supposi ch'ella anche qui gesticolasse (pag. 125-71). Il Sauer invece le attribuisce nella mano destra un dittico, contro la tradizione di tutti gli altri sarcofaghi, nei quali il dittico in tale scena non appare.

Se il sarcofago di Pietroburgo deve far capo ad una serie di tipi diversi da quelli del sarcofago di Girgenti, vi devono essere ben altre ragioni. Sauer trova entrambi i gruppi di rappresentanze in realtà differenti fra loro, per la forma e per lo stile, in quel che concerne la partecipazione delle ancelle alle sofferenze della padrona. Esse, mentre mostrano di prender parte viva nella scena del mal d'amore, nell'altra scena invece sembra che siano del tutto indifferenti. Sauer inoltre, dietro il modello della rappresentanza pompeiana, ascriverebbe all' originale una sola an-

cella, oltre la nutrice; cosicchè quasi tutti i sarcofaghi in cui è rappresentata un'ancella sola converrebbero al gruppo pompeiano.

A dire il vero, con una sola ancella è molto difficile esprimere la partecipazione del seguito all'azione del protagonista; inoltre, per la classificazione dei tipi dei sarcofaghi non influisce affatto il numero delle parti secondarie che circondano il protagonista, poichè lo scalpellino deve regolarsi secondo lo spazio che gli è concesso. Se non che, appunto nel sarcofago di Pietroburgo appaiono cinque ancelle, quattro delle quali il Sauer è obbligato a dichiarare « figure di ripiego ». Eppure due di queste, manchevoli nella parte superiore della persona, stanno raggruppate in grazioso atteggiamento di fronte a Fedra; e si completano quindi benissimo con istrumenti musicali, come dimostrai, dietro l'analogia di un frammento di bassorilievo del Louvre. D'altra parte, pure nel sarcofago di Girgenti due ancelle, dinanzi a Fedra, sono rappresentate con istrumenti musicali.

In ogni caso, non si può assolutamente smembrare, a capriccio, l'accurata e perfetta rappresentanza del sarcofago di Pietroburgo, che s'accorda tanto con la composizione poetica, quanto con la rappresentanza del sarcofago girgentino; nè si deve abbassarla al livello di quelle rappresentanze ridotte per mancanza di spazio. Finalmente la rappresentanza del mal d'amore è in intima relazione con quella della scena in cui Fedra è persuasa dalla nutrice, e poichè, come dimostrai con questa probabilmente ci riconduce ad un medesimo originale; così questa circostanza sola deve escludere la supposizione d'originali diversi.

È molto verosimile che un poeta alessandrino fingesse Fedra che affida il suo segreto amoroso ad una lettera (1). Nella scena ove la nutrice fa la sua proposta, la lettera era il mezzo artistico più semplice per informare lo spettatore dei precedenti dell'azione, e questa lettera deve appartenere anche all'originale della scena stessa (2). Fra quello ch'era già avvenuto non destava interesse che la malata d'amore; essa era un personaggio famoso e riusciva un ottimo prototipo di altre figure analoghe (3). Chi non conosceva la

(1) Cf. *De Hippolytis Euripideis*, pag. 99 e segg.
(2) Vedi *Archäologische Zeitung* 1883, pag. 128.
(3) Cf.: *De Hippolytis Eurip*, pag. 122.

rea passione di Fedra, e chi non si interessava più alla rappresentanza di questa che alla banale corrispondenza amorosa? Di fatto fra le rappresentanze dei sarcofaghi meglio conosciuti, la lettera non appare che in quella della scena della proposta, e manca anche là dove la malata d'amore è raffigurata sola, come, p. es., nel bel rilievo del Disco di Ercolano (1).

Anche ad un ecfrasta di epoca così tarda quale è Chorikios, a cui non si possono negare reminiscenze di rappresentanze di quadri, interessa sopra ogni altra cosa la malata d'amore: Eros, che pure accenna alla lettera, è una reminiscenza poetica che pare aggiunta solo per poter collegare convenientemente questa scena con la seguente, nella quale la lettera sarà consegnata, perchè nè la nutrice, nè Fedra stessa tengono una lettera nelle mani.

Come unica rappresentanza dunque del dittico, che la nutrice porge alla padrona per scrivere, rimane la figurata di Pompei pubblicata dal Sauer. Fedra sta seduta in una posa dolorosa e inquieta, con lo sguardo fisso nel vuoto; la piccola nutrice si stringe dietro ad essa, vicino al sedile; un'ancella dall'altra parte porta un qualche trastullo. Ecco la solita scena della malattia d'amore, quale noi vediamo nei tempi posteriori, ridotta al nudo schema. La lettera è un mezzo artistico arbitrario, per richiamarci vivamente alla memoria la persona amata, mancando la scena della proposta da parte della nutrice.

Mentre quest'ultima scena sul suolo italico ci appare in una maniera nuova (2), lo stesso non si può dire della famosa rappresentanza di Fedra, che non vi accolse alcun nuovo e proprio concetto, nè subì alcuno sviluppo ulteriore. Perciò la nuova rappresentanza figurata di Pompei è di niuna importanza per la questione degli originali delle rappresentanze di Ippolito.

A. Kalkmann.

(1) La interpretazione della rappresentanza vascolare di Benndorf (*Gr. u. Sicil. Vasenbilder*, 45) per Fedra afflitta è arrischiata, poichè Fedra non vi appare nell'abbigliamento e nell'atteggiamento abituale, nè d'altra parte è sufficientemente caratterizzata per nutrice una delle due donne che circondano Fedra.

(2) L. c. pag. 131 e sgg.

UEBER DIE ABFASSUNGSZEIT DER *STATUE ANTICHE* DES ULISSE ALDROVANDI.

Michaelis hat in der Archaeologischen Zeitung Jhrg. 34 (1876) S. 150 ff. (1) den Nachweis geführt, dass das merkwürdige Büchlein des Bologneser Naturforschers, das zuerst 1556 in Venedig als Anhang von Mauro *Le antichità de la città di Roma* erschienen ist, bereits 1550 von dem Verfasser geschrieben sei. Denn einerseits führt auf diese Zeit, was Fantuzzi in den *Memorie della vita di Ulisse Aldrovandi*, Bologna 1774, erzählt, andrerseits ist in dem, aus dem Kloster der H. Ulrich und Afra zu Augsburg stammenden, nunmehr in München befindlichen Exemplare der Ausgabe von 1558 von einem Zeitgenossen unter anderen eine Randglosse zu S. 117 beigefügt, laut welcher die von Aldrovandi im giardino del Belvedere beschriebene Statue der Cleopatra bereits 1550 von dort versetzt worden sei. Demnach müsste Aldrovandi schon vor dieser Umstellung seine Aufzeichnung gemacht haben. Es ist mir gelungen, die urkundliche Bestätigung für die von Michaelis ermittelte Abfassungszeit des Buches beizubringen sowie dieselbe noch etwas genauer bestimmen zu können, und zwar durch Niemanden andern als den Verfasser selbst. Die Bibliothek der Universität Bologna birgt nämlich das Handexemplar des Aldrovandi; es ist die Ausgabe von 1556. Darin hat Aldroandi selbst vorn auf dem Titelblatte die geläufige Formel « † *Ulissis Adrouandi et amicorum* » eingetragen. und auf S. 316 unmittelbar nach der Angabe der Buchhändlerfirma » « *In Venetia* etc. M.D.LVI « hinzugeschrieben: « *Totum perlegi et extraxi multa, Ulisses* | *Aldrouandus auctor*

(1) Andere weniger bestimmende Umstände, welche auf dieses Jahr hindenten, siehe bei Michaelis, Arch. Zeitg. Jhrg.38 (1880) S. 12 und Anmerkung 6. Vgl. zuletzt seine Bemerkungen im Arch. Jahrb. V, (1890) S. 36 und an anderen Stellen.

huius libri | quem scripsi ann. Iubilei in | principio dum essem Rome | 1550 in coronatione Iulj 3i ». Die Lesung wird Herrn Professor Michaelis verdankt. Welcher Art jene Auszüge waren, auf die Aldrovandi durch die Worte « *extraxi multa* » hinweist wird sich vielleicht ermitteln lassen, wenn eine Durchsicht des handschriftlichen Nachlasses von Aldrovandi bewerkstelligt ist. In dem Bologneser Handexemplare selbst findet sich fast ausschliesslich bei der Erwähnung von Tieren ein Merkzeichen mit Tinte, und auch ein handschriftlicher Index findet sich am Schlusse vor. Einige jener Zeichen scheinen bestimmt von dem Verfasser selbst herzurühren.

Eine weitere Bestätigung für das Jahr 1550 als Abfassungszeit der *Statue antiche* bietet gleichfalls Aldrovandi selbst in einem Briefe, wovon eine Abschrift in der Bologneser Bibliothek (Aldrov. Miscell. III, N. 21) sich befindet. Die Kenntniss von demselben und eine Copie wird gleichfalls Herrn Professor Michaelis verdankt.

Dieser Brief ist am 1 Februar 1576 von A. aus Bologna nach Rom an seinen Bruder Monsignor Teseo Aldrovandi gerichtet. Er spricht darin seine Freude aus, dass der Papst Gregor XIII, bekanntlich ein Bolognese Buoncompagni, den Bolognesen einen Ablass als Jubiläumsgabe bewilligt habe, und sein Bedauern, im verflossenen Jubiläumsjahr nicht haben nach Rom kommen zu können und (p. 428v) *non poter visitar tanti luochi, si come feci l'anno del 1550 nel tempo della felice memoria di Julio terzo Papa, dove con mio gran gusto spirituale visitai tutti quei luochi memorabili d'infinita santità et religion ripieni più, et più volte; et per potere insiememente pascere l'ingegno mio della grandezza de' trionfanti Romani, mi deliberai di scrivere et raccogliere, come in un Theatro, tutte le statue antiche de vari marmi peregrini scolpite, et intagliate da scultori preclarissimi, et de tutti ne composi una compendiosa historia, non lasciando alcuna statua, che in quell'Alma città di Roma si ritrovava, che da me non fosse diligentemente delineata, et descritta. Et questo libro, qual per mio diporto et passatempo havevo composto, lo donai a Mr. Giordano Ziletti, che per far beneficio a quelli, che desiderano di vedere et conoscere le belle, et antiche Statue de Romani, lo fece stampare in Venetia.*

Heinrich Ludwig Urlichs.

Es wurden zum 21. April d. J. ernannt:

zum Ehrenmitglied des Instituts

S. Hoheit Bernhard Erbprinz von Sachsen-Meiningen.

zu Ordentlichen Mitgliedern:

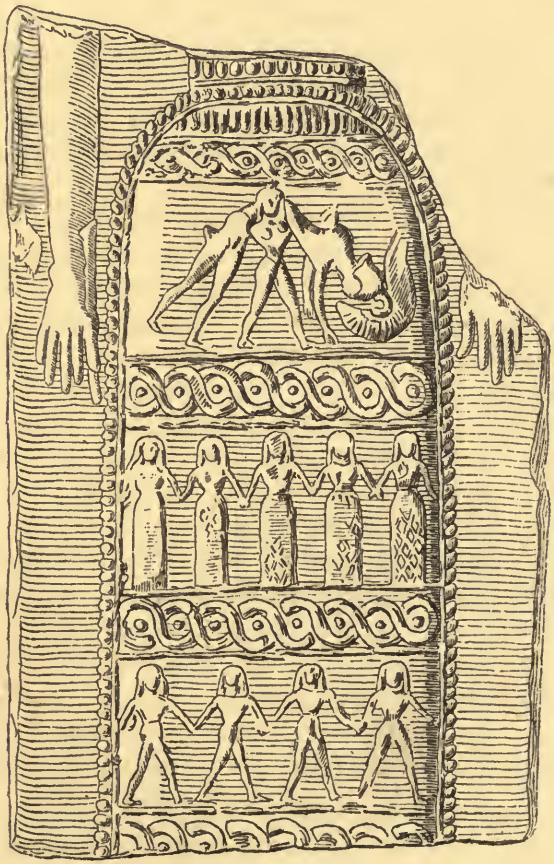
Herr Dr. Alfred Brückner in Berlin.
" Professor J. J. Bernoulli in Basel.
" Barclay V. Head in London
" F. C. Penrose in London.
" Professor Ludwig von Sybel in Marburg.
" " Georg Wissowa in Marburg.

zu Correspondirenden Mitgliedern:

Herr Dr. Christian Belger in Berlin.
" Alfons von Branteghem in Brüssel.
" Dr. F. Hiller von Gärtringen in Berlin.
" Dr. Alfred Gercke in Göttingen.
" Dr. R. Heberdey in Wien.
" Franc. Morlicchio in Scafati.
" Walter C. Perry in London.
" Arthur H. Smith in London.
" Solaini in Volterra.
" Th. Sophulis in Athen.
" I. N. Svoronos in Athen.
" Cesare Ruga in Bologna.
" Professor Michael Waltrowitz in Belgrad.
" " Hermann Skorpil in Sofia.
" " Karl Skorpil in Rustschuck.
" " Julius Lange in Kopenhagen.
" " A. L. Frottingham in Princeton, U. S. A.
" Baron Karl von Hauser in Klagenfurt.
" Dr. Salomon Frankfurter in Wien.
" Professor Louis Audiat in Saintes (Frankreich).
" Friedrich Baraibar in Vitoria (Spanien).
" Manuel Gomez Moreno in Granada (Spanien).
" Dr. A. Wilhelm in Wien.

ARCHAISCHES THONRELIEF DER SAMMLUNG SANTANGELO

Das beistehend nach meiner Skizze in zwei Dritteln der natürlichen Grösse (1) abgebildete Relief verbirgt sich unter den Lampen der Sammlung Santangelo und scheint bisher ganz un-



(1) Höhe 17 cm.

beachtet geblieben zu sein. Es ist ein oben und unten abgebrochener Pinax aus hellrotem feinem Thon, jetzt mit weisslichem Sinter überzogen, unter dem ich zweifelnd einen gelblichen Ueberzug, aber keine Farbspuren zu bemerken vermochte. In flachem Relief (1) ist eine ruhig stehende Frauengestalt mit eng gegürtetem langem Gewande zu erkennen, deren fehlender Oberkörper in Vorderansicht stand, wie die herabhängenden Arme erkennen lassen; das Ganze ist nach dem Vorbilde der Frauen im Mittelstreifen des Gewandes zu reconstruieren. Die Rechte scheint, obwohl gleich der Linken völlig offen, ein kleines stäbchenförmiges Attribut zu führen, welches ich nicht zu deuten weiss; einem Pfeil, an den man am ehesten denken könnte, würde wohl der Bogen in der anderen Hand entsprechen. Dass die Gestalt die Göttin darstellt, welcher der Pinax geweiht war, ist mit grosser Wahrscheinlichkeit aus dem reichen Schmucke des Gewandes zu entnehmen, welcher den panathenäischen Peplos und ähnliche Cultusgewänder in's Gedächtniss ruft.

Das Gewand ist mit einer dünnen Relieflinie und einer sie aussen begleitenden Buckelreihe umrissen und, soweit erhalten, durch vier einfache Flechtbänder in drei breite Streifen geteilt; ob ein vierter unten weggebrochen ist, oder ob dem unteren Flechtbande der Gewandsaum folgte, ist bei der Unsicherheit der Proportionen in der ältesten Kunst kaum zu sagen. Das schmale Segment über dem obersten Flechtbande füllen senkrechte Relieflinien, in denen ich, obwohl sie vom Gürtel durch jenen Doppelumriss des ganzen Gewandes getrennt sind, Gürtelfransen erkenne, wie sie, in Uebereinstimmung mit Homers *ζωνὴ ἑκατὸν ϑυσάνους ἀραρυῖα*, der Bronzepanzer aus Olympia darstellt (2), und wie sie sich, zu Schellen umgebildet, an dem Silbergürtel von Polis tis Chrysoku auf Cypern gefunden haben (3). Mit dem letzteren stimmt der hier dargestellte Gürtel noch darin überein, dass der Gurt selbst in eine Reihe von Gliedern zerlegt ist.

Die drei breiten Streifen des Gewandes füllen bildliche Darstellungen. In den beiden unteren sehen wir Reigentänze von

(1) Von 16 mm Dicke entfallen 6 auf die Relieferhebung.

(2) Olympia IV Tf. 59 S. 155 ff. Furtwängler, vgl. Beiträge z. Gesch. d altgr. Tracht S. 121, Helbig, Hom. Epos² S. 207 ff.

(3) Jahrbuch d. Inst. II 1887 Tf. 8, S. 86 ff. Dümmler.

Frauen und Jünglingen, zusammengesetzt aus genau gleichen. also wohl nach Art der *red ware*, aus Stempeln geprägten Figuren. Die Männer sind eher kurz als gar nicht bekleidet, die Gewänder der Frauen zeigen noch mehr oder weniger deutliche Spuren eines Rautenmusters aus dünnen Relieflinien. Diese Darstellungen entsprechen sehr wohl einem Cultusgewande. So zeigt auf einer streng rotfigurigen Scherbe der Akropolis (1) das Kleid des von Kassandra umfassten Palladions, wahrscheinlich nach dem Vorbilde des panathenäischen Peplos, Friese von hintereinanderher eilenden Männern und Frauen, von denen besonders die letzteren, trotz der Heftigkeit ihrer Bewegung (2), doch einen Chortanz vorstellen können. Tänzerinnen erscheinen auch auf dem Gewande der Athena einer späten panathenäischen Amphora (3).

Wie am panathenäischen Peplos neben solchen Cultushandlungen die Gigantomachie als Hauptbild stand, so nimmt auf unserem Relief eine Kampfdarstellung die oberste Stelle ein: die bekannte Gruppe des einen Gefallenen aus dem Getümmel tragenden Mannes, welche auf den Henkeln der Klitiasvase und sonst (4) die Namen Aias und Achilleus erhält. Es ist diess meines Wissens der älteste Versuch, diesen Gegenstand darzustellen, und dem entsprechend auch der unbeholfenste. Der Mann ist im Wesentlichen dem Reigentanze entnommen, noch nicht knieend dargestellt. Er hat die Leiche über Nacken und Schultern gehängt, wie die Kriophoren und Moschophoren ihre Thiere; aber es gelingt noch nicht, wie auf dem einen Henkel der Klitiasvase, diesem Motive gerecht zu werden. Die Hände des Trägers, welche fest zugreifen müssten, werden, weit ausgebreitet, an Rücken und Hüfte der Leiche kaum sichtbar. Die beiden Körperhälften der letzteren, welche, anstatt schlaff herabzuhängen, der Raumfüllung wegen etwa in einem gleichschenkligen Dreieck auseinandergehen, sind durch

(1) Ἐφημ. ἀρχ. 1885 Tf. 5, 3, erklärt ebenda 1886 S. 131 f., M. Mayer, Tit. u. Gig. S. 272.

(2) Vgl. die wilden Reigen des Reliefs von Milet (Brunn, Denkm. gr.-röm. Sculptur Nr. 1016) oder der sfg. Schale *Mon. d. Inst* XI Tf. 41, 3.

(3) *Mon. d. Inst.* X Tf. 48 c, *Annali* 1877 S. 328 (de Witte), Urlichs, Beitr. zur gr. Kunstgesch. S. 50, Ἐφημ. 1886 S. 132².

(4) z. B. auf der Kleinmeisterschale Overbeck, Gallerie Tf. 23, 61, S. 546 ff.

ein wurstartiges Zwischenstück ganz äusserlich verbunden. Die Beine der Leiche schreiten fast wie die des Lebenden, die herabhängenden Arme vertragen sich schlecht mit der Vorderansicht des Rumpfes. Des gegebenen Raumes wegen fehlt dem Lebenden der Helm, während er der Leiche nicht vom Haupte fallen will. Kurz es ist ein misslungener Versuch, aus den vorhandenen primitiven Typen die Ausdrucksformen für eine schwierige Handlungsgruppe zu gewinnen.

Schon dieser Vergleich bestimmt einigermaassen die kunstgeschichtliche Stellung des merkwürdigen Bildwerks: es gehört ohne Frage den Anfängen des griechischen Kunstimports in Italien an. Denn dass es dort, wahrscheinlich in Grossgriechenland, gefunden ist, macht die Zugehörigkeit zur Sammlung Santangelo auch ohne Provenienzangabe wahrscheinlich (1). Der Stil ist älter als die entwickelte orientalisierende Decoration der korinthischen und verwandter Gefässe. Das zeigt schon das Fehlen der Tierstreifen und Blumenornamente, welche in den ähnlich angeordneten Gewänderdecorationen der Klitias- und Sophilos-Vase vorherrschen. Nur das Flechtband ist ein orientalisches Motiv, aber in dieser einfachsten Form schon sehr früh übernommen. Dem entsprechend gehören die bildlichen Darstellungen, besonders die Reigen, einer Kunstweise an, welche noch deutlich an die geometrische anknüpft. Hierin schliesst sich unser Relief im Allgemeinen derjenigen Denkmälerklasse an, an die seine Technik erinnert, den gepressten roten Thonvasen und -platten aus Italien und Hellas (2). Ich hebe den Thonziegel aus Mykenai hervor, der die *πότνια θηρῶν* in ähnlichem Typus zeigt (3). Eng zusammen gehören mit diesem Bildwerke die Berliner Goldreliefs aus Korinth, deren Herkunft leider nicht festgestellt ist (4). Wir sehen hier im Allgemeinen dasselbe

(1) Dass eine solche nicht vorhanden ist, hat mir Herr Professor Sogliano gefällig mitgeteilt.

(2) Vgl. zuletzt Pottier *Bull. corr. hell.* 1888 XII S. 491 ff. und *Mon. gr. de l'assoc.* etc. Heft 14-16 S. 43 ff.

(3) Arch. Ztg. 1866 Tf. A, 1.

(4) Arch. Ztg. 1884 Tf. 8, bes. Fig. 2 u. 6, S. 106 ff. Furtwängler. Im Jahrb. II S. 21 hat Dümmler diese Reliefs mit den protokorinthischen Vasen zusammengestellt und diese wieder, mit Helbig, für chalkidisch erklärt. Für die Herkunft der Reliefs ist die von Furtwängler hervorgehobene Form des Wagenbords Fig. 4 zu beachten, welche, der korinthisch-attischen Kunst

Vorherrschen der menschlichen Gestalten vor dem Ornamente, darunter aber noch wenig Mythisches, im Besonderen ähnliche schreitende Männerreihen und Frauenchöre. Die Weiberkleidung ist gleichartig bis auf die rhombische Musterung des Rockes. Doch sind die Goldreliefs älter; es fehlt das Flechtband, und die Composition ist noch lockerer, eine Gruppe wie die des Leichenträgers noch kaum denkbar; die Figuren sind noch schlanker, der Kopf, dem flacheren Relief gemäss, auch bei Vorderansicht des Leibes ins Profil gerückt. In dieser Hinsicht entsprechen die Frauen unseres Reigens schon mehr den goldenen Artemisfigürchen von Kameiros (1) und dem dädalischen Statuentypus der Nikandre.

Der Bronzepanzer von Olympia, der schon für den Frauengürtel heranzuziehen war, bietet auch andere Berührungspunkte, darunter die einzige mir bekannt gewordene Analogie für eine hervorstechende stilistische Eigenheit des Thonreliefs. Die Perlenschnur, welche den Hauptumriss des Götterbildes umsäumt, erinnert in ihrer Wirkung ganz an die Bogenzackenlinie, die in gleicher Verwendung auf dem Panzer und den mit ihm stilistisch zusammengehörenden Gravierungen erscheint (2). Doch wird daraus kein engerer Zusammenhang zu erschliessen sein, da diese Art der Gravierung sich unmittelbar aus dem schon in der geometrischen Kunst üblichen Doppelumriss (3) entwickeln konnte — So fehlt es auch hier, wie bei den meisten verglichenen Bildwerken, bisher an Mitteln zu genauerer kunstgeschichtlicher Bestimmung, welche nur von neuen Funden zu erhoffen ist.

Gerasdorf bei Wiener Neustadt.

August 1891. Franz Studniczka.

---

fremd, auf ionischen Vasen (wie Gerhard A. V. III Tf. 194, Micali, *Mon. ined.* Tf. 36, 2), auf den Strausseneiern von Vulci (Perrot, *Hist. de l'art*, III S. 856 ff. vgl. Jahrb. II S. 63[25] Böhlau und S. 91 Dümmler), endlich auf etruskischen Bildwerken (wie den Reliefs Micali a. O. Tf. 24 oder *Bull. corr. hell.* 1888 S. 507) üblich ist, freilich, soviel ich sehe, immer in Verbindung mit mehr als vierspeichigem Rad (vgl. Jahrb. V S. 147). Für diese Dinge wäre eine sicher chalkidische Wagendarstellung in Seitenansicht von grosser Bedeutung.

(1) Salzmann, *Camiros* Tf. 1.

(2) Olympia IV Tf. 37, 719; 60, 982 b.; 58, 980; 59; vgl. Furtwängler S. 157.

(3) z. B. *Annali* 1880 Tf. G.

BIBLIOGRAFIA POMPEIANA

(Vedi *Mittheilungen* 1889 p. 292 sgg.).

Il tempio nel foro triangolare di Pompei. Memoria di Antonio Sogliano. Estr. dai Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei, vol. I punt. 2. 1890. Roma 1890.

Der griechische Tempel in Pompeji von F. von Duhn *und* L. Jacobi. *Nebst einem Anhang: Ueber Schornsteinanlagen und eine Badeeinrichtung im Frauenbad der Stabianer Thermen in Pompeji. Zur Erinnerung, an die Studienreise badischer Gymnasiallehrer nach Italien im Frühjahr 1889. Herausgegeben mit Unterstützung des grossherzoglich badischen Ministeriums für Justiz, Cultus und Unterricht. Mit neun lithographirten Tafeln und drei Photozinkographieen. Heidelberg. Carl Winter's Universitätsbuchhandlung 1890.*

I sigg. professori von Domaszewsky, von Duhn e Zangemeister, quando nella primavera del 1889 fecero con una comitiva di professori dei Licei del granducato di Baden un viaggio d'istruzione per l'Italia, ottennero dalla Direzione degli Scavi il permesso di fare nel più antico fra gli edifizii di Pompei, il distrutto tempio dorico sul « foro triangolare », uno scavo, alla cui direzione prese parte anche l'architetto sig. L. Jacobi, ed i cui resultati sono esposti nella seconda delle memorie sopracitate. In un'appendice il sig. Jacobi si occupa dei condotti per il fumo e di un certo particolare dell'*alveus* del caldario delle donne nelle terme stabiane.

Partiti i dotti tedeschi lo scavo fu completato ed ampliato per cura della Direzione; e sullo scavo così completato riferisce il prof. Sogliano nella prima delle soprascritte memorie.

Le due pubblicazioni si completano a vicenda. Quella dei sigg. von Duhn e Jacobi, splendidamente stampata e corredata di belle tavole, è più dettagliata ed anche più completa riguardo ai vari oggetti trovati nel terreno, riprodotti, in gran parte a colori, sulle tavoleV-VIII ed illustrati con dotte osservazioni. Invece sulla forma dell'edifizio, sulle sue fondazioni, sulle parti antiche e moderne, dà migliori informazioni la memoria del Sogliano e la pianta aggiuntavi, fatte in base ad uno scavo più completo.

Il risultato principale è una rettifica della pianta della cella. Poco monta che siano state vedute le fondamenta del muro sin. (S) al posto ove per ragione di simmetria dovevano supporsi (Overbeck [4] p. 87). Inaspettato invece fu il ritrovamento delle fondamenta del muro di fondo non sotto il muro visibile sopra terra ma più indietro. Sul lato anteriore poi si constatarono le fondamenta di due ante con le quali i muri laterali si prolungavano avanti alla soglia del pronao, con uno sporto laterale di circa m. 0,40. La facciata di queste ante, a m. 5,85 dal margine anteriore dello stereobate, viene a corrispondere esattamente con l'asse della terza colonna laterale, mentre la faccia posteriore del muro di fondo stava col suo lato esterno a circa m. 0,50 dietro l'asse dell'antepenultima colonna.

Il prof. Sogliano inclina a supporre una corrispondenza simile fra cella e colonne anche sui lati corti: sei colonne con un intercolunnio medio uguale all'intiera larghezza della cella. Egli non disconosce, ma non apprezza abbastanza, mi pare, le difficoltà di un intercolunnio di almeno m. 4,80 (se cioè le facce laterali delle ante prolungate toccavano le periferie delle colonne, non i centri) mentre gli altri sarebbero di m. 1,25, poco più di un diametro. La trabeazione delle colonne era senz'alcun dubbio di pietra di Sarno o di tufo (travi di legno potevano congiungerla con la cella): così soltanto si spiega la strettezza degli intercolunni sui lati lunghi. Sarebbero dunque stati di pietra gli altri architravi, di legno quelli medii dei lati corti, ciò che è poco probabile. Del resto, siccome la faccia del muro di fondo nè corrisponde con l'asse delle colonne, nè con la loro periferia, a guisa di tangente, così mi sembra certo trattarsi di una coincidenza casuale, non di una corrispondenza in-

tenzionata. Ammettendo dunque per i lati corti sei colonne senza corrispondenza con la cella — l'unica soluzione che non offra difficoltà alcuna, — si ottiene lo schema dell'antichissimo tempio *C* di Selinunte: corrispondenza soltanto della facciata con due colonne dei lati lunghi, mentre in genere a Selinunte la noncorrispondenza è propria dei templi più antichi (Benndorf *Metopen v. Selin.* p. 21).

La pianta del Sogliano distingue nello stereobate le parti antiche ed i ristauri moderni: sì la lunghezza che la larghezza dovevano essere quasi esattamente quali ora si vedono: la lunghezza, di m. 27,185 (sul lato d.) rimane di m. 0,31 sotto cento piedi di 0,275.

Quel basamento tondo rimasto in piedi nella cella si è chiarito che vien sorretto da un masso quadrangolare, il cui lato sin. coincide con l'asse del tempio. Tanto questa coincidenza che la solidità della fondazione vietano di pensare alla meschina ricostruzione dei tempi posteriori: evidentemente accanto a quel masso ve ne stava un altro, tolto poi dopo la distruzione del tempio. Quanto però alla base stessa, tonda e rastremata, senza modanatura di sorta, è difficile non crederla ridotta da un tamburo d'una colonna del tempio stesso, posto lì dopo la distruzione. Siccome poi quella fondazione quadrilunga sta più vicina all'ingresso che al fondo della cella, così abbiamo a scegliere fra due ipotesi: o vi stava non l'immagine della divinità, bensì un altare (o mensa che fosse) posto avanti ad essa, oppure quel masso è l'avanzo d'una fondazione quadrata composta di quattro massi simili, la quale poteva sorreggere una grande immagine di divinità seduta (1).

Quelli poi che sulle rovine stabilirono un modestissimo santuario, collocarono quel rocchio di colonna — sia che servisse da base sia da altare — sul masso rimasto nel suolo, poco curandosi della posizione non simmetrica.

Furono trovati pochi frammenti di terrecotte architettoniche (Von Duhn e Jacobi tav. VI. VII), fra cui uno del quale par certo appartenesse alla medesima *sima* di cui fece parte l'arcaica testa di leone, e che conferma in tal modo la congettura con la quale

(1) Quest'ultima idea mi fu suggerita dal dott. Sauer, quando nell'estate 1891 visitammo queste rovine.

il Fiorelli aveva attribuita quella testa al tempio in discorso. Di altri frammenti i sigg. Von Duhn e Jacobi rilevano la grandissima somiglianza con terrecotte di Siracusa e Gela (riprodotte tav. VII fig. 3. 4) che secondo loro stanno in strettissima relazione con quelle del *thesauros* de' Geloi in Olimpia (Dörpfeld ecc. *Die Verwendung von Terrakotten* etc. p. 11), il quale, nelle sue parti più antiche, rimonta al VI secolo. Così anche la testa di leone essi (p. 16) la ritengono più arcaica di vari monumenti analoghi appartenenti alla metà del V secolo. Se nondimeno credono possibile ascriverla al V e anche al IV secolo, e vedono punti di contatto fra essa e quella del tempio d'Apollo (Von Rohden tav. II), non posso seguirli, e confesso che quei punti di contatto non mi riesce afferrarli.

Fra i piccoli oggetti meritano menzione i seguenti.

1. Appiè di quella specie di base o basso muro che sta accanto al muro d. e parallelo ad esso, si raccolsero tre frammenti delle gambe d'un cervo in terracotta, di grandezza più che naturale, giudicati arcaici dal Milani (Sogliano p. 10). Gli autori di ambedue le memorie sono propensi a credere quel cervo collocato anticamente sulla base stessa, come arma parlante della divinità (Apollo? Artemide? Ercole?) venerata nel tempio. In fatto, non trattandosi d'un frammento isolato ma di tre pezzi, e siccome un cervo così grande non vi era certo che in un sol luogo e con un significato speciale, così la congettura non manca di probabilità; cf. anche la pittura Helbig 252, che mostra un cervo sopra una base accanto ad un tempietto,

2. Più centinaia di piccolissimi vasetti di creta grezza, dichiarati non senza probabilità per lucernine dai sigg. Von Duhn e Jacobi (p. 13), trovati a poca profondità, la maggior parte nella cella, altri sotto l'ambulacro, alcuni appiè del lato S dello stereobate.

3. Parecchi frammenti di vasi dipinti di fabbrica locale, del genere in uso nella Campania fin dal IV secolo; nessun frammento più antico.

Varie questioni riguardanti il tempio furono toccate dagli autori delle due memorie.

Il von Duhn propende a ritenerlo meno antico di quanto generalmente si crede. Nei templi dell'epoca arcaica, dice egli, nè la cella ha tanta larghezza in proporzione della lunghezza, nè è tanto

profondo l'ambulacro. E siccome il non essersi trovato alcun frammento di vaso che accusi un'epoca anteriore al principio del IV secolo, è per lui un indizio cronologico, così vorrebbe credere il tempio costrutto nel IV o V secolo. Quanto al carattere assai più arcaico delle terrecotte architettoniche, compresa la testa di leone, e la somiglianza del capitello con quelli dei templi più antichi di Pesto e di Selinunte, non posteriori di certo al VI secolo: fra i barbari, dice egli, e senza contatto coi centri della coltura greca le forme arcaiche, una volta ricevute, potevano conservarsi più a lungo. A me sembra che quest'ultima considerazione sia fuori di luogo trattandosi d'un porto di mare vicinissimo a fiorenti colonie greche, fra una popolazione assai accessibile alla coltura greca. Un tale ragionamento sarebbe buono per spiegare in certo modo, se indizii sicuri ci conducessero ad un'epoca relativamente tarda, l'uso di forme arcaiche, non però per stabilire, nella mancanza di altri argomenti, la data della costruzione. Il carattere decisamente arcaico delle terrecotte, ed in ispecie della testa di leone; la forma del capitello, che è quella dei più antichi templi di Pesto e di Selinunte; le 18 scanalature invece dei 20 del canone dorico; le colonne corrispondenti agli angoli della cella soltanto nelle estremità anteriori dei lati lunghi: tutto ciò ci conduce nel VI secolo. Che la maggior larghezza in proporzione della lunghezza non sia un buon'indizio cronologico, lo ammette anche il von Duhn; in fatto chi vorrebbe sostenere che nei tempi antichi ogni tempio avesse tutti quei compresi che si osservano in Selinunte? E sopprimendo p. es. nel tempio *D* di Selinunte la parte media, il *thesauros*, il rimanente avrebbe press'a poco le proporzioni del tempio pompeiano, anzi la larghezza sarebbe maggiore. La proporzione poi fra la profondità degli ambulacri laterali e la larghezza della cella è press'a poco quella del tempio *F* di Selinunte, che si ascrive al sesto secolo, Nè attribuirei importanza alcuna al ritrovamento di frammenti di vasi non anteriori al IV secolo. Furono trovati, a quanto mi si dice, nell'ambulacro, la maggior parte ad una profondità non minore di m. 0,40 (V. Duhn p. 12), vale a dire sotto il pavimento (ancora ben riconoscibile), il quale, per conseguenza, dev'essere posteriore ai più recenti fra quei cocci, e deve aver rimpiazzato un pavimento più antico; e soltanto in occasione di questo rinnovamento i cocci potevano venire in quel posto; nulla dunque

di più naturale che l'assenza di frammenti più antichi. Tutt'al più in favore d'una data più recente si potrebbe far valere l'assenza di altri edifizii egualmente antichi (mancano i mezzi per stabilire l'età del muro di cinta); ma sarebbe pericoloso il dare ad argomenti simili la prevalenza su quelli derivanti dall'esame del monumento stesso. La città che noi vediamo, con la sua rete stradale tanto regolare, fu senza dubbio fondata secondo un piano prestabilito. Ma chi ci assicura che prima di tale fondazione il luogo fosse disabitato, che non vi fosse in fine una città più antica, della quale il tempio potrebb'essere l'unico avanzo?

A quale divinità era consacrato il tempio? Forse Apollo (Sogliano p. 198. Von Duhn p. 28); il quale è additato dai frammenti del cervo e da una statuetta raccolta appiè del muro di sostegno S. Si avverta però che tutto ciò si spiega egualmente se il tempio era sacro ad Artemide. Del resto, per quanto siano deboli gli indizii, nessun altro nome può dirsi con qualche ombra di fondamento.

Quando fu distrutto il tempio? Ambedue gli autori, supponendolo di Apollo, mettono in relazione il suo abandono con la costruzione dello splendido santuario del medesimo dio accanto al foro, costruito nell'epoca « del tufo ». Qui si tratta di una ipotesi fondata sopra un'altra, vale a dire di cosa assai incerta. Del resto appena vi è qualche indizio sul tempo della distruzione. Credetti una volta (Overbeck [4] p. 86) di averne trovato uno, che cioè il pavimento del santuario stabilito sulle rovine presupponesse un intonaco delle pareti in parte distrutto, e non fosse per conseguenza il primo pavimento di quel santuario; ma si è chiarito non trattarsi che di avanzi d'intonaco aderenti alle pietre adoperate per la costruzione. Così soltanto lo stato assai logoro del pavimento accenna ad un tempo non prossimo alla catastrofe finale. Un altro indizio lo credono di aver trovato, con un ragionamento molto sottile, i sigg. Von Duhn e Jacobi. Dalla poca conservazione delle fondamenta sul lato S, dalla pendenza, certo non originaria, del terreno su quel lato, essi concludono che la rovina fosse cagionata da un cedimento del terreno verso S, non avendo bastato al suo ufficio il muro di sostegno del foro triangolare, mentre il tempio (così credono) non fu fondato sulla roccia viva. E siccome in fatto sul quel tratto del muro di sostegno che corrisponde al tempio, gli antichi massi di pietra calcare si vedono rimpiazzati con un'opera

incerta in lava, simile a quella delle parti più recenti del muro di cinta, così credono il tempio caduto prima di quel ristauro del muro di cinta, che fu fatto in *opus incertum*, probabilmente poco prima della guerra sociale (Overbeck [4] p. 43). Ma lo stilobate è fondato sulla roccia, sul lato d. a m. 2,04, sul lato sin. a 2,50 sotto il pavimento del tempio. Tale fondamento manca in qualche parte, ma in nessun punto fu trovato spostato; ed ove manca, tale mancanza coincide quasi sempre con quella dei gradi onde era preceduto (Sogliano p. 194): vale a dire che le parti mancanti furono tolte e adoperate ad altri usi dopo la distruzione. Contradice poi alla suddetta ipotesi l'integrità degli strati di terreno che intercedono fra la fondazione e il muro di sostegno: appiè della parte antica dell'infimo gradino del lato S fu trovata terra rimescolata fino a m. 0,90, quindi terra vergine compatta fino a m. 2,50, vale a dire fin sulla roccia vulcanica. Debbo questi particolari all'amicizia del prof. Sogliano e dell'ing. Cozzi, i quali, per chiarire appunto l'ipotesi in discorso fecero tre saggi fin sulla roccia: uno sul lato N presso quella colonna che era la quarta a contar dall'angolo NO, uno quasi incontro sul lato S, il terzo sullo stesso lato S più verso E, ove l'infimo gradino è antico. — Rimane dunque incerta la data della distruzione.

Che dopo la distruzione fosse costruito sul posto della cella un modestissimo sacello, lo osservò il Mazois (IV p. 28) il quale anzi disse che a più riprese fossero fatti tali costruzioni; lo riaffermai io (Overbeck [4] p. 85) e lo riconoscono i sigg. Von Duhn e Jacobi (p. 19) mentre il prof. Sogliano (p. 16) ne dubita e crede d'origine moderna tutti que' muri che non stanno sopra le fondamenta dell'antica cella; in fatto essi non discendono in alcun punto più di m. 0,40 sotto il pavimento del tempio (Von Duhn p. 20), e per la maggior parte delle pietre visibili sul lato sin. è chiaro che non hanno mai formato un vero muro, ma furono messe lì, senza dubbio in tempi moderni, per segnarne la direzione. Però un uomo come Francesco La Vega avrebbe egli fatto segnare i lati posteriore e sinistro non simmetrici a quegli anteriore e destro, se non ne avesse trovato qualche indizio? mentre tutto si spiega, se egli trovò press'a poco nello stato attuale le parti composte di pietre più grosse, il muro posteriore cioè con l'angolo a sin. Nè io avrei affermato l'esistenza del santuario ricostruito in tempi antichi, se non avessi

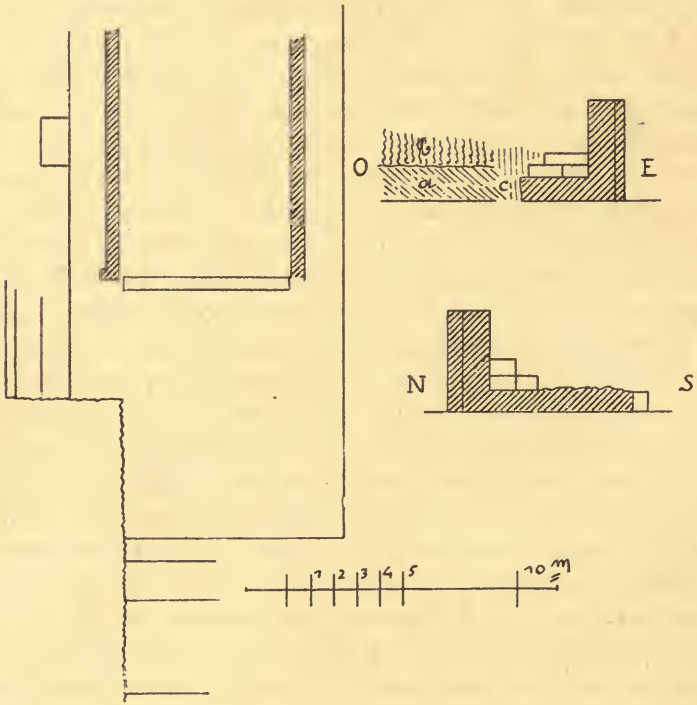
osservato avanzi di un pavimento in *signinum*, aderente alla base summenzionata (p. 260) che sembra fatta da un rocchio di colonna, e all'angolo SO (Sogliano p. 192. Von Duhn e Jacobi p. 7), posteriore dunque alla distruzione ed alla ricostruzione. Il prof. Sogliano crede moderno quel pavimento, e afferma essere stato trovato sotto di esso un compatto strato di cenere. Non so se quest'ultimo sia identico con lo strato di cemento grigio, alto m. 0,14, osservato dai sigg. Von Duhn e Jacobi: in ogni modo è affatto incredibile, e sarebbe senza esempio, un pavimento del tutto simile al *signinum* antico, fatto fare dal La Vega a cielo aperto, in un recinto da lui arbitrariamente ricostruito. Per me non v'ha dubbio che quel pavimento non sia antico e appartenga al sacello ricostruito in un tempo non troppo vicino all'ultima catastrofe. L'assenza di solide fondamenta me la spiego così, che la ricostruzione dovesse essere fin da principio affatto provisoria, che si avesse cioè l'intenzione di rimpiazzarla quanto prima con una costruzione più solida.

Potrebbe darsi anche che la ricostruzione non consistesse che in un basso recinto, senza tetto. E ciò forse trova un'analogia in un avanzo d'edifizio dietro la basilica. Se ne parlerà forse meglio fra qualche anno, quando, progrediti gli scavi fino a quel punto, sarà sgombrato dalle masse che ancora lo cuoprono in parte. Osservo intanto trattarsi d'un grande e solidissimo stereobate di *opus incertum*, largo quasi m. 11, senza il rivestimento (gradini?) di pietre quadre, lungo almeno 20 m., del quale è stato tolto anticamente l'angolo SO; è sormontato da un recinto largo circa m. 8 (la lunghezza non è riconoscibile) aperto verso S in tutta la sua larghezza e munito d'una soglia di « travertino ». Il muro del recinto, grosso fra 40 e 50 cm., è bassissimo (meno di 30 cm. sopra la soglia) e coperto sulla superficie d'uno strato di *signinum* (conservato in un punto del lato d. e in un altro del lato sin.), ciò che sembra provare non trattarsi degli avanzi di un muro più alto, ma appunto d'un basso recinto che forse segnava il posto d'un tempio da costruirsi. Aggiungo la pianta per quanto è visibile ed il profilo dei lati anteriore e sin. quali si vedono nel taglio SO. Nel taglio del lato O *a* è terra vergine, *b* riempimento anteriore, *c* riempimento posteriore alla costruzione.

Tornando al tempio del foro triangolare osservo ancora che a torto i sigg. Von Duhn e Jacobi (p. 20; tav. IV) ascrivono alla rico-

struzione il fondamento della soglia fra cella e pronao. La cella non fu, come essi credono, allungata nella ricostruzione, ma la sua porta, con la soglia, stava fin da principio non nel vano dell'ingresso, ma avanti ad essi; ciò che si verifica anche in altri esempi, fra cui il più notevole è il tempio di Giove sul foro di Pompei.

Resta a dir poche parole intorno all'appendice dell'architetto Jacobi sui condotti pel fumo e sopra un particolare nelle terme stabiane.



È chiaro che nelle stufe de' bagni antichi l'aria rinchiusa dietro le tegole mammate o nei tubi delle pareti doveva avere uno sfogo per dare aria al fuoco. Ne constatai l'esistenza nei caldarii delle case « di Giuseppe II » e « del Fauno » (Bull. 1887 p. 134). Ora il sig. Jacobi ha osservato che due di tali aperture vi sono nella lunetta O del caldario delle donne nelle terme stabiane, mentre

gli è sfuggita la loro esistenza nell'adiacente tepidario e nel tepidario degli uomini.

Nel caldario degli uomini si osservano nel muro della *schola labri* due tubi che cominciando all'altezza del pavimento conducono in su, e debbono, per quanto io vedo, aver servito al medesimo scopo fin dal tempo quando il caldario si scaldava soltanto per mezzo del pavimento sospeso, senza pareti vuote (cf. Mau *Pompej. Beitr.* p. 137).

Descrissi a pag. 230 del *Pompeji* (ed. 4) di Overbeck un singolare apparecchio per tener calda l'acqua nell'alveo del caldario delle donne. Sbagliai però (e me ne sono accorto da vario tempo) credendo che quello speco, nel quale entrava l'acqua per stare a contatto col fuoco, avesse soltanto il fondo di metallo e fosse del resto murato. Invece ha tutte le sue pareti di bronzo ed è una specie di caldaia. Ciò è giustamente rilevato dal Jacobi; egli aggiunge (ciò che mi era sfuggito) che il fatto stesso fu avvertito dal Michaelis *Arch. Zeit.* 1859 p. 32, il quale però non riconobbe lo scopo dell'apparecchio. Il fondo della caldaia sta a m. 0,17 sotto il livello del fondo dell'*alveus*: l'autore spiega tale differenza con l'intenzione di far restare qualche acqua nella caldaia quando si vuotava l'*alveus*, per non farla danneggiare dal fuoco rimasto acceso. Ma siccome senz'alcun dubbio quando il fuoco era acceso la vasca era piena, così non si comprende bene una precauzione per un caso che difficilmente poteva avverarsi. Forse con la differenza di livello si voleva ottenere che l'acqua riscaldata nella caldaia si mescolasse meglio con quella più tiepida dell'*alveus*. L'autore dà sulla tav. IX accurati disegni dell'*alveus* e della caldaia.

L'apparecchio in discorso non è, come sembra credere l'autore, un fatto isolato. Nel caldario degli uomini la parte relativa non è conservata; ma nell'istessa maniera l'acqua doveva mantenersi calda nelle terme « centrali » (Bull. 1877 p. 220) ed in quelle ultimamente scoperte (Bull. 1888 p. 203). Non è poi che un malinteso quando egli crede che nelle terme Stabiane manchino le tre caldaie descritte da Vitruvio: da esse l'acqua entrava nell'alveo, e scolava continuamente nella stessa misura; la caldaia descritta dall'autore non serviva che per mantenerne la temperatura.

Statua di Marcello nipote di Augusto. Memoria letta all'Accademia di archeologia Lettere e Belle arti nella tornata del 15 giugno 1890 dal socio straniero Augusto Mau. Napoli 1890 (Estr. dal vol. XV — non ancora pubblicato — degli Atti della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle arti).

Ho cercato di mostrare in questa memoria che la statua virile trovata nel macello (« Pantheon ») di Pompei e creduta comunemente Druso giuniore (Bernoulli *Ikonographie* II, 1, tav. VIII) rappresenta, secondo tutte le probabilità, Marcello, nipote d'Augusto. Il costume eroico indica un principe imperiale, il quale però non ha affatto il tipo della famiglia Claudia. Non va d'accordo in ispecie coi ritratti di Druso giuniore, che per mezzo delle monete possono verificarsi; non può credersi neanche uno dei figli maggiori di Germanico, essendo troppo diverso il tipo da quello abbastanza conosciuto di Caligola ed Agrippina minore, mentre tutti gli altri Claudii sono esclusi sia per i loro ritratti conosciuti sia per altre circostanze. Non può neanche rappresentare uno de' figli d'Agrippa — G. e L. Cesare e Agrippa Postumo — sia per quanto risulta dalle loro monete che per la loro somiglianza, presumibile in se stessa e attestata da Macrobio II, 5, col padre, finalmente per quanto sappiamo dei loro caratteri. Non rimane dunque che appunto Marcello, il quale era patrono di Pompei ed aveva una statua anche sul foro triangolare (*C. I. L.* X 832). E trattarsi di una persona che avesse una relazione speciale con Pompei, lo rende probabile un busto in bronzo del museo di Napoli (inv. 5584), che rappresenta la stessa persona con forme macilenti che convengono bene a Marcello, il quale, appena adulto, cadde nella malattia che lo condusse o morte. Le tracce poi di una corona di metallo imposta alla statua in discorso ricordano la corona d'oro con la quale Augusto onorò la memoria del nipote (Dione Cassio 43, 30, 5. 6). — Il macello di Pompei sembra, nella sua forma attuale, posteriore alla morte di Marcello, ma è stato ricostruito sul posto d'un edifizio simile; è credibile che la statua, collocata prima in quest'edifizio più antico, fosse accolta poi in quello ricostruito. Il mio risultato fu messo in dubbio da

L. A. Milani, Le recenti scoperte di antichità in Verona. Verona 1891 (v. più sotto).

L'autore crede che la statua pompeiana rappresenti la stessa persona di una bella testa trovata a Verona e nella quale egli ravvisa Druso maggiore. Non è questo il luogo per discutere il ritratto di Druso: mi limito a dire che non sono persuaso. Ma quanto all'identità dei due ritratti, ognuna delle due teste presenta un tipo estremamente individuale, con tratti certo non inventati — p. es. la forma singolare delle orecchie nella statua pompeiana — e nel tempo stesso differiscono talmente fra loro, anche nell'espressione, fiera ed energica nell'una, fiacca e malinconica nell'altra, che nonostante una lontana somiglianza nel profilo mi pare impossibile che possano rappresentare una stessa persona.

Sarà continuato.

A. Mau.

GRIECHISCHE BRONZE

(Taf. VII).

Auf Tafel VII ist in drei Ansichten ein Bronzefigürchen abgebildet, welche Jos. Kopf in Rom erworben und mir sowohl in einer Institutssitzung vorzulegen, als auch hier zu publicieren freundlichst erlaubt hat. Nach Aussage des Händlers stammt dasselbe aus Unteritalien. Von dem dicken Kalk- und Oxyd-überzug hat Professor Kopf selbst die Bronze sorgfältig gereinigt, und dieselbe, da immer wieder ‘ bösartige grüne Flecken ’ sich zeigten, mit Silberlösung leicht überzogen, durch welche wohl die Farbe aber nicht die Formen verändert wurden.

Von der Sohle bis zum Scheitel 106 mm. hoch, war die Figur früher mit einem kleinen Nagel durch jeden Fuss auf einer andern Basis als die jetzige befestigt, ein Verfahren, das den Verlust des l. grossen und zweiten Zehs mit dem Ballen und vielleicht auch durch Hämmern eine Abplattung der Zehen des r. Fusses zur Folge hatte. Beide Nägel reichen aber gegenwärtig nicht mehr unter die Sohle hinab und berühren die jetzige moderne Bronzebasis nicht, an welcher die Figur vielmehr durch Löthung unter den Fersen haltet. Ausser den unten zu erwähnenden Ansatzspuren, hat die Bronze eine Menge ganz kleiner Schäden der Oberfläche, meist wohl von der Oxydation, ein Theil vielleicht Gussfehler, wenige auch von Bestossung herrührend: der Gesammteindruck wird dadurch wenig beeinträchtigt.

Die Ausführung des Werkes ist nicht von äusserster Feinheit: speciell von Nachciselierung vermag ich ausser am Haar und vielleicht an Augen und Fingern keine Spuren zu sehen. Die ganze Anlage aber, sowohl der eigenartigen Körperhaltung als auch der einzelnen Gliedmaassen ist von bewundrungswürdiger Wahrheit

und Lebendigkeit, wie sie nur von griechischer Künstlerhand herrühren kann, und in dieser liebenswürdigen Einfalt und schlichten Natürlichkeit wohl auch von einem Griechen nur in den Zeiten der noch nicht völlig frei gewordenen Kunst. Diese bezeugt sich greifbar in dem gerundeten, zur Stirn stark abfallenden Hinterkopf, in der gradlinig gegen den Abschnitt hinab geführten Zeichnung des knappgehaltenen Haares, in der einfachen Linie mit welcher dieser Abschnitt sich um Stirn und Wangen herumzieht, in den scharfkantig und in hohem Bogen in den Nasenrücken übergeführten Brauen, in Form und Lage des Auges, welches in der Seitenansicht nur um ein Geringes verkürzt erscheint. Für die Bildung der Stirn mit der Umrahmung durch das Haar, die Profillinie bis zu der, nur etwas bestossenen, Nasenspitze, ganz besonders aber für die Bildung der Augen mitsammt der Einfassung der Lider wüsste ich nichts Ähnlicheres als den Kopf des Apollon im Westgiebel des olympischen Tempels, (s. Archaeol. Zeitung 1883 Taf. 14), bei welchem dagegen der Hinterkopf minder hoch, das Untergesicht minder zurückweichend ist. Der Mund hat in der vortretenden Oberlippe einen knabenhaften Zug bewahrt, obgleich das Schamhaar nicht fehlt, auch dieses nach oben in der archaischen Form des stumpfwinkligen Dreiecks. Zu den Resten alterthümlicher Bildung rechne ich auch die überkräftigen Schultern.

Ein stämmiger Bursche

ἐτῶν ἴσως ἑκκαίδεκ' ἢ ἑπταεκαίδεκα (Athen. I, 15*a*)

hat sich nackt auf beide Füsse gestellt; um möglichst sicheren Stand zu haben, ein wenig sperrbeinig und etwas auswärts die Füsse. Augenscheinlich gilt es einem starken Druck von oben Widerstand zu leisten, eine Last ohne Wanken zu tragen: Darum stützt er die Hände oberhalb der Kniee auf. In Folge dessen drängen sich die Schultern hervor, und sinkt zwischen ihnen Hals und Kopf ein. Die rechte und linke Körperhälfte entsprechen sich jedoch keineswegs, wie es auf den ersten Blick scheint, völlig genau. Vielmehr sind kleine wohl durchgeführte Abweichungen vorhanden, welche, beabsichtigt oder nicht, den Eindruck freier Natürlichkeit verstärken und unsere Bewunderung des kleinen Werkes steigern. Der l. Fuss steht nämlich nicht allein ein klein

wenig mehr auswärts, sondern auch ein wenig zurück. In Folge dessen steht auch das linke Knie ein wenig tiefer als das rechte. Man könnte meinen, dass demzufolge die linke Hand ihre Stütze etwas höher hinauf suchen müsste: ganz im Gegentheil hält sie sich merklich näher am Knie; mag dies auf Berechnung — wie z. B. dass die Hand durch die tiefere Lage des Knies etwas herabgerutscht sei — beruhen oder nicht.

So steht der Junge da, seine Zeit ruhig aushaltend, mit etwas einfältigem Gesichtsausdruck, weder geistig irgend wie gespannt, noch körperlich zu irgend welcher Bewegung überzugehn bereit. Diese hinlänglich deutliche Abwesenheit jeder geistigen Spannung nun verbietet, ihn zu aufmerksamer Betrachtung irgend eines Gegenstandes oder Vorgangs so hingestellt zu denken, wie es sonst wohl, ich weiss freilich nicht, ob anders als bei Satyrn vorkommt. Auf einer kleinen Schale der Bruschischen Sammlung in Corneto z. B. ist einmal innen, einmal aussen ein alter Satyr in solcher Stellung nach links dargestellt, eine Frau betrachtend; und noch etwas drastischer gestaltet ist das Motiv bei einem kahlköpfigen Satyr an einem Trinkhorn bei Stackelberg, Gräber der Hellenen Taf. XXV (vgl. Conze in der Zeitschrift für bildende Kunst III S. 164), welcher mit gespannter Aufmerksamkeit der Prüfung eines Weingefässes zuschaut. Bei der Bronzefigur, würde man ja auch den Gegenstand der Aufmerksamkeit ebensowenig vermissen wie voraussetzen wollen.

Ohne Zweifel ist der Bursch vielmehr in irgend einem Knaben- oder Jugendspiel der Palaestra begriffen, und mancher wird an das 'Bockspringen' denken, wie man es heutzutage in Italien so gut wie in Deutschland ausüben sieht, und wie man es im Alterthum auch ohne ausdrückliches Zeugniss (s. Grasberger Erziehung und Unterricht I. S. 126) voraussetzen darf. Indessen wird auch wer dies Spiel nicht aus eigener Erfahrung kennt alsbald zwei Einwendungen machen oder anerkennen. Um dem mehr diagonalen als verticalen Druck des Hinüberspringenden Stand zu halten, stellt der 'Bock' den einen Fuss weiter voraus. Noch nothwendiger aber ist es, um dem Springenden ein Hinderniss, und sich einen empfindlichen Stoss zu ersparen, das der 'Bock' seinen Kopf möglichst vorneige. Die einleuchtende Lösung giebt ein kürzlich im *Journal of hellenic studies* 1890 T. XII mit S. 279 veröffentlichtes Bild von einem

Krater von Altamura welches hierneben zu wiederholen die Gefälligkeit der englischen Herausgeber uns verstattet. Hier sehen wir einer Satyrfamilie gegenüber zwei glatzköpfige Satyrn nach links in der nämlichen Haltung wie unsere Bronze stehn, von denen jeder einen gleichaltrigen Schwarmgenossen als Reiter auf seinem Rücken trägt.

In der That zeigt unsere Bronzefigur auf beiden Schulterblättern Spuren eines andern Körpers, der hier einst aufsass. Deutlicher auf dem rechten als auf dem linken Schulterblatt, ist die Ansatz- oder Bruch-Fläche etwa 10 mm. lang und 2 mm. breit und verläuft von der Schulter schräg abwärts gegen das Rückgrat, völlig entsprechend der Lage der Oberschenkel jener zwei reitenden Satyrn, deren Beine ja keineswegs den Ohren ihrer Träger nahe über deren Schultern nach vorn hängen. Dazu kommt, dass der Rücken unserer Bronzefigur, etwas oberhalb der Mitte zwischen Kreuz und Nacken eine Einsenkung zeigt, welche am einfachsten durch den Druck einer Last sich erklärt. Alles, auch noch weiterhin zu erwähnende Umstände erklären sich unter der Voraussetzung eines

wie die Satyrn des Kraters auf seinem Spielgenossen aufsitzenden Jungen, und da ein solcher ohne Zweifel besonders gegossen sein musste, um aufgelöthet zu werden, würde auch der geringe Umfang der Ansatzspur sich erklären. Nur dass diese auf beiden Schultern fast weniger wie eine Löthungstelle, denn wie der Abbruch eines Körpertheils aussieht, was doch nothwendig falscher Schein ist.

Die Gruppe, von der uns in der Kopfschen Figur nur ein Theil geblieben ist, stellt also ohne Zweifel ein Knabenspiel dar — auch die *οὐτιδανοὶ σάτυροι* sind ja nur alte Knaben —, und zwar handelt es sich augenscheinlich nicht um die einfachste Art solches Spieles, wobei ein Knabe auf den Schultern des andern wie auf einem Reitthier sich herumtragen lässt, denn unser Träger steht ja still, offenbar, um dem Getragenen die Möglichkeit zu irgend einem Vornehmen zu gewähren.

Unsere antiken Zeugnisse (1) lehren uns nun zweierlei Art des auf dem Rücken Tragens kennen, die eine *ἐν κοτύλῃ* geheissen oder *ἐφεδρίζειν* und *ἐφεδρισμός*, die andre *ἱππασιὶ καθίζειν*, oder *ἱππάδα* (auch *κυβησίνδα*?), beide nicht sehr scharf geschieden, vielmehr sogar — offenbar ungenau — als dieselbe Sache, nur verschieden benannt, hingestellt. Bei jenem bietet der Träger in den rückwärts verschränkten hohlen — daher der Name *ἐν κοτύλῃ* — Händen dem andern eine Stütze, in welche dieser das Knie stemmend sich hinaufschwingt, um oben auch wohl eine mehr sitzende Haltung einzunehmen, mit einer oder beiden Händen auf die Schultern seines Trägers bequem sich stützend. Diese Art steht auch Mädchen wohl an. Die anden Art, wobei der Getragene rittlings auf des Trägers Rücken sitzt, ist, von bakchischer Unsitte abgesehn, wo erwachsene Frauen also auf alten Satyrn reiten, nur für Knaben üblich. Beide haben aber das gemein, dass sie sowohl für sich selbst schon als Spiel ausgeübt werden, als auch nur einen Theil eines andern Spieles ausmachen. Als Spiel für sich sehen wir das *ἱππαστί* kleinen Knaben von grösseren, namentlich im bakchischen Kreise bereitet; ebenso das weit graziösere, *ἐν κοτύλῃ* in Terracotten, überall wo ein Mädchen oder Eros, sich ruhig einhertragen lässt.

(1) Ueber *ἐν κοτύλῃ* und *ἐφεδρισμός* bei Pollux 9, 119. 122, Athenaeus XI S. 479*a*, Hesychius, Eustathius zu Il. 5, 306 S. 550, 3 und 22, 494, S. 1282, 54; über *ἱππαστί* bei Hesychius, Pollux 9, 119 s. bei Grasberger a. a. O. I S. 106, 109, 160; Robert, Arch. Zeit. 1879 S. 78, Anzeiger 1889 S. 59.

ohne dass noch an ein weiteres Thun des einen oder anderen Theiles zu denken wäre.

Als Schlussact eines andern Spieles wird uns besonders deutlich ἐν κοτύλῃ von Grammatikern beschrieben, und genau übereinstimmend (1) anschaulich gemacht in einem Vasenbilde, Arch. Zeitung 1879 Taf 5 mit S. 79, Baumeister, Denkm. S. 781; besser als auf einem früher bekannten schwarzfigurenu *Monum. ined. d. Inst.* I Taf XLVII b, wo zwei Träger und zwei Getragene sind, aber dem Träger nicht durch Zuhalten der Augen die Aufgabe erschwert wird, und auch der wesentlichste Zug nicht wie in jenem rothfigurigen Bilde zum Ausdruck kommt: dass nämlich der Träger im voraufgehenden Spiel des Zielwerfens unterlegen ist, und nun dem Sieger frohndet, bis er sich durch glückliches Finden des Zieles im Blinden gelöst hat (2). Dass in diesem Spiele der Sieger auch rittlings von dem Besiegten getragen sei, ist nicht bezeugt, ausser etwa dadurch, dass Pollux 9, 116 für jenes Tragen mit geschlossenen Augen beide Namen: ἐν κοτύλῃ und ἵππάδα, angiebt.

Dass aber grade in letzter Art sich der Uebermuth des Siegers kundgiebt, zeigt uns das Horazische (Epod. 17, 75) *vectabor humeris tunc ego inimicis eques* und die Scene der Plautinischen *Asinaria* 3, 3, 169, wo der Herr seinen übermüthigen Sklaven auf den Rücken nehmen muss. Und wenn bei einem Spiel, dem Anwerfen des Balls, ὁ μὲν ἡττώμενος ὄνος ἐκαλεῖτο καὶ πᾶν ἐποίει τὸ προσταχθέν, ὁ δὲ νικῶν βασιλεύς τε ἦν καὶ ἐπέταττεν (Pollux 9, 106), so ist doch wohl das Nächstliegende, dass der 'König' den 'Esel' zum Reiten benützt.

Mit dem Balbspiel verbindet sich nun aber auch sonst noch ἐν κοτύλῃ wie ἱππαστί, und im Ballspiel findet denn auch unsere Bronze ihre Erklärung.

In Terracottagruppen (3), welche einen Knaben oder ein

(1) Die einzige nicht zu verkennende Abweichung ist, dass nicht ein Knie in beiden verschränkten sondern in jeder Hand Händen, besonders gehalten ein Knie ruht, so wie öfters ein Knie des alten Anchises in einer Hand des Aineias, der in der andern seine Wafen trägt. Vgl. z. B. Roulez Choix pl. XV f.

(2) Dass die Darstellung, sich auf dasselbe Spiel bezieht, ist doch unmöglich zu leugnen, wie Dilthey Arch. Zeit. 1873 S. 74, 9 und Robert a. a. O. S. 81 thun. Der δίφρος steht aufgerichtet, der ὄνος trägt seinen βασιλεύς, von den unverdeckten Augen abgesehen, abenso wie dort, auch grad auf den δίφρος zu.

(3) z. B. Heuzey, *Les figurines* etc. pl. 33; Rayet, *Monuments de l'art ant.* vol. II. Kekulé, Die antiken Terracotten II Taf. XLVI.

Mädchen ἐν κοτύλῃ von einem anderen getragen darstellen, erscheint der Getragene nicht immer, wie vorher gesagt wurde, in ruhigem Genuss seines Triumphes; sondern einmal die Rechte hoch erhebend, und dass es ausholend zum Wurfe geschieht, lässt ein andres Exemplar vermuthen, wo der Getragene einen purpurnen (s. Anakreon, fr. 14B) Ball, wie Heuzey S. 20 gewiss richtig gesehen hat, zwar noch ruhig in der Hand hält, aber doch wohl nur, um ihn bald zu werfen. Da die Trägerin dabei jedesmal lebhaft vorschreitet, kann es sich nur darum handeln, dass mit dem Balle einer getroffen werde, der dann vermuthlich die Rolle des Trägers übernehmen muss. Ein unteritalisches Vasenbild (*Vases Lamberg* I, XLVII) rückt eine solche Gruppe von Eros auf eines Mädchens Rücken in die Schaar der Spielgenossen ein; aber nicht nur ist das ἐν κοτύλῃ (durch Restauration?) entstellt, sondern es fehlt dem Eros auch sowohl der Ball als eine bezeichnende Haltung, so dass das Laufen der Trägerin keinen Sinn zu haben scheint. Dass die Gruppe gleichwohl ins Ballspiel gehört, machen die umgebenden Figuren, drei Mädchen und ein Eros klar, die allesammt mit Bällen spielen, nur jeder für sich; eine spielt Fangeball, zwei andre augenscheinlich die von Pollux 9, 105 beschriebene ἀπόῤῥαξις, das Niederschlagen des vom Boden emporspringenden Balls, wobei die Zahl der Sprünge gezählt wurde ebenso wie beim Anwerfen, doch gewiss zu dem gleichen Zweck, um durch grössere und geringere Zahl Sieger und Besiegte, βασιλεύς und ὄνος zu bestimmen; was bei ihnen folgen wird, das zeigt also veilleicht jene Gruppe, in welcher jetzt Eros das Siegerrecht der vorausgegangenen ἀπόῤῥαξις übt. Jedenfalls können diese laufenden Trägerinnen des Ballwerfens nicht zur Erklärung unserer Bronze dienen.

Ein andres Ballspiel ist, wie Robert a. a. O. erkannte, auf einer feinen attischen Scherbe dargestellt, welche von Benndorf, Griech. u. Sicil. Vasenbilder Taf. XXXVII, 5 abgebildet ist. Der Kranz darüber zeigt durch die Richtung der Blätter, dass der Ballwerfer mit seinem Gegenüber die Mitte der Composition bildete; ausser den zwei weiteren Mitspielern links und rechts waren vielleicht nie mehr dargestellt. Weiss und Thonroth scheint hier nicht zur Unterscheidung der Geschlechter zu dienen, und kein Grund, den Träger des Ballwerfers für ein Mädchen zu halten; ist doch auch grade der Rest seines Gesichts thonroth. Robert hat die Situation völlig richtig durch Vergleichung eines noch heut im

nördlichen Griechenland üblichen Ballspiels erläutert. Es ist das von den Alten φαινίνδα genannte, von dem wir nicht blos die Erklärungen der Grammatiker (Pollux 9, 105, Etymol. Mag., Suid. Phot. s. v. φεννίς; Eustath Schol. Od. 5, 115, Hesychius s. v. ἐφετίνδα, vgl. Grasberger a. a. O. S. 90) haben, sondern auch von Antiphanes bei Athen. I, 15*a* eine originale anschauliche Schilderung der lebhaften Action des letzten Siegers, dessen, der den Ball hat und werfen soll, aber so zu werfen sucht, dass von den rings zum Fangen bereiten Spielgenossen keiner oder nur ein Begünstigter ihn fängt. Denn wer ihn fängt ist König, und der gewesene König muss sich vermuthlieb ihm als Esel bequemen. Dass der Sieger den Rücken eines andern besteige, um nun seinerseits den Ball zu werfen, wird nicht ausdrücklich gesagt, und auf einem von Gerhard Mysterienbilder Taf. XI = *Elite céram.* IV, 75 abgebildeten apulischen Vasenbild scheint Eros stehend mit zwei Frauen φαινίνδα zu spielen. Aber wo der Wetteifer so angeregt wird, wie uns Antiphanes zeigt, kann die Auszeichnung des Siegers nicht gefehlt haben, und auf dem Benndorfschen Vasenbilde sitzt er — die Kleinheit des Knaben ist schwerlich etwas andres als ungeschickte Wahrung des 'Isokephalismus' — thatsächlich auf dem Rücken seines ὄνος. Bevor noch die Frage aufzuwerfen, welcher Art hier das Aufsitzen gewesen, ist ein Wort über das nothwendiger oder natürlicher Weise verschiedene Verhalten des Trägers zu sagen, je nachdem der Getragene, wie bei φαινίνδα, bis zum letzten Augenblick Freiheit, nach jeder beliebigen Seite zu werfen, haben musste, oder, wie dort gemeint schien, den Ersten Besten zu treffen suchte. In diesem Fall könnte der Träger durch Nachlaufen helfen, im andern hätte er dadurch jenem die Bewegungsfreiheit beschränkt; er musste vielmehr, der rasch nach entgegengesetzten Seiten hin sich wendenden Bewegung seines Reiters wegen, selbst unerschütterlich stehn.

Vielleicht könnte man auch die Art des Aufsitzens schon *a priori* für des φαινίνδα-Spiel bestimmen, in dem man sagte, dass die Bewegungsfreiheit beim ἱππαστί grösser sein muss als bei ἐν κοτύλῃ. Fragen wir aber lieber, welche von beiden Arten ist thatsächlich auf der Vase zu erkennen? Beachtet man, dass die Kopfhöhe des Trägers im Verhältniss zu derjenigen des nächsten Knaben rechts, der doch auch so lebhaft ausschreiten muss wie gewöhnlich die ἐν κοτύλῃ Tragenden, erheblich tiefer ist, so wird

man zugeben, dass jener Träger kaum anders gestanden haben kann als unsere Bronze, und man wird es ganz unmöglich finden, dass der Getragene bei seinen so viel kleineren Proportionen ἐν κοτύλῃ aufgehockt habe. Bei letzterer Art dürfte es auch nicht so leicht möglich sein, und jedesfalls kommt es, so viel ich sehe, nicht vor, sich mit Hand und Arm, so wie es der oben Sitzende im Vasenbild thut, auf den Kopf des Trägers zu stützen, zugleich an den Hinterkopf desselben sich anlehnend. Genau an den entsprechenden Stellen, dem Hinterkopf und auf dem Vorderkopf zeigt nun unsere Bronzefigur Ansatzflächen, während dazwischen, oben am Hinterkopf, das ciselierte Haar wohl erhalten ist, nebenbei bemerkt, ein weiterer Beweis, dass die Figur für sich ausgeführt war, bevor sie mit der andern verbunden wurde. So ergänzen sich die Bronze und das Vasenbild gegenseitig, jene den Träger vollständig darstellend, dieses den Getragenen zu einem Theile; und für das beiden Fehlende tritt der Krater von Altamura nun noch um so beweiskräftiger ein, als es sich auch hier ja offenbar um Ballspiel handelt, wie der Herausgeber A. H. Smith S. 279 f. wohl bemerkt hat, an den ἐφεδρισμός des Pollux erinnernd. Die Sache hat sich nur umgekehrt: der Ball ist in der Hand des Stehenden, der mit gekreuzten Beinen, den Stock unter die Achsel gestemmt, im Mantel gemächlich dasteht und, ohne jede Spur von Spieleifer, den Ball hinzuwerfen bereit scheint; die Reiter dagegen, zwei statt eines, hielten die Hände zum Fangen bereit. Die Verdoppelung kann durch die gleiche Doppelzahl der ἐφεδρίζοντες jener unklaren schwarzfiguren Darstellung des Diorosspiels (oben S. 275) nicht erklärt werden. Das φαινίνδα-Spiel, regelrecht gespielt, ergiebt keine Situation wie die auf dem Krater dargestellte: ich glaube also, dass eben die Verkehrtheit der dummen Satyrn-und namentlich die zwei ὄνοι lassen ja an Dummdreistigkeit, wie es scheint, nichts zu wünschen übrig — das ist was der Vasenmaler darstellen, womit er eine komische Wirkung erzielen wollte.

Anders als jener Satyr mit dem Ball, aber freilich nicht in einer unmittelbar durch das Spiel gegebenen Haltung, steht die nach Zeit und Stil der Kopfschen verwandte argivische Bronze da, in welcher Furtwängler (50. Winckelmannsprogramm der Berl. Arch. Gesellsch. S. 133) einen Sieger im Ballspiel sehen möchte.

PETERSEN.

UN RITRATTO DEL RE PIRRO D'EPIRO

(Tav. VIII).

Oggi che il Brunn e l'Arndt hanno il merito di aver reso attualità l'iconografia, mercè la nuova intrapresa di Bruckmann, mi sembra non dovere riserbarmi più un contributo che sono in grado di dare. Si può cioè dimostrare, che l'erma 6150 del Museo Nazionale di Napoli, riprodotto di faccia e di profilo sulla tav. VIII e da dietro p. 280, rappresenta il re Pirro d'Epiro.

Il busto in marmo trovato il 15 ottobre 1757 ad Ercolano nella villa dei papiri (1), per eccezione, restò senza nome. E pure vi sono bastanti segni che, da lungo tempo, l'avrebbero potuto far riconoscere. Vi è rappresentato un uomo ancora giovane, con lineamenti irregolari, ma pieni di carattere, i cui capelli contornano la fronte come nel ritratto di Alessandro. Ha un elmo macedonico con guanciali fermati da piccole correggie che dal mento vanno alla nuca. Sull'elmo posa una corona di foglie di quercia. Sulla nuca, sotto l'orlo dell'elmo, vien fuori il cappio di un diadema reale. Il diadema indica il re, l'elmo (2) accenna ad un capitano e la corona di foglie di quercia fa pensare all'Epiro.

Veramente sarebbe con ciò già finita la questione, giacchè non si può capire quale altro re d'Epiro avrebbe avuto diritto di essere ammesso in una raccolta di capitani dall'ercolanese amatore dell'arte (3). Se però si vuol ancor più davvicino studiare questa spiegazione, la prova non può che trarne vantaggio.

(1) Comparetti e de Petra, La villa dei papiri, t. XX, 5, p. 275.

(2) Veramente secondo Plutarco XI, 9. Pirro portava un elmo con cimiero e corne di capra prima che fosse però re di Macedonia.

(3) Fuori delle piccole teste di bronzo trovate presso la biblioteca, i busti si son potuto sinora assegnare soltanto a capitani: Archidamo, Seleuco, Demetrio, Filetero; anche gli altri re difficilmente saranno stati indicati altri-

La cosa più importante è la corona di foglie di quercia, poichè si può dimostrare che questa, mercè Pirro, divenne d'uso generale. In origine appartiene al Giove di Dodona e al paese d'Epiro. Già sulle monete di Alessandro, figlio di Neottolemo, Giove porta

la corona di foglie di quercia (1) e i Macedoni, che nell'accampamento avanti a Beroia si vogliono unire a Pirro, si ornano di

---

menti che come capitani, quale è anche la testa giovanissima coperta d'elmo. Tra i ritratti romani vi sono pure due teste coperte d'elmo e un'altra, il così detto Scipione, fa pensare ad imprese guerresche.

(1) Head, *Historia nummorum*, p. 272.

foglie di quercia come vedono fare gli Epiroti (1). Ma la corona non acquista una importanza propria, che quando nel 278 Catania incorona Pirro con una corona d'oro (2), giacchè dopo non solo Nike porta trofeo e corona di foglie di quercia nelle monete d'oro coniate da Pirro a Siracusa (3), ma anche una moneta di bronzo di Siracusa ha una fiaccola in una corona di foglie di quercia (4).

Così anzitutto tale corona appare isolata (5), quindi s'incontra ancora su bronzi di Pirro dove circonda spiga, fulmine (6) o elmo (7). Più tardi si trova sulle monete della repubblica d'Epiro (238-168) quasi come attributo stabile (8), ma in quel tempo si vede anche altrove.

Da quanto s'è detto risulta che Pirro altamente pregiava la corona di Catania, però non che la portasse sull'elmo. Che peraltro egli solesse portare sull'elmo una corona, lo si ricava dalla notizia di Plutarco, quando narra la sua morte in Argo (9), che egli cioè per rendersi meno facilmente riconoscibile si tolse dall'elmo la corona. Certamente Plutarco non dice di quale specie questa corona sia stata, ma da quanto si è detto non si può pensare che ad una corona di foglie di quercia.

Senz'altro sarebbe già da credere che sieno esistite immagini di Pirro; lo è però anche affermato e veramente per luoghi dove non poteva essere difficile di trovarne una copia, in Atene (10) cioè e in Olimpia (11). Anche a Roma sarà venuto certamente un ritratto di Pirro colla preda di Ambracia (12). Anzitutto si penserebbe ad Atene o a Roma, ma poichè l'Archidamo della stessa

(1) Plutarco, Pirro XI, 9.
(2) Diodoro XXII, pag. 496.
(3) Head, op. c. pag. 273.
(4) Head, op. c. pag. 161.
(5) Nella testa Rampini dubito se si debba riconoscere un Giove con corona di foglie di quercia o un Isthmionike nella cui corona le foglie sieno riuscite troppo piccole.
(6) Head, op. c. pag. 274.
(7) Head, op. c. pag. 203.
(8) Head, op. c. pag. 274-5.
(9) Pirro, XXXIV, 1.
(10) Pausania, I, 11, 1.
(11) Pausania, VI, 14, 9.
(12) Polibio XX, 13; Livio XXXVIII, 9, 13.

raccolta proviene probabilmente da Olimpia (1), non è esclusa anche per Pirro questa provenienza.

Abbiamo ancora una terza notizia, che veramente viene messa da parte, come io credo, senza ragione. Plinio scrive nella parte dettagliata del suo elenco di artisti (2):

Hegiae Minerva Pyrrhusque rex laudatur et celetizontes pueri et Castor et Pollux ante aedem Jovis Tonantis;

Hagesiae in Pario colonia Hercules.

Se si tiene presente come debba esser sorta questa notizia di Plinio, ci meraviglierà così poco che il contemporaneo di Kallon e Onatas, di Kritias e Nesiotes sia stato riportato sotto le due varianti del suo nome Hegias e Hagesias, come che sotto il solo nome di Hegias sieno state raccolte opere dei tempi più disparati. Gli *celetizontes pueri* convengono perfettamente al vecchio maestro; oggi però che conosciamo accanto a lui anche un Hegias del tempo di Claudio non possiamo fare a meno di attribuire a questo i Dioscuri innanzi al tempio di Giove tonante (3). Certamente è stato utile il riunire le diverse notizie che si collegano a un nome, ma non si dovrebbe dimenticare quante volte nell'antichità venga scritto un nome senza altre aggiunte e non si vorrà far troppo carico a Plinio se già egli ha commesso l'errore che altrimenti avremmo commesso noi. Con sicurezza si ricava dalla notizia di prima soltanto, che un Hegias ha fatto quest'opera, un altro quell'altra, e che una di queste rappresentava il re Pirro. Non vi sarebbe ragione sufficiente di dubitarne.

Non è ora punto probabile che questo re Pirro sia stato opera del contemporaneo di Claudio. La cosa più semplice è il credere che questo nome non molto raro sia stato portato da un artista del tempo di Pirro (4). Non abbiamo mezzi però per decidere se

(1) Wolters in questo Bullettino 1888 p. 113 seg.

(2) *Nat. Hist.* XXXIV, 78.

(3) Si deve però guardarsi di volere identificare con questi i Dioscuri che oggi stanno sulla scala del Campidoglio, poichè questi provengono dal teatro di Pompeo (Michaelis in questo Bullettino 1891, p. 33).

(4) Tanto inutile quanto acuta è la congettura di Bursian, che fa Pirro uno scultore ed Hegias Hygieia. Del resto conosciamo un quarto artista di nome Hegias, cioè il pittore dei vasi. Klein, *Meistersignaturen* p. 186. Il Weisshäupl tratta, nell'Ephemeris Archeologica del 1891, un caso identico, parlando della vecchia ubriaca di Mirone.

egli abbia fatto il ritratto di Atene o la statua di Olimpia o invece un terzo lavoro. Non è però improbabile che quell'opera, la cui fama arrivò sino a Plinio, fosse anche quella che servì di modello alla copia, nel qual caso avremmo una replica del lavoro di Hegias.

Per tornare a quest'opera, essa mostra nel disegno e nel concetto quello stile che deve il suo sviluppo a Lisippo, una caratteristica che non disdegna di scendere alle particolarità, rimanendo però larga nel concetto, un'arte che non cerca troppo il generale, l'ideale, ma dà l'individuale, senza perdersi nella riproduzione di dettagli non importanti.

Anche l'acconciatura dei capelli, che, come abbiamo già osservato, ricorda Alessandro, accenna allo stesso periodo. Questo ci riporta alla persona rappresentata.

Ho trascurato appositamente sinora le notizie sull'apparenza fisica di Pirro, in primo luogo perchè esse poco ci fanno sapere, in secondo luogo perchè facilmente si prestano a interpetrazioni diverse. Se ora combinano, tanto meglio.

E benissimo s'adatta la prima notizia di Plutarco (1): *Ἦν δὲ ὁ Πύρρος τῇ μὲν ἰδέᾳ τοῦ προσώπου φοβερώτερον ἔχων ἢ σεμνότερον τὸ βασιλικόν*, a questo viso, i cui lineamenti sembrano indicare grande energia ma son contratti da nervosità, come non di rado si vede in quelli che hanno i capelli rossi.

Anche la seconda notizia di Plutarco si può usare, se a correggerla non si trascura un piacevole aneddoto di Luciano.

Plutarco scrive (2): *Καὶ γὰρ ὄψιν ᾠόντο καὶ τάχος ἐοικέναι καὶ κίνημα τοῖς Ἀλεξάνδρου, καὶ τῆς φορᾶς ἐκείνου καὶ βίας παρὰ τοὺς ἀγῶνας ἐν τούτῳ σκιάς τινας ὁρᾶσθαι καὶ μιμήματα, τῶν μὲν ἄλλων βασιλέων ἐν πορφύραις καὶ δορυφόροις καὶ κλίσει τραχήλου καὶ τῷ μεῖζον διαλέγεσθαι, μόνου δὲ Πύρρου τοῖς ὅπλοις καὶ ταῖς χερσὶν ἐπιδεικνυμένου τὸν Ἀλέξανδρον*, e così non esclude per Pirro la posizione obliqua del collo, ma gli attribuisce anche una reale somiglianza con Alessandro.

È vero però che qui si tratta più del carattere di Pirro che della sua apparenza, come si può vedere anche da un passo della

(1) Pirro, III, 6.
(2) Pirro, VIII. 2.

vita di Demetrio (1) e da un altro di Luciano (2) il quale dopo autopsia del ritratto di Pirro conferma quanto grande sia stata la differenza tra Pirro ed Alessandro. Ma non posso tralasciare di copiare il passo: *καὶ Πύρρον φασὶ τὸν Ἠπειρώτην, τὰ ἄλλα θαυμαστὸν ἄνδρα, οὕτως ὑπὸ κολάκων ἐπὶ τῷ ὁμοίῳ ποτὲ διαφθαρῆναι, ὡς πιστεύειν ὅτι ὅμοιος ἦν Ἀλεξάνδρῳ ἐκείνῳ, καί τοι, τὸ τῶν μουσικῶν τοῦτο, δὶς διὰ πασῶν τὸ πρᾶγμα ἦν — εἶδον γὰρ καὶ τὴν Πύρρου εἰκόνα — καὶ ὅμως ἐπέπειστο ἐκμεμάχθαι τοῦ Ἀλεξάνδρου τὴν μορφήν... ἐπεὶ γὰρ οὕτω διέκειτο ὁ Πύρρος καὶ ταῦτα ὑπὲρ ἑαυτὸν ἐπέπεισιο, οὐδεὶς ὅστις οὐ ξυνεῖθετο καὶ ξυνέπασχεν αὐτῷ, ἄχρι δή τις ἐν Λαρίσσῃ πρεσβῦτις ξένη αὐτῷ τἀληθὲς εἰποῦσα ἔπαυσεν αὐτὸν τῆς κορύζης. ὁ μὲν γὰρ Πύρρος ἐπιδείξας αὐτῇ εἰκόνα Φιλίππου καὶ Περδίκκου καί Ἀλεξάνδρου καὶ Κασάνδρου καὶ ἄλλων βασιλέων ἤρετο τίνι ὅμοιος εἴη, πάνυ πεπεισμένος ἐπὶ τὸν Ἀλέξανδρον ἥξειν αὐτήν, ἡ δὲ πολὺν χρόνον ἐπισχοῦσα, Βατραχίωνι, ἔφη, τῷ μαγείρῳ· καὶ γὰρ ἦν τις ἐν τῇ Λαρίσσῃ Βατραχίων μάγειρος τῷ Πύρρῳ ὅμοιος.*

Avremmo dunque un re che in realtà assomiglia a un cuoco di Larissa, ma che s'immagina di avere grande somiglianza con Alessandro, il che era realmente nella sua natura e ne' suoi gesti ma non ne' suoi lineamenti. E questo anche s'adatta benissimo ai lineamenti poco aristocratici su cui posa la chioma d'Alessandro, anzi mi parrebbe che in un rapporto vi sia una certa somiglianza con Alessandro, giacchè in Pirro come in Alessandro i muscoli di una parte della testa e del collo sembrano alquanto contratti. Non tanto però quanto in Alessandro, e ad ogni modo Pirro ha sdegnato, di aumentarne l'effetto come Demetrio ed altri, tenendo il capo obliquo, come d'altra parte ha sdegnato di dissimulare la reale somiglianza con portamento forzato.

Quello che noi sappiamo della forza, del coraggio e degli altri tratti caratteristici di Pirro credo che molto bene si possa adattare a questa immagine, ma io lascio volentieri ad altri di dimostrarlo; penso invece di aver fatto qualcosa per lo studio dell'uomo. avendone indicato il ritratto.

Amsterdam, settembre 1891.

J. Six.

(1) Plutarco, Demetrio, XXXXI, 2.
(2) *Advers. indoct.* 21.

LE RECENTI SCOPERTE DI ANTICHITÀ IN VERONA

(Tav. IX).

Con gentile permesso del sig. L. A. Milani qui si ripubblica, togliendo la parte d'indole locale, la sua Relazione sulle recenti scoperte di antichità in Verona, che egli il 20 gennaio dell'anno corrente indirizzò al sig. cav. avv. Augusto Caperle, assessore dei lavori pubblici in quella città con lo scopo dichiarato di promuovere ulteriori ricerche e scavi nel luogo dove le dette scoperte erano avvenute. Il desiderio di riprodurre quella relazione è motivato dal fatto che essa fu stampata dal Municipio di Verona in un ristretto numero di esemplari, per lo scopo locale anzidetto, e quindi rimase fuori di commercio, quasi ignota agli archeologi. Secondando poi il nostro desiderio, il chmo Milani farà seguire una Aggiunta divenuta necessaria per le ulteriori pubblicazioni fatte dal Ghirardini nella Nuova Antologia 1891 p. 677-688 e dall'Orsi nelle Notizie degli Scavi 1891 p. 5-17.

La Red.

. . . . . .[1]

. . . . . .

In linea di fatti, nel breve tempo che mi fu dato consacrare allo studio delle antichità rinvenute in piazza del Duomo, notai innanzi tutto:

1° l'uso del marmo greco in varie statue (cfr. l'elenco dato più innanzi p. 290) ed in alcuni membri architettonici, fra cui alcune cornici, frammenti di colonne scannellate ed un bel capitello d'ordine corinzio (diam. inf. mm. 0,55; raggio 0,28).

2° l'uso del marmo lunese, per risarcimento di alcune statue, per statue intere, e per membrature architettoniche, fra cui, altro capitello d'ordine corinzio di proporzioni corrispondenti a quello in marmo greco.

[1] Delle scoperte dell'Anfiteatro delle quali faceva cenno nella parte della relazione soppressa dirò in un altro fascicolo di questo Bullettino.

3° l'uso del marmo locale veronese (cengia bianca di Verona), per cornici, altro capitello corinzio (diam. 0,53) e due iscrizioni di bei caratteri cent. 7), la prima molto consunta, su base dedicata agli Dei Parenti:

(*Diis*) PAREN(*ibus*)
(*Co*)ELLIVS
FRONTO
V · S · L · M (1)

La seconda su lastra sepolcrale frammentaria:

(*Ca*)ESIVS · L · L
(*Her*)OS SIBI ET
(*C*)AESIAI · L · L
ORNE
(*Cal*)PVRNIAI
. . . . . (2)

L'impiego prevalente del marmo greco pentelico o pario (a me parve pentelico) combinato coll'impiego più scarso del marmo lunese, limita a primo tratto fra la metà del sec. I a. C. ed i primi anni dell'era volgare l'epoca probabile dell'edificio cui appartenevano i marmi di piazza del Duomo, imperocchè è sullo scorcio del sec. I a. C. e propriamente sotto Augusto, che l'uso del marmo lunese comincia a generalizzarsi (V. Plinio, XXXVI, 5, 14) e la cosidetta *exploitation* delle cave lunesi, prima come materiale di costruzione, poi come marmo statuario, non è anteriore, per quanto so e posso vedere, alla metà del sec. I a. C.

(1) Parecchi altri sono i titoli veronesi dedicati agli Dei Parenti. cfr. *C. I. L.*, V, 1 nn. 3284-3290.

(2) Cfr. l'iscrizione veronese dal Duumviro Augustale L. Caesio Nicostrato (*C. I. L.*, V, 1, n. 3383) e l'altra iscrizione veronese trovata presso il Duomo (*C. I. L.*, V, 1. n. 3360) dedicata a Q. Caesio signifero e M. Caesio veterano della Legione XIII Gemina. Parecchie altre sono le iscrizioni d'indole sepolcrale rinvenute in vari tempi nei pressi del Duomo v. *C. I. L.* V, 1, nn. 3334. 3510, 3536, 3643, 3890, 3542, 3616, 3885, 3893-3895; Sgulmero, *Epigraphica quaedam*, nn. 2,7; Notizie degli Scavi, 1884, p. 137-403 sg. 231; 1889 p. 214 seg.

L'uso del marmo lunese, raro sotto Cesare (cfr. Cornelio presso Plinio XXXVI, 7), era già divenuto frequentissimo sotto Augusto (cfr. Strabone V, 1, 5).

Andrebbero d'accordo colla suddetta data: 1° un sesterzio di argento rotto e consunto, rinvenuto in piazza del Duomo; 2° la bella testa Cesarea di marmo greco con barbula, offerta nella Tavola annessa (v. tav. IX), e stata erroneamente attribuita ad Eliogabalo.

I sesterzi d'argento non si coniarono più e caddero in disuso dopo il 43 a. C. (cfr. Mommsen-Blacas, *Histoire de la Monnaie* III, pag. 27); la testa con barbula (v. la fotografia, faccia e profilo, nell'annessa tavola IX) esibisce i tratti non dubbi di uno dei Claudi (cranio basso, fronte larga ed erta, naso aquilino, bocca fine energicamente chiusa) ed in particolare, come io giudicai al primo vederla, quelli di Druso Seniore, figlio di Livia, fratello di Tiberio, e padre di Claudio e di Germanico.

Si confrontino i ritratti di Nero Drusus esibiti dalle monete, specialmente d'oro e d'argento, tenendo conto insieme dei tratti fisionomici della madre Livia, testè accertati dallo Helbig (Bull. dell'Ist. 1887 tavv. I e II), e tenendo presenti anche i ritratti degli altri suoi più stretti congiunti: Tiberio, Germanico e Claudio. Particolarmente decisiva mi sembra la barbula [1], offertaci, pare, anche da un ritratto certo di Nero Druso in un rilievo, disgraziatamente ora sperso, trovato a Magonza (Fuchs, *Geschichte von Mainz* pag. 76; cfr. Bernoulli, *Röm. Ikon.*, II, pag. 211), ed io anzi opino che, a cagion di essa, in presenza del ritratto veronese, debbasi rivendicare a Druso Seniore anche la bella statua con testa simile, fornita di barbula, trovata nel Macellum di Pompei, e testè dal Mau riferita a Marcello, nipote di Augusto [2].

[1] Le più antiche monete con la effigie di Druso maggiore (Cohen, 2ª ed. I p. 221 sgg.) sono tutte del tempo di Claudio, postume, ed onorarie, ed è per ciò che manca costantemente la *barbula* [cfr. Aggiunta].

[2] V. Mau, Lettura del 15 Giugno 1890 all'Accademia di Archeologia di Napoli, uscita in questi dì. Prescindendo da qualunque altro argomento, per Marcello, morto a 20 anni, quella statua pare a me soverchiamente virile [vedesi ora l'Aggiunta, dove modifico questo giudizio e dichiaro meglio anche il seguito della presente nota].

Io credo che si debba riconoscere Nero Druso anche nella figura centrale eroica del rilievo di Ravenna (v. Conze, *die Familie des Augustus ein Relief in S. Vitale*, ecc.; *Arch, Zeit.* 1867 p. 110 sgg.; Bernoulli, *Röm. Ikon.*

Verona che al tempo di Augusto e Tiberio aveva già fama di grande città (*Οὐήρων καὶ αὕτη πόλις μεγάλη*, Strab. V, 1, 6), detta da Marziale (XIV, 195) *magna*, e da Tacito, *coloniam copiis validam* (1), dovea più d' ogni altra città riconoscenza a Nero Druso

---

II, p. 254 tav. VI; fotografia Alinari N. 10251). Nella figura loricata a d. di Druso riconosco Agrippa (così interpretò anche Conze), nella figura muliebre in piedi, Livia, e nella figura eroica a sinistra di Livia, non Augusto come opinò Conze, ma Tiberio, fratello maggiore di Druso, anche di statura più alto di lui. Nella mezza figura muliebre a s. poteva esser rappresentata Iulia, identificata a Roma, seduta accanto ad Augusto come Livia nella gemma Augustea. Ancora più sicura è per me la rappresentazione di Nero Druso e di tutta la famiglia dei Claudi nel rilievo dell'*ara Pacis Augustae* (a. 13-9 a. Cr.) edito dal Dütschke, *Ueber ein röm. Relief mit Darstellung der Familie des Augustus*, Hamburg 1880, e da v. Duhn, *Mon. dell'Ist.*, XI tav. 34-35 n. 7 (cfr. *Ann.* 1881, p 320 e Bernoulli, o. c. II p. 260). Un giorno spero di poter dimostrare agli occhi più increduli l'interpretazione dei singoli personaggi di questo rilievo essere probabilmente questa: fig. muliebre a s. Antonia con a mano il piccolo Claudio, (circa 2 anni) e con accanto Ottavia (velata) sua madre: segue Nero Druso (naso di ristauro) in costume greco, anzi da viandante, al cui pallio si attacca il maggior figlio di lui Germanico (6 o 7 anni) e sulla spalla di questo tiene una mano Livia (velata) sua ava e madre di Druso e Tiberio. Appresso è rappresentata la decenne Livilla, poi Tiberio (naso di restauro) in costume romano. Fra Livia velata e Tiberio, nello sfondo, si scorge la testa del vecchio Ti. Claudio Nero, padre di Druso e Tiberio. Lo sbaglio precipuo dell'interpretazione del Dütschke, alla quale aveva portato io stesso un piccolo contributo (vedi o. c. p. 4, nota 17), fu di riconoscere Augusto nella figura, relativamente secondaria, di Tiberio. — Augusto, *Pontifex Maximus* dal 12 a. Cr. in poi, doveva essere necessariamente il sommo Pontefice della pompa ed è però rappresentato come tale nel bel mezzo del rilievo principale dell'*Ara Pacis* (*Mon. Ist.* XI, tav. 34, n. 6), velato e nella massima età di 53 o 54 anni, preceduto dai Flamines e dai Salii (cfr. l'altro rilievo ivi n. 5, il quale deve attaccare con esso, nonchè il noto rilievo di Pompei, rappresentante Augusto in atto di sacrificare). Questo ritratto di Augusto in età avanzata, conferma per me l'interpretazione del busto Vaticano N. 280 data dal Visconti (Museo Pio Clem. VI, 40) e dal Braun, *Ruinen Roms*, p. 355, a torto messa in dubbio dal Köhler (*Ann. Ist.* 1863, p. 437 nota 1) e dal Bernoulli, o. c. II, p. 30. Senza una lunga esperienza numismatica ed una critica accuratissima, mal si può giudicare della iconografia particolarmente romana, ed è per questo che i giudizi di Bernoulli e di altri archeologi, pure di valore, sono spesse volte erronei [cfr. Aggiunta].

(1) Come mai Verona fosse detta *colonia* da Tacito, è una questione ancora insoluta (v., Mommsen, *C. I. L.*, V, I p. 327).

che nel 15 a. C. all'età di 23 anni, vincitore dei Rezii nel Tirolo, l'aveva liberata da un grave ed imminente pericolo (v. l'ode composta in suo onore per la circostanza da Orazio, Lib. IV, 4; cfr. anche *Od.*, IV, 12).

Il grande genio militare di Druso rifulse anche più, due anni appresso, nella guerra che fruttò a lui ed ai suoi discendenti il titolo di Germanico; mentre dall'altro lato, tali e sì grandi erano le sue qualità civili (*civile ingenium*, Tac. *Ann.* II, 82; cfr. gli elogi di Velleio, II, 97 e di Svetonio, *Claud.* 1), da renderlo, come era in fatto, l'idolo dei soldati e del popolo. Alla sua morte, avvenuta a 30 anni (9. a. C.), lungi dalla patria, sul Reno, per una fatale caduta da cavallo, ebbe rimpianto ed onori affatto eccezionali. Augusto, che lo vide nascere in sua casa, lo pianse come un proprio figlio. In Italia e nella stessa Germania (cfr. Mommsen, *Röm. Gesch.*, V. p. 27) ebbe cenotafi, altari, archi di trionfo, statue; nè la sua grande popolarità venne meno dopo la sua morte, chè anzi crebbe con la successione all'impero del fratello Tiberio, crebbe per le vittorie di Germanico suo figlio, vittorie alle quali egli stesso aveva aperto la via; e toccò il colmo con la successione dell'altro suo figlio Claudio, allorchè divenne l'illustre capostipite della casa imperante fino a Nerone ([1]).

Verona che lo conobbe da vicino nella guerra contro i Rezii dovette avere particolarmente cara la sua memoria, nè potevano mancare in questa città, eminentemente militare, statue e monumenti in suo onore.

La menzione del suo nome nell'epistilio di un' edificio dedicato sulla sinistra dell'Adige presso il teatro:

TI · CLAVDIO · DRVSI · F
CAESARI AVG · GERMANICO

([1]) V. nota 4. In una moneta (Cohen 2ª ed. I p. 221, n. 7) Nero Druso è detto SPES AUGUSTA; altre monete (Cohen, ivi n. 1-3) rappresentano l'arco di trionfo *tetrastylos* innalzatogli sulla via Appia (Svet. *Claud.* 1), sormontato dalla sua statua equestre vibrante l'asta fra due trofei Germani (iscr. DE GERM). Questo stesso arco ci è esibito più in grande nei sesterzi di Claudio (Cohen, I p. 254 n. 47) [v. nostra tav. IX; cfr. Aggiunta]. L'arco cosidetto di Druso con due sole colonne (*distylos*) tutt'ora conservato sulla via Appia, potrebbesi forse identificare con quello (DE BRITANN*is*) innalzato a Claudio stesso e che sulle monete (Cohen², I p. 252) apparisce appunto distilo.

C. I. L., V. 1, n. 3326, sembra stare in rapporto appunto colla popolarità goduta da Druso in Verona; mentre dall'altro lato i marmi raccolti in piazza del Duomo attestano di per loro medesimi lo splendore di Verona al tempo di Druso, e più generalmente al tempo cui si riferiscono Strabone, Marziale e Tacito (ll. cc.).

Per dare un'idea di tali marmi ne esibisco l'Elenco completo, corredato e seguito dalle osservazioni da me fatte in Verona davanti ai monumenti originali.

Elenco dei marmi trovati in piazza del Duomo in Verona fra l'angolo destro e la gradinata della Cattedrale. Luglio-agosto 1890.

Numero d'inv.	Marmo	
10-13	lunese	Fregi architettonici di rivestimento.
14	greco	Stinco di gamba destra, forse pertinente al torso N. 38.
15 e 65[a]	lunese	Gamba frammentata in tre pezzi congiungibili.
16	lunese	Parte di coscia, col pube nudo.
24	lunese	Statua più grande del vero (alta 2,10 dalla base al collo), stante, acefala, braccia e piedi rotti e mancanti. Il chitone talare, cinto a mezzo torso da nastro, con cappio mediano, è in parte coperto dall'ampechonion rilevato con belle pieghe sul braccio. Tipo e forme giunoniche, stile greco, arte romana dei primi anni dell'era volgare o della fine del sec. I a. C. [v. fotoincisione nelle Notizie p. 5; cfr. Aggiunta].
25	bianco di Verona	Capitello di colonna d'ordine corinzio, ben conservato diam. inferiore 0,53.
26	greco	Capitello di colonna d'ordine corinzio, molto rovinato, diam. inferiore 0,56, raggio 0,28.
27	veronese	Base consunta dedicata agli Dei Parenti, vedi sopra pagina 286, trovata sei metri distante dal muro, in cui si rinvennero i pezzi plastici.
33	greco	Statua muliebre al vero, in piedi, acefala — la testa, di cui avanza solo un piccolo pezzo di collo, era da innestarsi — Vestita di chitone ed ampio ampechonion avvolgente le spalle e rialzato sul braccio, è atteggiata un po' come Polimnia ed un po' come la Viciria di Ercolano. Buon lavoro provinciale del sec. I a. C. [cfr. Aggiunta].
37	greco	Statua muliebre sedente (in due pezzi), al vero, replica della statua del Museo Torlonia (Mon. Ins. Vol. XI

Numero d'inv.	Marmo	
		tav. XI) — Rotti e mancanti: la testa, il braccio s., i piedi, gran parte della seggiola, di foggia attica, e la parte anteriore del cane molosso sotto la sedia. — Il chitone manicato, con tredici bottoni, fa mille pieghe fitte, profonde e ondeggiate, come nella statua Torlonia. La trattazione parvemi più stenta e cruda che in quella statua; ma forse imitante ancora più scrupolosamente l' originale *chryselephantino* ionico-attico da cui ambedue dipendono. [cfr. Aggiunta].
38	greco	Torso nudo virile al vero, con panneggiato intorno alle anche, visibile posteriormente. Le braccia mancanti, erano ambedue abbassate. Egregio lavoro. [v. fotoincisione nelle Notizie p. 8 e le nostre nell'Aggiunta].
39	rosso di Verona	Frammento di fondo di vasca da bagno, ornata esternamente con listelli e gusci.
40	lunese	Piede s. al naturale (larg. 0,11), poggiato sulla punta, con sostegno sotto il tallone; buon lavoro.
41-2	greco	Frammento di panneggiato.
43		Frammento di statua.
44 e 65°	greco	Gambe inferiori nude, in due pezzi congiungibili, aderenti l'una all'altra (la tibia s. sopra la d.); ottimo lavoro.
45	greco	Lastra di rivestimento, appartenente alla vasca da bagno rinvenuta in via Garibaldi.
58	greco	Tronco d'albero (alt 0,69) con parte della base (C. 0,06 di spessore) su cui poggiava la statua. In fondo: mezzo occhio formato dalla corteccia; verso il centro: un ramo, sul taglio tondo del quale l'iscrizione dell'artista: ΠΡΑΞΙΤΕΛΗΣ ΕΠΟΕΙ nella parte superiore rotta: porzione del panneggio della statua, la sola piega estrema. Tanto il tronco d'albero, come il panneggio, sono di scalpello buono, ma non particolarmente fino. [v. la fotoincisione nelle Notizie p. 11 e il nostro facsimile nell'Aggiunta].
59 e 60	lunese	Due frammenti congiungibili, esibenti metà del ventre e parte della coscia s. col pube, di figura nuda. — Il pelo trattato secondo la tecnica del bronzo.

Numero d'inv.	Marmo	
61	lunese	Plinto di symplegma statuario (spessore 0,07), esibente porzione di uno zoccolo da cavallo e le dita di un piede virile posto dinanzi (Castore e Polluce (?) (largh. del piede 0,10).
62	lunese	Plinto di statua (spess. 0,07), con sopra piede nudo di donna, coperto da panneggiato e poggiato sopra la suola (spess. 0,013).
63	lunese	Plinto (spess. 0,055 - 0,060) con sopra piede s. virile (larg. 0,11). poggiato sulla punta. — Il tallone, sostenuto da zoccolo, non può appartenere al N. 59, come si credette, essendo di marmo diverso.
64	lunese	Fregi architettonici di rivestimento.
65*a*, *b*	greco	Frammenti di panneggiato: *a*) frammento, esibente parte di coscia nuda con panneggio cascante adeso. *b*) frammento di pieghe, forse congiungibile col torso N. 38.
65*c*	lunese	Zoccolo di cavallo di proporzioni maggiori del vero (cfr. N. 61).
65*d*	lunese	Frammento riunito al N. 15.
65*e*	lunese	Frammento di testa con capelli ricciuti atletici e fronte tonda, il quale dà a vedere di avere appartenuto al ristauro di una statua.
65*f*	lunese	Frammento di spalla, pertinente ad una statua anticamente restaurata, come si rileva dagli incavi destinati al ristauro.
66*a*, *b*	lunese	Frammenti diversi: *a*) frammento con colonna spirale adesa. *b*) frammenti di lacunari architettonici d'ordine corinzio.
73	greco	Frammento di statua superiore al vero, esibente la parte mediana di una figura panneggiata; stile andante del sec. I.
77	greco	Piccolo frammento di statua.
82	lunese	Capitello di ordine corinzio; raggio 0,28, diam. 0,56.
87	tufo	Capitello dei bassi tempi d'ordine corinzio bastardo.
87-90	greco	Frammenti di colonne scannellate (corinzie), misura delle scannellature m. 0,06.
91*a*		Soglia di porta consunta.
96*a*	lunese	Frammento di una statua loricata.
96*b*	lunese	Pezzo forse pertinente alla medesima.
99	lunese	Frammenti informi.
105		Pezzi di marmi informi di varie qualità.
117	greco	Frammenti di lastre marmoree di varie qualità: *a*) greco — *b*) cipollino — *c*) breccie.

Numero d'inv.	Marmo	
147	greco	Testa di Druso al vero. Soto il collo vedesi un buco per un pernio di ferro, il quale darebbe a vedere essere stata questa testa anticamente restaurata e forse applicata a torso non suo. Il mento è in parte rotto e mancante, le orecchie hanno le elici danneggiate, il naso è pure un po' danneggiato. Egregio lavoro del sec. I a. C. [v. nostra tav. IX; cfr. Aggiunta].

I marmi dell'Elenco suddetto più interessanti per la storia di Verona sono:

a) la testa di Druso N. 147 di cui già dicemmo, offerta nell'annessa tavola .

b) il torso, seminudo N. 38;

c) la statua acefala di tipo Giunonico, N. 24;

d) la statua muliebre acefala, N. 36.

Il torso di marmo greco N. 38, per l'azione delle braccia abbassate, per il panneggio, che circonda le anche, e per lo stile, dà a vedere di avere appartenuto ad una statua eroica di principe od imperatore romano, analoga al Druso o Marcello di Pompei (vedi sopra) ed al Germanico Lateranese di Veio. Esso non attacca con la testa di Druso; ma la qualità del marmo, insieme con la peculiare patina gialla a chiazze nere, e le dimensioni, stanno così bene in rapporto con la detta testa, da non potersi quasi dubitare, a mio credere, dell'originale congiunzione dei due pezzi (1). [cfr. Aggiunta].

Alla statua eroica di Druso attribuirei i panneggiati, N. 65 *b*, ed in ispecie il notevole frammento 65 *a*, esibente parte di coscia virile nuda, con panneggiato cascante adeso (cfr. il Druso di Pompei).

La statua eroica di Druso ed i frammenti N. 96 *a, b*, riferibili ad un'altra statua imperatoria loricata (cfr. il Britannico Lateranese ecc.), mi suggeriscono poi l'idea, che anche la statua colossale di tipo giunonico N. 24, possa appartenere ad una impera-

(1) Sotto la testa vedesi un piccolo foro rettangolare con ossidazione gialla, lasciata da un pernio di ferro usato in un antico restauro della testa col relativo torso. Nel torso il corrispondente foro manca; però mancherebbe anche un pezzo del collo [cfr. Aggiunta].

trice romana, forse alla stessa Livia, madre di Druso (1). [cfr. Aggiunta].

Invece, la statua muliebre acefala N. 36, paragonabile alla Viciria di Ercolano, può essere bene il ritratto di una matrona veronese, resasi benemerita per qualche pubblica elargizione, come, ad esempio, la Gavia Maxima dell'iscrizione dell'angolo di via Rosa, (*C. I. L.*, V. 1, n. 3402), elargitrice di mezzo milione di sesterzi per acqua potabile (?) (*in aquam*) [cfr. Aggiunta].

I marmi dell'Elenco degni di maggior considerazione per la storia dell'arte sono:

a) tronco d'albero col nome di Prassitele, N. 58.

b) la statua sedente, N. 37.

Il marmo del tronco d'albero è greco (pario?), l'iscrizione di buoni carattari quadrati, ionico-attica nella forma (2); ma mi bastò vedere la trattazione del panneggio alla sommità del tronco, l'ultimo lembo d'una clamide (3), per escludere immediatamente la mano del grande Prassitele.

Il grande Prassitele difficilmente avrebbe omesso il patronimico *ΑΘΗΝΑΙΟΣ* ed ancor più difficilmente avrebbe segnato il suo nome all'imperfetto (4).

Il verbo *ἐπόει* (*faciebat*) all'imperfetto, frequente specialmente nel sec. I, ci riporterebbe ad un Prassitele Ateniese del tempo imperiale romano, ma appunto il Prassitele di questo tempo, che conosciamo da due iscrizioni, firma, si può dire eccezionalmente, con l'aoristo *ἐποίησε*, come il grande Prassitele, e scrive con tutt'altra paleografia: la bassa paleografia corrente del sec. I a. C. (V. Loewy, o. c. nn. 318, 319) (5).

(1) Si confronti la creduta Livia Pompei, trovata insieme con la statua di Druso, e la Livia del rilievo di Ravenna (Bernoulli, o. c. II, tavv. V e VI).

(2) La forma *ἐπόει* per *ἐποίει* si trova per lo più in artisti ionici del sec. III-I a. C. cfr. Loewy *Inschr. griech. Bildh.* nn. 212, 216, 283, 310, 323, 374.

(3) Il piombino a goccia con cui termina conviene al tempo di Prassitele.

(4) Vedansi le due firme probabili di lui, una trovata a Leuka presso Tespie (Loewy o. c., n. 76) ed un'altra ad Olbia del mar Nero (Loewy o. c. p. 383, n. 76 *a*) in confronto con le altre comuni firme dei suoi contemporanei.

(5) Diversa è pure la paleografia dell'altro Prassitele del sec. III-II a. Cr. cui si riferisce l'iscrizione di Pergamo, Loewy, o. c., n. 154 p. 116.

La paleografia quadrata dell'iscrizione veronese, potendosi spiegare perfettamente con un artista greco abituato alle iscrizioni quadrate romane, ed avendo anzi stretta analogia con alcune altre iscrizioni greche di celebri artisti, le quali furono giudicate con certezza copie antiche, (1) ed il tronco d'albero essendo per sè stesso un motivo statuario usato con predilezione da Prassitele e quasi sua invenzione (2), rimango fermo nell'opinione che il tronco veronese appartenga ad una copia di qualche celebre statua dovuta od attribuita al grande Prassitele [cfr. Aggiunta].

Escluso l'Hermes di Olimpia, perchè ivi il panneggio cade a coprire quasi interamente il tronco d'albero, si potrebbe pensare: o all'Eros di Parion (*Arch. Zeit.*, 1885, p. 90), che verosimilmente stava anch'esso poggiato ad un tronco d'albero, con il panneggio pendente dal braccio sinistro: o ad una statua corrispondente all'Hypnos del Vaticano (fotogr. Alinari, N. 15261), anch'essa, secondo me, di tipo Prassitelico; o ad una statua di Apollo (?).

Ad un tipo Prassitelico di Eros, di Hypnos, o di Apollo con le gambe incrociate (cfr. l'Apollo Sauroctono e l'Apollo col Cigno, ancor esso di tipo Prassitelico), farebbero pensare i frammenti N. 44 e 65, esibenti due tibie incrociate.

Dal poco che ho detto sul tronco d'albero, si vede quanta importanza esso ha, e quanta più ne potrebbe avere, se, facendosi ulteriori ricerche in piazza del Duomo, si potesse scoprire la relativa statua, od almeno altri frammenti di essa.

Non meno importante per la storia dell'arte è la statua sedente N. 37, replica della statua Torlonia, edita nei Monumenti dell'Istituto, Vol. XI, tav. XI, e da Visconti, Museo Torlonia, N. 64 (Catalogo n. 77).

(1) V. Loewy, o. c., n. 478 e segg.; il n. 488 esibisce il nome stesso di Prassitele sopra un busto d'Ibico(?).

ΠΡΑΞΙΤΕΛΗC
ΕΠΟΙΕ

Cfr. anche l'iscr. presso Loewy, n. 504 ΕΥΒΟΥΛΕΥC ΠΡΑΞΙΤΕΛΟΥC·

(2) Cfr. l'Hermes d'Olimpia, l'Apollo Sauroctono, il Satiro in riposo, l'Eros di Parion (?), il Satiro che si versa da bere. Vedi il mio scritto Dionysos di Prassitele nel Mus. Ital. 1890, Vol. III, p. 758 segg., al quale mi riporto anche per la letteratura prassitelica.

La statua Torlonia, mancante anch'essa della testa originale, è l'unica della classe, del resto poco numerosa (in tutto 5 statue) (V. von Duhn, Ann. dell'Ist. 1879 pag. 176), che presenti, come quella di Verona, il cane molosso sotto la sedia. Di più la maniera, dirò così ad intaglio e a sbalzo, con cui nella statua veronese sono trattate le mille pieghe del chitone ionico, è rigorosamente corrispondente con la tecnica *chryselephantina,* cui il von Duhn aveva riportato l'originale di quel tipo statuario (1).

La congettura del von Duhn, che quella statua fosse una copia del ritratto di Olimpia, madre di Alessandro Magno, eseguita da Leochares in oro ed avorio per il Philippeion d'Olimpia (a. 337-336 a. Cr.), si dovette abbandonare in seguito alla scoperta del Philippeion e dei basamenti fatti per statue in piedi, su cui gli originali di Leochares sorgevano (*Arch. Zeitung.* 1882, pag. 67); ma dinanzi la replica veronese, il cane molosso sotto la sedia parmi guadagnare il valore di un vero attributo, e per nessuna figura celebre di donna poteva esser così proprio come per la madre di Alessandro Magno, che fu regina per eccellenza dei sempre fidi suoi Molossi (*βασιλὶς τῶν Μολοσσῶν*) (cfr. von Duhn o. c. pag. 196) e sorella di Alessandro il Molosso, temuto conquistatore dell'Italia meridionale.

Il von Duhn, a mio senso, tanto era nel vero, quando in tesi generale riferì alla seconda metà del sec. IV il prototipo di quella statua, e pensò a Leochares, come allorchè, cercando il suo nome, pensò ad Olimpia.

In questi limiti l'interpretazione del von Duhn, con tanta fretta condannata da suoi critici (Treu, Robert, Bernoulli) e troppo presto, a mio avviso, abbandonata da lui stesso in un'amichevole lettera a me diretta, regge ancora, e molto potrei dire in suo favore [cfr. Aggiunta].

Quì accennerò solamente a questo fatto, ai miei occhi stringentissimo, che, come i ritratti ufficiali di Alessandro il Grande servirono di prototipo a tutti i dinasti greci posteriori (Diadochi) e nel

(1) L'intaglio o lo sbalzo (*caelatura*) erano propri della tecnica *chryselephantina* (oro, legno ed avorio). Lo sbalzo detto in greco *sphyrelaton* era proprio del metallo; ma la trattazione del legno ed avorio (intaglio = *caelatura*) corrispondeva appunto alla trattazione a sbalzo, pure detta *caelatura.*

mondo romano ad Augusto, primo dinasta romano, il quale diede per il primo alla sua effigie il valore politico, che ad essa aveva dato Alessandro; così è ben naturale, che il ritratto di Olimpia, la prima imperatrice e regina madre del mondo greco, abbia servito da prototipo ai ritratti delle prime imperatrici romane e segnatamente ad Agrippina Iuniore, che fu la prima imperatrice impostasi ufficialmente come regina madre. Avanti di lei nessuna imperatrice romana potè ottenere da viva l'onore dell'effigie nella monetazione (V. Lenormant, *La Monnaie dans l'antiquité*, II, pag. 396); e quindi son portato a credere, che si debba effettivamente a lei la prima imitazione del tipo di Olimpia, e che da lei quel tipo sia stato esteso a Livia (cfr. la Livia Albani e la celebre gemma Augustea di Vienna) e ad Agrippina maggiore.

Trovare pertanto la testa alla statua sedente veronese sarebbe risolvere una questione di grandissimo interesse generale; e giacchè sappiamo dove cercarla, è dover nostro di non lasciare intentata tale ricerca.

Come è noto, tutti i marmi antichi di piazza del Duomo si rinvennero usati per fondazione di un muro romano tardo, in linea colla gradinata del Duomo, e precisamente nello spazio che intercede fra l'angolo destro della Cattedrale e la gradinata, per cui praticando uno scavo sotto la parte di gradinata non ancora toccata e sul prolungamento di quel muro, si avrebbe ogni probabilità di rinvenire nuovi frammenti delle statue già scoperte.

Io consiglierei inoltre una trincea diagonale alla piazza, partendo dall'imboccatura dello stradone Duomo, all'angolo sud-ovest della Cattedrale. Questa trincea avrebbe per iscopo di farci conoscere meglio la natura archeologica del suolo, e potrebbe condurci a collegare certi pavimenti romani a musaico, trovati pochi anni or sono nel cortile interno della Canonica, coi pavimenti marmorei ed a musaico rinvenuti all'imboccatura dello stradone Duomo.

Tali ricerche, oltre condurci alla scoperta di altri preziosi avanzi di antichità, ci porterebbero con tutta probabilità alla determinazione del sontuoso edifizio cui i marmi trovati servirono di ornamento, edifizio certamente pubblico, e sul quale ora possiamo fare soltanto delle congetture.

La congettura più attendibile che io potrei fare, concernerebbe

ciò potendosi dedurre da due monete di bronzo di piccolo modulo, del tempo di Gordiano o di Filippo, venute fuori negli scavi presso al Duomo (v. Elenco delle monete annesso alla mia relazione, nn. 32 e 34) e rese quasi irreconoscibili dalla combustione (si vedano anche le scorie raccolte in piazza Duomo, nn. 110 e 114 dell'Elenco suddetto).

Un'altra congettura riguarderebbe il Circo, e potrebbe ricavarsi dagli stessi marmi sculti raccolti in piazza del Duomo, nominatamente dalla statua di Olimpia, replica di quella rinvenuta nel Circo Massimo di Roma, e dal frammento N. 61, il quale lascia supporre di avere appartenuto ad un symplegma dei Dioscuri.

I Dioscuri erano le principali Deità del Circo, ed è noto d'altronde che le spine del Circo si solevano ornare con obelischi, colonne, statue, fontane, altari e delubri, con rapporto più o meno diretto colla loro originale destinazione (cfr. Ann. dell' Ist. a. 1870 pag. 248-388) (1).

L'ipotesi relativa al Circo troverebbe altresì un riscontro nell'opinione più accreditata degli storiografi veronesi (Venturi, Dionisi, Pompei), che posero il Circo appunto fra S. Anastasia ed il Vescovado. Fra gli ultimi il Pompei, Studi sull'Anfiteatro di Verona 1877, pag. 15, 25) credette infatti, che il Circo incominciasse dal Vescovado e terminasse a S. Anastasia, comprendendo nel tracciato la chiesa di S. Felicita, dove secondo notizie del Carrobio, furono trovati alcuni gradi di straordinaria grandezza e muri di forma elittica.

La strada romana scoperta lungo la via Duomo, insieme con altri frammenti di statue e membrature architettoniche (Ved. la relazione che accompagna la Planimetria del Donatelli) e la cloaca romana rinvenuta lungo la via Liceo, incrociante coll'antica via Postumia in piazza S. Anastasia, non si opporrebbero alla congettura che il Circo occupasse realmente lo spazio fronteggiante il Campidoglio ed il Teatro, fra S. Felicita ed il Vescovado. Bisognava però che il Circo scansasse la strada che conduceva al Ponte ro-

(1) La statua di Olimpia richiamava bene col suo nome il Circo, detto per antonomasia Olimpico anche dai Romani (cfr. Orazio, *Od.* I, 1, 3), e gli stessi ludi Olimpici o Circensi, non meno cari al figlio di Olimpia, che ai Romani.

mano della Pietra, e che nel suo sviluppo attraversasse la cloaca, forse di tempo tardo (?), scoperta lungo i vicoli Accoliti e S. Felicita. Intorno ai ruderi antichi, rinvenuti nei detti vicoli ed intorno alle importanti scoperte fatte dal Donatelli in via Liceo e via Trota (strade romane; cfr. Aggiunta), non ho sufficienti dati per entrare nella disamina dell'argomento.

L'invocata pubblicazione dei ricordi topografici dell'ing. Donatelli e le ulteriori ricerche, serviranno certamente a gettare luce anche sulla questione del Circo; io ho voluto accennarvi solamente per mostrare l'importanza che questi ricordi possono avere, quando sono fatti da un uomo tecnico, sagace e coscienzioso.

. . . . . .

. . . . . .

(*Continua*)

L. A. Milani.

FUNDE.

Nur ein par römische Skulpturen seien diesmal erwähnt z. T. nicht ganz kürzlich gefunden, wie Nr. 1 und 2, aber erst jetzt aus dem Wust hervorgezogen; 1 und 2 im Thermenmuseum, 3 im 'Odeo', 4 im Orto botanico.

1. Statue des Apollo (1) aus griechischem Marmor, die einzelnen Theile: Kopf, Torso, Beine mit Stamm in verschiedenem Erhaltungszustand zu verschiedenen Zeiten aus dem Tiber (zwischen *ponte Palatino* und den *bagni di Donna Olimpia* nach *Notizie d. sc.* 1891 S. 288) herausgebaggert, sind jetzt zusammengefügt; auch den r. Arm wird man hoffentlich, trotz der starken Verwaschung, welche der Oberarmstumpf mit dem grössten Theil der Vorderseite auch von Rumpf und Beinen erlitten hat, noch anfügen. Es fehlen die r. Hand mit einem Stückchen des Armes, der grössere Theil des l. Armes, die Plinthe mit dem unteren Ende des Stammes und der Unterschenkel, des linken halb, des rechten fast bis zum Knie. Die Statue schliesst sich den reifarchaischen nackten Apollobildnissen an, welche Overbeck (Kunstmyth. Bes. Theil. V S. 161 ff.) in Gruppe I-IV zusammengestellt hat und ganz besonders IV, 4 einer Statue des Capitolinischen Museums (Overb. Atlas T. XX, 22) an der, nebenbei bemerkt, der Köcher nicht, wie bei Overbeck S. 175[a], und Helbig, Führer N. 500 angegeben wird, (die *nuova descrizione del Museo Cap.* S. 278 bezeichnet richtig nur den Stamm als neu, den Köcher als alt auch Kekulé Athen. Mittheill. 1876 S. 181 und Benndorf *Annali* 1880 S. 199) modern, sondern bis auf ein kleines Stück unten antik ist. Der Körper ruhte auf dem

(1) Der Kopf war in mangelhaft gereinigter Zustand vor ein par Jahren schon Kalkmann einer Photographie werth er-schienen.

linken Fuss, während der rechte mit gebogenem Knie ein wenig vorgesetzt war, etwas weniger vor als beim Capitolinischen, aber etwas mehr zur Seite, wohl wegen verschiedenen Verhaltens des Oberkörpers. Zwar der rechte Arm hing auch hier herab, aber der linke Oberarm ist beträchtlich mehr zur Seite als nach vorn gehoben, und auch der Kopf sehr ausgesprochen nach dieser Seite hin gewandt und geneigt, mit feinem Ausdruck milder Freundlichkeit um Mund und Augen. Allerdings fehlt vorn ein beträchtliches Stück des Halses, mit Theilen der rings um den Nacken auf die Schultern fallenden und hier in Ringeln sich sammelnden Locken (1) (wesentlich wie bei der Capitolinischen Statue), besonders an seiner r. Seite; aber die hinten am Bruch zusammenpassenden Locken lassen neben der Gesammtbewegung des Oberkörpers keinen wesentlichen Zweifel über die Anfügung des Kopfes und seine Haltung. Es scheint unabweislich, für die linke Hand eine besondere Handlung zu erdenken, um so mehr als der Bogen in der Rechten lag. Denn etwas oberhalb des r. Knie, mehr nach aussen, findet sich ein Ansatz, welcher trotz aller Verwaschenheit hinlänglich deutlich das knaufartig zurückgebogene Ende eines Bogens erkennen lässt. Der Bogen lag mit der Sehne nach rückwärts in der Hand, ohne den Arm weiter oben zu berühren. Der Umriss der Gestalt zeigt edler Linien, freier als an der Capitolinischen; der Eindruck grösserer Schlankheit beruht aber auch mit auf der (am Armstumpf bis c. 3 cm. gehenden) Verminderung des Körpers und auf dem zu kurz gerathenen Hals des Capitolinischen, welcher, ausserdem, wie viele Skulpturen römischer Sammlungen, zwar auch, aber nur an der Vorderseite, eine starke Abglättung der corrodierten Oberfläche erlitten hat, durch welche die Formen des Gesichtes in der That beeinträchtigt sind. Dem gegenüber hat der Kopf der andern Statue, von Verletzungen an Nasenspitze, Unterlippe und Kinn abgesehen, seine ursprünglichen Formen glücklicherweise besser bewahrt. Ueberall blickt archaische Weise noch durch, besonders in den scharfen Kanten von Brauen und Nase, und dem noch etwas schrägen Profil von Stirn und Nase.

(1) Kürzere Locken fallen unterhalb des Haarreifens herab, die Stirn in doppelter Reihe umrahmend, drei- und vierfach übereinander gegen die Ohren, die unbedeckt bleiben.

Der Umriss des Schädels aber, von der Seite gesehen ist länglicher, oben flacher, hinter gerundeter, nicht zum wenigsten infolge des tiefer einschneidenden Reifens im Haar.

2. Idealer Jünglingskopf aus (pentel?) Marmor. Der untere Theil der Nase, besonder der r. Flügel, stark bestossen, die Lippen weniger, im übrigen, mit dem grössten Theil des Halses, gut erhaltene und sorgfältig gearbeitete Copie eines dem Meleager Medici in manchen Stücken nahestehenden Originals, besonders in der Stirn, den (kleineren) über der Stirn aufsteigenden (nach rechts) umgebogenen Löckchen, dem Nasenabgang und der Lebhaftigkeit in Auge und Mund. Durch Eintiefung der inneren Augenwinkel ist der Nasenrücken noch etwas mehr unterhöhlt; andrerseits sind die oberen Lider minder bedeckt, die Augäpfel minder gewölbt und nicht emporgekehrt, die Mundöffnung nicht so gross. Am Augenfälligsten ist das geringere Relief des Haares bei zusammenhängenderer Linienführung in seiner Zeichnung. Endlich lässt der vorgestreckte Hals mit gehobenem Kopf eine viel bestimmter auf ein Ziel gerichtete Bewegung erkennen. Kopfhöhe 0.264 M.

3. Im *Bullett. comunale* 1891 S. 296 wird der Torso einer Jünglingsstatuette vom Caelius erwähnt, von griechischem Marmor, vom Halsbruch bis unter das r. Knie 0.45^{m} messend. Es ist eine leidlich sorgfältige Copie: l. Standbein, r. Oberarm wagerecht seitwärts gehoben, der l. Arm war gesenkt, und hatte an der l. Hüfte eine starke Stütze. An Hermes zu denken verbieten die hinten auf die Schultern herabhängenden *lemnisci*, die vielmehr an eine Wiederholung des so häufig (1) dargestellten sich mit der Rechten kränzenden, in der Linken die Palme haltenden Athleten denken lassen, ohne dass ich freilich ein *puntello* aussen am r. Oberschenkel zu erklären wüsste.

4. Im Juli-Septemberheft des *Bullettino comunale* (vgl. *Notizie d. sc.* 1891 S. 286) ist eine Statuenbasis auf S. 280 ff. beschrieben, und auf Taf. X, 1 abgebildet, welche am unteren Ende der via Cavour gefunden ist, aber, wie G. Gatti und C. L. Visconti vermuthen, von dem, im selben Jahrgang desselben Bullettino

(1) Vgl. z. B. Ephem. arch. 1890 T. 10; *Journal of hell. stud.* 1890, S. 147 (mit Gewand auf der l. Schulter), Beschreibung d. ant. Skulpt. Berlin Nr. 876 und 948.

S. 185 ff. von S. Ricci behandelten Athletensynodos herstammen dürfte und in der That durch eine Einarbeitung mitten in der Inschrift von späterer anderer Verwendung Zeugniss ablegt. Interesse weckt die Basis durch die von Visconti richtig ergänzte Inschrift

ΠΥΘΟΚΛΗC .
ΗΛΕΙΟC .
ΠΕΝΤΑΘΛΟC .
πο]ΛΥΚΛΕΙΤΟΥ .
*ἀργε*ΙΟΥ .

nur dass etwa zu fragen, ob unten noch in einer sechsten Zeile *ἔργον* zuzusetzen wäre. Da die Basis ohne Krönung bis einschl. der 5. Zeile 0.77 M. misst, mit freiem Raum darunter wie oben 0.85 M. messen würde, hinten aber, soviel ich sehen konnte unvollständig, noch 0.91 M. hoch ist, ist die sechste [Zeile nicht ausgeschlossen. Wichtiger ist, dass wir hier eine Basis, wenn nicht derselben Statue, so einer Copie derjenigen Statue haben, deren Originalplinthe in Olympia gefunden wurde (Arch. Zeit. 1879 S. 144; Löwy I. G. B. N. 91), eine wie die andere mit Zapfenlöchern für die Füsse eines Erzbildes, aber mit dem befremdenden Unterschied, dass auf der römischen Basis der linke, auf der olympischen der rechte Fuss voranstand. Visconti meint also *se non variata l'attitudine, era però alterato l'equilibrio della figura.* Der Copist wäre sehr frei verfahren! Ich glaube zu erkennen, dass die Basis, wie sie vielleicht später noch einmal, so auch früher schon einmal anders verwendet war. Zwischen der ersten und zweiten, und anscheinend auch zwischen der zweiten und dritten ist nämlich je eine Zeile getilgt, dann der Ausgleichung wegen die ganze Inschriftfläche mit dem Zahneisen übergangen, nicht ohne dass die erste radierte Zeile noch bis 3 mm. unter ihre Umgebung hinabginge. Dann hat man auch die andern Seiten der Basis in gleicher Weise gerauht und selbst die grosse obere Kehlung der Krönung etwas übergangen. Die ursprüngliche Glätte ist eben unterhalb der Krönung auf allen Seiten wahrzunehmen. Also hat die Basis, ehe das Bild des Pythokles darauf gestellt ward, bereits eine andere Bestimmung gehabt, und da die Fusspuren zu jenem nicht passen, dürfen wir sie dem früheren Standbild zu-

schreiben. Dies um so mehr, als auch diese Oberseite eine Ueberarbeitung zeigt, aber nicht eine gleichmässige Rauhung, sondern eine ganz ungleichmässige Zerhackung, welche, bald tiefer gehend, bald weniger tief, hier grössere, da kleinere Theile der einst glatten Oberfläche übrig lässt; und da kaum zu denken ist, dass man eine glatte Oberfläche so zugerichtet habe, um die Füsse eines Erzbildes unmittelbar darauf zu stellen, und den Rest dem Auge darzubieten, bleibt nur übrig, dass die Zapfenlöcher der früheren Benützung angehören, und die Aufhackung für einen Stuckauftrag gemacht wurde. Dafür tritt der weitere entscheidende Umstand ein, dass die Oberfläche 0.83×0.83 M. misst, während die olympische Plinthe nur 0.49 M. breit und 0.57 tief oder lang war, so dass die Zapfenlöcher der römischen Basis zwar der Länge nach in den Bereich der olympischen Plinthe fallen könnten, der Breite nach aber jederseits nur noch halb. Mit anderen Worten: das Bild welches in den Zapfenlöchern (1) der römischen Basis stand, war erheblich grösser als die olympische Statue des Pythokles, und dessen römisches Bild muss, da keine anderen Zapfenlöcher daneben sind, mochte es nun von Erz oder Marmor sein, noch eine besondere Plinthe gehabt haben. P.

(1) Das vordere ist in dem tiefen ursprünglichen Theil 0.10 M. lang, 0.06 M. breit, das andre 0.08×0.07 M., und beide stehen auffallend gleichmässig zu den Ecken: 0.13 M. von der Seitenkante ab, 0.20 M. von der Vorder- bez. Hinterkante.

AGGIUNTA ALLA RELAZIONE SULLE RECENTI SCOPERTE DI ANTICHITÀ IN VERONA.

(Ved. p. 285 e tav. IX).

I.

Nero Claudio Druso nella statua frammentaria veronese e in altri monumenti. — I rilievi dell'ara Pacis Augustae. — Le monete onorarie di Druso maggiore.

Dopo i giudizi espressi dal Ghirardini nella Nuova Antologia (1891, p. 680) e dall'Orsi nelle Notizie degli scavi (1891, p. 14) intorno alla testa veronese di cui parlai nella relazione qui sopra riprodotta p. 287, è necessario che io aggiunga alcune osservazioni a conferma e sostegno della mia opinione.

Ghirardini ed Orsi videro in quella testa un ritratto giovanile di Augusto; ma l'effigie di Augusto è abbastanza nota a tutti, perchè davanti alla riproduzione, faccia e profilo, della testa veronese, data in fotografia nella mia relazione stampata in Verona e qui in eliotipia (v. tav. IX), ci sia d'uopo di spendere molte parole per dimostrare che tale testa non può assolutamente classificarsi fra i suoi ritratti. Si osservino particolarmente: la forma della fronte prominente al di sopra delle arcate sopracigliari, e leggermente retrocedente sotto i capelli, gli occhi profondamente incassati, la forma del naso aquilino, i zigomi depressi, le orecchie piantate sulla linea del labbro superiore, le gote magre, la bocca fine e stretta, la pianta estesa della lanuggine nascente intorno al mento e sul labbro superiore.

Chi guardi al profilo non troverà la più lontana somiglianza con i notissimi tipi di Augusto, i quali hanno la fronte quadra, alta e spaziosa, gli occhi pochissimo incassati, il naso arcuato (*a*

summo eminentiorem et ab imo deductiorem), ma non propriamente aquilino (*aduncus*) come in Druso e Tiberio, i zigomi molto prominenti, le orecchie alte, piantate sulla linea del naso, le gote piene, il mento tondo, la bocca per lo più socchiusa, la lanuggine limitata sulle guance ed appena adombrata sul labbro superiore, come può vedersi tanto nella eccellentissima testa di Augusto giovanile della R. Galleria di Firenze N. 42 (attuale = Dütschke n. 65 fotog. Brogi 9207) (1), quanto nell'altra testa della R. Galleria N. 40 (= Dütschke n. 135), la quale è di tipo più adulto e ancora con semplici basette sulle guancie. Che la pianta della barba di Augusto fosse diversa e assai più scarsa si vede anche dalle monete di lui che lo rappresentano in età giovanile ed in lutto (Bernoulli, I, tav. XXXII, 1, 4); mentre in talune monete di Tiberio battute a Lione nel 10 di C. (v. Bernoulli, tav. XXXII, 19), riscontriamo una disposizione di barba nascente molto analoga a quella della nostra testa.

Guardando la nostra testa di faccia e superficialmente, non considerando il mento rotto, e fermando l'occhio sulla capigliatura e sulla forma generale del cranio, un'aria di famiglia con Augusto può invece ravvisarsi, ed io per primo la riconosco. Fu quest'aria di famiglia, della quale daremo ragione più innanzi, che fece pensare al von Duhn ad un ritratto giovanile di Augusto, e la sua fuggevole impressione ha troppo servito di fondamento ai giudizi ulteriori di Ghirardini e di Orsi.

Il von Duhn, come egli stesso ebbe a dichiararmi, aveva veduto questa testa per un momento ed in terra, e pronunciò quel parere sotto l'impressione suddetta; ma, ultimamente, avendo avuto occasione di osservarla meglio insieme con me, conveniva essere il suo primo giudizio insostenibile, e dava ragione al mio.

Base alla mia interpretazione non fu già, come credette l'Orsi o. c. p. 14, nota 1, la statua notissima del *Pantheon* o del *Macellum* di Pompei; imperocchè essa, secondo il primo giudizio emesso dall'Avellino e il comune consentimento dei dotti, si era riferita a Druso giuniore, e non a Druso seniore (v. Bernoulli, o. c. I, p. 171, 205, 253). Il Bernoulli, (l. c.) aveva poi giustamente messa in dubbio quell'opinione; ed il Mau, per giunta, in un notevole e recentis-

(1) Cfr. Bernoulli, *Röm. Ikon.* I, p. 35. Quivi nella nota 1, è riportata anche la giusta osservazione del Bottari (Mus. Cap. II, p. 9).

simo scritto, citato nella mia relazione (v. sopra pag. 287, nota 2), aveva, per così dire, tolta l'ultima attendibilità, tanto alla denominazione di Druso minore, quanto a quella di Druso maggiore.

Base alla mia interpretazione furono unicamente le monete di Nero Claudio Druso; non però quelle comuni e generalmente note ai numismatici, bensì quelle assai rare d'oro e d'argento che citai di proposito nella relazione, spiegando in esse anche l'assenza della *barbula* (ved. nota 1 pag. 287).

Le monete d'oro e d'argento (*aurei*, *denari*), siccome uscite dalla zecca imperiale ed emanazione della corte palatina, sono sempre più accurate e fedeli di quelle di bronzo; e trattandosi, in questo caso, di monete postume, onorarie, obbedienti altresì a prototipi iconici affatto diversi (v. più oltre pag. 322), tanto meglio ci possiamo spiegare la sensibile differenza dei tipi di Druso sen. offerti da un lato dall'oro e dall'argento, e dall'altro dal bronzo senatoriale. Del resto anche nel bronzo c'è da fare qualche eccezione, come ad esempio per il sesterzio di Druso sen. scelto con ragione dal Visconti, Icon. Rom. I, tav. XXI, n. 5 e per un altro simile sesterzio esistente nel Gabinetto di Firenze, dove il naso è pure aquilino. Nella tav. IX offro un raro aureo di Nero Claudio Druso di prima freschezza esistente nel Medagliere di Firenze, affinchè si possa mettere direttamente in confronto col profilo della testa veronese; un altro aureo è pubblicato in eliotipia dal Bernoulli o. c. II, tav. XXXIII, 8, un altro da Imhoof-Blumer, *Porträtköpfe auf röm. Münzen* tav. I, 13. Una buona incisione di altro aureo è esibita da Visconti, o. c. tav. XXI, 6, ed un'altra dal Cohen I², 220.

Il confronto con l'aureo fiorentino, che è uno dei migliori coni che si possano avere, è soprattutto rimarchevole, e chiunque abbia famigliarità con l'iconografia romana non potrà disconoscerlo. La linea craniale è la medesima; simile la forma della fronte, stretta un po' sulle tempie, prominente sopra le sopraciglia e un po' retrocedente nella parte superiore; identico il naso aquilino caratteristico di Claudio e particolarmente simile a quello di Tiberio fratello di Druso e di Livia loro madre (¹). Gli occhi profondamente

(¹) Vedasi Helbig, Bull. Ist. 1887, tav. I, II e si attenda al paragone di Druso sen. con l'aquila legionare romana adombrato da Orazio nella famosa Ode IV, 4. Quel paragone io spiegai nel mio scritto, Ermeneutica e cronologia della primitiva monetazione romana nella Rivista Ital. di Num. 1891, p. 68.

incassati, quindi particolarmente caratteristici, sono pure identici; simile è la pianta delle orecchie, corrispondente alla linea del labbro superiore, come si nota nelle monete di bronzo; la bocca fine, energicamente chiusa, anche identica; identiche le guancie, non pienotte, come disse l'Orsi l. c., ma anzi magre e depresse, come vedesi nella stessa fototipia, e rese ancora più sentite e caratteristiche dalle fosse oblique formate dai muscoli del naso e della bocca. Il mento nella linea mandibolare è pure uguale: differisce all'estremità perchè nella testa veronese è rotto e mancante; ma, guardando la piccola porzione di mento rimasta dalla parte sinistra, si vede che aveva l'andamento sporgente simile a quello delle monete. Circa la barbula, indizio della giovanile età in cui Druso maggiore è stato raffigurato in Verona, cioè a 23 anni, dopo la vittoria Rezia, essa manca nelle monete per la ragione accennata nella relazione p. 287 nota 1, e perchè esse lo rappresentano nella massima sua età, ossia trentenne.

L'acconciatura ed il taglio de' capelli sono sostanzialmente soliti a tutti i ritratti del tempo augusteo, anche non imperatorî o principeschi. Essi cuoprono buona parte della fronte e sono acciuffati, ed abbondanti sulla nuca e sul collo, secondo la propria caratteristica di Tiberio (v. Svetonio, 68: *capillo pone occipitium summissiore ut cervicem etiam obtegeret;* cfr. Bernoulli, II, p. 140) e secondo appariscono anche nelle monete di Druso suo fratello, specie nell'esemplare offerto dal Bernoulli, II, tav. XXXIII, 8, Anche il collo deve supporsi molto lungo, come in tutti i Claudi, se doveva attaccare, come è probabile ed io credo fermamente, col torso dato nella nostra tavola, il quale per tipo, proporzioni, lavoro e patina va insieme con la testa di Druso (ved. relazione p. 293, nota 1) e lascia immaginare una statua eroica seminuda simile a quella di Pompei ed al Germanico Lateranese. Quanto alle orecchie, che Orsi l. c. disse non corrispondere al ritratto di Druso e di altri membri della gens Iulia-Claudia, perchè « non aperte e buttate in fuori », egli, giudicando dalla fotografia, non riflettè che nella testa veronese gli elici appunto delle orecchie sono danneggiati rotti e mancanti. L'elice destro, che è meglio conservato, sporge sopra i capelli due buoni centimetri e non si può quindi dire che la forma dell'orecchie non sia quella dei Iuli-Claudi. Del resto si confrontino le orecchie abbastanza strette di Claudio figlio di Druso nella testa di Braunschweig

(Bernoulli, II, tav. VIII) e le orecchie larghe e distaccate nei ritratti di Augusto, per i quali, secondo Orsi, dovrebbero star bene. Più importante e caratteristica per Druso o Tiberio è, come dicemmo, la pianta bassa delle orecchie, la quale corrisponde perfettamente con i tipi monetari e deriva, insieme col naso, probabilmente dalla madre.

Dopo l'analisi fatta, chi specialmente possa avere in mano, non le fototipie delle monete citate, le quali subiscono sempre dei cambiamenti notevoli secondo la conservazione e la luce in cui le monete vengono messe, ma gli originali od i calchi, non potrà, credo, elevare più verun dubbio intorno alla mia identificazione, la quale è avvalorata dalla rassomiglianza coi ritratti di Livia e di Tiberio e dalla circostanza, non trascurabile, del rinvenimento in Verona, dove Druso aveva motivi affatto speciali per esservi singolarmente onorato ed individualmente conosciuto (ved. relazione).

Nella relazione (v. sopra p. 287) ho pure espresso l'avviso che in presenza del ritratto veronese debbasi rivendicare a Druso magg. la bella statua del Macellum di Pompei riferita dal Mau a Marcello nipote di Augusto, e nella nota accennai che quella statua parevami soverchiamente virile per un giovane morto a vent'anni, come Marcello.

Nella citata Memoria il ch. Mau, procedendo per eliminazione, escluse qualunque altro nome per quella statua all'infuori di Marcello nipote di Augusto e patrono di Pompei. Il suo sistema ed i suoi argomenti mi persuadevano; ma siccome il ritratto iconico di Druso magg., prima della scoperta della testa veronese, si poteva dire ignoto, ed il Mau aveva combattuto specialmente l'attribuzione a Druso minore, ventilando solo di passaggio l'attribuzione a Druso magg. (v. p. 5 dell'estratto), io credetti suscettibili a nuova disamina le sue conclusioni, e mi parve di nuovo possibile per quella statua il nome di Druso magg., tanto più che le obbiezioni del Bernoulli (o. c. I, p. 243) non avevano per me valore fondamentale. Gli argomenti recati dal Bernoulli contro la denominazione di Druso sen. erano il naso arcuato e la forma del cranio: il primo cadeva col confronto delle monete d'oro (v. sopra) e all'altro io aveva da contrapporre la dubbia origine paterna di Druso (v. più innanzi) e la depressione della capigliatura fatta per dar posto alla corona di metallo (v. Mau p. 17), la quale è

visibile anche nella fotografia ed effettivamente modifica il contorno craniale. Il Mau, o. c., p. 4, insiste particolarmente sul tipo della testa, che egli non crede corrispondere in generale alle caratteristiche de' Claudi, ma anzi tutto il contrario: « per il cranio alto e tondo, per la fronte non abbastanza larga e retrocedente nella parte superiore, per il naso fortemente arcuato, per la bocca leggermente aperta col labbro superiore un po' rialzato ». Trova inoltre che « l'espressione è quella di un giovane di carattere semplice, bonario, affabile, facilmente impressionabile, senza forti passioni, probabilmente non capace di grandi sforzi di volontà, di intelligenza certo non straordinaria ». Finalmente non si può disconoscere — egli aggiunge — in questo viso una certa malinconia affatto estranea alla famiglia de' Claudi.

Senza poter consentire interamente nella sua analisi, specialmente per ciò che riguarda la forma della fronte e del naso, e prescindendo da ciò che ci può essere di troppo subiettivo nel suo giudizio sull'espressione della testa, dietro accurato e profondo esame, ora riconosco che la rassomiglianza della testa veronese con quella della statua di Pompei è più apparente che reale.

Contro il parere da me emesso nella relazione, e che adesso sono indotto a correggere, mi sembrano argomenti decisivi: la posizione alta delle orecchie, gli occhi poco incassati e quasi superficiali come quelli di Augusto, i zigomi prominenti, la lanuggine meno avanzata sulle guancie che nella testa veronese, più scarsa e corrispondente a quella di Augusto, la base del naso pure più simile a quella di Augusto che a quella di Druso e Tiberio, e la bocca semiaperta. L'espressione poi è addirittura molto diversa conciossiachè nella testa veronese c'è una fierezza, una energia ed una intelligenza così spiccata, da sorprendere chiunque si metta a contemplarla, segnatamente nel profilo. Chi fissa lo sguardo su questa testa rimane come soggiogato dal fascino della nobile e fiera dignità del volto, il quale ricorda i lineamenti di Tiberio e di Livia, addolciti però da una spiritualità e nobiltà a loro estranea.

Velleio Patercolo (II, 97) e Valerio Massimo (XLIII, 3) accennano ambidue alla singolare bellezza del volto di Druso magg. ed il primo testifica altresì che Druso agguagliava in bellezza il fratello Tiberio, ciò che il ritratto veronese perfettamente conferma. Relativamente all'aria lontana di famiglia che, come dissi, la no-

stra testa presenta con Augusto, essa non ci può sorprendere, trovando spiegazione più che sufficiente nella relazione amorosa che Augusto ebbe con Livia, da lui tolta a Ti. Claudio Nerone e sposata tre mesi prima che si fosse sgravata di Druso magg., donde il sarcastico proverbio:

Τοῖς εὐτυχοῦσι καὶ τρίμηνα παιδία

ed il sospetto riferito da Svetonio, in Claud. 1, che Druso fosse nato *ex vitrico per adulterii consuetudinem* (1).

Quell'aria di famiglia con Augusto aggiunge interesse alla testa veronese, l'accomuna un poco con la testa della statua pompeiana, ed è, se non m'inganno uno dei più considerevoli coefficienti per giustificare per essa la mia attribuzione a Druso sen. e per la statua di Pompei, l'attribuzione a Marcello nipote di Augusto. La più precisa conoscenza che ora abbiamo del ritratto di Druso magg. consoliderebbe per tal modo la detta interpretazione del Mau, resa più che mai probabile anche dalla plausibile recentissima congettura dello Helbig (Mon. ant. I, p. 588) che la statua femminile velata col *toupet* rinvenuta insieme con il presunto Marcello, sia il ritratto di Ottavia, sua madre.

Una volta stabilito ed assodato che la testa veronese è il primo ritratto iconico certo, autentico ed individuale di Druso magg., va da sè che non si possa ormai trattare l'iconografia dei Claudi senza far capo alla medesima, e che essa devasi riguardare quasi la pietra di paragone per le identificazioni finora incertissime degli altri ritratti di Druso sen. e del maggior suo figlio Germanico.

Dei ritratti iconici che il Bernoulli, o. c., II, p. 213 sgg., riferì a Druso sen., nessuno presenta con le monete d'oro la rassomiglianza decisa e spiccata offerta dal nostro ritratto. Siccome poi il Bernoulli partì del concetto erroneo che non potessero riferirsi a Druso magg. i ritratti con naso arcuato, con cranio non identico a quello di Tiberio e non corrispondente con le monete di bronzo che egli aveva sott'occhio, è naturale ch'egli abbia eliminato nella

(1) Anche la sepoltura data a Druso nella tomba d'Augusto nel campo Marzio (v. Svet., *Claud.* 1) veniva a confermare il sospetto corso all'atto della nascita.

sua classificazione generale alcuni ritratti forse meno incerti e più individuali di quelli da lui dati come probabili. Sopra le statue e le teste da lui registrate, io non oso pronunciare un giudizio, perchè non mi fido dei semplici disegni o delle fotografie, in generale eseguite con fine semplicemente artistico od estetico. Degli originali attribuiti a Druso magg., di cui abbia abbastanza fresca la memoria, nessuno corrisponde tanto fedelmente al ritratto veronese da potersi richiamare in diretto e sicuro confronto. La difficoltà della identificazione riesce maggiore anche perchè assai spesso abbiamo a che fare con ritratti provinciali, in cui la rassomiglianza è più ideale che reale e perchè, come si osserva nelle stesse monete romane senatoriali, l'effigie di Druso magg. morto in guerra lungi dalla patria, non era abbastanza famigliare in Roma ed ha subìto troppo presto gli effetti della idealizzazione eroica. Per le ragioni addotte nella relazione p. 288 sgg. è da credere che il ritratto di lui fosse più famigliare e notorio in Verona che nella stessa capitale. Queste considerazioni m' inducono a non esser da un canto troppo esigente nella ricerca delle caratteristiche individuali di Druso magg. per la classificazione dei suoi ritratti, ed a dare, dall'altro canto, particolare importanza alle circostanze di trovamento, alla provenienza e all'indole del monumento iconico.

Per le circostanze di trovamento ed insieme per una certa quale rassomiglianza col tipo di Druso magg. Bernoulli, o. c., II, p. 214, classificò fra i probabili o possibili ritratti di Druso magg. la statua *militari habitu* di Cervetri. fotogr. Alinari 19865, Bernoulli, II, tav. XIII, rinvenuta insieme con le statue dei suoi congiunti: Tiberio, Claudio ed Agrippina. Anche lo Helbig, testè, si pronunciò piuttosto favorevole alla denominazione di Druso magg. (*Die öffentlichen Samml. in Rom* I, n. 648); ma io dubiterei più di loro stessi della identificazione, e sarei meglio disposto a riconoscere in quella statua Germanico, secondo pensò Garrucci, associandola con la statua eroica di Veio (Bernoulli II, tav. IX) e con quelle di Gabi (Bernoulli, II, tav. X). — In tutte e tre queste statue una certa rassomiglianza con Druso sen. mi pare indiscutibile; non tale però da giustificare l'identificazione. Germanico figlio maggiore di Druso si capisce che dovesse somigliare al padre.

Meno incerta che nelle statue crederei la identificazione di Druso magg. nelle gemme, e fra queste darei come più probabili:

a) Pasta del Gabinetto di Vienna, Sacken e Kenner, p. 414, n. 29; Bernoulli, II, tav. XXVI, 5, p. 50, con l'iscr. dell'artista ΗΡΟΦΙΛΟC ΔΙΟCΚΟΥΡΙΔ*ου* e testa barbulata di profilo, rinvenuta, secondo si crede, a Magonza e comunemente riferita ad Augusto giovane. I lineamenti di questa bella testa mi sembrano proprio quelli di Druso magg. quali li abbiamo analizzati nella testa di Verona. Si confrontino particolarmente: la barba nascente piantata precisamente come nella testa veronese (a cagion della barba Arneth pensò ad Adriano), gli occhi profondamente incassati, l'orecchia bassa, il naso aquilino, le fossette dei muscoli del naso e labiali, la fronte prominente, la bocca ed il mento come nelle monete d'oro ecc. La somiglianza coi ritratti di Augusto veduta dal Bernoulli, certa somiglianza con taluni tipi di Tiberio (cf. specialmente il cammeo fiorentino, Bernoulli, II n. XXVII, 8) e la provenienza da Magonza avvalorerebbero a mio giudizio la identificazione con Druso magg.

b) Cammeo de la Turbie a Torino con testa di faccia, Visconti, Icon. II, tav. XXI, n. 4, 5; Bernoulli, II, tav. XXVI, 11, p. 177. Dato come uno dei più somiglianti alle monete da Visconti, l. c. e da Mongez, e non respinto dallo stesso Bernoulli p. 216, il quale vi riconosce una innegabile analogia con la statua militare di Cervetri, da lui riferita dubitativamente a Druso magg. e da me a Germanico suo figlio. — Questo cammeo ha qualche riscontro con quello esposto nella R. Galleria degli Uffizi n. 179 e dato erroneamente come di Traiano. Nella stessa collezione di Firenze esposta al pubblico riferirei dubitativamente a Druso magg. i cammei n. 64 (testa) e n. 151, frammento con Druso (?) incoronato dalla Vittoria.

Ancora meno incerta sarebbe, a mio giudizio, come già espressi nella relazione a p. 287, nota 2, la identificazione di Druso magg. nella figura eroica a s. di Livia del rilievo di Ravenna (Bernoulli, II, tav. VI, fotogr. Alinari 10251) e nella figura in costume greco del rilievo dell'*ara Pacis Augustae*, Mon. Ist. XI, tav. 34-35, n. 7, (cfr. fotogr. Brogi 4089).

Quest'ultimo rilievo io ivi spiegai come il quadro dell'intera famiglia de' Claudi, e non esitai a dare il nome a ciascuna figura, meno alla donna con capelli sciolti sul collo fra Druso magg. e Livia, non trovando giustificato il nome di Julia, fatto per essa dal Dütschke.

Nella mia interpretazione del detto rilievo non feci veruna menzione di Druso minore figlio di Tiberio e di Vipsania Agrippina. Questi personaggi non potevano non figurare uniti a quelli di cui feci i nomi per completare il quadro della famiglia Claudia; e si possono infatti ritrovare nella metà di rilievo stato arbitrariamente associato a quello che esibisce, giusta la mia interpretazione, Augusto velato *pontifex maximus* della pompa v. Mon. Ist. XI, tav. 34-35, n. 6; fotogr. Brogi 4088. Questa metà di rilievo, secondo me, e secondo pensò anche von Duhn. Ann. 1881, p. 318 sg., potrebbe andar bene insieme con il rilievo n. 7, esibente la famiglia dei Claudi ed in posto parallelo e simmetrico, i maggiorenti della famiglia, Tiberio e Druso. Dietro Tiberio nello sfondo vediamo da una parte il vecchio Ti. Claudio Nero, il quale ricorda perfettamente i tratti dell'imp. Claudio divenuto calvo come l'avolo paterno; e dall'altra parte vediamo una figura muliebre secondaria volgente la testa, leggermente abbassata, a d. Presso quest'ultima figura si scorgono gli avanzi di un'altra figura muliebre principale, stata segata modernamente, la quale stava sul davanti in posizione parallela ad Antonia. La metà di rilievo n. 6, arbitrariamente attaccato al presunto Augusto, comincia appunto con la mezza figura sinistra di una donna, stata dal restauratore trasformata in uomo (v. von Duhn. p. 319) per completare la figura di Augusto. A questa figura muliebre, la quale stava al primo piano del rilievo, si attacca un giovinetto in costume greco (chitone corto, petaso di cuoio, torques al collo), il quale ha la statura e quindi l'età del presunto Germanico (7 od 8 anni). Questo giovinetto potrebbe esser bene Druso minore, nato come Germanico il 15 a. Cr., e la figura a cui si attacca, segata a metà corpo, potrebbe essere Vipsania Agrippina moglie di Tiberio e madre di lui. In tal caso la figura verso cui quel ragazzo imperiale si rivolge s'interpreterebbe egregiamente con Iulia, figlia di Augusto, divenuta vedova di Agrippa il 12 a. Cr. e nuova moglie imposta da Augusto allo stesso Tiberio l'a. 11 a. Cr., cioè due anni prima della dedica dell'*ara Pacis Augustae*. La giovanile età della donna velata e sacerdotale di questo frammento di rilievo, le sue caratteristiche fisionomiche, la capigliatura ricciuta, divisa sulla fronte con ciocche inanellate pendenti ai lati del collo (cfr. il cammeo con l'inscr. IVLIA, Bernoulli II tav. XXII, 10), ed il posto stesso che ver-

rebbe ad occupare vicina alla madre di Druso minore (Vipsania) e vicina a Tiberio, mi fanno ritenere probabile per tale figura la denominazione di Iulia. Quanto ai figli, avuti con Agrippa, Caio Cesare (nato il 20 a. Cr.), Lucio Cesare (17 a. Cr.) ed Agrippa Postumo (12 a. Cr.), aventi all'epoca della dedica dell'*ara Pacis* la rispettiva età di undici, otto e due anni, è possibile che essi, come nipoti di Augusto e da lui adottati facessero seguito a lui nella metà di rilievo n. 6 andato perduto o non scoperto.

Immediatamente di seguito alla presunta Iulia viene il Senato, i cui membri sono caratterizzati indistintamente dal ramoscello di olivo, simbolo di pace (non alloro) che recano ritualmente nella mano sinistra. I due senatori più prossimi a Iulia e che fanno seguito immediato alla famiglia Claudia mostrano giovanile età (*senatores juniores*), portano laticlava, laurea, calcei senatori e l'*anulus senatorius* nell'anulare sinistro. La particolarità del ramoscello di olivo recato da senatori o *patricii* è degna di nota, perchè li differenzia dai membri della famiglia imperiale (*domus divina*) e dai *pontifices* senatoriali mescolati nella folla dei senatori (v. le figure centrali velate nei rilievi Mon. Ist. XI, tav. 34-35, n. 3 e 4). La figura principale del rilievo di villa Medici n. 5, coperta dell'*apex* coronato d'olivo, non è, come opinò il v. Duhn, Augusto, bensì certamente il Flamen Dialis. Questa carica non era infatti coperta dall'imperatore; era di nomina del Pontefice Massimo, e sappiamo da Svetonio (*Aug.* 31) averla Augusto restituita dopo sessantadue anni di vacanza. Il *Flamen Dialis*, capo del collegio dei *Flamines majores*, aveva la prerogativa d'un littore, portava la toga pretexta, sedeva in Senato ed aveva la precedenza del corteggio, come vigile supremo della nettezza e della purità cerimoniale. Egli, nel detto rilievo n. 5 apparisce dunque con la toga pretexta ed accompagnato dal suo littore. Siccome giunto al posto stabilito, si ferma per il primo, e rivolgendosi al collegio dei Flamines di cui è capo, e quale *Rex sacrorum*, aspetta che si avanzi il *Pontifex maximus*, preceduto dai *Salii* (?) e dal *pontifex minor* portatore della *dolabra pontificalis*. Il *Pontifex maximus* è in questo caso, come nell'ara di Pompei (Overbeck-Mau, *Pompeji*[4] p. 118; fotogr. Sommer 1206) e nell'ara larale di Firenze (Dütschke, *Ant. Bildw.* III, n. 218), lo stesso imperatore Augusto, il quale coprì questa carica nel 12 a. Cr. in seguito alla morte di Lepido, assicurandola in perpetuo

per sè e per la sua famiglia (cfr. Dione, LIX, 27; Svet. 31; Ovid. *Fast.* III, 415). Quanto all'aspetto un po' vecchio di Augusto, siccome nell'anno in cui fu dedicata l'*ara Pacis* (*a. d. III. kal. Febr.* 745 u. c. = 9 a. Cr.) egli aveva da 53 a 54 anni, e la sua salute si trovava già tanto scossa da fargli desiderare la pace generale, con questo monumento solennizzata e ad ogni costo da lui voluta, si capisce che fosse rappresentato con alcune rughe. Del resto ha ancora tutti i capelli e non è calvo come Ti. Claudio Nerone nel rilievo dei Claudi. Il naso è di ristauro e le rughe stesse furono ritoccate e quindi rinforzate nel moderno ristauro dei rilievi.

Chi confronti il presente ritratto individuale di Augusto con quello dell'ara larale della Galleria di Firenze (Dütschke n. 218) si persuaderà facilmente che abbiamo dinanzi la medesima persona. Io poi credo che questo ritratto di Augusto sia di proposito particolarmente individuale, realistico, affinchè la sua fisonomia potesse più facilmente riconoscersi in mezzo a tante figure in vestito cerimoniale o sacerdotale. Il *pontifex minor* con la *dolabra* ed i Salii, caratterizzati dall'*apex* e dalla rituale *virga* saliare [1], sono raffigurati di statura notevolmente più bassa, per far meglio risaltare la figura di Augusto.

Questo ritratto pontificale di Augusto per me toglie finalmente ogni dubbio e conferma quanto meglio si possa mai desiderare l'attribuzione ad Augusto del ritratto Vaticano n. 280 (Mus. Pio Clem. VI, 40; Bernoulli II, p. 30; fotogr. Brogi 8262). Visconti, l. c. e Braun (*Ruinen Roms*, p. 355) non s'ingannarono a vedervi rappresentato Augusto, qual sacerdote del divo Giulio, epperò cinto del diadema col ritratto gemmario di Giulio Cesare. La corona di foglie di vite sottoposta al diadema, per me allude chiaramente, insieme col diadema, alle sue qualità di *νέος Διόνυσος* e di *Διάδοχος* dell'impero romano. — Io esaminai l'originale in una recente visita al Museo Vaticano e confermo dal mio canto categoricamente tanto

[1] Per i Salii bastavano le due figure con l'*apex* visibili in questa parte del rilievo, uno potendo rappresentare il collegio Quirinale (Collini) ed uno quello Palatino. Per la rappresentazione più completa del collegio dei Salii ved. Schulze, *Alte Handzeichnung eines Reliefs mit Darstellung des Salierumzuges* progr. Petropol a. 1873; Benndorf, Ann. Inst. 1869 tav. E (rilievo d'Anagni). [V. però Monumenti antichi d. Lincei I p. 634,4].

la rassomiglianza con l'Augusto dei rilievi dell'*Ara Pacis* o col busto di Neuilly-le-Réal nel Louvre (Longpérier, *Not. d. bronzes* N. 640, fig. 7; Fröhner, *Musées de France* tav. 1 e 2; Rayet, *Mon. de l'art, antique*, 6; Bernoulli, II, p. 38), esibente anch'esso il ritratto realistico di Augusto cinquantenne; quanto la identificazione con Giulio Cesare nella gemma del diadema, dove, a difetto della conservazione del profilo facciale, la trattazione dei capelli e quella del collo lunghissimo, col pomo d'Adamo molto pronunciato, possono bastare ad assicurarci che il giudizio di Visconti e di Braun era giustissimo. I dubbi pertanto elevati dal Bernoulli (o. c. II, p. 380 e p. 65) e dallo Helbig (*Die öff. Samml. in Rom* I, n. 219) intorno alla denominazione di questa testa, non sarebbero oggimai più giustificati.

Nella tav. IX, assieme con l'aureo di Druso magg., ho fatto riprodurre uno dei migliori coni che si abbiano del sesterzio di Claudio con l'arco di trionfo Drusiano, battuto ed emesso nel 41 d. Cr. contemporaneamente con gli aurei e denari di egual tipo e su cui è aggiunta l'iscrizione dichiarativa: DE GERM o DE GERMANIS.

Non probabilmente, come disse Cohen[2] I, p. 221; ma sicuramente, per le ragioni d'ordine generale svolte in altro mio scritto (v. Di alcuni ripostigli ecc. nel Mus. Ital. II, p. 333, 346 sgg.) e per la data che portano le monete di zecca urbana, palatine (*aurei, denari*) e senatoriali (sextertii) recanti il nome NERO CLAVDIVS DRVSVS GERMANICVS IMP Cohen[2] I, p. 220-221, n. 1-6, 8, sono state emesse in occasione dell'elevazione al trono dell'imperatore Claudio, l'a. 41 d. Cr.

Esse celebrano il padre di lui, primo vincitore dei Germani (GERMANICVS), ed hanno la stessa ragione di essere dell'elogio di Druso magg. fatto da Svetonio nel preambolo alla vita del divo Claudio.

Eccezionalmente il gran bronzo (Cohen [2], I, p. 221, n. 7), battuto in Gallia o in Britannia potrebbe ritenersi emesso da vivo o subito dopo la morte, per riguardo all'iscrizione politicamente significativa, SPES AVGVSTA (cfr. sopra p. 289 not. 1).

I tipi delle monete urbane emesse in onore di Druso magg. si riducono a tre:

a) Arco di trionfo sormontato della statua equestre di Druso magg. fra due trofei, con l'iscr. DE GERM nell'oro e nell'argento, e senza iscrizione nel bronzo;

b) Vessillo militare decussato fra due scudi e due trombette e l'iscr. DE GERMANIS (oro e argento);

c) Statua civile sedente sopra la sedia curule fra le spoglie germaniche (corazza, scudi, elmo, lancie, mazza gallica (?)) contornati dalla prima titulatura imperiale di Claudio (gran bronzo).

L'arco di trionfo del sesterzio urbano di Claudio e degli aurei (cfr. anche i disegni in Cohen[2] I, p. 220 e p. 254) non può essere se non quello decretato a Druso magg. dal Senato ed innalzatogli sulla via Appia: *marmoreum arcum cum tropaeis via Appia* Svet. *Claud.* 1.

L'arco trionfale che si suppose, e per un momento credetti anch'io, essere stato innalzato sul Reno, ha origine da un equivoco rilevato dal Bernoulli, o. c., II, p. 210, nota 2. Claudio, che si tenne in dovere di far eseguire l'arco trionfale decretato a Tiberio e poi non più eseguito (v. Svet. *Claud.* 11), è ben naturale, che appena proclamato imperatore volesse spargere nel mondo la conoscenza dell'arco trionfale di suo padre, il quale nei riguardi politici parlava altamente e splendidamente in suo favore.

La statua equestre di Druso vibrante l'asta che sormonta l'arco, tanto alludeva alla insigne virtù militare del padre di Claudio, quanto alla fatale sua morte per una caduta da cavallo (Tacito, *Ann.* II, 7). Nelle monete di oro e di argento si diede di proposito più importanza alla statua equestre ed ai trofei germanici che all'architettura dell'arco, epperò, quantunque di modulo tanto più piccolo, esse sono in quella parte più ricche di particolari che le dette monete di bronzo.

In esse Druso non è rappresentato come nel bronzo quasi caracollante sul cavallo e con testa volta di faccia, ma galoppante a d. con la testa di profilo e la lancia in resta. I trofei sono più completi, con corazza ed elmo (mancanti spesso nel bronzo); ed ai piedi dei trofei sono raffigurati due prigionieri nudi accovacciati con le mani legate dietro il dorso. I particolari architettonici dell'arco sono invece trascurati: domina sull'attico soltanto la scritta DE GERM o DE GERMANIS, la quale manca nel bronzo essendosi ivi curata di più la parte architettonica, cioè la forma dell'attico ornato

di fastigio e di rilievi (da una parte patera, dall'altra prefericolo) e sostenuto da quattro colonne corinzie.

Confermata così la forma tetrastila dell'arco innalzato a Druso magg. in Roma, viene a cadere la possibilità che l'arco distilo sulla via Appia, che porta anche attualmente il nome di Druso, appartenesse a lui (cfr. Braun, *Ruinen*, p. 65).

Il vessillo rappresentato negli aurei e denari (Cohen ², I, p. 221, n. 5, 4; (uno riprodotto da Visconti, Icon. rom., tav. 21, n. 6), io congetturo essere quello che Augusto avrà donato a Druso magg. per la vittoria germanica.

La mia congettura muove da un passo di Svetonio relativo al dono analogo fatto da Augusto a M. Agrippa (*Aug.* 25; *M. Agrippam in Sicilia post navalem victoriam caeruleo vexillo donavit*). L'iscr. DE GERMANIS illustra egregiamente il tipo monetario; il quale non rappresenta un trofeo germanico, ma un vessillo romano, e propriamente il vessillo specifico della cavalleria romana decussato quindi molto a proposito vittoriosamente fra due scudi romani (*scuta*) e due trombette romane (*tubae*) (¹).

Circa la figura sedente in abito civile rappresentata nel sesterzio Cohen I², p. 221 a 7, io non ho che da riportarmi alla interpretazione giustissima già data dall'Eckhel, *D. N. V.* VI, p. 177 e dal Visconti, *Icon. rom.* Essa non rappresenta Claudio come credette Cohen, desumendolo a torto dalla iscrizione che la contorna, ma indubbiamente la statua di bronzo *civili habitu* decretata *inter alia complura* dal Senato a Druso magg. (v. Svetonio l. c. in confronto con Dione LV. 2). La prima titolatura imperiale di Claudio che contorna la detta figura sedente TI · CLAVDIVS · CAESAR · AVG · P · M · TR · P · IMP · P · P · determina infatti solamente la data e la circostanza dell'emissione del tipo monetario (41 d. Cr.); mentre la congerie di spoglie germaniche (*manubiae germanicae*) in mezzo cui la figura siede, la *sella curulis* ed il

(¹) Come il vessillo acquisti sotto Augusto il significato ed il valore della massima onorificenza militare si arguisce dalle monete stesse di Augusto coniate il 16 a. Cr. dopo la vittoria Gallica al momento del suo ritorno in patria ed esibenti per la prima volta Marte e la Vittoria muniti di vessillo, Cohen I², p. 106, 324; p. 107, 330.

ramoscello d'alloro (*laurus*) che tiene in mano determinano in modo chiarissimo il significato onorario della figura stessa, avente altresì tutto il carattere di una statua di bronzo. — Questa moneta siccome emessa in onore di Druso magg. porta al dritto e non già al rovescio la relativa iscrizione dedicatoria NERO · CLAVDIVS · DRVSVS · GERMANICVS · IMP·; la testa poi è nuda, non laureata come nelle monete imperiali, perchè desunta evidentemente dalla statua civile rappresentata nel rovescio.

All'artista monetario della zecca senatoriale, secondo ogni probabilità, ha servito di base iconografica non l'*imago* di Druso conservata nella famiglia dei Claudi e veduta probabilmente dall'artista della zecca palatina, ma semplicemente la pubblica statua onoraria e civile rappresentata nella moneta stessa. Così si spiegherebbe anche meglio la differenza notata di sopra fra i ritratti un po' ideali offerti dal bronzo in parola ed i ritratti più realistici offerti dalle monete d'oro e d'argento.

Il tipo di questa moneta urbana senatoriale è tanto più interessante, in quanto, come ha già osservato lo Eckhel, esso ci può servire di esempio delle cosiddette *statuae sedentes civili habitu*, che anche Traiano dedicò al proprio padre, e Macrino avrebbe voluto dedicare a Caracalla suo predecessore ed a Severo. (v. Capitol. *Macr.*).

II.

L'iscrizione di Prassitele — Le tre statue muliebri. — Strada romana in Verona.

L'iscrizione col nome di Prassitele (n. 28 dell'Elenco), che ha dato tanto da pensare e da dire al Ghirardini o. c. p. 667-679 ed all'Orsi o. c. p. 11-13, dal primo ritenuta non posteriore ai tempi alessandrini, dal secondo riferita piuttosto sì che no al grande Prassitele, e da me classificata e spiegata come di epoca romana (v. sopra p. 295), bastava che fosse esaminata a dovere dal punto di vista paleografico per rendere oziose tutte le congetture che intorno ad essa si sono fatte.

Il vero fac-simile dell'iscrizione non è quello offerto nelle

Notizie p. 11 (cfr. p. 12 nota 3), bensì quello che esibiamo nella sottoposta zincotipia.

La forma della E con il tratto mediano distaccato dall'asta verticale, la forma della P leggermente aperta, la Ξ col tratto mediano orizzontale (non verticale, come credette Orsi, p. 12 nota 3) e coi tratti inferiore e superiore leggermente a squadra, la Π nel primo rigo col tratto superiore limitato dalle aste verticali, e nel secondo rigo col tratto orizzontale esteso oltre le aste verticali, sono tutte forme paleografiche, le quali parlano in favore della interpretazione da me data. Soprattutto decisiva è la forma della E, la quale nell'iscrizione veronese ritorna tre volte col trattino mediano distaccato, e che non si riscontra se non sopra iscrizioni d'artisti di tempo romano. Vedasi presso Loewy, *Inschrift. d. griech. Bildh.* nn. 327, 335, 342, 344, 361 *b*, 376 *a* e si compari particolarmente l'iscrizione dell'artista Antiochos Athenaios nella Pallade della Villa Ludovisi, la quale, essendo di tipo quadrato come quella di Salpione n. 338 ecc. (di tipo un po' analogo sono anche le iscrizioni 361 *b* e 335), presenta la E, la Π e la Ξ proprio di forma identica.

Per il resto rimando a ciò che scrissi nella relazione e che ora col confronto paleografico più accurato viene meglio a confermarsi.

Fin dal primo momento il ch. Loewy, che in fatto di iscrizioni di artisti è indiscutibilmente la prima autorità, avendo veduto da me il calco dell'iscrizione veronese, convenne nel giudizio che io, per i semplici riguardi stilistici e tecnici aveva fatto sul tronco d'albero e sull'iscrizione in parola. Anche il Ghirardini o. c., a onore del vero, faceva per lo stile e la tecnica del tronco d'albero (p. 678) un'osservazione analoga alla mia, escludendo egli pure *a priori* la mano del grande Prassitele.

La statua giunonica maggiore del vero, n. 24 dell'Elenco (vedi sopra p. 290), di cui è data una buona fotoincisione nelle Notizie degli scavi 1891 p. 5, è di tipo abbastanza noto e diffuso, perchè ci sia bisogno d'intrattenersi a studiarla nei suoi particolari e nella

sua origine pure notoria. Ho accennato nella relazione p. 293 alle ragioni per cui ho creduto di riferirla ad una statua d'imperatrice romana, e forse a Livia madre di Druso e Tiberio. A modo di esempio citai in raffronto (v. nota 9) la statua della creduta Livia di Pompei (ora denominata Ottavia: v. sopra p. 313) e la figura di Livia nel rilievo di Ravenna. Troppi altri sarebbero gli esempi che si potrebbero citare di statue di questo tipo, riferibili a divinità (specie Hera, Demetra) e ad imperatrici divinizzate sotto forma di Iuno, Ceres, Fortuna, Concordia, Pietas, Salus ecc.

Nel Clarac, *Musée de Sculpture*, gli esempi sono frequentissimi, e, per dire di alcuni più strettamente corrispondenti alla statua veronese, basterà richiamare le seguenti tavole: 431 n. 778; 432 n. 782 (Demetra); 422 n. 744 (Flora). Anche Mongez, Icon. rom. tav. 20, 40 offre una simile statua di Livia sotto le forme di Giunone. Nelle monete poi gli esempi sono addirittura innumerevoli; se non che uno dei più antichi ed istruttivi rimane sempre il bel sesterzio di Caracalla, Cohen I² p. 237, 4 (= Bernoulli, tavola XXXIV, 7) con le tre sorelle dell'imperatore, Agrippina, Drusilla e Julia, sotto le rispettive forme di Securitas, Concordia, Fortuna, ed aventi tutte e tre la *stola*, la *palla* ed il *cingulum* drappeggiati e disposti come nella statua veronese. È probabile che questa statua fosse però velata ed avesse la d. abbassata in atto di sacrificare come supposero anche Ghirardini (p. 681) ed Orsi (p. 7). Livia, se pur Livia era, come io inclino a credere, (chè non mi saprei altrimenti spiegare fra quei marmi veronesi una statua del culto, nè altra imperatrice fuori di lei, date le sue proporzioni maggiori del vero e date le circostanze del rinvenimento), sarebbe stata rappresentata in Verona piuttosto sotto la più ovvia forma di Pietas (cfr. Cohen I² p. 170, 1), cioè simile alla presunta Ottavia di Pompei e alla cosiddetta Vestale (Lucilla?) della R. Galleria degli Uffizi (Dütschke, *Ant. Bildw.* IV n. 89; David, *Mus. de Flor.* IV tav. XIX), anzichè sotto le forme di Salus (Cohen I² p. 171, 5: capo scoperto), di Iustitia (Cohen I² p. 171, 4: capo diademato), e di Iuno o Ceres: scettro nella d. elevata o spighe nella s.

Riguardo allo stile, il Ghirardini (o. c. p. 682), riferendo questa statua all'epoca adrianea, non tenne abbastanza conto della osservazione opportunissima con cui chiude il suo articolo (p. 686-88): cioè che trattandosi di statue rinvenute in provincia, bisogna distinguere fra arte urbana ed arte provinciale o locale. Questa statua

di Verona impone per la maestà del motivo statuario, il quale, se non usato al tempo di Alcamene (v. Petersen, Bull. Istit. 18, p. 66 segg.), non è certo posteriore a Fidia; ma, studiata da vicino, si notano dei difetti anche notevoli (p. es. la gamba destra troppo corta e non organica, la massa inferiore del corpo non analoga e proporzionata alla massa superiore), i quali insieme con lo stile e la tecnica del panneggio rivelano la mano appunto di un artefice locale. Per questa considerazione e per la osservazione fatta intorno al materiale marmoreo impiegato per le scolture veronesi plastiche ed architettoniche (v. sopra p. 286) io non esitai a riferire questa statua verso la fine del secolo I av. C. o al principio dell'êra volgare; e questo giudizio mantengo, avvegnachè per questa statua sia stato adoperato il marmo lunese invece del marmo greco.

L'altra statua in piedi muliebre ed acefala n. 36, per la quale io richiamai in confronto l'ovvio tipo di Polimnia, affine di dimostrare l'antichità del motivo statuario (sec. IV av. Cr.) (1), e la statua ercolanese di Viciria (Comparetti e de Petra, Villa dei Pisoni, tav. XIX, 3 fotogr. Sommer n. 1579), in appoggio della mia interpretazione (v. sopra p. 294), fu dal Ghirardini (p. 683) e dall'Orsi (p. 7) riferita al tempo degli Antonini. Io invece, per le stesse considerazioni fatte dianzi, l'ho ascritta e l'ascrivo all'epoca augustea, come quasi tutti gli altri marmi plastici ed architettonici rinvenuti in piazza del Duomo. La testa da innestarsi, di cui avanza solamente un pezzetto di collo di marmo, è greco simile a quello dell'intera statua; ma la tecnica dell'innesto mi suggerisce tuttavia la congettura che la testa originale fosse un'altra, e forse tutta di un pezzo con la statua. Gli esempi di statue di questo genere o tipo, talora rappresentanti in origine divinità romane, p. es. Cerere (v. Overbeck, *Kunstmythol.* III, Atlas tav. XIX, 12, p. 465 n. 18) e Pudicizia (v. Matz-von Duhn, *Ant. Bildw.* 1426 sgg.), passate dall'una all'altra destinazione, essendo frequenti, la mia supposizione che questa statua rappresentasse una matrona imperiale (p. es. Antonia, moglie di Druso, come nel rilievo dell'*ara Pacis* dichiarato di sopra;

(1) Anche Ghirardini l. c. pensò, come me, alle Muse ed in ispecie a Polimnia; per l'epoca romana richiamò pure opportunamente l'ovvio tipo della Pudicizia. Orsi richiamò anche lui la Viciria ercolanese, la simile statua di imperatrice romana di Olimpia (Baumeister, *Denkm.* II p. 1088) e le notissime figurine Tanagresi e di Mirina.

cfr. anche le simili statue d'imperatrici romane rinvenute in Olimpia; Baumeister, *Denkm.* II p. 1088 nn. 1297, 1399), guadagnerebbe maggiore credibilità. — Il trattamento delle pieghe della stola nella parte inferiore è così analogo a quello della statua sedente n. 37 riferibile ad Olimpia), da far pensare a prima giunta al medesimo periodo di tempo e, per poco, al medesimo scalpello.

Intorno alla statua sedente n. 37, di cui è data una buonissima fotoincisione nelle Notizie degli scavi p. 8 e che esibiamo in due aspetti qui sotto, ho già espresso nella relazione le principali ragioni (v. sopra p. 295 segg. e nota 17), per le quali io confermavo il nome di Olimpia, congetturato dal von Duhn l. c.

Io credevo che il von Duhn avesse abbandonato la detta sua congettura in seguito alle obbiezioni mossegli dal Robert (*Litteraturzeitung* 1880 p. 106) e dal Treu (*Arch. Zeit.* 1882 p. 67 segg.), e mi parve desumerlo da una sua lettera a me diretta; ma in uno scambio d'idee avvenuto posteriormente fra noi in Verona, egli mi dichiarava non averla per niente abbandonata. Così siamo in due a sostenerla. Dal mio canto dò all'attributo del molosso ed alla genesi delle prime statue d'imperatrici romane modellate sul tipo di Olimpia (v. sopra p. 296 sgg.) tale e così grande valore, da non tener conto delle piccole obiezioni del Robert e del Treu.

Von Duhn ed io, mentre riconosciamo la derivazione di questo motivo statuario da analoghi tipi artistici riferibili al secolo V, siamo d'accordo nel credere che all'applicazione solenne ed esemplare di tale motivo abbia dato occasione il ritratto sedente della madre di Alessandro il Grande, fatto probabilmente da Leochares, cioè dall'autore appunto della statua *chryselephantina* stante nel Philippeion di Olimpia, e diffuso dalla sua scuola.

Se un giorno si scoprirà la testa dell'esemplare veronese, la questione potrà decidersi; intanto è però notevole che l'esemplare veronese sta più fedele di quello Torlonia alla tecnica *chryselephantina* (v. p. 296 nota 1) e che, nel modo stesso, come l'esemplare Torlonia decorava la spina del Circo di Massenzio in Roma, così abbiamo motivo di supporre che quello veronese decorasse similmente, non meno a proposito, il circo olimpico veronese (v. sopra p. 390 nota 1). La originale provenienza e l'attuale ubicazione della simile terza statua col cane divulgata e conosciuta sotto il nome di *Tyro Herculis uxor* (v. Ligorio, *Cod. Taur.* 20, Cavalleriis, De Rubeis ecc. presso von Duhn, Ann. 1879 p. 194 e p. 200 nota 27) furono invano ricercate dal von Duhn, il quale mi scrive aver solamente potuto identificarla con quella già esistente negli orti del cardinale di Ferrara sul Quirinale, cioè nella Villa poi rimpiazzata dal palazzo Gregoriano (v. pianta Bufalini). È questa appunto la statua mentovata nell'inventario del Fiorelli, *Docum. ined.* II, p. 157 ed ivi così descritta: « nel piano sopra detta scala è una statua di una regina, che siede sopra una sedia di marmo, sotto la quale è uno bello cane, e pare maggiore del naturale ». Riguardo allo stile ed alla tecnica, giacchè ebbi di fresco occasione di studiare direttamente la statua Torlonia (Catalogo n. 77) posso aggiungere che la esecuzione di gran lunga superiore dell'esemplare Torlonia si nota massimamente osservando il partito di pieghe sotto la sedia, dove la statua non sofferse le intemperie a cui fu esposta per secoli. (Cfr. von Duhn, l. c. p. 183). Quel trattamento rivela la mano di un artista di primo ordine, il quale non copiò servilmente come quello della statua veronese il modello d'altra materia (metallo, legno, avorio), ma eseguì una libera e morbida traduzione in marmo. Il molosso sotto la sedia ha il muso di ristauro e le orecchie sembrano tagliate corte come si usa nei nostri cani *bulldog;* nel tipo corrisponde ai famosi cani di guardia della Galleria degli Uffizi (Dütschke, *Ant. Bildw.* n. 49, 50, fotogr. Brogi n. 4303) e forse

ancora più a quello accovacciato, con orecchie tagliate (?), del Dipylon, fotografato da Romaidis n. 55. — La grande corrosione della statua Torlonia dal lato d. (il lato sinistro è di ristauro), rende irriconoscibili i bottoni del chitone ionico, i quali non ho così potuto numerare. Nella statua veronese, come dicemmo, sono 13, e 10 ne annoverai nella cosiddetta Livia del Museo Torlonia (Catal. n. 64). Nella statua Torlonia anche le mani sono di ristauro; in quella veronese la mano d. non impugna un lembo del manto, come credette Orsi, ma è semplicemente socchiusa in dolce abbandono.

Dal confronto finalmente delle misure (per la statua Torlonia v. von Duhn o. c. p. 200 nota 23, per la nostra v. Notizie p. 11, quantunque non prese esattamente, nè possibili a prendersi, non essendo ancora la statua ristaurata), si vede che, dal più al meno, le due statue corrispondono fra loro anco nelle proporzioni.

Per completare le notizie che abbiamo dato sulle scoperte di antichi ruderi e marmi sculti avvenute in altri tempi presso la Cattedrale (cfr. sopra p. 299) credo utile ed opportuno riportare per intero il luogo del cinquecentista Canobio, citato dal Cipolla nelle Notizie degli scavi 1884, p. 409 a proposito dei pavimenti a musaico di epoca tarda rinvenuti nel chiostro canonicale e sui quali riferì esattamente, come avvertiamo, mons. Vignola nelle stesse Notizie 1884, p. 401-408 ed ulteriormente nelle Notizie 1885, p. 307 e 1886, p. 213-18.

Ms. della bibl. capitolare, Cod. DCCLXXXV, fol. 96: « Alcuni hanno scritto, che in questo luogo (cioè nel sito della cattedrale) era un nobilissimo tempio dedicato a Minerva e con qualche fondata conjettura, imperciocchè quivi d'ogni intorno si sono ritrovati molti grandi quadri di marmo finissimo, colonne, capitelli, basi ed antichi e nobili frammenti e fondamenti grossissimi; di che ne fa anco amplissima fede i due grandi pezzi di colonne quadre, o come si dice pilastri di marmo intagliati con mirabile artifizio, che si veggono appoggiati a questa Chiesa del Domo sopra due leoni nell'uscire dalla porta per entrare nella canonica. Si vede anco vicino a questi un sepolcro grande, che ha il coperto di marmo della qualità delle colonne dette, nel qual si vede intagliata una Medusa antica ed altri intagli i quali sono quasi del tutto leccati ».

Ivi il Cipolla avverte che i due pilastri rabescati di esimio

lavoro, ai quali allude il Canobio furono trasportati a cura del Maffei nel Museo Lapidario (cfr. *Museum Veronense* p. CXXXI), e che i leoni stanno ora ai piedi della scala della biblioteca Capitolare: « I leoni, asserisce il Cipolla, sono opera tarda e si reputano quelli che sostenevano la tomba dell'arcidiacono Pacifico († 846) ».

Chiudo l'aggiunta fatta alla mia relazione, divenuta, non per mia colpa, più lunga forse del bisogno, con la zincotipia della strada romana scoperta nel fare il fognone di via Liceo.

Io avrei desiderato che un pezzo di questa strada si trasportasse tal quale nel Museo civico di Verona, come io feci per un tratto di strada romana scoperto or non è molto in Firenze e trasportato nel Museo archeologico. Giacchè questo trasporto non si è potuto ottenere mi pare tanto più interessante di esibire la fotografia di un tratto di questa strada, del resto molto simile ed analoga a quelle ben note di Pompei. Simile a questa era anche la strada romana di Via del Sole (v. sopra p. 298), la quale ci viene opportunamente così descritta dal Donatelli (v. Notizie 1891 p. 3): « I massi di pietra sono disposti grossolanamente a spina pesce ed hanno la larghezza media di m. 0.40 per m. 1 e lo spessore di circa m. 0.30. La strada è sui bordi limitata da pietre della medesima qualità (marmo veronese o pietra viva) disposte in senso longitudinale, dello spessore delle precedenti, della larghezza di m. 0.45 e lunghezza variabile fra m. 0.80 e m. 1.50. Posava direttamente in terreno vergine e si vedevano i solchi delle ruote dei veicoli ». I solchi lasciati dal passaggio dei veicoli, appena visibili nella nostra zincotipia, erano piuttosto profondi anche nella strada romana di via Duomo.

Firenze, Novembre 1891.

Luigi A. Milani.

MISCELLANEA EPIGRAFICA

(Continuazione. V. *Mittheilungen* 1890 p. 287-312).

XI. *Diploma militare scoperto nell'alveo del Tevere.*

Nel maggio del 1890 fu estratta dall'alveo del Tevere, presso il ponte Palatino, una lastrina di bronzo (larga m. 0,175, alta m. 0,14) con l'epigrafe seguente:

o o o
HABENT · SI QVI · EORVM · FEMINAM · PEREGRINAM
DVXERIT · DVMTAXAT · SINGVLI · SINGVLAS · QVAS
PRIMO · DVXERINT · CVM · IIS · HABEANT · CONVBIVM
HOC · QVOQVE · IIS · TRIBVO · VT · QVOS · AGROS · A ME
ACCEPERINT · QVASVE · RES · POSSEDERVNT · III · K
*i*ANVAR · SEX · MARCIO · PRISCO · CN · PINARIO
AEMILIO · CICATRICVLA · COS · SINT · IMMVNES

//STAI C · F · GALERIA · SATVRNINI
*c*LVNIA · CHO · II · PR

o

Fu pubblicata dal ch. Barnabei nei *Monumenti antichi dell'Accademia dei Lincei* vol. I punt. 2 (1890) p. 429-436, secondo un apografo riveduto dai signori Bormann e Gatti.

Questo documento viene ad accrescere la ricca serie dei pri-

vilegi *de iure civitatis et conubii* (1): e per alcuni particolari acquista un pregio speciale. La lastrina ricuperata formava la seconda parte dell'interno del documento. Sul rovescio si vedono nel mezzo parallelamente ai lati più corti, due listelli, destinati a proteggere i suggelli impressi sui fili che chiudevano il dittico (un simile apparecchio si trova p. es. nel diploma di Weissenburg, n. XXII; cf. Mommsen, *C. I. L.* III p. 903); ma dei suggelli non v'è traccia, e ciò ch'è molto più singolare non v'è neppure dei nomi dei testimoni. Non sono mai state incise lettere sul rovescio della nostra tavola; quindi si deve supporre, o che il diploma non fosse mai ratificato dai testimoni, o che i nomi, segnati con inchiostro, siano spariti senza lasciare la menoma traccia: supposizioni ambedue che non trovano riscontro in altri esemplari.

È importante il passo sopra la immunità dei terreni assegnati ai soldati per beneficio imperiale. L'unica aggiunta simile che si trova nei diplomi finora conosciuti è quella sopra i *milites castellani* nel diploma LXXII (*Eph. epigr.* IV p. 508).

La frase tronca nel principio non trova un riscontro esatto in altri esemplari, ma si può supplire agevolmente; e tutto il testo si legge come segue: [*nomina militum qui militaverunt in cohortibus praetoriis.... subieci: quibus fortiter et pie militia functis, ius tribuo conubii cum uxoribus quas secum*] *habent; si qui eorum feminam peregrinam duxerit, dumtaxat singuli singulas, quas primo duxerint, cum iis habeant conubium. Hoc quoque iis tribuo, ut quos agros a me acceperunt quasve res possederunt III k(alendas) Januar(ias) Sex. Marcio Prisco, Cn. Pinario Aemilio Cicatricula co(n)s(ulibus), sint immunes.*

.. Stati (?) *C. f. Galeria Saturnini Clunia, cho(rtis) II pr(aetoriae).*

(1) Alla lista di 77 diplomi compilata dal Mommsen, *Ephemeris Epigraphica* vol. V p. 101-104 sono da aggiungere, oltre ai tre stampati nello stesso volume p. 611-617, uno pubblicato dall'Hampel, *Értekézek a történelmi tudományok köreböl kiadja a magyar tudományos Akadémia* 1884, e ripetuto dal Mowat, *Revue archéologique* 1891, I p. 216; un altro pubblicato dal Tocilescu, *Archaeologisch-epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich* XI p. 24; un terzo trovato a Brigetio, del quale ebbi una copia per la gentilezza del ch. Bormann. Quest'ultimo diploma porta la data del primo Novembre 149 ed il consolato finora sconosciuto di un Q. Passienus Licinus e C. Julius Avitus. Il numero dei diplomi arriva così ad ottantacinque, mentre non

Circa il tempo in cui fu emanato il decreto relativo al *connubium*, la forma esteriore della tavola ci dà un *terminus ante quem*, ma molto vago. In essa cioè sono quattro buchi, due dei quali (negli angoli superiori d. e s.) destinati agli anelli che legavano le due parti del dittico, mentre per gli altri due, nel mezzo dei due lati più lunghi, passava il filo di ferro sul quale s'imprimevano poi i suggelli. Tale forma è solenne fino all'epoca di Antonino Pio, mentre nei tempi posteriori le tavolette non sono più legate con anelli, ma soltanto chiuse con filo di ferro: e per conseguenza hanno due buchi soltanto invece di quattro (Mommsen, l. c.).

Ma per ventura la coppia dei consoli, sebbene nuova nei fasti dell'impero, ci conduce a termini più sicuri. Ha ben esposto il Barnabei, che Sesto Marcio Prisco fu *legatus Augusti pro praetore* della Licia sotto Vespasiano (*C. I. Gr.* 4270. 4271; *Journal of hell. studies* X p. 73 n. 25 [1]; Le Bas-Wadd. III, 1253. 1265 cf. *Journal of hell. studies* X p. 82 n. 36) e quindi fra gli anni 74, quando questa provincia fu ordinata (Marquardt, *Staatsverwaltung* I, 376), e 79; e Cn. Pinario Emilio Cicatricula fu *legatus pro praetore* della Pannonia nel 98 (dipl. XIX *C. I. L.* III p. 862). Secondo le norme gerarchiche, la legazione della Licia è inferiore, quella della Pannonia invece superiore al consolato suffetto: e dobbiamo rinchiudere la data del documento fra gli anni 74 e 98 dopo Cr. Il Mommsen (presso Barnabei l. c. p. 436) vorrebbe attribuirla al regno di Tito, perchè il giorno 30 dicembre, natale di questo imperatore, sarebbe adattissimo ad una liberalità verso i pretoriani. Ammettendo questo, la data del diploma sarebbe con assoluta certezza fissata all'anno d. C. 79, essendo conosciuti i due consoli suffetti del dicembre 80, M. Tittius Frugi e M. Vinicius Julianus, dagli atti degli Arvali. Però, fra il gran numero di diplomi del primo e secondo secolo, non v'è nessuno, per quanto vedo io, la cui

più di cinquantotto erano conosciuti nel 1873 quando fu edito il terzo volume del *Corpus*.

(1) È singolare la frase ovvia in questa epigrafe: *πρεσβευ[τὴ]ν αὐτοκράτορος Καίσαρος Οὐεσπασιανοῦ καὶ πάντων αὐτοκρατόρων ἀπὸ Τιβερίου Καίσαρος*; non so se il concipiente greco abbia voluto significare che Marcio Prisco fosse in altre sue cariche *candidatus* di parecchi imperatori da Tiberio in poi. Certamente Prisco deve essere arrivato alla legazione della Licia in età avanzata, se aveva cominciato la sua carriera già prima del 37.

data si connetta sia con il natale dell'imperatore, sia con il *natalis imperii*.

Non sarà sgradito ai nostri lettori vedere aggiunto a questo documento di provvenienza urbana un altro simile di provvenienza non italica, il quale fu pubblicato poco fa in un periodico non accessibile a tutti gli studiosi dell'antichità romana. Nel *Viestnik hrvatskoga arkeologičkoga družtva* vol. XIII (Agram 1891) p. 33-40 il prof. Brunšmid dà il facsimile del seguente diploma ritrovato nel 1890 a Sud del villaggio d'Ilace, presso Šid, circondario di Sirmio, e destinato al museo di Agram. Esso è inciso in due tavolette di bronzo di m. 0,14×0,118.

Esemplare esteriore, tavola prima.

IMP CAES DIVI HADRIANI F DIVI TRAIANI
PARTHICI NEPOS DIVI NERVAE PRONEP T AELI
VS HADRIANVS ANTONINVS AVG PIVS
PONT MAX TR POT XV IMP II COS IV P P
IIS QVI MILITAVERVNT IN CLASSE PRAE
TORIA RAVENNATE QVAE EST SVB TVTI
CANIO CAPITONE PRAEF SEX ET VIGINTI
STIPENDIS EMERITIS DIMISSIS
HONESTA MISSIONE QVORVM NO
MINA SVBSCRIPTA SVNT IPSIS LI
BERIS POSTERISQVE EORVM CIVI
TATEM ROMANAM DEDIT ET CONVBI
VM CVM VX◎ORIBVS QVAS T◎VNC HABV
ISSENT CVM EST CIVITAS IIS DATA AVT
SI QVI CAELIBES ESSENT CVM IIS QVAS
POSTEA DVXISSENT DVMTAXAT SIN
GVLI SINGVLAS NON SEPT
CNOVIO PRISCO L IVLIO ROMVLO COS
EX ARMOR CVST
C VALERIO ANNAEI F DASTO
SCIRT EX DALMAT
DESCRIPT ET RECOGNIT EX TABVL AER
QVAE FIXA EST ROMAE IN MVRO POST
TEMPL DIVI AVG AD MINERVAM ◎

Esemplare esteriore, tavola seconda.

M SERVILI GETAE
L PVLLI ◍ CHRESIMI
M SENTILI IASI
TI IVLI FELICIS
C IVLI ◍ SILVANI
L PVLLI VELOCIS
P OCILI PRISCI ◍

Esemplare interiore, tavola prima.

IMP CAES DIVI HADRIANI F DIVI TRAIA
NI PARTH N DIVI NERVAE PRON T AEL *sic*
LIVS HADRIANVS ANTONINVS AVG PIVS
P M TR POT XV IMP II COS IV P P
IS QVI MILITAVER IN ◍ CLASSE PRAETORIA
RAVENNATE QVAE EST SVB TVTICANO CA
PITONE PRAEF XXVI STIPEND EMERIT DI
MISS HONEST MISSION QVOR NOMIN
SVBSCRIPT SVNT IPSIS LIBER POSTERISQ
EOR CIVIT ROMAN DEDIT ET CONVB CVM
VXORIB QVAS TVN ◍ C HABVIS CVM EST CIVIT
IS DATA AVT SI QVI CAELIBESSEN CVM IS *sic*
QVAS POSTEA DVXISS DVMTAXAT SIN
GVLI SINGVLAS ◍

Esemplare interiore, tavola seconda.

NON SEPT ◍
PRISCO ET ROMVLO COS

◍

EX GREGALE
VALERIO ANNAEI F DASTO
SCIRT EX DALM

◍

Imp(erator) Caes(ar) divi Hadriani f(ilius) divi Traiani Parthici nepos, divi Nervae pronep(os) T. Aelius (1) *Hadrianus Antoninus Aug(ustus) Pius pont(ifex) max(imus) tr(ibunicia) pot(estate) XV, imp(erator) II, co(n)s(ul) IV, p(ater) p(atriae)*

iis qui militaverunt in classe praetoria Ravennate, quae est sub Tuticanio (2) *Capitone praef(ecto), sex et viginti stipendis emeritis, dimissis honesta missione,*

quorum nomina subscripta sunt, ipsis liberis posterisque eorum civitatem Romanam dedit, et conubium cum uxoribus, quas tunc habuissent cum est civitas iis data, aut si qui caelibes essent cum iis quas postea duxissent, dumtaxat singuli singulas.

non. Sept. C. Novio Prisco, L. Iulio Romulo (3) *co(n)s(ulibus).*

ex armorum custode (4) *C. Valerio Annaei f. Das[i]o, Scir(toni) ex Dalmat(ia).*

descript(um) et recognit(um) ex tabul(a) aer(ea), quae fixa est Romae in muro post templ(um) divi Aug(usti) ad Minervam.

(1) *Aellius* — (2) *Tuticano* — (3) *Prisco et Romulo* — (4) *ex gregale* ex. int.

Il cognome del soldato, secondo il facsimile e la trascrizione del Brunšmid, e *Dastus*; non dubito però che questa forma sia uno sbaglio dell'incisore romano, il quale avrebbe alterato così il ben noto nome illirico di *Dasius* (1). Anche *Annaeus*, *Anneus*, *Annius* sono forme diverse di un medesimo cognome illirico, assimilato al ben noto gentilizio romano (2). La tribù alla quale appartenne Dasius fu riconosciuta dal Brunšmid come identica con gli Σκίρτονες di Ptolemeo (3, 17, 8) oppure, secondo Plinio (3, 143) *Scirtari*. È da notare che l'esempio interiore dà al *dimissus* la qualità di *gregalis* senz'altro, mentre nell'esteriore egli viene detto più esattamente *ex armorum custode* (3).

(1) Oltre gli esempi composti nell'indice del vol. III p. 1093 cf. *Eph. epigr.* IV, 903: *M. Aurelius Dasius mil. coh. V pr. . . . . nat. Pann. col. Siscia; Eph. epigr.* V p. 94 Dipl. LXXIV: *Dasius Dasentis f. Dalmata.*

(2) v. *C. I. L.* III p. 1089, ed il titolo urbano VI, 11175 nel quale sono nominati un *Aeneas Anni filius* padre, con suo figlio *Annius Ptero.*

(3) Intorno agli *armorum custodes* si veda Cauer, *Eph. epigr.* IV p. 437.

Dei due consoli, che hanno retti i fasci nel quinto nundinio, Settembre-Ottobre, del 152 d. C. l'uno, L. Giulio Romulo (1) è affatto sconosciuto; l'altro, C. Novio Prisco (2), è menzionato in tre iscrizioni poste ad Antiochia di Pisidia (*C. I. L.* III S, 6814-6816, cf. III, 292) in onore del suo figlio: *C. Novio C. Novi Prisci cos. et Flaviniae Menodorae fil. Ser(gia) Rustico Venul(eio) Aproniano*; gli ultimi due nomi ci fanno credere ch'egli fu della parentela del console del 168 d. C., L. Venuleio Aproniano. — Nuovo è anche il nome del prefetto della classe Ravennate, Tuticanio Capitone. — Meritano infine attenzione i nomi dei testimoni, i quali confrontati con altri dello stesso tempo ci portano a fissare più esattamente la data di due documenti non privi d'interesse. Nei diplomi del regno di Antonino Pio abbiamo i nomi dei seguenti testimoni:

a. 148 Oct. 9 (*Rev. arch.* 1891, 216)	a. 149 Nov. 1 (Brigetio) a. 152 Sept. 5 (Ilac) . . Dec. 25 Dipl. XLI *C. I. L.* III p. 883	a. 154 Nov. 3 Dipl. XXXIX *C. I. L.* III p. 881	a. 157 Dec. 13. Dipl. XL (*C. I. L.* III p. 882)
L. Pulli Daphni	*M. Servili Getae*	*M. Servili Getae*	. . . *Getae*
M. Servili Getae	*L. Pulli Chresimi*	*L. Pulli Chresimi*	. . . *Chresimi*
L. Pulli Chresimi	*M. Sentili Iasi*	*M. Sentili Iasi*	. . . *Iasi*
M. Sentili Iasi	*Ti. Juli Felicis*	*Ti. Juli Felicis*	. . . *Felicis*
Ti. Juli Felicis	*C. Juli Silvani*	*C. Juli Silvani*	. . . *Urb...*
C. Juli Silvani	*L. Pulli Velocis*	*C. Pomponi Statiani*	. . . *Statiani*
P. Ocili Prisci	*P. Ocili Prisci*	*P. Ocili Prisci*	. . . *Prisci*

Sono dunque identici i nomi per le annate 149 e 152, mentre differiscono nel 148, e pure nel prossimo seguente 154. Al quadriennio 150-153 dunque si dovrà ascrivere anche il consolato segnato nel diploma XLI: *Marcello et Gallo*, il quale è di un ultimo nundinio, Novembre-Dicembre. Il secondo di questi consoli sembra sia identico con quel *Appius Gallus cos. designatus* la cui *sententia* viene riferita nel *senatus consultum de Cyzicenis* (Mommsen, *Eph. epigr.* III p. 156 seg.; *C. I. L.* III S, 7060), e quindi il detto *senatus consultum* viene inchiuso nei limiti degli anni 150 a 153.

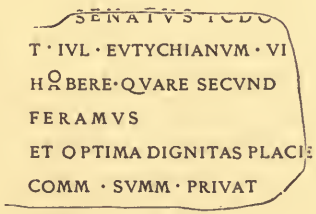
(1) Un M. Giulio Romulo, *leg(atus) pro pr(aetore)* è fra i consiglieri dell'imperatore Othone nella tavola di Esterzili *CIL.* X, 7852.

(2) Il *C. Novius C. f. Priscus* che fece un tempio (come sembra) ad Iside nell'agro Falerno (*C. I. L.* X, 4717) può essere dell'istessa famiglia.

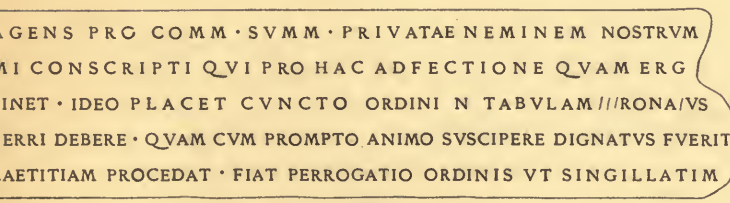
XII. *Tavola di patronato.*

I tre frammenti di bronzo qui sotto riuniti sono conservati in tre musei fra loro molto lontani: ma non può esservi dubbio che venissero al giorno tutti insieme nelle vicinanze di Roma nel principio del secolo passato. Il pezzo più grande *B* fu veduto dal Maffei (*Mus. Veron.* 288, 4) *Romae in aedibus marchionis Spada*; esso da più di sessanta anni è stato trafugato di là dalle Alpi, ed ora si trova nel museo di Cassel (pubblicato molto inesattamente dallo Stoltz, *Beschreibung des Museums zu Cassel*, 1832 p. 45). Quello segnato *A* si trova nel museo pubblico di Bologna, ove fu già veduto dal Marini (cod. Vat. 9128 f. 39; *C. I. L.* XI n. 712*a*); il terzo *C* infine fu conservato verso la fine del secolo scorso nella raccolta Borgia, ed ora è nel museo nazionale di Napoli (Cardinali, *Iscr. ant. ined.* 311; *IRN.* 6823; Fiorelli, *Catal.* n. 436). Tutti e tre i frammenti saranno pubblicati nel volume sesto del *Corpus Inscriptionum Latinarum* n. 29682. Dalle schede del *Corpus* desumo un calco del frammento Casselano; un calco del frammento Bolognese mi fu favorito dal sig. prof. Brizio; il frammento Napoletano fu da me riscontrato sull'originale, col cortese aiuto dell'amico prof. Sogliano. Posso stabilirne la lezione come segue:

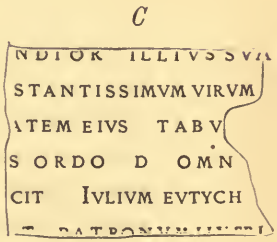
A



B



C



Nella prima riga del frammento bolognese la lezione SENATVS parve fuori dubbio al ch. Brizio, il quale pure conferma che nel principio del verso secondo vi è il prenome *T(itus)* e non *Ti(berius)*. Nel v. 6 il Marini aveva letto ROMAS AMI, il Bormann ROMA /// SVMM; il calco mi fece parere assai probabile la lezione sopra proposta, mentre il tratto avanti la C, preso per l'asta della R dai precedenti, sarà casuale.

Nella prima riga del frammento napoletano è certo la parola ILLIVS; le lettere dimezzate che precedono si prestano alle lezioni DIOR, DIVR, BIOR, BIVR, delle quali la prima è più verosimile. — Nell'ultima riga è certa la parola PATRONVM, nonchè il penultimo elemento ch'è una R; ma per quelli che stanno framezzo, e possono essere H (oppure LI) V (oppure M) non saprei proporre una spiegazione.

Riconosciuta la pertinenza dei tre frammenti ad un medesimo documento, io mi rivolsi per avere maggiori lumi al ch. Mommsen il quale riunendo i pezzi *B* e *C* nel modo sopra indicato propose i supplementi seguenti:

T. Julius Eutychianus]
agens pro comm(entariis) summ(arum) privatae neminem nostrum
[*latet quantis beneficiis honoraverit ordinem nostrum, opti*]
mi conscripti; *qui pro hac adfectione, quam erg*[*a nos impendior(um) illius sum*[*ma ingens demonstrat, dum advivet, nobis benefacere non de*]
sinet. Ideo placet cuncto ordini n(ostro) tabulam [*pat*]*rona*[*t*]*us*
[*ad prae*]*stantissimum virum*[. . . . . *per legatos ad*]
ferri debere; *quam cum prompto animo suscipere dignatus fuerit,*
[*ad dignit*]*atem eius tabu*[*la in domo eius posita nostramque*]
laetitiam procedat. Fiat perrogatio ordinis, ut singillatim [*id firmemu*]*s. Ordo d(ixit)*: *om*[*nes omnes.*

«Tutti e tre i frammenti», aggiunge l'illustre maestro, «appartengono alla *prima sententia*, la quale, come generalmente nell'epoca bassa, fa le veci del *decretum*: certamente le espressioni *nemo nostrum*, *ordo n(oster)*, [*con*]*feramus* ecc. non entrano in una *relatio*; credo che il frammento bolognese precedesse agli altri, perchè in quello *B* è la *perrogatio*, che doveva chiudere la *prima sententia*».

Della carica di *agens pro comm(entariis) summarum privatae* non trovo altri esempii; si veda Hirschfeld, *Verwaltungsgesch.* I, 44.

Se fosse sicuro che il *senatus* nella riga prima del frammento *A* si riferisse all'*ordo* municipale, fra i comuni vicini a Roma verrebbero in scelta p. es. Aricia, Lanuvium, Tibur, Tusculum, Veii. Secondo il carattere della scrittura il documento si deve attribuire al secolo terzo piuttosto che al secondo.

XIII. *Bulla di un servo fuggitivo.*

La lastrina circolare di bronzo riprodotta qui appresso in $^2/_3$ della grandezza originale, secondo un calco dovuto alla gentilezza del ch. Helbig, si dice ritrovata presso Velletri, ed ora si conserva in una collezione privata a Parigi. Essa ha quattro fori, ciò che mostra che non fu appesa, ma bensì affissa con chiodi. Fu presentata dal ch. Le Blant all'Accademia di Parigi (*Revue critique* 1891, I p. 59).

Sulla serie interessante di epigrafi, scritte per la maggior parte in piastre di bronzo (alcune anche in collari, ed una in tavoletta di avorio), destinate a contrasegnare i servi fuggitivi e reclamare l'aiuto di chiunque in essi s'imbatteva perchè li catturasse e riconducesse al padrone, dobbiamo due preziose monografie al ch. de Rossi (*Bull. arch. crist.* 1874 p. 41-67; *Bull. comun.* 1887 p. 286-296).

Riesce nuova la frase *foras muru(m) exivi* invece della più generale *fugi*. Non crederei perciò essere stato vietato ai servi

in generale di uscire fuori del recinto Aureliano, ma bensì questo divieto può avere esistito per quelli appartenenti all'amministrazione annonaria. La località, strada o piazza, *ad to(n)sores* deve essere sul Quirinale, ove conosciamo bene la posizione dell'antico e celebre santuario di Flora (v. *Mittheilungen* 1891 p. 121). Se in queste vicinanze si debba cercare qualche locale soggetto alla *praefectura annonae* (1) non lo decido. Al *forum suarium* presso S. Croce dei Lucchesi non si può pensare, prima perchè la distanza è abbastanza grande, poi perchè questo apparteneva alla giurisdizione del *praefectus urbis* (Mommsen, *St. R.* II³ p. 1068).

Quanto all'epoca del nuovo monumentino, si può dire, con il de Rossi (l. c. p. 60) che in questa serie « la paleografia, l'ortografia, gl'idiotismi, la nomenclatura... convengono tutte al secolo quarto », e mi sia lecito di aggiungere poche parole intorno a quelle tre che all'illustre maestro sembravano fare eccezione alla regola.

Queste sono:

1) Collare ora nel museo di Firenze (Gori, *I. E.* I. 69): MINERVINVS · FVG · ITALICI MIL · TESS · COH · XII · VRB · In questo io vedo una testimonianza pregevole per l'esistenza delle coorti urbane anche dopo Costantino, attestata oltracciò dall'unico titolo C. VI, 1156 posto a Fl. Claudio Costantino Cesare (317-337).

2) Collare rinvenuto a Roma nell'anno 1869 (de Rossi l. c. p. 45): TENEME FVGI CONCESSI SVM CVIVS ES GEMELLIAƆ POLICLIV̄|*c*. Il de Rossi la spiega: *Tene me, fugi, concessi, sum cuius est Gemellia c(oncubina) Policli v.* [*c.*], e la crede più antica delle altre per la latinità ottima. Io preferirei di leggere: *Tene me, fugi*; *Concessi sum, cuius est* GEMELLIAƆ *Policli V.*[*c*], di modo che nelle lettere enimmatiche GEMELLIAƆ si nasconderebbe la designazione di qualche fondo o possesso *Gemellian(o)* già posseduto da un *Policles vir clarissimus*. Questo forse si deciderebbe da un ripetuto esame dell'originale. La nomenclatura conviene certamente all'epoca dopo Costantino: e lo stesso si direbbe della paleografia, perchè secondo il de Rossi la G e la L hanno sempre l'asta inferiore obliqua.

(1) Si vedano intorno a questa materia le osservazioni del de Rossi, *Annali dell'Ist.* 1885 p. 223; *Bull. comun.* 1887 p. 360.

3) Collare pubblicato dallo Spon, *Miscellanea eruditae antiquitatis* p. 300, che l'ebbe dall'avvocato Francesco Graverol di Nîmes: T M Q_F E REV ME P RVBRIO LAT DOM MEO. Questa epigrafe, l'unica di siffatto genere che si dice ritrovata fuori della capitale e suoi contorni, fu dallo Hirschfeld (*Sitzungsber. d. Wiener Akademie der Wiss.* 1884 p. 222 sg.; *CIL.* XII, 244*) rigettata, come altre iscrizioni comunicate dal Graverol con lo Spon e col Fabretti: e lo stesso de Rossi vi ha acconsentito (*Bull. comun.* 1887 p. 265). Il falsario prese il nome del padrone dal titolo aufidenate Grut. 952, 11 = *CIL.* IX, 2818: egli oltre delle epigrafi pubblicate dal Pignoria, *De servis* (p. 21. 22 ed. 1613) deve aver avuto conoscenza della bulla posseduta dal Menestrier (Doni inscr. 2, 173): *tene me ne fugiam et revoca me in foro Traiani in purpuretica ad Pascasium dominum meum*, e di questa si è servito anche per un'altra sua falsificazione (1).

Queste osservazioni non debbono servire ad altro se non a stabilire vieppiù il canone proposto dall'illustre de Rossi (l. cit. p. 61) che « volgendo il secolo quinto, coteste bulle letterate dei servi fuggitivi sieno ite in disuso; e che il loro periodo sia circoscritto tra l'età di Costantino e quella incirca di Arcadio e d'Onorio ».

XIV. *Cippi terminali degli orti Tiziani e Cocceiani.*

Il frammento seguente, sebbene esposto al pubblico già da molti anni e non privo d'interesse per la topografia romana, finora è rimasto inedito. E la parte superiore di un cippo di travertino,

(1) *CIL.* XII, 243*; Spon, *Miscell.* p. 299: *Nemausi apud Graverolium; nummus magni moduli ab una parte caput Neronis praefert... aversa plane abrasa fuit, ut litteris incisis caelaretur nomen* C · VA|LERI|ABASCAN|TI: *qui cum collo appensam gestabat, ut adiuncta ipsi catenula antiqua viridi aerugine obducta non obscure indicat.* Con questa si confronti la descrizione della bulla Menestreriana: *nummus Constantini Magni aereus, qui in altera facie, abrasa ipsius effigie, hanc inscriptionem habet*; *in altera Romulum et Remum cum Faustulo pastore sub ruminali ficu.* Con ragione lo Hirschfeld (*Sitzungsber.* p. 225) chiama le imposture del Graverol « limitate secondo la sua erudizione anch'essa molto ristretta ».

già nella collezione di Emiliano Sarti, ed ora nel pianterreno del Museo Capitolino, con l'epigrafe incisa in lettere buone e profonde:

Á VIA · PVBLIC *a*
AD · MACERIEM
HORTORVM · M · TITI
LONG · P · ƎXXCS
ET · Á MACERIE
HORTOR · COCCEI

La lapide fu trovata, secondo la testimonianza del Sarti e del de Rossi, quando nel 1849 si costruì una casetta di proprietà comunale presso S. Crisogono. Questo però non ci fa saper nulla intorno al posto antico della lapide; già per se sarebbe poco probabile, che grandi giardini si estendessero fino a quella parte della città, e si offre spontaneamente la congettura ch'essa sia stata trasportata, nei tempi bassi, dalla campagna in città per servire da materiale di costruzione (1). Ma siamo pure in grado di definire con ogni certezza il posto antico della lapide, per mezzo di un'altra ritrovata e pubblicata dal Biondi (Atti dell'Accademia Pontificia IX, 1840, p. 471; ripetuta dallo Henzen, suppl. all'Orelli 6660):

PARTES
IN TRORSVS · AD
VIAM · CAMPANA *sic*
VERSVS · AD PROXIM
·CIPPVM · PROPRIVS · IN
LOCO·PROPRIO HORTORV *sic*
COCCEIANORVM · ONERI
FERVNDO·VIGILIARIO
QVOD · EST · HORTORVM
TITIANORVM·NONIAE·C·F
R · R · L · P · LVI

(1) Un esempio notevole di una simile migrazione ci offre l'epigrafe *C. I. L.* VI, 10250: *huic monimento iter aditus ambitus debetur ex senten-*

La lapide, cioè un cippo di travertino (alto m. 1,10, largo m. 0,40 in circa) si rinvenne « a due miglia e più in lontananza dalla città, nel luogo dov'è la vigna appellata *della Torretta*, la quale ora appartiene alla ven. Confraternità della SS. Trinità de Pellegrini, presso all'altra vigna già de' Pescaglia, ora de' Jacobini » (Biondi l. c. p. 467), ove giaceva sotto il pelo dell'acqua, insieme con il cippo terminale del Tevere *C. I. L.* VI. 1235 *h*. L'iscrizione incisa sulla fronte del cippo era ripetuta in caratteri più piccoli, sul lato destro: ed è opinione del Biondi che la fronte stasse rivolta verso il Tevere.

Sono assai complicate le formole giuridiche della seconda iscrizione, nè voglio entrare in questo argomento discusso ampiamente dal Biondi, non avendo potuto riscontrare il testo originale e mi limito ad una osservazione sulle date topografiche (1). Le due lapidi fissano dunque la situazione degli orti Tiziani e Cocceiani sulla riva destra del Tevere, nel piano detto *delle due Torri*. Che gli orti Cocceiani si estendessero fino al fiume, risulta dal sito del cippo Biondiano; il frammento Capitolino c'insegna che una estremità degli orti Tiziani fu distante dalla *via pubblica*, cioè Campana quasi esattamente duecento metri.

Quanto ai possessori che diedero il nome ai sudetti giardini, la congettura emessa, ma con forti dubbi, dal Biondi, trattarsi di proprietà dell'imperatore Tito, viene eliminata dal frammento Ca-

---

tia Erotis Aug(usti) l(iberti) iudicis: a via Campana dextrosus ecc. (seguono i limiti del monumento. Questo cippo fu veduto nel secolo XV da Pietro Sabino in *S. Chrysogono*, mentre il suo posto originale era certamente fuori della porta, accanto la via Campana.

(1) Il Biondi (e con lui il Preller. *Regionen* p. 97 not.) legge così: *Partes introrsus ad viam Campana(m) versus, ad proxim(um) cippum, (locus) proprius in loco proprio hortoru(m) Cocceianorum, oneri ferundo vigiliario, quod est hortorum Titianorum Noniae C. f. (subiectae sunt). R(ecta) r(egione) l(ongum) p(edes quinquaginta sex)*, e crede che l'*onus* al quale parimenti furono soggetti i giardini Cocceiani e Tiziani consistesse nel mantenimento di una casa di guardia per i vigili notturni che vegliavano sulla riva del Tevere. — L'amico Gatti mi suggerisce un'ingegnosa congettura, cioè di leggere, invece di *proprius*, PEDIIIVS, ossia *ped(cs)*.... *quinque semis*: così sarebbero definite nell'istesso cippo due distanze.

pitolino nel quale invece abbiamo un *M. Titius* padrone di essi. Il M. Titius nipote di Munazio Planco e console nell'anno 31 a. C. pare sia escluso dalla paleografia dell'iscrizione, ma potrà ben essere qualche altro membro dell'istessa famiglia agiata. Che gli orti Tiziani nel secolo secondo fossero passati nella proprietà della casa imperiale, pare si rilevi da una epigrafe molto logora posta ad un . . . *sto A[ug. s]ervo d[ispen]sa[to]ri hortor(um) Titianor(um)* (*C. I. L.* VI, 8675). — Nulla si può dire intorno alla *Nonia G(ai) f(ilia)* — così si deve leggere, e non *c(larissima) f(emina)*, per l'epoca alla quale appartiene l'epigrafe — mi basta accennare che la iscrizione citata dal Biondi p. 509 di alcuni liberti della gente Nonia sepolti sulla via Portuense, ora si riconosce come falsificazione Ligoriana (*C. I. L.* VI, 5 n. 2447*).

XV. *Iscrizioni di Velia.*

Il prof. O. Dito nella sua monografia: *Velia, colonia Focese, contributo per la storia della Magna Grecia* (Roma, Loescher 1891), pubblica alcune epigrafi da lui scoperte. Di esse due stele sepolcrali greche (ΞΗΝΙοΣ ΤΟΥ | ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ; la forma *Ξῆνις* = *Ξεῖνις* si trova pure nei fasti Tauromenitani, Kaibel *I. Gr. It.* 421, Iva. 26; e ΕΙΡΗΝΗΣ | ΤΗΣ ΜΕΝΕ | .....) e tre latine sono di nessuna importanza. Merita invece considerazione la seguente conservata ' nel giardino del sig. Dominicis, marina d'Ascea, dove, dicesi, sia stata trasportata da Velia ' (l. c. p. 95 n. 21):

. . . *co*	RNELIVS · L · F · ROM · GEMELLVS
? aed.	BIS Q · IIII · VIR · IVR · DIC · BIS · GYMNAS
i	ARCHVS · TER · *T* · IIII · *I* · *D* ·

' La punteggiatura diversa e la scrittura più grande del 3 verso ' osserva l'editore ' fan dubitare ch'esso non sia stato aggiunto da altra mano '. Che Velia fosse municipio, già si sapeva da altre lapidi (*C. I. L.* X, 462. 8342 *b*): nuova riesce la carica di *gymnasiarchus*, che ben conviene ad una città d'origine greca (v. Kaibel *I. Gr. It.* p. 748). Di comuni ascritti alla tribù Romilia, finora in Italia si conoscevano soltanto due, Ateste e Sora, e fuori dell'Italia

nessuno (Kubitschek *imperium Romanum tributim discriptum* p. 272).

Un'altra iscrizione pubblicata dal medesimo autore (p. 95-97 n. 22) merita di essere segnalata a solo scopo di ottenerne un apografo esatto, ciò che a me non è stato possibile.

In una grande stele di breccia arenaria (alta m. 3,40, larga 0,84) scavata nel fondo del sig. Battagliesi, presso il rigagnolo di confine col fondo del sig. Alario si trova, sotto l'imagine a rilievo di un domatore a cavallo, la seguente iscrizione ' in carattere orrido, roso, sciancato, senza simmetria ':

HIC IACET CALLIMORFVS
FATO DEPRESSVS INIQVO · ARSTE
NIMIVM VALIDE VELOCIOR MEM
BRIS · DENIQVE VELOCIVS CARRO
AGRIPPAE PAERITVS · ET EGO
QVI QVONDAM FORTIS DOMINATOR
EQVORVM ARTE MAGIS ERAS VETVSTO
RVM GENITVI BEATVS NON VT PRATO VI
TAE TRANSCVRRERE METAS NEC FVGA
NEC VELOX ARTIS AMOR POTVIT VS
VS · SED MEVM VT LEGITIS NEVIVM
TECVM LVCANIA CORPVS
CVIVS NEMO MALVS VNQVAM PO
TVIT REPRAENDERE MORES
CVM CERTIS M ARCVS CENTV
RIO TVM VELIAM.... TV
SVA QVE FECIT LIBERTO
B·M· VIXIT · ANNIS · XX.....

Hic iacet Callimorfus fato depressus iniquo
Arste nimium valide velocior membris,
Denique velocius carro Agrippae paeritus.
Et ego qui quondam fortis dominator equorum
Arte magis eras vetustorum genitui beatus
Non ut prato vitae transcurrere metas
Nec fuga nec velox artis amor potuit usus

Sed meum ut legitis nevium tecum Lucania corpus
Cuius nemo malus unquam potuit repraendere mores.
Cum certis Marcus centurio tum Veliam tu suaque fecit
liberto b. m. vixit annis XX.

Sarebbe incauto il voler emendare a congettura un testo nel quale non siamo abbastanza sicuri *quid peccaverit scriptor*, *quid descriptor*: malgrado l'incredibile barbarie che s'incontra spesso in epitafii metrici della plebaglia romana, nè il *carrus Agrippae*, nè i nomi delle righe 15. 16 mi paiono bene descritti.

(*Sarà continuato*).

CH. HÜLSEN.

DI UN ANTICO TEMPIO SCOPERTO PRESSO ALATRI

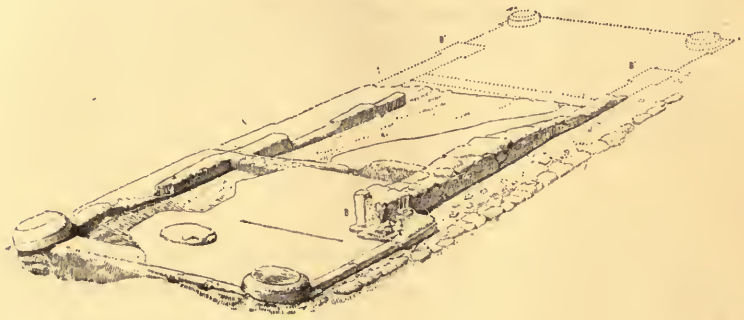
I.

Il mio carissimo amico dott. H. Winnefeld pubblicò in questo Bullettino una memoria intorno alle antichità di Alatri; nella quale si intrattenne anche sopra la scoperta di un antico tempio, i cui avanzi erano stati rimessi a luce ad un chilometro circa fuori l'abitato, uscendo da porta s. Pietro, fra le due strade che conducono a Guarcino, nella proprietà del sig. conte Stampa.

In questo luogo, pochi anni addietro, erano state iniziate alcune esplorazioni dal sig. ing. Bassel, che diede conto delle sue indagini nel *Centralblatt der Bauverwaltung* di Berlino (anno 1886, p. 197, 207); e poichè nuove indagini parevano necessarie per risolvere i non pochi dubbi che il lavoro del Bassel lasciava, il Ministero dell'istruzione, secondando i desideri espressi dalla Direzione del benemerito Istituto Archeologico Germanico, fece eseguire nuovi scavi, invitando i membri dell'Istituto stesso ad assistervi, ed affidando a me il grato onore di attendervi. A nuova conferma dei buoni accordi che sempre durarono tra noi, il ch. Winnefeld dando alla luce il rapporto sopra il frutto di queste recenti esplorazioni (Bull. Inst. 1889, p. 126 sg.) accennò al desiderio manifestatomi dalla direzione dell'imperiale Istituto germanico, cioè che pubblicassi io medesimo in questo Bullettino gli studi da me fatti sopra le terrecotte ornamentali di questo sacro edificio.

Corrispondo al gentile invito con animo riconoscente; e tanto più volentieri vi adempio, in quanto che le ultime ricerche, con le quali ebbero compimento questi scavi, e gli studi sulle terrecotte mi diedero opportunità di fare nuove ed utili considerazioni.

Le conclusioni alle quali tutti eravamo concordi quando il dott. Winnefeld preparò il suo lavoro per la stampa, si riassumono avendo sotto gli occhi questo disegno; in cui è rappresentato ciò che al di fuori delle terre cotte ornamentali, ci si rivelò per mezzo dello scavo.



Primieramente fu dimostrato che le ipotesi dell'ing. Bassel per quanto si riferisce alla forma ed alla orientazione del tempio erano erronee. Erano anche erronee per quanto riguarda il collocamento delle terre cotte ornamentali; ma ora non è il momento di dirne.

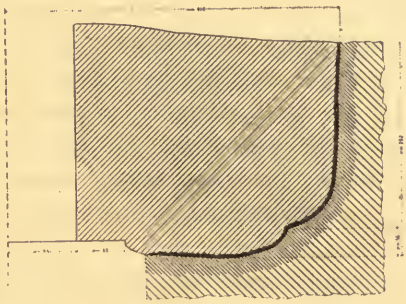
In secondo luogo chiaro appariva che il tempio era di ordine tuscanico, cioè formato di pronao e cella, l'uno e l'altra delle dimensioni che a quest'ordine si attribuiscono da Vitruvio, come giustamente il Winnefeld ha fatto osservare. Nè è già il caso di rimanere anche nel lontano dubbio intorno a ciò. Perocchè il limite del muro posteriore della cella (D) cade appunto nel sito ove erasi scoperta una pietra sporgente dal pavimento, pietra che faceva proprio parte di quel muro, come il Winnefeld aveva sospettato. Si riconobbero poi di questo muro anche le fondazioni per un certo tratto.

Era adunque evidente che ci trovavamo innanzi ad un tempio tuscanico, di cui lo scavo ci aveva offerto le esatte proporzioni; perocchè anche per il resto i dati supposti ricevono la loro conferma.

In terzo luogo appariva che il tempio sorgeva immediatamente sul livello del suolo, dal quale le pareti si alzavano senza zoccolo.

Solo dalla parte del pronao il pavimento era un poco rilevato, essendo preceduto da un basso gradino. Appariva inoltre che questo gradino era formato con uno stretto orlo di pietre: e per conseguenza, essendo stato necessario dare alle basi delle colonne il sicuro riposo, erano state queste collocate sopra le fondamenta, rimanendone poi mascherata tutta quella parte del plinto che rispondeva all'altezza del gradino sopra accennato.

Finalmente, mentre mancò ogni avanzo del materiale con cui i fusti delle colonne del pronao furono fatte, si ebbero probabili indizii per giudicare intorno alla forma del loro capitello. In una casa prossima al sito ove si scoprirono i resti del tempio, avevamo riconosciuto una pietra da macina, che come giustamente il ch. prof. Petersen suppose (Bull. l. c. p. 147 fig. 13 *a*), doveva in origine aver servito pel capitello, e nella quale i tagli e le offese derivanti dal nuovo ufficio a cui era stata adoperata, non avevano distrutte le traccie della originaria destinazione. Ne riproduciamo qui il profilo esattamente rilevato dal ch. Winnefeld sul cartoncino.



Ma rimase questo un sospetto vago; ed in generale pareva allora che non incoraggiasse a ricerche ulteriori l'insieme dei dati raccolti, tutto portando a concludere trattarsi di santuario piccolo e di poca importanza, alle cui piccole dimensioni corrispondevano il poco valore del materiale, la negligenza del lavoro nei dettagli, e le cattive fondazioni, cose che, nella quasi completa distruzione dell'edificio, ne rendevano assai difficile la ricostruzione.

Se vi era parte che avrebbe potuto porgere argomento allo studio di una reintegrazione, era soltanto quella che si riferiva al coronamento fittile, del quale per corrispondere alla squisita cortesia della Direzione dell'Istituto presi ad occuparmi.

Ma presto mi dovei accorgere che, volendo riuscire nell'intento, occorreva per mezzo di nuove indagini risolvere alcuni dubbi; e con queste ultime ricerche sul luogo dello scavo mi parve poi di venire a nuove conclusioni intorno alla forma ed alle vicende dell'edificio.

Ciò è necessario che qui si dica brevemente, anche perchè giova a preparare la risoluzione della tesi intorno al coronamento fittile del santuario.

Se l'edificio avesse avuto la forma e le misure che dai dati raccolti si desumevano, non poche difficoltà si presentavano per la esatta distribuzione delle tegole ornamentali, e della copertura.

Rivelavasi fino da principio quasi il bisogno di ammettere che tutto il corredo fittile del tetto e dei suoi ornamenti, corredo di cui avevamo raccolto non scarsi avanzi, fosse stato destinato ad una fabbrica, che avesse avuta una lunghezza ben maggiore di quella che avevamo creduto.

Si avvalorava il dubbio esaminando altri dati, pei quali era forza di ammettere che le conclusioni accettate circa le misure di lunghezza non potevano essere definitive. Come mai infatti avrebbesi potuto spiegare la prosecuzione del muro laterale al di là del termine segnato pel muro posteriore della cella ?. Bastava questo solo a provare una continuazione della fabbrica nella parte postica del santuario.

Inoltre, se il tempio fosse stato della forma e della misura che si credeva, ed avesse avuto termine nella parte postica col muro della cella, nella linea ove erasi riconosciuta una pietra di questo muro sporgente nella parte interna al di sopra del pavimento, come mai si sarebbe avuto qui un'opera liscia, senza risalto di sorta, in modo da mancarvi quella simmetrica corrispondenza che si sarebbe aspettata con la base dell'anta nel lato medesimo ? Nè vale il supporre che quivi il muro fosse stato distrutto in maniera da non conservare le reliquie o le tracce di questa base; mentre, se in origine vi fosse stata messa, ne sarebbero apparsi gli avanzi almeno nelle fondazioni.

Si potrebbe forse ammettere che la costruzione nella parte opposta della cella avesse formato un opistodomo. Ma anche questa conclusione è prematura o è vaga; e fermandosi in essa, ci rimarrebbe sempre incerto il punto preciso in cui la fabbrica posteriore si fosse arrestata; e si rinunzierebbe ad altri dati che ci portano a risolvere pienamente il tema.

In una casa colonica prossima allo scavo, in quella cioè ove si era trovata la macina, che si suppose uno dei capitelli, fu rinvenuta una base di colonna, che finalmente mi fece nascere il sospetto che avesse dovuto essa pure appartenere al nostro edificio. Non apparteneva al pronao, perocchè le due basi delle colonne del pronao erano state già scoperte, la prima al proprio luogo, quella a destra, l'altra a breve distanza dal sito originale. Della prima di queste, che è conservatissima, il profilo fu dato dal dott. Winnefeld (Bull. l. c. p. 147 fig. 13).

Ma poi, anche se una di queste due basi non si fosse rinvenuta, non avremmo per questo dovuto attribuire al pronao la nuova base, distinguendosi essa dalle due prime per caratteri che meritano la maggiore considerazione.

Il suo plinto è assai più basso; e bastò questo solo fatto perchè in principio non se ne facesse da noi alcun conto, sembrandoci che quella base avesse dovuto appartenere a qualche altro edificio, che in quelle vicinanze fosse stato costruito. Nondimeno che questa supposizione fosse stata da noi troppo facilmente accolta, e che veramente la terza base avesse fatta parte dell'edificio, appariva dalla corrispondenza della misura del suo diametro con quello delle basi delle colonne frontali.

E poi quello stesso carattere che prima sembrava darci la prova per escludere ogni suo rapporto col nostro tempio, pareva venisse a spandere una luce inaspettata sopra le vicende del tempio stesso.

Ho detto di sopra che la ragione principale per cui questa terza base non parve appartenere al nostro edificio, era stata questa, che il suo plinto aveva minore altezza di quello delle altre due. Ma non osservammo allora che questo plinto, circolare come nelle altre basi, aveva il diametro medesimo, e quel che più monta, la sua parte lavorata o sporgente dal suolo era della misura stessa della parte sporgente del plinto delle due colonne del pronao al di sopra del gradino. Era quindi naturale che, messa questa terza

base in opera, in modo da posare sul piano, e non rimanere immersa, si trovava in perfetta corrispondenza planimetrica colle altre, e così non solo come le altre del pronao, ma anzi, più manifestamente che esse, appariva essere stata lavorata pel nuovo tempio. E dico più manifestamente per le ragioni seguenti, che a mano a mano mi si rivelavano.

I plinti nelle basi delle due colonne del pronao erano lavorati in tutta la loro altezza, anche nella parte che rimaneva mascherata dal gradino. Ora nessun bisogno vi sarebbe mai stato di questo lavoro di pulitura nel tratto in cui dovevano rimanere nascosti. Insomma, se quelle basi del prospetto fossero state lavorate per servire ad un edificio quale era quello, la cui forma potevamo dedurre dai resti rimessi a luce, nessun bisogno vi sarebbe mai stato di dare al loro plinto tutta quella altezza.

Tanto più che, se maggiormente si riflette, nessun valore può avere l'ipotesi che per dare alle due colonne del pronao il riposo necessario, se ne fossero collocate le basi sopra le fondamenta della fabbrica, e non sul gradino. Se basi e gradino nel prospetto del tempio fossero stati messi in opera contemporaneamente, è manifesto che le cose si sarebbero fatte in modo diverso, essendo inconcepibile che in una fabbrica originale si ricorresse a misure che hanno il carattere spiccato di ricostruzioni o di rattoppi.

Benchè io abbia motivi per non pronunziare così severo giudizio sull'insieme dell'opera, quale pei dati che prima si ebbero poteva formularsi, pure non vorrei lasciarmi così vincere dall'amore del tema da sostenere che il lavoro di costruzione nel nostro tempio fosse stato perfetto in ogni sua parte. Tuttavolta, ammettendo pure la negligenza che si voglia credere, resterà sempre inconcepibile che nella fondazione originale della fabbrica si pensasse a costruire un gradino con mezzi così poveri e di ripiego come quelli che ci si presentano; e vi si mettessero basi di colonne con plinti assai più alti di quanto il bisogno portava, e lavorati anche in quella parte della loro superficie che sarebbe rimasta nascosta a causa del gradino.

Più naturale invece è il supporre che questo gradino, anzichè all'opera originale, appartenesse ad un rifacimento o ad una modificazione dell'edificio. Esso ci mostra che in un dato tempo il livello del pavimento fu rialzato, e rialzato quanta è l'altezza del

gradino medesimo, ossia quanta è l'altezza delle basi delle colonne del pronao che rimase coperta.

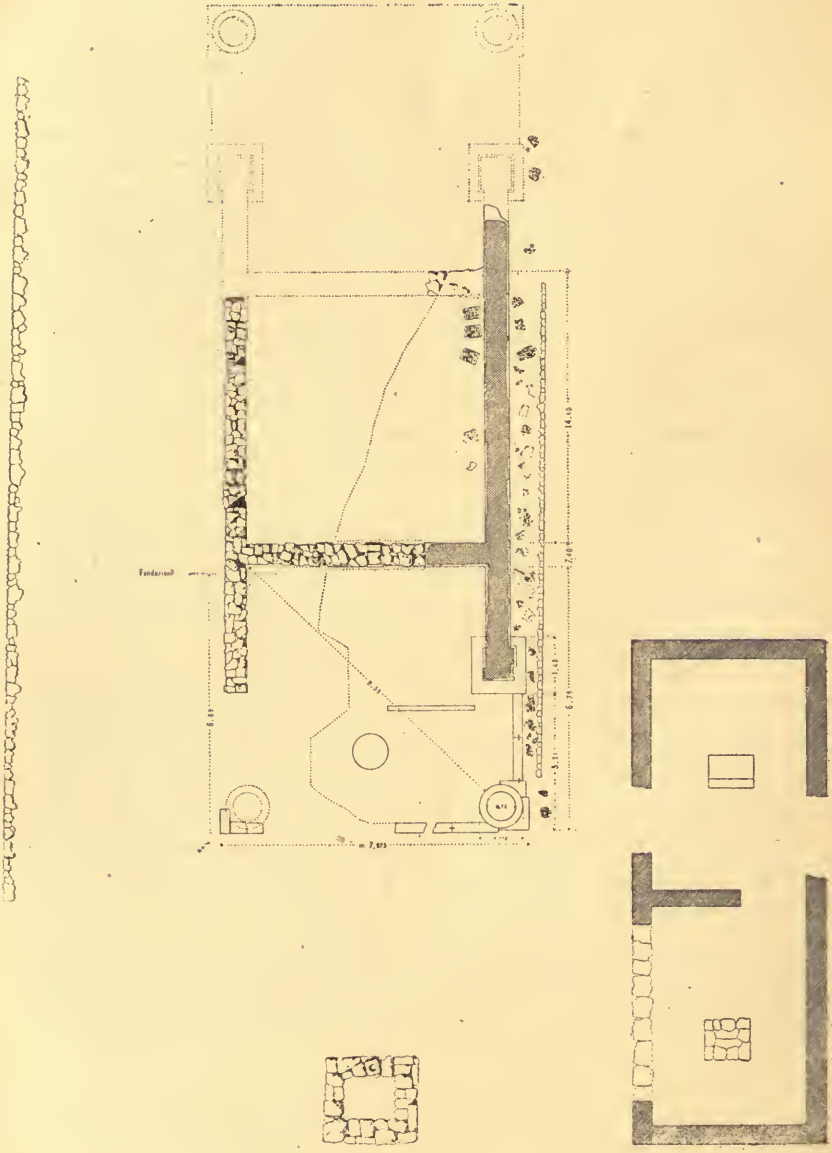
E poichè per gli altri dati, come sopra si è detto, non si può ritenere che la fabbrica di cui raccogliemmo gli ornati fittili, fosse stata della lunghezza che prima si supponeva, e non solo un muro che accenna al prolungamento dell'edificio al di là della cella, ma abbiamo anche una base di colonna che corrispondente per molti riguardi alla prima, doveva aver fatto parte dell'edificio stesso, non pare ammissibile che quando fu costruito il gradino, fosse stato rialzato soltanto il livello del pavimento, e lasciato l'edificio nello stato primitivo; ma tutto porta a concludere, che con questa modificazione le misure del tempio furono accresciute, ossia vi fu aggiunto posteriormente un portico, con due colonne come l'anteriori, e con le basi di queste due colonne in armonia col nuovo livello del pavimento.

Se queste conclusioni sono esatte, vi sono due periodi ben distinti nella storia del nostro santuario.

Originariamente abbiamo un tempio tuscanico con pronao e cella soltanto, che sorgeva dal suolo senza rialzo di sorta, e senza gradino alcuno nella facciata, così che il pavimento rimaneva al livello delle basi delle colonne del pronao, e dei plinti di queste nessuna parte restava immersa o mascherata.

Posteriormente aggiunto il portico opposto, avemmo un tempio *amfiprostilo* con elementi tuscanici, nella quale modificazione, fu nella parte àntica dell'edificio rialzato il pavimento per tutta l'altezza del gradino; e nella parte nuova le basi delle nuove colonne, lavorate ad imitazione perfetta delle prime, furono fatte con un plinto, non già alto come quello delle basi originarie, ma quanto loro conveniva per rimanere a livello del plinto delle basi antiche sporgenti fuori dal nuovo pavimento.

E poichè la reintegrazione del coronamento fittile deve essere proporzionata, non già alla fabbrica originale, ma all'edificio modificato, è mestieri che di questa modificazione sia data qui la pianta.



II.

Ci si presentano così due dei dati principali pel nostro studio; conosciamo cioè quale sia stata la lunghezza, quale la larghezza della fabbrica, a cui il coronamento fittile deve essere adattato.

Nondimeno per tenere il metodo più sicuro, ed avere i maggiori sussidî che avvalorino le nostre conclusioni, è mestieri ricercare qualche altro dato, per cui ci si riveli nel modo più esatto che sia possibile, quali fossero le misure e le proporzioni in quella parte dell'edificio, ove tutta la compagine del tetto veniva a posare, e dove, in piena armonia col materiale ligneo, le tegole, gli antepagmenti, le antefisse, e tutto l'apparato di copertura e di coronamento fittile dovè essere soprapposto.

Non è infatti sufficiente avere innanzi il solo principio che i muri laterali dovevano sollevarsi con lo spessore medesimo che apparisce nella parte inferiore di essi, ove un piccolo residuo della costruzione antica resistette alle ingiurie del tempo e degli uomini; ed in conseguenza di ciò, determinata una probabile altezza di questi muri, adattarci sopra l'apparato ligneo e la copertura ornamentale.

Imperocchè con questa guida soltanto si trascurerebbero altri elementi di importanza non lieve, i quali si risolvono poi in veri fattori del prodotto ultimo che devesi ottenere.

Senza dire che la questione dell'altezza non è poi tale che prescindendo da altre considerazioni si possa stabilire; nè è così secondaria come a prima vista potrebbe credere chi considerare volesse in sè e per sè il tema del coronamento fittile, a cui i nostri studi sono rivolti. Si avrebbero differenze, lievi se vuolsi; ma capaci di determinare una sproporzione, che l'indagine accurata ha il dovere di evitare. E ciò pel motivo che l'ossatura del tetto non solo sopra i muri laterali, ma sopra la sommità dei capitelli delle colonne trova il suo piano di posa; per cui è mestieri indagare in quale rapporto fra loro questi due limiti ultimi della fabbrica dovevano trovarsi.

Certamente il problema sarebbe di per sè risoluto, se le colonne fossero state di pietra o di tufo, e se ne fossero conservati i rocchi.

Nondimeno se esse furono di fabbrica, come dobbiamo supporre argomentando dall'assoluta mancanza di ogni frammento lapideo che ai fusti di tali colonne avesse potuto appartenere, non dovremmo perciò concludere che ci manchi ogni indizio per scoprire l'altezza loro.

Ad una di esse appartenne senza dubbio il capitello, in pietra calcare, di cui in prossimità dell'ara ove sorgeva il nostro tempio, fu riconosciuto un frammento, usato come macina, secondo che ho ricordato in principio.

I nuovi studi che vi ho fatto, se provano che con questo misero avanzo si potrà reintegrare la forma originaria dei capitelli del nostro tempio, portano ad escludere il sospetto che ad altro tempio questo pezzo architettonico avesse appartenuto. Siamo fuori dell'abitato antico, in una contrada ove rade furono le costruzioni, e dove le indagini nostre ci avrebbero condotto a riconoscere almeno qualche segno di altro vetusto tempio, se altro in quei dintorni ne fosse stato eretto. Ma vi sono pure le ragioni di misure e le ragioni stilistiche, le quali servono di conferma; per cui restituendo al nostro avanzo quanto venne a perdere per l'attrito, e completandone le parti, ne risulta un capitello molto singolare, che si distacca dal dorico, e dal tuscanico come si potrebbe intendere da Vitruvio, e di cui nelle costruzioni dell'Etruria non mancano esempi.

A queste colonne appartenevano le basi di calcare, due delle quali, quelle del pronao, come si è accennato, non solo ci si conservarono intatte, ma quel che più vale per noi, rimasero al loro posto, mostrandoci quale fosse stato il diametro inferiore delle colonne, mediante le precise indicazioni del piano su cui le colonne venivano a posare.

Questo diametro è di m. 0,76; e se può servirci di norma il principio di Vitruvio, dove tratta dei templi areostili, alla quale specie il nostro appartiene, abbiamo gli elementi che occorrono per supporre tutta l'altezza delle colonne, dicendo Vitruvio che doveva questa essere uguale al diametro inferiore, ripetuto otto volte.

Che il risultato sia giusto sarebbe confermato da un altro precetto che pure si deduce da Vitruvio, secondo il quale l'altezza delle colonne in un tempio (che per molti riguardi avrebbe somi-

glianza col nostro), doveva a un dipresso corrispondere alla larghezza dello spazio interposto tra le colonne stesse.

Nel qual caso si ripeterebbe per noi la misura di m. 6,80, che procedendo coll'altro metodo abbiamo ottenuto.

Avremmo pure da Vitruvio le misure della rastremazione delle colonne, la quale dovrebbe essere di un quarto del diametro inferiore. Questo ci viene a priori dimostrato dalle proporzioni stesse del capitello reintegrato; e con una piccola differenza è provato pure dalla tangente formata dal prolungamento del muro esterno. La differenza è di soli cent. 3, differenza che seguendo altre norme per le costruzioni di antichi edificî, nasce a causa della inclinazione che è data alle colonne.

In tal modo ci sono offerti gli elementi necessarî per determinare il piano di posa della trabeazione.

(*segue*) A. Cozza

FUNDE

(Vgl. S. 226 und 302).

Eine kurze Uebersicht über weitere Funde dieses Jahres, die meist auf den officiellen Berichten der *Notizie* 1891 (*N*) beruht, wird bei der Beschaffenheit des Materials wie auch der Fundorte besser sachliche als locale Anordnung einhalten, diese letztere aber durch ein nach den Regionen geordnetes Ortsverzeichniss am Schluss ersetzen.

Hüttenböden, *fondi di capanna*, mit den Spuren der eingerammten Pfähle, welche durch Geflecht verbunden die Wände bildeten und das Dach trugen, sind an mehreren Stellen constatiert, so in Bologna (*N.* S. 19) unter Ziegelböden späterer Zeiten; forner in Vhò (Cremona *N.* S. 44 und 303) wesentlich ähnlich den im *Bullett. di paletnologia* XVII S. 10 beschriebenen, aber zu den *palafitte occidentali* gehörig, sowohl aus der späteren Stein- wie aus der Bronzezeit; etwas genauer in Arcevia (Ancona, *N.* S. 241), wo derselbe Boden einer älteren tieferen, und einer späteren minder tiefen Hütte gedient hat, in beiden Lagen aber dieselbe Cultur aufweist. Ueber die *Terremare* von Castellazzo di Paroletta wird Pigorini in den *Monumenti antichi dei Lincei* seine Untersuchungen vorlegen; *N.* S. 304 (vgl. oben S. 156) deutet er die Hauptpunkte an: die ganze Niederlassung, in Form eines Trapezes (Ost- und Westseite parallel), von 30 m. breitem Graben mit rinnendem Wasser umgeben, hatte einen Flächenraum von 18 Hektar. Eine Holzbrücke führte in der Mitte der Südseite über den Graben; Gräber liegen im Südwesten und Westen aussen am Graben.

Gräber der Bronzezeit wurden gefunden in Copezzato (Parma, *Rendiconti* S. 345), in Castrocaro bei Forlì (*N.* S. 147) in Savignano sul Panaro, doch nur am r. Ufer des Flusses (*N.* S. 110), in Este bei S. Stefano, worüber umständlich berichtet Prosdocimi *N.* S. 175. Von besonderem Interesse dünken mich diejenigen von S. Giovanni in Persiceto (24 K. nördlich von Bologna) wegen der schon oben S. 233 erwähnten jetzt *N.* S. 82 von Brizio kurz beschriebenen Stelen: eine mit geometrischen, schwarzgefüllten Ornamenten, eine andre 'in Form eines *ξόανον*', mit Kopf ohne Arme - mich erinnerte dieselbe an den Stein, welcher auf der rfg. Vase (Stephani, *C.R.* 1873 T. V) als Deckel des Weinfasses des Pholos dient - 0.98 m. hoch, wovon 0.43 m. in der Erde zu stecken bestimmt waren (1). Wenn daneben eine dritte, nur eingeritzt, die Figur eines Mannes mit Schild und Speer zeigt, so liegen offenbar primitive Analogien sowohl für Grabstatuen als für die das Mannesbild in Relief oder Malerei tragenden griechischen Stelen vor.

Ueber die schon oben S. 234 berührte Nekropolis von Numana südöstlich von Ancona und die der gleichen Cultur angehörige naheliegende von Osimo ist *N.* S. 115, 149, 193, 282 berichtet. Es sind nur Leichengräber, die Leichen sitzend mit angezogenen Knieen, auch wohl gekreuzten Unterschenkeln bestattet. Unter den beigegebenen Waffen fallen Eisenschwerter von der Form des *Handschars* auf (ähnliche neuerdings bei Serra S. Quirico, am l. Ufer des Esino gefunden *N.* S. 306), von der Form wie auf dem Vasenbilde Zannoni, *Scavi* I. XI in Memnons Hand, oder bei dem Attalischen Giganten, darum nach Brizio's Meinung barbarisch nicht griechisch. (Ein Schwert gleicher Form führt allerdings auch ein Perser, Gerhard A. V. T. CLXVI, aber T. LXIV ein Gott so gut wie ein Gigant, T. CLXII Theseus, CCCIX Akamas u. s w.).

Unerheblich scheint die Ausbeute der Nekropolis von Nora (Pula südlich von Cagliari) auf Sardinien, mehr phoenizischen als griechischen Einfluss bezeugend *N.* S. 299.

Aus den Griechenstädten (2) von Sicilien, und Unteri-

(1) Vgl. die Hermen ähnlichen Stelen bei Koldewey, Neandria S. 17.
(2) Unerheblich ist Oreste Dito, Velia, Rom 1891.

talien verlautet wenig: der Fund der ersten rfg. Vase aus der ältesten Nekropolis (del Fusco) von Syrakus, einer 'Kalpis', nach Ornamentik und Darstellung, den von Klügmann *Annali* 1867 S. 20 aufgezählten anzureihen, (eine zweite rfg. Amazonenvase nebst sfg. Herakles (!) und Minotauros wird neuerdings gemeldet); sodann was Orsi *N.* S. 61 in Stilo (Stilida des Itinerarium) beim Leuchtthurm an Bauresten und Terrakotten gefunden hat, so zwei jener kleinen Steinkästen mit archaischen Reliefs, ein Deckziegel (ἡγεμών), auf dessen vorderem, nicht überhöhtem Verschluss ein nackter jugendlicher Delphinreiter mit Schild in der Linken (abgeb. S. 66) dargestellt ist. Ein σωλήν mit zugleich — was nicht so ungewöhnlich in Grossgriechenland — plastisch und farbig ausgeführten Ornamenten, bleibt mir trotz der (schwerlich richtig) angeführten Analogien unverständlich, namentlich wegen des Winkels, in welchem Ober- und Vorderfläche zusammentreffen. Sehr fragwürdig ist das 'dorische Capitell', und der Gedanke an Kaulonia daselbst einstweiten ohne Halt. (Aus Selinus wird so eben der Fund dreier neuer Reliefmetopen gemeldet, auf welchen mit Resten von Polychromie Herakles und der Stier, Europe's Entführung, eine Sphinx dargestellt sind. Sie gehören, wie man berichtet, zu keinen unter den bereits vorhandenen, stehen aber stilistisch den ältesten nahe).

Allerdings nicht neueste Funde aber die Summe langer und mannigfaltiger Erfahrungen eines vielseitig unterrichteten Beobachters sind vorgelegt in der *Topografia e storia di Metaponto pel dott. Michele Lacava*, Napoli 1891 (1).

Das Buch giebt zuerst eine das Naturwissenschaftliche sehr berücksichtigende Beschreibung der Flussthäler des Bradano (dazu S. 335 die Beschreibung einer Anzahl hochalter Befestigungen: *Monte Irso, Monte S. Angelo, Torre d'Antuono di grottole. Timmari*), Basento, Salandrella (alte Burgen S. 340 ff.), Agri.

(1) Vieles war vom Verf. schon in den *Notizie* berichtet, einiges besonders über älteste Ansiedelungen auch in seinen *Antichità lucane da scavi praticati negli anni* 1886, 1889, Potenza 1890, zweiter Titel *del sito dell'antica Siri*, Potenza 1889: Geschichte und Lage von Siris am r. Ufer des Sinni, zetzt 3, einst wohl nur ½ Kilom. vom Meere auf 3 K. langer, ½ K. breiter Erhebung, ohne Mauerreste, ausser von Häusern, aber mit vielen Thonscherben, Cisternen, Resten eines Bades, Gräbern wie die von Metapont.

Es folgt eine in allgemeinen Zügen gehaltene Topographie von Metapont (Taf. I). Sodann genaueres über die beiden dorischen Tempel (T. II-X), voran den, welchen man wegen der dabei gefundenen alterthümlichen Inschrift (T. XIV, Kaibel 647) dem Apollon Lykeios zuschreibt, dessen Fundamente (T. II), wie mir scheint, für die Berechnung der 6×11 Säulen nicht ausreichen. Auch das Profil des Capitells auf T. IV ist nach meinen an Ort und Stelle gemachten Aufzeichnungen nicht genau wiedergegeben: im unteren Theile nicht gedrückt und rundlich genug, die Ringe zu abweichend von dem zweiten Tempel und durch zu tiefe Unterhöhlung von den Canälen gesondert; ich habe mir speciell für den äusseren Ring ein vom untersten Theile des Echinos abweichendes Neigungsprofil angemerkt. Die thönernen Verkleidungsstücke Taf V, VI, sind (vgl. S. 80 und 115) nicht identisch mit denen bei Luynes Taf VIII, der Maeander z. B. rechts- statt linksläufig; und auch zu den (T. VII) aus Luynes wiederholten Antefixen kommen andere auf T. IV.

Der Grundriss des andern Tempels (*Tavola de' Paladini*, T. VIII) ist dagegen im Wesentlichen gesichert. Die NO-Ecke des Hallenfundaments, nach der Ausgrabung offen gelassen, gestattet in der That zu den stehenden 10 Säulen der Nordhalle östlich nur grade zwei weitere (also 6×12) anzusetzen, mit welchen ein Pronaos gleich dem Opisthodom gegeben ist. Dass sodann die zehnte Säule gegen Westen in der That die letzte war, wofür L. S. 84 nur ein negatives Argument gefunden hat, ergiebt sich positiv daraus, dass die unter dieser Säule liegende Stylobatplatte nicht wie diejenigen, auf welchen die andern 6 Säulen dieser Reihe stehen, sowohl östlich wie westlich auf Anschluss (an die jetzt nicht mehr vorhandenen Zwischenplatten) gearbeitet ist sondern nur auf der Ostseite; zweitens daraus dass das auf ihr liegende Epistyl auf Gehrung geschnitten ist (1).

S. 91 ff. sind eine Anzahl antiker Vororte nachgewiesen, und Beobachtungen über die Construction der Häuser aus ge-

(1) Zwei angeblich in diesem Tempel gefundene Mosaiken (S. 238 und 375, das eine abgebildet bei R. Rochette, *Peintures antiques inédites* Taf. XII, S. 395, 427) welche noch von Lenormant, *la Grande Grèce* III S. 140 zur Bestimmung der Tempelgottheit benutzt sind, werden vom Verf.

brannten oder ungebrannten Ziegeln auf Quaderfundamenten (also wie das Heraion von Olympia (?), von geringer Höhe, mit Schiebethüren gesammelt. Brunnen dienten der Wasserversorgung, meist c. 3 m. tief, 0.70 m. im Durchmesser, mit Thonröhren ausgesetzt, welche von isolirender Sandschicht umgeben und mit diametral einander gegenüberstehenden kreisbogenförmigen (die Sehne unten) Ausschnitten versehen sind, die, rückwärts mit Platten zugesetzt, ihrer Form und Grösse wegen doch schwerlich blos für den Wassereinfluss gemacht sind, sondern vielmehr zum Einstemmen der Füsse beim Ein- und Aussteigen, ganz wie die theils offenen, theils verschlossenen *pedarole* der Brunnencylinder vom Esquilin (*Annali* 1880, S. 300 ff.).

Als Hafen hat der alten Stadt nach L. der *Lago di Palagina* gedient, bei welchem eine kirchenähliche Ruine aus einem Tempel umgebaut sein soll, ausserdem auch die Mündung des Bradano. Die Gräber, S. 104 (vgl. S. 326, 329), meist in den Höhen im Nordwesten der Stadt gefunden, pflegen rechteckige Gruben zu sein, die besseren mit Steinplatten ausgesetzt; wie ich 1889 eines vor kurzem ausgegraben, mit sorgfältig gefugten Platten fand, 1. 98 m. lang, 0.78 m. breit und mindestens 0.50 m. tief. S. 110 sodann die Inschriften (Kaibel 647-652) und eine echte lateinische *C.I.L.* X, 8089; S. 114 Fundstücke (vgl. S. 310 das *Inventario della raccolta degli oggetti antichi*), voran ein Kalksteinrelief von 'Porto', jetzt von etwas stumpfen Formen. Wie umstehender, nach meiner Photographie angefertigter Zink erkennen lässt, ist nicht Herakles oder Polyphem dargestellt sondern Pan, bequem auf dem vortretenden Felsen sitzend, die von den Knieen abwärts stark verdünnten und mit zottiger Behaarung bedeckten Beine kreuzend. Der Kopf ist oben spitzig, ohne deutliche Hörner, nicht unedler Bildung. Die Rechte hält die Syrinx an den Mund, während die Linke vermuthlich oben an der rechts auf dem Felsen aufgestützten Keule Halt fand, und das grosse über den Felsen gebreitete Löwenfell auch über die linke Schulter herabhing. Unten vor dem

---

nur hinsichtlich ihrer Zugehörigkeit zum Tempel angezweifelt, obgleich sie mit andern ihres gleichen längst abgethan sind von Engelmann, Rhein. Mus. 1874 S. 573, dem Schreiber, die Wiener Brunnenreliefs S. 79, 75 kaum widerspricht.

etwas ausgehöhlten Felssitz lagert ein Panther oder Hund, während oben links eine Geis mit vollem Euter den Kopf zu demjenigen des Gottes hinhält (1).

(1) Pan in gleicher Richtung sitzend, aber menschenbeinig und aufrechter auf Münzen von Pandosia (*Brit. Mus. Italy* S. 370), neben ihm ein Hund fast wie im Relief; S. 371 Pan bewegter sitzend mit zwei Hunden; mit der Syrinx unter dem Arm: Pella, *Macedonia*, S. 93. vgl. Delphi, *Central Greece*, T. IV, 14; Arkadien, *Peloponnesus* XXXII, 10 f. und XXXV, 10 ff.; endlich Messana, Imhoof-Blumer, *Mon. gr.* B. 5, wo ein grosser Hase die Stelle der Ziege in unserem Relief einnimmt. Nahverwandt diesem und dem Delphischen Münzbild ist ein 0.22 m. hohes Thonrelief in Lecce Pan, jugendlich in Dreivier-

Ferner das im *American Journal*, 1838, S. 28 abgebildete, den bekannten Typus des *taurus cornupeta* nach links (1) darstellende Bronzeplättchen; von Terrakotten ein par jener Steinkästen (s. S. 128), eines mit zwei ringenden Eroten auf der einen Seite (alle 4 Seiten abgebildet *Gaz. archéol.* 1883, S. 68); Fragmente von Reliefs, ganz wie die von Wolters, *Arch. Zeit.* 1882, S. 293 behandelten und Fig. 17 ff. abgebildeten aus Tarent ('Todtenmahl'), endlich (S. 118 T. XVI und S. 327 auch *Gaz. arch.* a. a. O. S. 69, vgl. S. 7) ein par jener mit den verschiedensten Symbolen dicht bedeckten Reliefscheiben, wie die von Jahn, Aberglaube, d. bösen Blicks T. V, 3 abgebildete. Wichtiger sind die nur kurz erwähnten 'Metopenfragmente' aus Kalkstein (Marmor?): das von Helbig, *Bullett,* 1881 S. 202 erwähnte Bein eines lebhaft schreitenden Mannes in Relief; ferner eine Linke, wie mir schien, die Handhabe eines Schildes fassend; eine rechte Hand mit Bohrung für einen etwa wie das κέντρον eines Wagenlenkers gehaltenen dünnen Stab. Der Stil dieser Skulpturen schien mir den 'Aegineten' verwandt.

In dem grossen der Geschichte gewidmeten Abschnitt ist gewiss das dem Verf. Eigenthümlichste in dem ersten Theil über die *primi abitatori della regione metapontina e della Lucania*, enthalten: die Beschreibung (vgl. *Notizie* 1887 S. 332; 1889 S. 137; *Gaz. archéol.* 1883 S. 81) der alten Burgen mit cyklopischen Mauern von *Serra della Scala*, (nach L. Numistron bei Livius 27, 2) T. XVIII, *Capo Coppola* T. XIX, *Tempa Cartaglia, Castro Cicurio, Croccia Cognata, Albano di Lucania* T. XX, *Baragiano*), in welchen allen keine Münzen noch Inschriften gefunden seien, sondern nur Scherben von grossen, nicht auf der Scheibe gemachten Gefässen, und deren Zertörung von

---

telansicht nach r., Kopf nach l., auf dem fellüberdeckten Felsen sitzend, darauf die Rechte stützend, wie die von der Linken hoch gefasste Keule; rechts oben neben ihm ein Hund; das Ganze eingerahmt von zwei kahlen Bäumen, deren Zweige über dem Kopf des Gottes an einem Stern zusammengehen.

(1) Helbig, *Bull.* 1881 S. 202 beschreibt offenbar eben diesen; durch Schreibverschen ist aber ein Eber daraus geworden, und Lenormant, *Gaz. arch.* S. 67, verbindet Eber und Stier. Wie eine Copie im Gegensinn nimmt sich ein plattes Thonrelief im Museum von Catanzaro aus.

Menschenhand offenbar sei; dazu eine Reihe von etwas jüngeren wie *Altamura*, *Conversano* u. s. w.

In Cumae (*N.* S. 235) wurden drei Gräber gefunden, deren eines, mit Tuffplatten ausgesetzt, innen bemalte Wände hatte. Eine genauere Beschreibung verdanke ich A. Mau. (So eben geht die farbige Publication im *vol.* XVI *degli Atti d. R. Accad. napol.* mit Text von Ruggiero und Sogliano ein).

„Das Grab maass innen 2.52 × 1.63 m. (d. i. 6 × 4 osk. Ellen) und war bis zu den Deckenschrägen 4 Ellen hoch, diese noch 3 Ellen. Gemalt war der Sockel rings roth, oben mit schwarzem Wellenband abgeschlossen, darüber weiss. Ein Bild auf solchem Grunde trug nur die Hinterwand, der untere quadrate Theil aus zwei nebeneinander liegenden Blöcken gebildet, der obere dreieckige aus zwei übereinander liegenden, von denen der oberste nach *N.* S. 235 eine Sirene, nach Mau's Erkundigung ein Gorgoneion zwischen zwei Vögeln enthielt. Die Darstellung des unteren Quadrats beschreibt Mau folgendermaassen. Dargestellt sind zwei Figuren: r. die Hauptfigur, wohl die Verstorbene, sitzend nach links in Dreiviertelansicht, mehr Profil als Face, hoch 1.37 m., trägt ein weisses Kleid mit rothen Saumverzierungen. Ein rothes mantelartiges Gewand mit weissem und schwarzem Rande, auf der Brust mit goldener Fibula geheftelt, fällt über Schultern und Rücken. Durch den goldenen, ziemlich breiten Gürtel gezogen, fällt abwärts ein schmales streifenartiges Gewandstück, weiss mit rothem Saum und vielleicht Futter; an den Füssen Sandalen oder eine Art Schuhe mit einem Leder welches hinten und an den Seiten etwas in die Höhe reicht und vorn auf dem Fuss zusammengebunden ist. Auf dem Kopfe eine Art Hut, in Form eines abgestumpften Kegels, roth mit schwarzem, weiss gerändertem Streifen in der Mitte und etwas unklarem rothem Anhängsel hinten unten. Von diesem Hut fällt ein [weisser S.] Schleier auf den Rücken. An beiden Handgelenken goldene schlangenförmige Armbänder, am Ohr Ohrgehänge. Die erhobene Rechte hält einen goldenen Spiegel; der l. Arm ist so gehalten, als ob er mit dem Ellbogen sich auf die Armlehne stützte. Doch liegt diese Lehne, ein in einen Knauf endigender, von goldenem Greif gestützter Stab. niedriger, so dass nur die Fingerspitzen sie leicht berühren.

Gegenüber l. steht nach r. ganz im Profil eine kleinere weib-

liche Gestalt, in weissem Kleide mit senkrechtem Rankenstreif vorn und Saumornament unten, beides roth. Ihr Haar scheint bräunlich, während das wenige an der Schläfe der Hauptfigur sichtbare ganz schwarz ist. Sie hält in der Rechten am Leibe ein nur im Umriss gezeichnetes Alabastron, auf der vorgestreckten Linken einen Kalathos, gelb mit rothen und schwarzen Ornamenten, auf welchem zwei rothe Granatäpfel liegen; ebensolche auch — ich meine zwei — im Felde vor und (1) hinter der Hauptfigur. Die Füsse sind nicht recht sichtbar.

Die Malweise ist wie bei ähnlichen Malereien aus Capua und Paestum in den Museen von Neapel und Capua, roher als jene ersteren. Die nackten Theile der Hauptfigur sind nicht ohne Sorgfalt, das Gesicht hübsch und individuell: die bekannte schwarze Umrisszeichnung mit ganz leichtem Incarnat. Die Gewänder und die Nebenfigur sind von gröberer Ausführung. Soweit Mau.

Der Aufbau, aus Tuffplatten, die Deckenschrägen (*a schiena* oder *a padiglione*), die Malerei auf weisser Grundierung, die Ornamentik des Sockels stimmt also mit dem *Bull. Nap. N. S.* II, S. 178, beschriebenen Grabe von Cumae überein, welches statt der figürlichen Darstellung der Hinterwand dagegen eine grosse Palmette hat, diese aber wie jene auf griechische Grabstelen zurückweisend. Auch im figürlichen Thiel kommt das neue cumanische Grab dagegen mit den capuanischen, *Bull. Nap. N. S.* II, Taf XI und *Mon. ined. dell'I.* V T. LV, 1 und 2 überein, wo wir die stehende oder sitzende (*Mon. ined.* LV, 2) Figur mit oder ohne Dienerin, die Besonderheiten der Tracht und Gewandornamentik, die Fibula, ich denke auch den Kopfschmuck, die Attribute: Spiegel und Korb (ausserdem in Händen gehalten die Rose, nicht Granate) ferner die vor und hinter der Hauptfigur hängend oder sonstwie angebrachten Granatäpfel und Zweige (auch Trauben) wiederfinden. Stehen sich so im ganzen die cumanischen und capuanischen Grabgemälde einerseits, wie diejenigen von Paestum (vgl. *Bull. nap. N. S.* IV S. 177 Taf. IV-VII *Annali* 1854 S. 63, 79 und *Mon. ined. d. I.* VIII, T. XXI, *Ann.* 1865 NO und Albanella Silentina (*Bull. nap. N. S. III* S. 93. 132 T. X f.) andrerseits nahe, so fehlen doch in der ersten Gruppe keineswegs

(1) Diese nach *N.* S. 235 auf einem *pilastrino*.

Züge, die der zweiten sich nähern (vgl. *Bullett. d. Inst.* 1868 S. 221; 1878 S. 29 und *Bull. nap.* II Taf. XI, XIII) noch in der zweiten Anklänge an die erste Gruppe, wie die Granatäpfel, oder die Tänzerin: Albanella Taf X, zu vergleichen mit Capua *Bull. nap.* II T. XIII. Ob die weibliche Hauptfigur unseres Grabes und der verwandten capuanischen für die Verstorbene oder mit v. Duhn für eine Göttin zu halten sei, entscheiden wohl in ersterem Sinne Bilder wie der sitzende Mann: Capua (*Bull. nap.* II T. X oder der Jüngling zu Ross ebda T. XI oder der stehende Mann neben einer Dienerin: ebenda Taf. XIII links mit XIV rechts.

Obgleich wesentlich andrer Art reihe ich hier doch ein Grab in der Nähe von Bari (*comune di Ceglie del campo, località 'Lamiola'*) an 'das erste seiner Art in jener Gegend', von dem als kürzlich gefundenem schon im Oktober 1888 unser Correspondent Herr Milella Nachricht zu geben die Güte hatte. Mit grossen Platten ausgesetzt, war es innen 3.10 m. lang, 1.42 m. breit und 1.23 m. hoch bis zu den fünf in einen Falz gelegten Steinbalken der wagrechten Decke (1). War diese roh gelassen, so waren dagegen die Wände geglättet und geweisst, oben mit blau-weiss-rothem Streifen geziert (2). Die Leiche lag an einer Schmalseite. Rings dicht unter der Decke waren Krüge aufgehängt an Nägeln, die, aus Blech gerollt, 5-6 cm. lang waren, mit etwa ebenso breitem Kopf. Besser als diese Krüge waren die übrigen Thongefässe der Grabausstattung, bis über 1 Meter hoch, mit Darstellungen auf Gräbercult bezüglich: 7 oder 8 Rhyta mit Thierköpfen, Schalen mit und ohne Henkel, ein c. 0.70 m. hohes Gefäss in Form eines Frauenkopfes, ein Bronzekessel, ein Kandelaberträger.

Aus *Canosa* ist etwa eine sehr schadhafte Spiegelkapsel zu erwähnen, abgebildet *N.* S. 208, ein nacktes Mädchen darstellend, welches sich auf den Zehen hebend mit beiden Armen den Hals der Mutter umfasst, die sich über sie beugt, während von einer rechts stehenden männlichen Figur nur die Beine mit Schnürstiefeln und ein Schaft übrig sind, nach Jatta: Helena's Rückkehr von Aphidna.

(1) Jetzt zwecklose Löcher an den Langseiten für Querbalken weisen auf ursprünglich anders beabsichtigte Eindeckung.

(2) Vgl. d. Farbstreifen unter der Decke etruskischer Gräber.

Etrurien (1). In Corneto sind eine Angahl Gräber verschiedener Art geöffnet, die meist schon geplündert waren. *N.* S. 122. 148. Man fand schwarzfig. Vasen (bacchisch, Athenageburt, Rev. Herakles und Leu, zweimal, Herakles und Amazonen) in Gräbern *a buco*, rothfigurige in solchen *a camera*: so von vier an den Wänden eines solchen aufgehängten feinen Schalen eine mit zwei Epheben; ferner einen Krater mit schöner Darstellung der Europa neben dem über das Meer galoppierenden Stier, an dessen Horn sich haltend; einen feinen archaischen Skarabaeus mit nach l. schreitender Flügelfrau, Scepter oder Lanze in der vorgehaltenen Linken.

Die spätere Zeit etruskischer Cultur ist in weiteren Funden von Todi (*N.* S. 84, 156, *RC.* 2, 436), von und S. Maria di Falleri (*N.* S. 48), Toscanella (*N.* S. 249), Castigliano del Lago (*N.* S. 223), das ausser Gräbern wenig vom alten Ort aufweist, vertreten. Hier sind es in bescheideneren Gräbern, *loculi* in den senkrechten Wänden von Schachten, die bekannten Urnen vonTuff und Thon mit dem thebanischen Brudermord und ähnlichen Scenen, oder runde, auch amphorenförmige Aschenbehälter aus Kalkstein mit dem Namen und der liegenden Deckelfigur des Verstorbenen. Reichere Beigabe an Bronze und Goldsachen fand sich in Kammergräbern. Thonantefixe mit der zwei Panther haltenden Flügelfrau, wie in Alatri, Falerii, sind (*N.* S. 99) auch in der Nähe von Aquila gefunden, und bessere schon weit früher, jetzt verloren, daselbst beim alten Furconium; solche mit bacchischen Figuren bei Bolsena (*N.* S. 119), wo sie zusammen mit Marmorskulpturfragmenten: Bacchus (?) einen Panther tränkend, an einen Bacchustempel denken liessen. Ueber die architektonischen Terracotten eines muthmaasslichen Tempels von Pediano (s. oben S. 235) berichtet jetzt Brizio *N.* S. 114.

Derselbe erkennt einen Tempel auch in Resten eines Gebäudes 2 Kil. SO von Imola, von 8 × 14.50 m. Grundmaass, hauptsächlich wegen der runden, 2 m. im Durchmesser habenden Basis, 1 m. von der Westwand (*N.* S. 112).

Im Heiligthum des Juppiter Poeninus auf dem Grossen S. Bernhard wurde weiter gegraben und wird auch in diesem

(1) Rosatti F., *Cere e i suoi monumenti* Foligno 1891 ist nicht für Archaeologen geschrieben.

Jahre noch die Untersuchung weitergeführt werden; man hofft namentlich in einem Teich noch auf Münzfunde. Ein Plan des Tempelfundaments *N.* S. 76 zeigt auch die Ausdehnung der Grabungen, so wie die verschiedenen Fundgebiete an: in der Area des Tempels nur Dinge die bis in Augustus Zeit hinaufreichen, so Architekturfragmente, Ziegel, mit z. Th. denselben Stempeln wie in Aosta, Votivtäfelchen hinter der Cella, gallische Münzen (Nachahmungen massaliotischer) meist an einem Punkte im Norden, keine, wie man meint, älter als 150 v. C. (vgl. *le monete galliche del medagliere dell'ospizio del Gran S. Bernardo descritte da* F. v. Duhn ed E. Ferrero, bes. S. 50 ff.). Ein par dürftige Reste weit älterer Zeit sind die Fragmente eines *rasojo* und einer Fibel.

Bei Nocera Umbra auf *Campo la Piana*, sind in dem schmalen Raum zwischen zwei in sehr spitzem Winkel convergierenden Mauern in beträchtlicher Menge (an 500) kleine simple aus Bronzeblech geschnittene Votivbilder eines Kriegers (Mars) mit Helm und, für Einfügung einer Lanze, durchbohrter Rechten gefunden; desgleichen von einem langbekleideten weiblichen Wesen, ähnlich den *N.* 1878 T. II, 4-5 abgebildeten, in geringerer Zahl (*N.* S. 308). Mitgefundene Münzen gehen vom V. bis II. Jahrhundert.

Auch eine Anhäufung von Thonköpfen am Wege vom Kapuzinerkloster zum See von Nemi hält man (*N.* S. 253) wohl mit Recht für Weihgeschenke; desgleichen rohe Nachbildungen von einzelnen Körpertheilen, Arme, Füsse, Phallen, welche in Terracina beim *ponte del Salvatore* zutage kamen (*N.* S. 232).

Als in einen alten Tempel hineingebaut hat sich die Kathedrale von Sutri erwiesen (*N.* S. 26), an deren Mittelschiff jederseits acht antike Säulen mit attischen Basen 3.60 m. von einander stehen.

Zahlreicher fast als die Heiligthümer sind die Thermen von denen berichtet wird, so in Orvieto, wo man bei Ausräumung weiterer Gemächer der Anlage, von welcher noch Kein Grundriss gegeben ist, unbedeutende Dinge zu finden fortfährt; so in Cittaducale (*N.* S. 37) ein Laconicum mit Wanne in der Mitte zwischen dem Eingang und einer Nische im Hintergrund im Osten, und 6 Gemächern hinter einem Gang im Süden; so 4 K. nördlich von Guarcino (*N.* S. 317) ein 40 m. langer, 30 m. breiter Bau

mit 7 Räumen, der wegen günstiger Lage, Resten von Mosaik, Wandmalereien und Marmorincrustation, endlich einer, wieder verlorene, Weihinschrift an die Nymphen für ein Bad gehalten wird; so endlich bei dem schon erwähnten Campo la Piana (*N.* S. 308) Reste eines *caldarium* und eines zweiräumigen Brennofens (wie der Ann. 1882 U, 4 abgebildete).

Die bedeutendste Anlage scheint diejenige von Fiesole, über welche *N.* S. 246 nur erst Andeutungen gemacht sind. Eine Grundrissskizze mit erläuternden Bemerkungen verdanke ich J. Führer. Danach sind es drei Haupträume, welche, mit den Langseiten an einander liegend, durch Thüren verbunden sind: der grösste (I), dicht unter dem im Norden liegenden Hauptstück der etruskischen Stadtmauer, mit Resten eines Marmorfussbodens und marmorner Wandverkleidung, hat einen kleinen Vorbau an der westlichen Schmalseite, während er sich auf der gegenüberliegenden gegen einen die ganze Breite einnehmenden Nebenraum I*a* öffnet. Da dieser 0.50 m. tiefer als I, ja 1.25 unter den ihn umgebenden im Unterlager erhaltenen, an den Seiten abgerundeten Stufen liegt, werden wir darin das Kaltwasserbad, in I und I*a* zusammen das *frigidarium* sehen dürfen. Aus ihm geht es nach Süden in den mittleren Raum II, welcher 0.90 m. tiefer ist als I, und offenbar durch die eine ausserhalb der Ostmauer angelegte runde Feuerstelle geheizt wurde. Wieder 0.55 m. tiefer ist der anliegende Raum III, von nahezu gleichen Maassen, nur dass an der östlichen Schmalseite in der ganzen Breite ein 1.65 m. in der anderen Richtung messender Raum III*a* abgenommen ist. Dieses Bassin (?) mit Resten von Marmorverkleidung, ist, ebenso wie dem Anschein nach das Hauptgemach III, mit flachen Ziegelbögen unterwölbt, die hier 0.65 m., dort 2 m. Spannweite haben und von kleinen Ziegelpfeilern getragen werden. Ausserhalb der Ostmauer wiederum — hier zwei — Feuerstellen, zu beiden Seiten eines 0.70 m. breiten Canals, welcher, unter einem Bogen einmündend, unter III a und weiter unter III hinführt, hier jetzt oben offenliegend. An der Südseite von III liegt eine Nische mit Resten von Marmor-Verkleidung und Fussboden. Neben ihr geht eine Thür in weitere, damals noch unerforschte Räume. Ebenso ist die Bedeutung der hinter der Westwand von II und III liegenden schmalen Abtheilungen noch nicht klar.

Das nach Norden höher werdende Niveau der Räume scheint dem vorgefundenen Ansteigen des Terrains angepasst aber zugleich für die Weiterleitung der Wärme aus dem *caldarium* III in das *tepidarium* II verwerthet zu sein.

Abgesondert hinter I *b*, c. 1 m. höher als dieses liegt ein c. 4 × 6 m. messender Raum, wegen einer auf allen vier Seiten umlaufenden und in eine viereckige Vertiefung geleiteten Rinne wahrscheinlich die Latrina. Der Hauptzugang zu derselben ging nördlich um I, ein anderer kam von den Feuerstellen herauf.

Ob eine runde überwölbte Kammer in Terracina (*N.* S. 232) mit 7 Nischen, symmetrisch zum Eingang, und gleichfalls gewölbtem achteckigem Umgang, dessen Fussboden 1.24 m. höher liegt, einem Baderaum oder einem Nymphaeum angehört hat, lasse ich dahingestellt: die daselbst gefundenen Skulpturen: eine Nymphe mit Muschel (wie Visconti *Pio-Clem.* I, XXXV), eine Venus, sprechen vielleicht eher für das letztere. Eine Replik des 'Praxitelischen' ausruhenden Satyrs kam an anderer Stelle zum Vorschein.

An verschiedenen Stellen sind Mosaiken gefunden worden, bemerkenswerth etwa eines mit Meerwesen in Bevagna in Umbrien (*N.* S. 283) und bei Oderzo (S. 143) ein polychromes mit Jagdscenen: 1. Hund einen Hasen jagend, 2. Frau Gänse fütternd, 3. sechs Vögel auf einer Leimruthe, daneben das Käuzchen auf einem Strauch.

Ich schliesse mit einigen Bemerkungen zu dem hübschen Relief welches zwar schon 1887 gefunden, aber erst jetzt eben im *Bullett. comunale* 1891 T. XI abgebildet und von Th. Schreiber auf S. 301 ff. (1) besprochen ist. Die Erklärung braucht nicht bei der *conversazione sacra* stehen zu bleiben: es ist der Sieg Apollons über Marsyas, und das besondere Interesse dieser Darstellung besteht darin, dass sie einerseits mit gewissen Vasenbildern andrerseits mit Sarkophagen sich berührt. Der Silen — und eben in seiner für Schreiber unklaren Figur liegt die Entscheidung — steht in tiefer Niedergeschlagenheit, wie öfters (z. B. Overbeck KM. S. 458 B 5. 10, Philostratus d. J. 2) neben der Kiefer, an welcher er bald seinen Uebermuth verbüssen wird.

(1) Der ebenda S. 365 (vgl. S. 240) erwähnte Torso einer Hygieia (von den Schultern bis etwa zur Mitte der Oberschenkel) hat beträchtliche Aehnlichkeit mit der in diesen Mitth. 1890 S. 68 erwähnten 'Hygieia' Rospigliosi.

Auf einen schlanken Pfeiler, über welchen das dem Marsyas öfter gegebene Löwenfell gehängt ist, stützt er den r. Ellbogen, und in die r. Hand — die grösstentheils erhalten und sogar auf der Abbildung nicht ganz unsichtbar ist, den Kopf (vgl. auf der Reliefvase Overbeck. T. XXV 6, S. 439, 18 die Freunde des Marsyas links und rechts in ähnlichem Schema). Also nichts von einem λίκνον; denn auch von dem l. Unterarm ist die Bruchstelle auf dem Fell nach dem r. Oberarm hinauf gehend deutlich, und es ist nur ungewiss, ob die Hand sich unter oder über den r. Oberarm legte. Für jenes sprechen die Maasse und die Art des Abbruchs, für dieses eigentlich nur der Umstand, dass so das Fell über den einen — den rechten — Arm hängen könnte, und dass so auch ein links über dem Pfeiler in einem Endstück erhaltener stabähnlicher Gegenstand, vielleicht eine der Flöten, leichter in der Linken gehalten sein könnte (vgl. den auf die untergelegte Hand gestützten Ellbogen des Marsyas in den Vasenbildern Overbeck Taf XXIV 20 u. 24). Sichtbar sind unten der l. Standfuss und zurückgesetzt neben dem Stamm der rechte (vgl. die ganze Figur bei Overbeck Taf. XXV 3 u. 13).

Gegenüber ist Apoll an der Kithar neben ihm, dem Lorbeerbaum mit Bogen und Köcher (1) hinter ihm sicher kenntlich (vgl. Overbeck S. 468 B 5 und 10, S. 448, 2). Da die beiden Stücke des Reliefs, jedes wieder aus mehreren zusammengesetzt, nirgends zusammenpassen, wäre der Ausfall einer oder der andern Figur ja möglich, aber wegen des Befundes des Erhaltenen, und wegen der Composition und der Maasse (Fussplatte, lang 0.49 + 0.32, zur Höhe 0.53 ungefähr wie 3:2) kaum wahrscheinlich, um so weniger als das schlanke Mädchen mit doppelt gegürtetem Chiton und Armbändern um die Oberarme links von Apoll sicher Artemis ist. Sie hat freilich kein Köcherband um die Brust, und das Aufnehmen des kurzen Chitons mit der Linken ist wohl etwas ungewöhnlich (2),

(1) Die Waffen am Baume aufgehängt auch Overbeck S. 456 A 6, vgl. S. 470 und auf dem Fragment bei Gerhard Ant. Bildw. T. XCI mit Eroten als Apoll und Marsyas.

(2) Ob der Ergänzer des Pariser Sarkophages (Overb. XXV, 7), gar keinen thatsächlichen Anhalt für Ergänzung des Gewandzipfels in ihrer Hand hatte? Nach Fröhner, *Notice* 84 freilich nicht. Vgl. auch Overbeck S. 455, 5 mit S. 462.

aber sie hat ja in der Rechten den Bogen: man kann den Bruch des Armes bis zur Thronecke verfolgen, und der in einer Volute endende gekrümmte Gegenstand darüber ist, wie man sich leicht überzeugt, nicht ein rankenartiges Ornament, symmetrisch zu dem, welches oben auf dem Throne links vom Halse der Sitzenden, — aber eben nur da — sichtbar wird, sondern der Bogen mit gekrümmtem Ende, grad wie der am Lorbeerbaum aufgehängte. Das Bohrloch am r. Arm des Mädchens ist jedorh nicht das entgegengesetzte Ende, sondern rührt von antiker Ergänzung her. Die r. Hand der Artemis stemmt sich also, den Bogen etwa mit Daumen and Zeigefinger haltend, gegen die Thronlehnenecke, deren Akroterion (?) darüber hervorzuragen scheint.

Mit Artemis ist auch Leto gesichert, deren Kopf allem Anschein nach ihren Kindern zugekehrt war, während sie den r. Unterarm auf der kurzen höheren Seitenlehne, die man über der niederen, hier wie auf der andern Seite voraussetzen muss, ruhend zu denken hat. Auf dem Pfeiler zwischen Leto und Artemis scheint von einer grossen Vase noch der Fuss kenntlich. Leto ist wahrscheinlich auch auf den Vasen Overbeck T. XXV, 5 (stehend), XXIV, 20 XXV, 3 (sitzend), vielleicht auch auf dem Sarkophag S. 455, A 2. Weit ähnlicher in der Gesammterscheinung ist der Thronenden unseres Reliefs freilich auf dem Sarkophag von Sidon (*Rev. archéol.* 1888 T. VII f.) die Kybele, die aber als solche charakterisiert ist. (Vgl. auch das pompejanische Wandgemälde Mitth. 1890 S. 267).

Der phrygisch gekleidete Jüngling ganz rechts, beträchtlich kleiner als Apollon, ist natürlich Olympos. Sein Kopf war eingesetzt und, nach dem glatten Abschnitt des Gewandes um das Halsloch zu schliessen, entweder mit langem Haar oder mit Tiara versehen. Der Felsgrund der nur hinter ihm c. 5-8 cm. von der Reliefkante ab sich bis fast zur Höhe seiner Schultern erhebt und unten neben dem l. Bein in der Abbildung sichtbar wird, hat nur den technischen Grund einer Verstärkung der Platte, um Olympos veiter vortreten lassen zu können, ohne ihn doch völlig vom Grunde zu lösen. Von einem Attribut der gesenkten Linken ist keine Spur vorhanden, ebensowenig wie von der wohl im Unterarm gehobenen Rechten.

Ueberraschend ist die Aehnlichkeit des Reliefs mit dem Marsyasbilde im Mosaik von Portus magnus, Jahrbuch. 1890 T. 6 und

S. 216: von den fünf Personen unseres Reliefs (auch Overbeck XXIV 19 (20), 21, 25 sind fünffigurig) kehren drei: Marsyas, Apollon, Olympos, an gleichem Platz und mit weitgehender Uebereinstimmung auch in der Haltung wieder.

I. *Latium Campania*:
Cuma S. 362.
Guarcino S. 366.
Roma S. 368.
Nemi S. 366.
Terracina S. 366, 368.

II. *Apulia*:
Bari S. 364.
Canosa S. 364.
Metaponto S. 357.

III. *Lucania, Bruttii*:
Stilo S. 357.

IV. *Samnium, Sabina*:
Città Ducale S. 366.
Aquila S. 365.

V. *Picenum*:
Numana S. 356.
Osimo S. 356.

VI. *Umbria:*
Arcevia S. 355.
Bevagna S. 368.
Nocera S. 366 f.
Serra S. Quirico S. 356.
Todi S. 365.

VII. *Etruria:*
Bolsena S. 365.
Castiglione d. Lago S. 365.
Corneto S. 365.
Fiesole S. 367.
S. Maria di Falleri S. 365.
Orvieto S. 366.
Sutri S. 366.
Toscanella S. 365.

VIII. *Cispadana*:
Bologna S. 355.
Castellazzo di Paroletta S. 355.
Castrocaro S. 356.
Copezzato S. 356.
Imola S. 365.
S. Giorgio in Persiceto S. 356.
Savignano s. Panaro S. 356.

X. *Venetia:*
Este S. 356.
Oderzo S. 368.

XI. *Transpadana*:
Gran S. Bernardo S. 365.
Vhò S. 355.

Sicilia: Siracusa S. 356.
Sardinia: Nora S. 356.

E. PETERSEN.

SITZUNGSPROTOCOLLE.

11. December: Festsitzung zum Gedächtnisse Winckelmanns: G. B. De Rossi: über einige römische Veduten M. van Heemskercks, besonders ein grosses von der Stelle des jetzigen Palazzo Caffarelli aus aufgenommenes Panorama. Petersen: über eine Statue des Apollon (s. Taf. X-XII).

De Rossi: ragionò di una veduta della città di Roma rilevata dal pittore fiammingo Martino van Heemskerck nato nel 1498 e morto nel 1574), il quale nel suo soggiorno a Roma (1532-1536) pose molta attenzione a delineare i monumenti antichi e le opere d'arte d'ogni maniera. Il Museo di Berlino, che già possedeva un importante taccuino, ha ora acquistato una seconda e più preziosa collezione.

Fra i disegni di questa primeggia un gran panorama di Roma preso dall'altura sud del Campidoglio, ove ora sorge il palazzo Caffarelli. Il disegno originale è lungo più d'un metro ed eseguito con minuta esattezza.

Vi si scorge l'Aventino col castello dei Savelli ed il Foro Boario; il colle Palatino coi ruderi del palazzo dei Cesari; gli edifizi Capitolini nella loro forma medioevale, prima che fossero riedificati col disegno di Michelangelo; il Foro Romano, l'Esquilino, il Quirinale coi ruderi delle Terme di Tito e di Costantino, il Pantheon, Castel S. Angelo. Fra il folto delle chiese, case e torri medioevali, giganteggia il palazzo della Cancelleria. Sulla riva destra si scorgono i muri merlati della città Leonina, e gli arconi colossali della Basilica di S. Pietro, allora in costruzione.

Il pregio speciale del disegno consiste in ciò ch'esso è affatto indipendente dalle vedute e piante prospettiche tanto anteriori che posteriori: esso rappresenta fedelmente, senza aggiunte e cambiamenti arbitrarii, lo stato edilizio della Roma del 1534. Una esatta riproduzione perciò sarà pubblicata nelle « *Antike Denkmäler* » dell'Istituto.

(Wörtlich ist der Vortrag im *Bullettino d. commiss. arch. comunale* 1891 S. 330 ff. algedruckt, im Auszuge verdeutscht wird er die betr. Tafel der Antiken Denkmäler begleiten).

Petersen: tracciando con poche linee lo sviluppo della rappresentazione statuaria di un giovane nudo, ritto in piedi, sia Apollo sia mortale,

presenta come opere (o copie di esse) poco anteriori o contemporanee alla prima età di Fidia: 1. l'Apollo pompeiano o mantuano Overbeck, Apollo tav. XX 26. 25; 2. il Cassellano l. c. 24; 3. quello dell'onfalo ossia del teatro l. c. 21; 4. il capitolino l. c. 22. (Di questo il turcasso erroneamente è dichiarato moderno dall'Overbeck e dallo Helbig, *Führer* I p. 383. La nuova descrizione del Museo Capitolino 1882, p. 278 parla soltanto del tronco, il quale difatto è tutto moderno). Mostra i quattro esempi più differenti nella testa che nel corpo. Come quinto aggiunge la statua ricomposta nel Museo delle Terme (v. Notizie 1891 p. 288 e p. 337, v. sopra p., 302 e le nostre tavole X, XI, XII) da varii pezzi estratti in tempi diversi dall'alveo del Tevere, con ristauro della gamba destra fino quasi al ginocchio e della sinistra con la relativa parte del tronco fino a 0.34 m. dal plinto, essendo l'intera figura restaurata alta poco più di due metri. La testa rotta attaccata al resto del corpo per mezzo della parte posteriore del collo, sul davanti poi e al lato destro è di restauro, forse non del tutto giusto. Il braccio d. è stato ritrovato ma non rimesso, causa l'inuguale conservazione delle parti contigue. Era pendente e con la mano reggeva l'arco, di cui una estremità ricurva, benchè molto consumata, ancora si riconosce sulla coscia del dio. La sinistra invece doveva essere alzata verso la destra di chi guarda, ed il viso, inclinandosi graziosamente e con espressione benigna, prosegue l'azione della mano, per la quale azione l'arco, contro l'uso quasi costante, è passato nella destra.

Basta il confronto della figura sulla tav. X con la statua Capitolina presso Overbeck. Atlas Tav. XX, 22, e delle due teste raffigurate sulla tavola XI XII per convincersi che la statua tiberina e la capitolina, ovunque si discostano dalle altre tre sopradette, specialmente nella conformazione del viso e dei capelli, vanno d'accordo fra loro; e siccome la mossa della testa e del braccio sinistro differisce troppo per crederle due copie di un medesimo originale, non resta altro che dedurle da due opere di un medesimo artista. Nell'epoca accusata dallo stile delle due statue non si conoscono autori di più d'una statua di Apollo fuorchè Calamide e Mirone e Fidia, dei quali il primo e il secondo vengono esclusi per quanto è noto del loro carattere artistico. Resta Fidia, di cui un Apollo *παρνόπιος* di bronzo stava sull'acropoli d'Atene. Un altro faceva parte del gran gruppo di bronzo, decima del bottino maratonio, dedicata a Delfi. Secondo ce lo descrive Pausania 10, 10, Milziade vi era rappresentato fra mezzo di Atene e di Apollo, con cinque eroi a destra ed altri cinque a sinistra (1); e se Pausania qui come altrove, p. e. nella descrizione del frontone orientale del tempio di Giove Olimpio, dalla figura centrale si volge prima a destra, poi a sinistra, Atene doveva stare a d., Apollo a s. di Milziade, e nell'istesso modo a d. Eretteo, Cecrope — i quali veramente sono più strettamente legati con Atene — con altri tre, mentre Egeo con i quattro seguenti stava dal lato di Apollo. (Così i due primi eponimi del-

(1) Pausania col dire *ἐκ δὲ τῶν ἡρώων* ecc. esclude che fossero tutti i dieci eponimi, come pareva necessario al Curtius ed a Sauer, *die Anfänge der statuarischen Gruppe* p. 18, errore rifiutato puranche dalla perfetta simmetria del gruppo descritto.

l'ordine legittimo, Eretteo cioè ed Egeo avrebbero i posti principali, l'uno a destra, l'altro a sinistra). Se poi giustamente si figura Atene essere stata rappresentata nell'atto d'incoronare il vincitore di Maratona, come p. e. si vede sul rilievo attico presso Schöne *Griech. Reliefs* n. 96 (cf. 75 e 77), l'Apollo tiberino benissimo gli farebbe da riscontro sia con altra corona nella mano alzata, sia — perchè la corona, come nel rilievo Schöne 75 sarebbe tenuta piuttosto con la destra — accogliendo il protetto della sorella con la mano messagli sull'omero. (Tale composizione del gruppo a torto si è detta diferente dalle altre di Fidia e sentire più dell'arcaico: anzi rassomiglierebbe assai a quanto si sa delle due che ornavano le basi della Partenos e del Giove).

La congettura però dell'esponente sull'origine Fidiaca delle due statue romane sarebbe troppo ardita dice egli stesso se nelle medesime nulla si scorgesse di Fidiaco. La posa simmetrica almeno non contradice, dacchè una tale con sorpresa fu riconosciuta perfino nella Partenos e nel Giove, opere posteriori di qualche decennio al gruppo delfico; con la Partenos poi le due statue hanno comune il viso tondo, col Giove i ricci ricadenti sugli omeri; e *τὸ πρᾷον καὶ τὸ προσφιλές*, tanto ammirato nel Giove olimpio, non so con che altra cosa meglio si possa illustrare che con quella indescrivibile espressione di dolcezza nella testa tiberina riconoscibile sulla nostra tavola XI XII.

La statua tiberina riferita all'Apollo del gruppo delfico, la capitolina deriverebbe dal *Parnopio*, e per conseguenza anche questo dovrebbe ascriversi alla prima età di Fidia. (Pausania 1. 24. 8 lo dice consecrato dagli Ateniesi *ὅτι σφίσι παρνόπων βλαπτόντων τὴν γῆν ἀποτρέψειν ὁ θεὸς εἶπεν ἐκ τῆς χώρας*. Forse le cavalette dell'oracolo erano i barbari, come in un verso di Aristofane Ach. 150).

Zum ordentlichen Mitgliede wurde ernannt Herr *Orazio Marucchi* in Rom.

18 December: Petersen legt Ramsays *Historical geography of Asia minor* und Königliche Museen zu Berlin. Beschreibung der antiken Skulpturen u. s. w. vor. Mau: Bildnisse der Octavia, Schwester des Augustus. — Huelsen: die Lage und Denkmäler des Comitium zur Zeit der Republik.

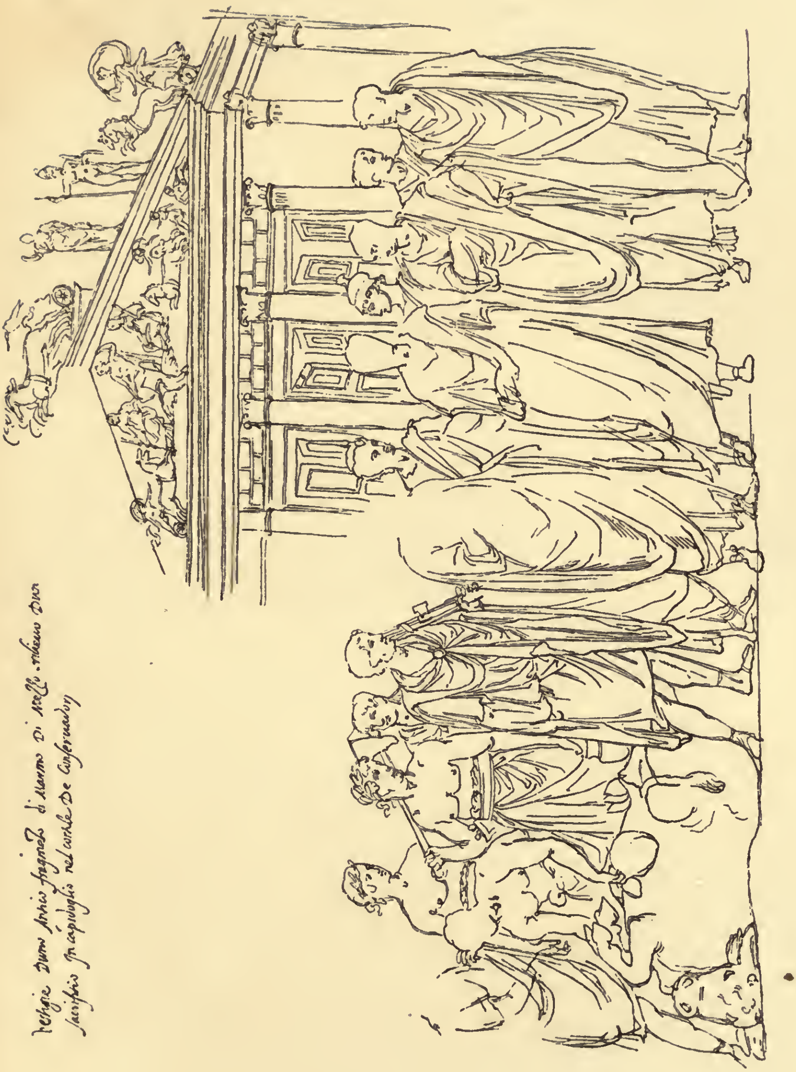
Correzioni.

P. 28 l. 11 l. dovea invece di deve
P. 29 l. 17 l. Fauno » Fulvio
P. 42 l. 19 l. sulle due ultime delle
P. 54 l. 9 l. cestiani invece di cristiani
— l. 23 *dele* e
P. 208 l. ult. l. pag. 223
P. 210 l. 1 manca: Al n. 26
P. 211 l. 2 *Magn*VS invece di *Marin*VS
— l. 9 l. Roma sotterr. III
P. 219 l. ult. l. sgg. inv. di ff.

INHALT

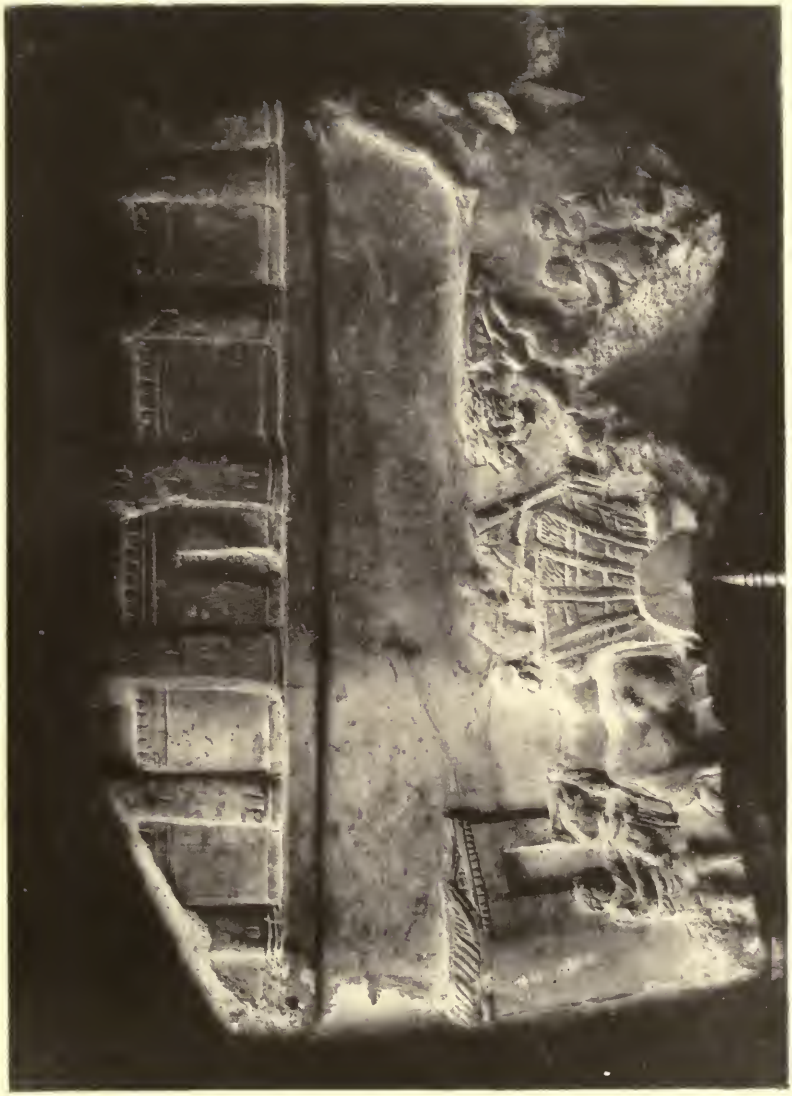
P. Bienkowski, *Lo scudo di Achille* (Tav. IV, V, VI) S. 183-207.
A. Cozza, *Di un antico tempio scoperto presso Alatri* S. 344-355.
A. v. Domaszewski, *Praefectus equitatus* S. 163-167.
Ch. Huelsen, *Jahresbericht über neue Funde und Forschungen zur Topographie der Stadt Rom* S. 73-150.
» *Miscellanea epigrafica* S. 332-343.
M. Ihm, *Delle tavole lusorie romane* S. 208-220.
A. Kalkmann, *Fedra* S. 246-249.
B. A. di Klitsche de la Grange, *Di un nuovo gruppo di tombe rinvenuto nella necropoli di Allumiere* S. 221-225.
A. Mau, *Miscellanea Pompeiana* S. 73-150.
» *Il portico del foro di Pompei* S. 168-176.
» *Bibliografia pompeiana* S. 258-269.
A. Michaelis, *Storia della Collezione Capitolina di antichità fino all'inaugurazione del Museo* (1734) (Tav I, II, III) S. 3-66.
L. A. Milani, *Le recenti scoperte di antichità in Verona* (Tav. IX) S. 205-301.
» *Aggiunta alle recenti scoperte di antichità in Verona* S. 307-331.
Th. Mommsen, *I fasti dei sex primi ab aerario* S. 157-162.
E. Petersen, *Funde* S. 226-240, 302-306, 355-371.
» *Griechische Bronze* (Tav. VII) S. 270-278.
J. Six, *Un ritratto del re Pirro d'Epiro* (Tav. VIII) S. 279-284.
F. Studniczka, *Archaisches Thonrelief der Sammlung Santangelo* S. 254-257.
L. v. Sybel, *Zur Skopasfrage* S. 241-245.
H. L. v. Urlichs, *Ueber die Alfassungezeit der Statue antiche des Ulisse Aldrovandi* S. 250-251.
R. Weisshaeupl, *Das « Telephos » Relief der Villa Borghese* S. 177-182.
Sitzungsprotocolle *und Ernennungen* S. 151-156, 252, 372-375.

Roma Fototipia Danesi



Roma Fototipia Danesi

C.º Mariani lit Roma



Roma Fototipia Danesi

ROMA FOTOTIPIA DANESI

ROMA FOTOTIPIA DANESI

ROMA FOTOTIPIA DANESI

Date Due

PRINTED IN U. S. A.

Archäologisches Institut des
Deutschen Reichs. Römische
Zweiganstalt.

Mittheilungen. 1891 v.6

PC 5005 .A 65 M5 2nd set

DATE	ISSUED TO

.NMSEL
DATE DUE
02 19 99